MARION ZIMMER BRADLEY
I SIGNORI DI DARKOVER
(1993)

INDICE

Presentazione
Il fuoco della vendetta di Susan Shwartz
Una festa noiosa di Aly Parsons
L'inganno di Phillip Wayne
Il compagno di giochi di Elisabeth Waters
Lo spettro di Sharra
di Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley
Il prezzo della scelta di Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley
La lezione della locanda di Marion Zimmer Bradley
Nessuno è solo di Jacquie Groom
Telepati... che pasticcio! di Millea Kenin
L'erede di Aillard di Diann Partridge
Tutto, tranne la libertà di Marion Zimmer Bradley
La Dama di Ardais di Marion Zimmer Bradley
Camilla di Patricia Mathews
La Città della Magia di Janet Rhodes
Tornare a casa di Lana Young
Banshee! di Deborah Wheeler

COPYRIGHT E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI
dei racconti contenuti in questo libro.

"Il fuoco della vendetta" di Susan Shwartz. Titolo originale: "The Fires of Her Vengeance", da *The Keeper's Price* © 1980 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Una festa noiosa" di Aly Parsons. Titolo originale: "Cold Hall", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Rita Botter Pierangeli

"L'inganno" di Phillip Wayne. Titolo originale: "Confidence", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Rita Botter Pierangeli

"Il compagno di giochi" di Elisabeth Waters. Titolo originale: "Playfel-

VISIT…

low", da *Red Sun of Darkover* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Lo spettro di Sharra" di Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "Firetrap", da *Domains of Darkover* © 1990 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Il prezzo della scelta" di Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "The Keeper's Price", da *The Keeper's Price* © 1980 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di M. Cristina Pietri

"La lezione della locanda" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "The Lesson of the Inn", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Nessuno è solo" di Jacquie Groom. Titolo originale: "There Is Always Someone", da *Leroni of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Telepati... che pasticcio!" di Millea Kenin. Titolo originale: "Sort of Chaos", da *Four Moons of Darkover* © 1988 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"L'erede di Aillard" di Diann Partridge. Titolo originale: "The Horse Race", da *Domains of Darkover* © 1990 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Tutto, tranne la libertà" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "Everything but Freedom", da *The Other Side of the Mirror* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"La Dama di Ardais" di Marion Zimmer Bradley. Titolo originale: "Bride Price", da *The Other Side of the Mirror* © 1987 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Camilla" di Patricia Mathews. Titolo originale: "Camilla", da *Sword of Chaos* © 1982 by Marion Zimmer Bradley. Traduzione di Rita Botter Pierangeli

"La Città della Magia" di Janet Rhodes. Titolo originale: "If Only Banshees Could See", da *Renunciates of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di Rita Botter Pierangeli

"Tornare a casa" di Lana Young. Titolo originale: "Homecoming", da *Leroni of Darkover* © 1991 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

"Banshee!!" di Deborah Wheeler. Titolo originale: "Midwife", da *Free*

Amazons of Darkover © 1985 by Marion Zimmer Bradley and the Friends of Darkover. Traduzione di M. Cristina Pietri

PRESENTAZIONE

Siamo giunti al terzo volume di queste antologie dedicate alle storie della saga di Darkover, a quello cioè che copre il periodo a cui appartengono alcuni tra i più famosi romanzi della serie del pianeta dal sole rosso, come La Torre proibita *e* La catena spezzata. *E poiché da questo momento in avanti ogni romanzo è legato da un sottile ma ben distinguibile filo a tutti gli altri, ci è parso giusto dare finalmente ai nostri lettori uno strumento che li aiutasse a seguire cronologicamente tutte le storie che formano questo "non-ciclo" di Darkover, termine forse paradossale che però rispecchia l'opinione più volte espressa dalla stessa Bradley in merito alla sua fortunata creazione.*[1]

Invece della consueta e forse noiosa descrizione dei racconti che compaiono nell'antologia e dei quali peraltro è già stato fatto ampio cenno nella presentazione al volume precedente, si è ritenuto più opportuno compilare una guida cronologica ragionata che comprende tutti *i romanzi del ciclo.*

Questa "Guida Cronologica al Mondo di Darkover" segue rigorosamente la suddivisione tracciata dall'autrice stessa, con un'unica eccezione: i romanzi sulle Libere Amazzoni, che la Bradley ha spesso considerato come un capitolo a sé, sono stati qui reintegrati nella sequenza generale, in quanto avvenimenti e personaggi sono contemporanei a quelli di altri libri.

Per assicurare al lettore l'informazione più completa, nella "Guida" compaiono anche i titoli (ovviamente in originale) dei romanzi non ancora apparsi in Italia e di altri di prossima pubblicazione negli Stati Uniti. Ed è per questo che nella descrizione di alcuni periodi storici compaiono tal-

[1] Si veda in proposito la definizione di Wendy Bradley in un ritratto dell'autrice (cfr. la bibliografia critica): —La cosa più interessante per quello che riguarda Darkover è il fatto che la serie di romanzi in realtà non forma una vera e propria *sequenza:* non sono cioè stati scritti secondo un progetto preciso, per diventare una trilogia o una saga interminabile. Le singole opere non si incastrano come i pezzi di un puzzle, bensì come le tessere di un mosaico, dove ogni libro è completo in se stesso, ma dove l'insieme dei romanzi forma un quadro più vasto anche se sfumato».

volta accenni a fatti del tutto sconosciuti ai lettori italiani.

GUIDA CRONOLOGICA AL MONDO DI DARKOVER

L'INSEDIAMENTO

Durante i primi viaggi di colonizzazione spaziale, quando la Terra non è ancora un Impero, un'astronave terrestre diretta ad una nuova colonia è costretta a un atterraggio di fortuna sul quarto pianeta della stella di Cottman. Cento anni dopo, quel pianeta illuminato da un grande ma fioco sole rosso viene chiamato Darkover.

Le vicende di quel naufragio e dell'insediamento sul pianeta sono narrate nel libro:

NAUFRAGIO NELLA TERRA DI DARKOVER *

Dall'incontro di una superstite del naufragio, Judith Lovat, con il *chieri* (nome con il quale vengono indicati gli abitanti originari di Darkover che vivono nel folto della foresta), nasce Lori, capostipite di una nuova generazione dotata di capacità extrasensoriali, amplificate a dismisura da strane gemme azzurre, come quella donata alla madre dal misterioso abitante della foresta. I primi esperimenti con le "pietre matrici" o "pietre stellari" (come vengono chiamate le gemme azzurre), la costituzione della prima "Torre", gli inizi di una società feudale e la nascita delle leggende del pianeta sono narrate nei racconti che formano la prima parte del libro:

L'ALBA DI DARKOVER *

LE ERE DEL CAOS

Mille anni più tardi la società feudale è saldamente radicata sul pianeta e i discendenti di quella prima generazione di telepati sono divenuti i signori di Darkover: sono i Comyn, la casta dei nobili, contraddistinti da chiome rosso fiamma e occhi chiari, azzurri o grigi. Dimenticata, o ripudiata, la loro origine terrestre e la tecnologia del pianeta d'origine, i Darkovani si sono dedicati allo sviluppo della scienza delle matrici e dei poteri telepatici (ora chiamati *laran).* Le Torri, depositarie dei segreti di questa scienza, sono votate alla creazione di mortali armi-matrici, da impiegare al servizio di

questo o quel nobile Comyn, nelle guerre di conquista che flagellano il pianeta. Al tempo stesso, viene messo in atto un programma di selezione e di incroci genetici per ottenere nuovi e incredibili tipi di *larari.* È questo il periodo di massimo fulgore delle Torri: i telepati, che in esse vengono addestrati all'uso delle matrici, sono in grado di far volare aerei senza motore, di compiere delicatissimi interventi chirurgici senza l'ausilio di alcuno strumento, di controllare il clima, di teletrasportarsi da una Torre all'altra. Questo periodo di guerre sanguinose, che minacciarono addirittura la sopravvivenza stessa del pianeta, combattute con tremende armi-matrici come la *polvere mangiaossa* o la *pece magica* è tratteggiato nei libri:

LA SIGNORA DELLE TEMPESTE •
LA DONNA DEL FALCO *
L'ALBA DI DARKOVER (seconda parte) *

I CENTO REGNI

Fallito il tentativo della più potente dinastia Comyn, quella degli Hastur, di unificare il pianeta sotto un unico impero, Darkover si frantuma in una miriade di staterelli bellicosi, a volte tanto piccoli che dalla cima di una collina se ne possono vedere i confini, sempre in lotta tra di loro per la conquista di un determinato territorio, o dilaniati da faide di famiglia che si protraggono per generazioni. Il programma genetico non è stato del tutto abbandonato e i suoi disastrosi effetti, come quello della diminuzione delle nascite di individui dotati di *larari,* cominciano a farsi sentire. Le armi generate dalle matrici continuano a seminare morte e distruzione. È proprio l'uso di una di queste armi che causa la distruzione della Torre di Hali e la trasformazione delle acque che la circondano. La fine di questo periodo di lotte cruente, che cronologicamente fa ancora parte delle Ere del Caos e viene chiamato in seguito per comodità "I Cento Regni", è segnata dall'adozione del Patto istituito da Varzil Ridenow, Custode della Torre di Neskaya, detto il Buono. Il Patto, pietra miliare nella storia di Darkover, bandisce tutte le armi, in primo luogo quelle generate dalle matrici e dal *larari,* che colpiscono a distanza: si stabilisce in tal modo una sorta di codice d'onore che impegna l'assassino ad affrontare gli stessi rischi dell'uomo che cerca di uccidere.

Un altro fondamentale cambiamento contraddistingue quest'epoca: la comparsa nelle Torri delle prime donne Custodi, carica fino ad allora ap-

pannaggio esclusivo degli uomini. È un avvenimento che non suscita grande scalpore, ma che avrà un peso determinante nello svolgimento degli eventi futuri.

La storia delle lotte che portano all'adozione del Patto e che hanno luogo circa duecento anni dopo le vicende de *La signora delle tempeste*, sono descritte nel libro:

IL SAPIENTE DI DARKOVER •

Una delle tante faide che ebbero luogo in quegli anni oscuri e che divisero per più di una generazione piccoli ducati e regni è invece narrata nel libro:

GLI EREDI DI HAMMERFELL •

La storia di Varzil il Buono, lo sviluppo dei nuovi talenti telepatici in seguito al programma genetico, la creazione della Lega delle Libere Amazzoni si trovano descritti nell'antologia:

I CENTO REGNI DI DARKOVER *

LE RINUNCIATE (O LIBERE AMAZZONI)

Durante le Ere del Caos e il periodo dei Cento Regni nascono separatamente due gruppi di donne che rifiutano di sottomettersi alle regole patriarcali della società darkovana: sono le Sacerdotesse di Avarra, che vivono nell'Isola del Silenzio dedicandosi alle arti mediche, e le Sorelle della Spada, guerriere e mercenarie. All'epoca di Varzil, grazie anche all'opera di Madre Liriel, Carlisia di Asturien, questi due gruppi si uniscono, dando origine alla Lega delle Rinunciate o Libere Amazzoni. La Lega ottiene la concessione di uno statuto che ne sancisce l'esistenza e garantisce la possibilità di operare nei campi più svariati, senza che nessuna delle donne che ne fanno parte sia asservita ad un tutore maschio, marito, padre o fratello.

L'ERA DEI COMYN

L'adozione del Patto pone termine alle grandi guerre combattute con il *larari.* I Cento Regni subiscono un lento processo di unificazione che li trasforma in sette territori, noti in seguito come i Sette Domimi, go-

vernati dalle Grandi Famiglie Comyn, l'aristocrazia ereditaria di Darkover che si proclama discendente del leggendario Hastur, il Signore della Luce.

Le Torri sono in piena decadenza: il ricordo e la paura degli orrori generati dalle armi delle Ere del Caos e del periodo dei Cento Regni hanno portato all'abbandono di ogni ricerca nel campo della scienza delle matrici, nonché al lento ma inesorabile oblio delle tecniche che avevano permesso agli operatori delle Torri di vivere una vita normale pur operando all'interno dei Cerchi (così vengono chiamati i gruppi di telepati che agiscono in una Torre sotto la guida della Custode). II cambiamento iniziato all'epoca di Varzil è ormai definitivo: solo le donne hanno il diritto di diventare Custodi; ma per farlo, sono costrette ad una vita di rinunce e alla castità. E il programma genetico ha dato i suoi frutti drammatici: sono sempre meno i Comyn che nascono con il prezioso *larari* e di conseguenza sono sempre meno coloro che possono prestare servizio nelle Torri. Queste antichissime istituzioni, dove una volta operavano contemporaneamente anche tre Cerchi di nove persone, ognuno con il suo Custode, riescono ora a stento ad avere un solo Cerchio completo e in grado di svolgere le normali operazioni che consentono il perpetuarsi della vita sul pianeta.

È durante questa èra, quando la giovanissima Leonie Hastur sta per intraprendere l'addestramento che farà di lei l'ultima delle grandi Custodi, che l'Impero terrestre (impero solo di nome, di fatto una confederazione democratica) riscopre Darkover, noto alla Terra come Cottman IV. Gli abitanti di Darkover e i Nobili Comyn rifiutano per lungo tempo di accettare anche solo l'idea di essere una "colonia perduta" dell'Impero.

La storia della riscoperta di Darkover da parte dell'Impero è narrata nel romanzo:

REDISCOVERY (inedito, in collaborazione con Mercedes Lackey)

La vita delle Libere Amazzoni, l'incontro di un terrestre con la cultura darkovana, la lotta per stabilire il diritto di operare con le matrici al di fuori delle Torri, sono tutti aspetti che vengono sviluppati nei libri:

LA CATENA SPEZZATA (parte prima) *
LA SPADA INCANTATA *
LA TORRE PROIBITA *
LA CATENA SPEZZATA (parte seconda e terza) *
I REGNI DI DARKOVER •

LA CITTÀ DELLA MAGIA •
RITORNO A DARKOVER •
WINDS OF DARKOVER (inedito)

Episodi sconosciuti della vita di alcuni dei personaggi principali dei romanzi di questo periodo sono invece narrati nei racconti dell'antologia:

I SIGNORI DI DARKOVER *

I COMYN E L'IMPERO TERRESTRE

Superata la sorpresa iniziale del contatto con un'altra cultura e accettato, seppur controvoglia, il fatto incontestabile di essere una colonia perduta dell'impero, Darkover concede ai Terrestri di trasformare lo spazioporto vicino a Thendara in una installazione permanente. Da questo momento, gli elementi più giovani e meno tradizionalisti della società darkovana danno inizio ai primi veri scambi culturali con i Terrestri. Ma l'avvicinamento delle due civiltà non avviene senza contrasti in seno all'aristocrazia darkovana, dove si fronteggiano i fautori di un immediato ingresso del pianeta nell'Impero, per usufruire dei vantaggi offerti dalla superiore tecnologia terrestre, e coloro che invece auspicano un passaggio più lento, nel timore di veder cancellata di colpo la loro antica cultura.

Sarà Regis Hastur, succeduto al nonno Danvan, a condurre in porto senza traumi il ricongiungimento tra l'Impero e la colonia perduta, dando vita al "Progetto Telepate", dove i Darkovani, grazie alla loro conoscenza dei poteri extrasensoriali, aiuteranno i Terrestri a scoprire e addestrare i telepati sparsi su tutti i pianeti dell'Impero. In cambio la Terra insegnerà a Darkover i segreti della propria scienza e tecnologia.

In questo tormentato panorama politico si consuma il dramma di Cleindori Aillard, Custode della Torre di Arilinn e figlia della Libera Amazzone Jaelle e di Damon Ridenow, Custode della Torre Proibita. Per merito suo e grazie al suo sacrificio, le donne non saranno più costrette alla vita monastica per operare come Custodi e la scienza delle matrici uscirà dalle Torri, divenendo una libera professione praticabile da tutti coloro che posseggono il *larari* e l'addestramento.

Gli avvenimenti di questo periodo della storia di Darkover sono narrati nei libri:

L'ESILIATO DI DARKOVER •
L'EREDE DI HASTUR •
THE PLANET SAVERS (inedito)
L'ESILIO DI SHARRA •
THE WORLD WRECKERS (inedito)
RETURN TO DARKOVER (di prossima pubblicazione)

I retroscena della vita dei protagonisti di questo periodo saranno raccolti nell'antologia:

DARKOVER E L'IMPERO *

M. Cristina Pietri

N.B. I titoli contrassegnati con l'asterisco sono pubblicati dall'Editrice Nord, quelli con il pallino sono apparsi nella collana TEADUE degli Editori Associati.

MARION ZIMMER BRADLEY E IL MONDO DI DARKOVER

Bibliografia critica per ulteriori approfondimenti

a cura di Piergiorgio Nicolazzini e M. Cristina Pietri

a. Bibliografie generali

«Rosemarie Arbur. *Leigh Brackett, Marion Zimmer Bradley, Anne McCaffrey: A Primary and Secondary Bibliography.* Boston, G. K, Hall, 1982.»

«Gordon Benson, Jr. and Phil Stephensen-Payne. *Marion Zimmer Bradley, Mistress of Magic: A Working Bibliography.* Albuquerque, NM & Leeds, West Yorkshire, England, Galactic Central Publications, 1991.»

b. Saggi e guide in volume

«Hans Joachim Alpers, hrsg. *Marion Zimmer Bradleys "Darkover".* Meitingen, Corian-Verlag, 1983.»

«Rosemarie Arbur. *Marion Zimmer Bradley.* Mercer Island, WA, Starmont House, 1985.»

«Walter Breen. *The Gemini Problem: A Study in Darkover.* Berkeley, privately printed, 1973; rpt. Baltimore, T-K Graphics, 1976.»

«Walter Breen. *The Darkover Concordance: A Reader's Guide.* Berkeley, CA; Pennyfarthing Press, 1979.»

«S. Wise. *The Darkover Dilemma: Problems of the Darkover Series.* Baltimore, T-K Graphics, 1976.»

c. Articoli

«Rosemarie Arbur. "Darkover", in Frank N. Magill, ed., *Survey of Science Fiction Literature,* Vol. 1. Englewood Cliffs, NJ, Salem Press, 1979, pp. 488-492.»

«Wendy Bradley. "The Big Sellers, 9: Marion Zimmer Bradley". *Interzone,* December 1990, pp. 34-37.»

«Uta Enders-Dragasser, Brigitte Sellach. "Frauen bei Marion Zimmer Bradley", in B. Holland-Cunz, *Feministische Utopien: Aufbruch in die postpatriarchale Gesellschaft.* Meitingen, Corian-Verlag, 1985, pp. 149-166.»

«R. M. Hahn. "Die Welt der roten Sonne: Der private Kosmos der Marion Zimmer Bradley", in Hans Joachim Alpers, hrsg., *Science Fiction Almanach 1981*. s.l., Moewig, 1980, pp. 308-324; rpt. in Hans Joachim Alpers, hrsg. *Marion Zimmer Bradleys "Darkover",* cit., pp. 11-25.»

«L. M. Heldreth. "The Darkover Novels", in Frank N. Magill, ed., *Survey of Modem Fantasy Literature,* Vol. 1. Englewood Cliffs, NJ: Salem Press, 1983, pp. 341-346.»

«Barbara Homum. "Wife/Mother, Sorceress/Keeper, Amazon/Renunciate: Status Ambivalence and Conflicting Roles on the Planet Darkover", in Jane B. Weedman, ed., *Women Worldwalkers: New Dimensions of Science Fiction and Fantasy.* Lubbock, Texas Tech P, 1985.»

«Linda Leith. "Marion Zimmer Bradley and Darkover". *Science-Fictwn Studies,* 7, 1, March 1980, pp. 28-35.»

«S. M. Schwartz. "Marion Zimmer Bradley's Etnie of Freedom", in Tom Staicar, ed., *The Femmine Eye.* New York, Frederick Ungar, 1982, pp. 73-88.»

«Diane S. Wood. "Gender Roles in the Darkover Novels of Marion Zimmer Bradley", in Jane B. Weedman, *Women Worldwalkers,* cit.»

Si segnala inoltre l'esistenza di un *Darkover Newsletter* che offre un utile aggiornamento su tutto quanto riguarda il ciclo di Darkover. È pubblicato con periodicità trimestrale da The Friends of Darkover (P.O. Box 249; Berkeley, CA 94701; USA)

Il fuoco della vendetta
di Susan M. Shwartz

«*Marilie, Marilie! Guai a te, se non sai uccidere! E guai, guai se dovrai mai desiderare di farlo!*»

«Cleindori!» gridò Marilie e quel nome uscì roco dalle labbra riarse e gonfie. «Non lasciarmi.»

Ma l'apparizione della vecchia *leronis* che l'aveva addestrata, svanì e rimasero solo gli alberi e la neve, le nubi e la luce selvaggia del sole color sangue. Sangue che macchiava la neve: il suo sangue. Giusta era stata la predizione di Cleindori, che aveva detto che Marilie Esyllt, principessa Hastur e Signora di Arilinn, non sapeva uccidere, neppure per salvare se stessa quando *lui,* l'uomo con la barba nera, l'aveva trascinata lontana dal resto dei banditi delle colline di Kilghard e... e...

«Ora mostrati agli Hali'imyn, come monito del loro destino!» le aveva urlato.

La Custode che non ha potuto o non ha voluto difendersi dallo stupro, avrebbero sussurrato. *E ora non più Custode.*

Marilie ebbe un conato di vomito e sentì in bocca il sapore del sangue, della neve e della polvere. Gli occhi le bruciavano di lacrime non versate e le guance erano arrossate da quell'oltraggio che andava al di là della pura umiliazione. Ma continuò a restare sdraiata sul terreno gelido, con i lombi doloranti. I muscoli le dolevano per la lotta che aveva sostenuto (anche se non aveva voluto fare ricorso ai fulmini), lotta che era terminata quando un pugno alla mascella le aveva fatto perdere i sensi. E mentre lei era svenuta, lui l'aveva violentata.

Evanda Misericordiosa, perdonami, ma come potevo usare il laran *per uccidere?*

Con un gesto di disprezzo, uno dei banditi le aveva buttato addosso un mantello, prima che la banda si ritirasse nella fortezza sulle colline, tornando dal capo che aveva progettato le razzie contro Arilinn. Che Zandru annientasse la loro virilità! Marilie odiava il pensiero di dovere la vita alla loro carità. Ma in fondo, perché no? Violenta la Custode e la donna sarà disarmata, non c'è quindi bisogno che muoia congelata.

Solo il giorno prima Marilie cavalcava con una scorta di Guardie della Città verso le ceneri di quello che un tempo era stato un villaggio fedele ad Hastur. I sopravvissuti, così terribilmente ustionati che la pelle cadeva a brandelli dagli arti, avevano mormorato tra i gemiti di fiamme che balza-

vano fuori dal nulla e bruciavano le loro case. Poi i banditi avevano attaccato, banditi che ributtavano sogghignando tra le fiamme i bambini che tentavano di fuggire. E sopra il rombo del fuoco e i gemiti dei morenti, si era levata quella risata folle, maledetta, «Come Neotalba tra le braccia di Zandru, *vai leronis.*»

Questa non era una guerra normale: qualcuno possedeva una delle matrici artificiali giganti e un circolo di operatori addestrato e perverso al punto da usarle. La maggior parte delle matrici di decimo livello, o di livello superiore erano state distrutte; altre, controllate e praticamente innocue, erano state isolate nelle Torri. Ma era proprio questo ciò che i Comyn temevano: una matrice illegale sopravvissuta alle Ere del Caos che cadeva in mano ad un *laranzu* tanto pazzo da usarla come arma; e Marilie, che aveva giurato di difendere i Domini con la propria vita da quegli attacchi, era andata ad indagare.

I banditi avevano teso un'imboscata, come se il loro capo avesse ordinato di aspettarla e avevano attaccato, armati di torce e pugnali. Le torce avevano spaventato i cervini e ustionato le Guardie, che erano state finite a colpi di pugnale mentre erano a terra. Un gruppo di banditi aveva sopraffatto la sua cavalcatura e poi l'aveva sbattuta a terra, in attesa dell'arrivo del capitano.

Urla di dolore, che le laceravano le orecchie e quella risata folle, maledetta, che sovrastava ogni cosa...

Qualcuno sapeva che la notizia del villaggio bruciato e dell'abuso del *laran* l'avrebbero fatta uscire dalla Torre e senza di lei, Arilinn... be', Janna, l'altra Custode, non aveva di sicuro la sua forza. Arilinn era così rimasta vulnerabile e indifesa come lo era stata lei dopo che il suo assalitore, in preda alla furia, l'aveva colpita con un pugno.

Chi può desiderare di distruggere Arilinn? si chiese Marilie disperata. *I Nobili sono in pace; deve trattarsi di un pazzo, un fuoricasta, che Zandru lo fulmini! Ma anche un pazzo, come può voler distruggere le Torri e regnare sulla devastazione?*

Aldones, stavano forse ritornando le Ere del Caos?

Marilie desiderava con tutta se stessa uccidere quell'uomo, ma ancor di più desiderava fuggire ad Arilinn.

Rigidamente, si sollevò su di un braccio: fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Studiò le colline, il sentiero battuto che attraversava la foresta: Arilinn si trova da quella parte, anzi, le porte della città si intravvedevano al di là dell'altura. Oh, i banditi si erano sentiti tranquilli, sicuri di

averla privata delle sue armi e distrutta.

Marilie si costrinse a sedersi, raggomitolando le gambe sotto il corpo e il dolore pulsante della carne ferita le fece girare la testa. Come aveva imparato a controllare altri dolori fisici con la disciplina del suo lungo addestramento, così controllò anche quel dolore. Una folata di vento la investì, facendola rabbrividire; allora, nonostante la repulsione, si avvolse nel mantello che le avevano lasciato, di lana pesante e grezza, bordato di una pelliccia consunta. Se voleva raggiungere Arilinn, doveva stare al caldo. Desiderava disperatamente la protezione della Torre: non si addiceva alla Signora di Arilinn di andare in giro nel suo Dominio con il corsetto lacerato e la pelle insanguinata.

Ma era ancora una Custode?

Ah, pensò esultante, l'ignoranza del suo nemico sarebbe stata il mezzo della sua distruzione. Un periodo di isolamento, il tempo di guarire, di dimenticare e ancora una volta Marilie, Signora di Arilinn, avrebbe piegato i fasci di energon al suo volere. Janna, la Sottocustode e Feliza, sua cugina e *rikhi* di Arilinn, l'avrebbero rimessa in sesto.

Una fitta improvvisa al ventre la fece piegare in due, mozzandole il respiro. Quanti corpi ustionati giacevano insepolti in quel villaggio. Con mani incerte e tremanti, Marilie trasse la sua matrice da sotto i lembi dell'abito strappato. *{Non gliel'avevano presa, siano rese grazie ad Avarra, altrimenti sarebbe morta per lo choc!)* Quasi timorosa di affondare lo sguardo in quella profondità pulsante, strinse le dita attorno alla matrice: la pietra si scaldò, pulsò al ritmo del suo cuore e lei vi si immerse, cercando di visualizzare Arilinn.

La Torre... assediata! Nello stato in cui si trovava, non fu in grado di penetrare gli schermi delle difese, ma riuscì a vedere che fino a quel momento, Arilinn resisteva. Ma ora doveva pensare a se stessa. Rapidamente, controllò il proprio corpo e represse un'esclamazione di disappunto vedendo che i canali nervosi e i nodi della regione pelvica pulsavano torbidi e rossastri. Prima erano liberi come si conveniva alla purezza di una Custode vergine, ora invece erano stati profanati. Non era giusto: lei non era stata consenziente, eppure i canali erano andati in sovraccarico per il trauma dello stupro. Il mondo, sospirò tra sé, va come vuole e non come vorrei io. Ma Arilinn era ancora in piedi. Presto sarebbe stata a casa.

Marilie Esyllt, Custode e Dama di Arilinn, si costrinse ad alzarsi in piedi e camminare. Com'era strano il rumore dei suoi passi sul terreno gelato. Il movimento si ripercuoteva sul suo corpo dolorante, ma lei lo ignorò e co-

me si conveniva ad una maga e ad una principessa, attraversò i cancelli della città a testa alta. Il sole color sangue brillava basso sull'orizzonte, infiammando i picchi lontani. Una guardia gridò e lei scostò il cappuccio liso dal volto pallido e scavato incorniciato dalla chioma scarmigliata color fiamma. L'intimazione morì sulle labbra della guardia e Marilie proseguì il cammino.

Io sono Marilie Hastur, nessuna vergogna si è abbattuta su di me, cantilenò tra sé. Ma avrebbe voluto poter singhiozzare come un bimbo ferito tra le braccia della sua madre adottiva. Ma lei era una Custode e le Custodi non piangevano. Il Velo di Arilinn, quell'alone iridescente mortale per i nemici, tremolò davanti a lei e Marilie lo attraversò con un brivido di paura, temendo che le lanciasse contro i suoi fulmini, perché lei era una Custode non più vergine.

Un rumore di passi rapidi, sicuri, risuonò sulla scala della Torre. I passi di un uomo. Per quanto sapesse che un uomo nella Torre poteva solo essere il suo parente, votato a lei, Marilie si ritrasse in un angolo. Ma il *laran* dell'uomo gli rivelò la sua presenza.

«Marilie! Oh, sia grazie al Signore della Luce, sei viva!» Amaury Ridenow-Elhalyn, figlio di un principe, avanzò verso di lei, tendendo le braccia come se volesse abbracciarla. Lei era una Custode: nessun uomo poteva toccarla e mentre indietreggiava verso la parete, lui se ne rammentò e si fermò. Marilie sollevò una mano e gli sfiorò la punta delle dita.

«Dei banditi mi hanno catturata» disse a bassa voce, col tono limpido e sereno della Custode che si rivolge ad un tecnico. «La mia guardia è stata uccisa, ma io sono riuscita a fuggire.»

Evanda, fai che non metta in dubbio la parola di un Hastur; Amaury era un tecnico, inferiore solo a lei, a Janna e alla giovane Feliza, se l'avesse controllata, avrebbe capito all'istante. Doveva distrarlo.

«Hanno una matrice non controllata, del decimo livello o più» gli disse. «L'hanno usata contro la Torre?»

«Oh, dèi, tu non potevi saperlo» gemette Amaury, impallidendo. «Abbiamo combattuto, come abbiamo combattuto! Janna... saresti stata orgogliosa di lei. Ma Janna... è morta, ha bruciato tutte le sue forze e non siamo riusciti...»

Niente isolamento, dunque, niente aiuto di una Custode per Marilie. Feliza da sola non era in grado di darle quello di cui aveva bisogno e in tutta coscienza, Marilie non poteva sottrarla al cerchio per il periodo necessario

a purificarsi: contro il cerchio di una matrice di decimo livello, Arilinn aveva bisogno della sua Custode.

«Che Avarra le conceda la pace» mormorò e vide lo sfinimento che velava gli occhi di Amaury. «Ma gli altri... Feliza, Damon, Arnaud...»

«Quando Janna è crollata, Arnaud ha ricevuto un contraccolpo fortissimo cercando di salvarla» riferì Amaury. «I controllori hanno cercato di tirarlo fuori e sono ancora svenuti adesso. Speriamo che sopravvivano. Ma che gli dèi ci aiutino se ci attaccheranno questa notte. E io, io temo che ci attaccheranno.»

Figlio di un principe, tecnico di una Torre, orgoglioso come tutti gli Elhalyn, Amaury guardò Marilie con una muta implorazione negli occhi. *Oh, sii forte, sii la nostra Custode e proteggici...* imploravano quegli occhi grigi arrossati e brucianti...

Marilie distolse lo sguardo, ignorando educatamente quell'attimo di sconforto e di sfiducia.

«Dimmi della città» gli chiese. Tra non molto avrebbe potuto rifugiarsi nelle sue stanze, sbarazzarsi degli abiti macchiati che indossava, fare un bagno e riposare, ma ora la sua prima responsabilità era nei confronti di coloro che le erano fedeli, il suo circolo e la città.

«Il Capitano Marius è morto nel primo assalto. I banditi hanno attaccato mentre noi eravamo... distratti dal cerchio nemico. Al comando c'è ora Duvic, *temente* della Guardia» riferì Amaury con un lampo d'ira nello sguardo: anche lui era stato una Guardia, un tempo, prima di diventare uno stregone. «Parla di *geilt...*»

Marilie non conosceva quella parola, che apparteneva ad un oscuro dialetto degli Heller e Amaury gliela tradusse: «Follia omicida. Non hanno paura di nulla, non sentono le ferite né il dolore. I nostri uomini sono molto scoraggiati, ma Duvic sta cercando di ridargli animo in previsione di un attacco questa notte.»

Scosse la testa e si passò una mano tra i lunghi capelli color rame. «Fino al tuo ritorno, con la... morte di Janna, non avevamo neppure la speranza di riuscire a mantenere il Velo di Arilinn.» Gli mancò la voce. «È stata come una sfida tra le Torri, mia signora. Aldones, sono forse tornate le Ere del Caos?»

Pur riluttante a qualunque contatto, Marilie si costrinse a sfiorargli una spalla. Anche lei si era posta la stessa domanda, ma Amaury la guardava, in attesa di una risposta. «Prego che non sia così, parente. Ma li fermeremo qui: nessun bandito potrà regnare nei Dominii.»

Damon entrò di corsa nella stanza e nel vederla il suo viso si illuminò come quando il sole inonda il passo di Scaravel dopo un temporale. Due uomini in una stanza! Marilie si irrigidì, nascondendo la paura e poi il sollievo, quando dietro di lui, entrò anche Feliza, la figlia maggiore di suo fratello.

La ragazza restò a bocca aperta e fece il gesto di correrle incontro.

«Ferma, bambina!» le ordinò Marilie. «Una Custode deve controllarsi.» Feliza torse la bocca in una smorfia, cercando di controllare il panico e il sollievo, ma non ci riuscì e prese a singhiozzare istericamente. Nessuno la toccò: era una Custode, era sacra.

«Parente, la Guardia deve essere informata del tuo ritorno» disse Damon, un meccanico abilissimo, con la forza degli Alton. «Gli uomini combatteranno meglio. "Più alti i nostri pensieri, più arditi i nostri cuori, più indomito il nostro coraggio se la nostra forza vacilla"» mormorò citando un passaggio della sua ballata preferita. «Posso dire loro...»

«Sì» rispose Marilie, raddrizzando la schiena. E apparve alta, snella, imperiosa, con quella *presenza* che rendeva i figli di Hastur, figlio di Aldones Signore della Luce, sovrumani nell'aspetto. «Di' a Duvic e ai nostri coraggiosi soldati della Guardia che Marilie Esyllt, Dama di Arilinn...» e respirò profondamente, combattendo il singhiozzo che le chiudeva la gola, «.... li guarda e li benedice. Non saranno sopraffatti, questo io giuro!» terminò sollevando una mano sporca di terra. «La dea mi è testimone e le sacre Cose di Hali!»

«Le tue parole rischiarano il cielo, *vai leronis.»* Damon sussurrò la risposta rituale, si inchinò profondamente e uscì.

Ho forse una scelta? pensò Marilie. *Ho giurato di difendere le Torri e i Dominii a costo della vita. Ma ora la mia vita non è più lunga della durata di una candela.*

«Vai a preparare il cerchio, Amaury» disse. «Quando Liriel sorgerà, ci raduneremo nella camera della matrice, pronti alla guerra. Feliza, *chiya,* ritirati nella tua stanza a meditare e cerca di ritrovare la calma. Con la morte di Janna, devo fare affidamento su di te.»

«Ma tu sei stanca» si azzardò a protestare Feliza. «Guarda, zoppichi.»

Marilie si fermò. «In questo momento non mi serve la tua assistenza e neppure la tua disobbedienza» rispose. «I *kyrri* mi assisteranno e non mi servirà altro.»

Qualcuno, probabilmente Amaury, cercò di contattare la sua mente. Lei bloccò quel contatto, ricordando la brutalità e il dolore, l'esplosione del

pugno sulla mascella che le aveva fatto perdere i sensi. Ma dal suo viso non traspariva nulla, perché le ferite vere erano molto più profonde. I suoi canali erano contaminati e nel fondo della sua anima, bruciante come un drago di fuoco, ardeva il desiderio di uccidere.

Anche se la stanza era ormai vuota, a Marilie parve di avvertire la *presenza* di Cleindori, morta da tanto tempo, che aveva retto Arilinn prima di lei e di udire le sue parole: «*Guai a te, Marilie, se mai proverai il desiderio di uccidere!*»

Il *kyrri* entrò silenzioso nel Giardino della Fragranza, dove Marilie sedeva sotto un albero. La neve e i petali viola dei fiori si posavano sui suoi capelli scarmigliati. Il servitore non umano fece cenno che il bagno era pronto.

«Grazie.» Dotato di una fortissima empatia, come tutti quelli della sua razza, il *kyrri* la fissò e prima di voltarsi, nei suoi occhi verdi comparve un lampo di preoccupazione.

Marilie si portò una mano sporca alla bocca. Su di essa si era posato un bocciolo e lei lo sfiorò, dolcemente. *Non poter più vedere, né sentire la fragranza del suo giardino in fiore...*

Aveva promesso di radunare un circolo di guerra nella camera della matrice. Custode, ma non più vergine, i canali contaminati ma senza la possibilità e il tempo per purificarli. Non con Janna morta e Amaury... non poteva esporre Amaury a quello che la bestialità di quell'uomo le aveva fatto. Era sola e molto spaventata. Il potere degli anelli di energon generato dalle matrici del suo circolo, fluiva attraverso di lei negli schermi e nei relais, un'energia che lei sola poteva forgiare in un'arma. Usare il *laran* per uccidere era pericoloso in qualunque circostanza, ma soprattutto ora... adesso comprendeva la profezia di Cleindori.

Marilie voleva uccidere, ma questo avrebbe significato la sua morte. Solo i canali di una vergine potevano sopportare l'energia che una Custode maneggiava. Oh, certo, c'erano delle storie, frammenti che risalivano alle Ere del Caos, miti che si raccontavano durante le lunghe notti d'inverno, che parlavano di Custodi che riprendevano il loro posto nel cerchio pur essendo appena uscite dalle braccia dei loro amanti. Ma la verginità rituale della Custode era ormai sacrosanta da quando le donne, secoli prima, avevano sostituito i *tenerézuin* all'epoca di Varzil il Buono e nessuno pensava a metterla in discussione. Una Custode non casta non era affatto una Custode. E Marilie, nonostante la propria risolutezza, era terrorizzata.

E aveva tanto freddo, si sentiva tanto sporca.

Entrò nelle proprie stanze e si spogliò, gettando in un mucchio il mantello, l'abito cremisi a brandelli e le sottovesti.

«Brucia tutto» disse al *kyrri* e lo guardò allontanarsi.

L'acqua del bagno era calda e profumata, un balsamo che leniva il suo corpo dolorante e l'acuto bruciore tra le cosce. Rimase sdraiata nella vasca, sfregandosi con forza la pelle, come se così facendo potesse rimuovere non solo lo sporco ma anche il ricordo. Il *kyrri* entrò per aiutarla, ma lei lo allontanò con un gesto. Nuda, si sentiva vulnerabile. E nelle poche ore che ancora le restavano Marilie, principessa Hastur, rifiutava fermamente di sentirsi ancora vulnerabile. Fissò la pietra stellare, che tolta dal sacchetto di pelle e dalla protezione di seta, galleggiava nell'acqua tra i suoi seni.

Fuoco, nelle profondità della pietra c'è il fuoco.

Che altro poteva aspettarsi? Una battaglia e una vittoria: ma lei desiderava vivere, senza dover affrontare la pietà delle donne e i sussurri degli uomini. Ma non avrebbe lasciato la Torre che aveva salvato: quando un Hastur pronunciava un giuramento, lo pronunciava per la vita e Marilie aveva giurato di essere la Dama di Arilinn fino alla sua morte.

Dopo un po' uscì dalla vasca e si asciugò con i pesanti asciugamani riscaldati che il *kyrri* le aveva lasciato. Indossò un abito e si avvicinò al tavolino accanto al fuoco, dove era stato posato un vassoio con del cibo. Meccanicamente si sedette e cominciò a mangiare e subito avvertì una fame feroce, che la spinse a divorare il cibo come se non mangiasse da anni. Fare il bagno, mangiare, e riposarsi appoggiata ai cuscini per un'ora di meditazione, assunse un significato quasi rituale.

È l'ultima volta, per ognuna di queste cose...

Il sole rosso sangue era un tizzone ardente che calava dietro le colline Kilghard quando Marilie Esyllt cominciò a vestirsi. Olio dolce e profumato sulla sua pelle in fiamme, biancheria pulita e sopra l'abito cremisi della Custode. Rosso come il sangue, rosso come il fuoco. Il rame e l'oro dei ricami e dei gioielli che le ornavano il collo mandavano scintille e la gemma sulla fronte sprigionava una luce vivida; Marilie lasciò scintillare la matrice appoggiata sulla gola.

Sono fuoco e aria sussurrò alla propria immagine riflessa nello specchio. Gli occhi grigi bruciavano intensi mentre si spazzolava i lunghi capelli color bronzo fino a farli crepitare, per poi lasciarli ricadere in una nuvola rossa sulle spalle sottili. Il corpo era importante per una Custode solo in quanto mezzo che permetteva di sostenere e portare a termine il proprio lavoro,

ma Marilie, violata e oltraggiata, che si avviava a morte sicura, si guardò come se si vedesse per la prima volta.

Era bellissima, bellissima come la dea dalla chioma di fiamma prima che il figlio di Hastur la incatenasse; ed ora lei, figlia di Hastur avrebbe invocato il fuoco.

Si spazzolò un'ultima volta i capelli, li legò e si alzò. Liriel illuminava silenziosa il suo giardino privato. Era giunta l'ora.

I passi felpati di Marilie Hastur riecheggiarono sotto le volte della camera della matrice.

«Ho installato gli smorzatori telepatici» disse la voce di Felizia. «Ma con Arnaud morto non abbiamo un controllore qualificato e non possiamo sottrarre nessuno al cerchio.»

«Allora faremo a meno del controllore» disse Marilie. Un controllore avrebbe immediatamente individuato lo stato dei suoi canali, avrebbe capito quello che le era stato fatto, l'avrebbe fermata e compatita: questo lei non avrebbe potuto sopportarlo. Non poteva permetterlo, doveva proteggere Arilinn. Sollevò una mano, per mettere a tacere le proteste.

«Damon, la guardia?»

«Duvic è in grado di tenere i cancelli per un certo tempo, se non viene impiegata la magia nell'attacco.»

«Tra non molto gli allevieremo il compito.»

La luce violacea della notte entrava dalle alte vetrate, riflettendosi sulle antiche volte di legno. La stanza sottostante era illuminata solo dai bagliori soprannaturali provenienti dagli schermi e dalle griglie della matrice, tizzoni lampeggianti a cui il cerchio di Marilie avrebbe dovuto infondere vita. Marilie sollevò una mano e l'ultraluce brillò sulla punta delle sei dita della sua mano, danzando come impazzita nelle profondità della gigantesca matrice artificiale che lei aveva scoperto e posto al centro di una massiccia tavola di legno.

La Custode prese posto nel suo seggio rialzato, guardò gli altri unire le mani e poi di colpo distolse lo sguardo. La luce spettrale degli schermi e delle griglie baluginava sugli intagli di legno dei mobili, trasformando in altorilievi le figure scolpite. Marilie si trovò a fissare affascinata le figure e con uno sforzo si strappò da quella contemplazione.

«Cominciamo» ordinò.

I nove superstiti del circolo, pateticamente pochi per maneggiare la grande matrice, entrarono in rapporto con la facilità e la scioltezza dettata dalla lunga consuetudine. E con quello che era l'unico gesto intimo di tutta

la sua vita, Marilie toccò le menti di ognuno di loro.

Sollevò la mano sinistra e la sua mente si allargò, concentrandosi per ricevere e incanalare i flussi di energon che scaturivano dal cerchio. Nelle profondità del gigantesco cristallo la fiamma azzurra prese a tremolare e pulsare. Di colpo, gli antichi schermi presero vita.

Allora la mente di Marilie si strappò dal proprio corpo come le scintille si staccano da un albero della resina in fiamme.

Sotto di lei il tenente *Duvic combatteva, la spada in movimento, imbrattata di sangue. Barcollò e cadde. In un attimo, i banditi, incuranti delle loro ferite, balzarono su di lui e sul cadetto terrorizzato che difendeva il suo corpo...*

Volando al di sopra della battaglia, Marilie tese una "mano". Lampi scaturirono dalle sue dita, lampi che colpirono i banditi, che morirono urlando tra le fiamme. E gli uomini della retroguardia, subirono la stessa sorte, consumati dal fuoco.

Poi Marilie volò sopra i cancelli di Arilinn, sulla foresta, sorvolò il luogo maledetto nel quale era stata violata... cancellò quel ricordo prima che Felizia potesse coglierlo. *Si librò sopra i resti anneriti del villaggio bruciato dalla matrice impazzita.* Alla vista dei corpi carbonizzati e dei tetti fumanti represse un gemito. Un lampo di fiamma blu annientò tutto. Presto la neve avrebbe ricoperto quel luogo.

Cercò di orizzontarsi. *Ad est.* I banditi (gli attaccanti e il loro *laranzu)* avevano una fortezza tra i dirupi. Indirizzò ad est il proprio pensiero, sentì il proprio "corpo" riscaldarsi mentre saettava attraverso l'aria della notte.

Non ancora! implorò.

I componenti del cerchio si agitarono, irrequieti ed ella inviò loro un pensiero rassicurante.

Ancora una volta sorvolò le colline al di là delle quali torreggiavano i monti Kilghard: alberi spogli e sopra di essi, dirupi e picchi scoscesi. Là volteggiavano i kyorebni *e i banshee urlavano terrorizzati dalla luce azzurra che avvolgeva la fortezza a picco su uno strapiombo. Lo sguardo di Marilie di incupì di ferocia e dalle sue dita scaturirono lampi. Lei rise, scuotendo la chioma fiammeggiante di quel suo corpo fantasma. Chi avrebbe riso per ultimo, lei o il nemico?*

Le mura si infransero. Nella stanza più interna della fortezza, il cerchio clandestino strinse le mani attorno ad una grande matrice dai bordi irregolari. Custode del cerchio era un emmasca *con la chioma rosso fiamma. Persino attraverso la profonda concentrazione ipnotica con la quale*

*l'*emmasca *cercava di difendere il cerchio e al tempo stesso distruggere i Domimi, Marilie vide l'odio e la follia che incidevano quel volto come un acido che bruciava, bruciava...*

Accanto a lui, tra una folla di seguaci in trance che prestavano la loro forza e la loro fede, c'era un uomo muscoloso, di corporatura massiccia, con la barba illuminata dall'alone azzurro del fuoco della matrice. Marilie lo riconobbe e il suo essere pretese la vendetta e la sua morte.

Ritornò brevemente nel proprio corpo nel cerchio di Arilinn. Lampi schioccarono tra gli schermi e le griglie, l'ozono e la paura arroventarono l'aria, minacciando di distruggere la calma e la concentrazione del circolo. Marilie controllò il proprio corpo, vide i danni prodotti dentro di lei dai flussi di energon, che le infiammavano e le distruggevano i nervi. I gangli neurali sembravano carboni ardenti. Non le restava molto da vivere.

Non importa, non importa.

No! fu il pensiero di Amaury.

Sì! gli ordinò lei. *Dobbiamo portare a termine ciò che abbiamo cominciato.*

Guai a te, guai a te risuonò dentro di lei, come un canto funebre. Era di nuovo la voce di Cleindori? O forse quella di Amaury? Guardò il tecnico e nella sua mente vide una verità che non aveva mai notato prima. *Non c'è tempo ora.*

Di nuovo Marilie esplose fuori dal proprio corpo dolorante e protese le mani sopra il nemico. Prima il laranzu, *poi gli altri e per primo colui che l'aveva violentata. Poi, ad uno ad uno, lentamente, tutti gli altri, tutti coloro che avevano cercato di distruggere il suo Dominio...*

Il fuoco avvolse la sedia del *laranzu.* Barba Nera urlò, menando colpi sui suoi vestiti in fiamme. Si lanciò fuori, cercando scampo in un mucchio di neve, ma cadde giù dal dirupo. Marilie lo sentì precipitare, come se fosse lei stessa a cadere. Udì il suo urlo ed esultò. *Era questo che Sharra aveva sentito nell'attimo prima che il figlio di Hastur la incatenasse per sempre tra le catene di fiamma?*

Marilie rise, un suono esultante, meraviglioso, che riecheggiò nella stanza della matrice. Il fuoco della sua vendetta sembrava brillare sui volti rapiti del suo cerchio. Come erano belli, come erano cari! La sua risata risuonò trionfante; lei, sconfitta, profanata, li aveva salvati. La soddisfazione di quel pensiero scosse la sua consapevolezza, lanciandola, come una scintilla al vento, sopra la città di Arilinn. Nella vecchia città i soldati esultavano, felici di essere vivi. Marilie rise, mentre si lasciava ricadere verso il

proprio corpo.

E allora la sua carne conobbe l'agonia delle fiamme, ma anche nella morte, in quegli ultimi istanti di esultanza, seppe che Arilinn era salva.

Titolo originale: "The Fires of her Vengeance"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Una festa noiosa
di Aly Parsons

Frederik Ardais esaminò con aria tetra la Grande Sala, pensando che, per un Festival, la serata sembrava protrarsi eccessivamente. I più anziani si erano già ritirati da tempo, lasciando con tatto che i giovani si divertissero senza sentirsi sorvegliati. Forse, pensò, la colpa era degli orchestrali. Avevano eseguito un numero esagerato di balli in tondo, mentre le danze riservate alle coppie erano state pochissime.

Vedendo Colryn guardarsi in giro, Frederik avanzò rapido di due passi per portarsi in posizione di scudiero accanto al suo signore e cugino. Colryn Ardais gli sorrise con aria interrogativa. «Perché farmi una scorta così assidua durante il Festival nel nostro stesso castello? La Guardia Civica non ti ha insegnato come ci si comporta in società? Pensavo che avresti trovato una cugina alla lontana con cui intrattenerti.»

«E tu» replicò Frederik «dovresti esserti ormai ritirato da tempo con la tua signora.»

«Ah, non sono ancora stanco» ribatté Colryn con aria distratta, quindi inarcò un sopracciglio e guardò Frederik, di cui aveva colto il pensiero: *E lei si è veramente sfinita.* Colryn lanciò un'occhiata a Lira, esausta e ansante, mentre si staccava da un cerchio di donne e si lasciava cadere pesantemente su un basso divano.

Frederik aveva avuto un'impressione favorevole di Lira quando lei l'aveva accolto al Castello degli Ardais due giorni prima, ma ora, in contatto superficiale con Colryn, il suo giudizio era modificato dalle percezioni del cugino.

Con scarso decoro, Lira si era appoggiata alla parete. I capelli castano ramati sfuggivano dagli spilloni ornati di gemme verdi, e ciocche disordinate erano appiccicate al collo. L'abito color verde cupo era scollato ai limiti della decenza, e la sottile collana che scompariva in quel poco di corpetto esistente faceva apparire il vestito di un'immodestia ostentata.

Con una spallucciata impaziente, Colryn si allontanò. Fu la volta di Frederik di inarcare un sopracciglio. Mascherando con cura i propri pensieri, rifletté: *Nonostante la salute precaria del padre, Colryn non sembra curarsi di fare il proprio dovere e procurarsi un erede. Il suo matrimonio dev'essere noioso quanto questo ricevimento.*

Tenendosi un passo indietro e alla sinistra di Colryn, Frederik dovette compiere uno sforzo per rilassarsi. Il pulsare della sua pietra stellare contro il torace si stava finalmente placando, ma quella sera l'aveva disturbato troppo.

Frederik e Colryn raggiunsero il tavolo dei rinfreschi in tempo per vedere che una ciotola veniva capovolta e il vino veniva rovesciato a forza sulla testa di un ospite. Colryn afferrò il braccio della vittima mentre questa sputava per la sorpresa e la rabbia e tentava di colpire l'aggressore. Frederik trascinò il colpevole fuori tiro, dicendo: «Auster, come hai potuto farlo?»

L'uomo inzuppato borbottò: «Bastardo con sei padri! Onora i tuoi padri, non rinnegarli. Ecco cosa ti dico.»

«Parla con moderazione della sorella di mio padre in questa casa, parente» lo rimproverò Colryn con calma.

L'uomo scosse la testa, confuso. «Non parlo male di nessuna signora... sto parlando soltanto a questo bastardo.»

Auster soffocò uno sbadiglio, quindi commentò con noncuranza: «Ha parlato a quel modo abbastanza a lungo. Ho pensato fosse ora che sì riempisse di alcol fuori quanto lo è di dentro.»

«Tu, schifoso figlio di sei padri...» balbettò l'uomo alle spalle di Auster mentre il ragazzo si avviava lungo il tavolo, verso un piatto di dolci al miele. Auster scosse la testa, facendo ondeggiare con noncuranza la fluente e morbida capigliatura.

Colryn fece cenno a una guardia di avvicinarsi e gli chiese con cortesia di accompagnare l'uomo inzuppato in una camera degli ospiti e di provvedere che ci si occupasse di lui, evitando diplomaticamente di dargli ordini o di criticare il suo ospite la sera del Festival. Strizzò il vino dalle maniche mentre lui e Frederik seguivano con lo sguardo Auster, il quale stava percorrendo la tavola senza smettere di mangiare. «Il fatto che abbia usato il vino come arma» commentò Frederik «indica un notevole controllo. Sopporta con sufficiente disinvoltura le dicerie.»

Auster, all'estremità opposta del tavolo, si voltò e inghiottì un ultimo boccone di torta di noci. Il suo mento si sollevò e gli occhi scintillarono. «Non è difficile ignorare le dicerie di gente mediocre. Soprattutto quando

non c'è altra scelta!» Lanciò quell'ultima frase con amarezza all'indirizzo di Colryn; quindi sorrise con dolcezza a Frederik, fece un inchino a entrambi come per accomiatarsi, e si diresse al tavolo successivo.

Frederik ebbe un lieve brivido. «Non si è ancora rassegnato che abbiano respinto la sua richiesta di andare a Nevarsin.»

Colryn prese un dolce al miele sfuggito a Auster. «Nostro padre pensa che il suo lavoro qui sia più importante che mandarlo al monastero per sottrarsi allo scandalo dell'onta di sua madre. Dopo la sua ultima rissa, gli ha ordinato di comportarsi con dignità e di smetterla di tentare di combattere le linguacce con i pugni.» Colryn ridacchiò. «Se nostro padre viene a sapere del bagno di vino di stasera, scommetto che resterà molto divertito dal modo in cui Auster conserva la sua dignità a spese di quell'ubriaco il quale, comunque, non aveva molta dignità da perdere!»

Vedendo Auster prendere uno spicchio di formaggio molle e allungare la mano verso una fetta di pane alle noci per spalmarvelo sopra, Colryn aggiunse: «Forse papà avrebbe scelto di spedirlo a Nevarsin se avesse saputo che il ragazzo mangia ogni giorno una quantità di cibo pari al suo peso!»

Frederik vide che la *breda* d'infanzia di Lira, Camilla, l'aveva raggiunta, ed era evidente che le due, con le teste chine e le spalle che sussultavano, stavano ridendo di qualcosa. Frederik, con gli occhi puntati sulla bellezza bruna al fianco di Lira, fece un cenno con il capo a Colryn e suggerì: «Vogliamo chiedere una melodia adatta agli orchestrali e sceglierci una compagna?»

Con una strana ansia Colryn chiese: «Sono ancora presentabile?»

Sorpreso, Frederik squadrò il cugino dalla testa ai piedi. Quindi, serio in volto, rispose: «Diamine, se fossi la tua signora ti trascinerei ballando fino alla più vicina galleria immersa nell'oscurità.»

Un lieve rossore coloro le guance di Colryn. «Tu balla nella tua galleria e io ballerò nella mia.» Si avvicinò al paravento degli orchestrali e tamburellò la richiesta di una nota danza. Frederik lo osservava con aria di disapprovazione. Ai grandi balli a Thendara, avere i migliori orchestrali dei Sette Domini mascherati con discrezione aggiungeva un tocco di lusso; lì, nei monti Heller, giudicava lezioso e offensivo nascondere i talenti locali... inoltre, a lui piaceva osservare gli orchestrali mentre suonavano.

Colryn si avviò per attraversare la sala, camminando come un ubriaco per evitare i ballerini, e Frederik lo seguì fingendo di ballare con una partner invisibile. Giunto a metà della pista da ballo, si accorse che Camilla lo stava osservando, ridendo delle sue pagliacciate. Frederik si scoprì a spera-

re di poter dimenticare la noia e che la festa gli riservasse ancora qualcosa. Piroettò diverse volte con la sua compagna immaginaria, pur riuscendo a mantenere lo sguardo e il sorriso concentrati con impudenza su Camilla. Quindi fece un balzo per affiancarsi a Colryn proprio nel momento in cui il cugino si arrestava davanti alle due giovani.

D'un tratto, Frederik sussultò e si girò di scatto verso la pista da ballo, con il corpo mezzo raccolto e la spada quasi sguainata. Gli formicolava la pelle mentre i suoi occhi scrutavano la folla ignara, ricercando la fonte dell'attacco che era giunto... oppure, si chiese, un attacco era imminente?

Messo in guardia dalla sua mossa, Colryn si era girato un istante dopo Frederik. Con gli occhi socchiusi, scrutò la folla. «Cosa c'è, cugino?» chiese.

Grazie all'accresciuta sensibilità, Frederik avvertì un'ondata di derisione stupita da parte di Camilla e di impazienza da parte di Lira. Sapeva che la sua tensione e la sua confusione dovevano essere palesi a Colryn, ma sembrava che non ci fosse niente fuori luogo. A disagio, e al tempo stesso imbarazzato, Frederik ringuainò la spada e si girò a metà, troppo diffidente per voltare le spalle a un eventuale pericolo.

Lira arricciò il naso e chiese: «Hai passato la serata a bere, Colryn, che puzzi così di vino?»

Colryn stava per protestare, ma Camilla lo interruppe schernendolo. «Se è così, ha avuto un fedele compagno. Uno che preferisce le sue donne invisibili e le accoltella se sono troppo sfacciate! Oppure getti un incantesimo per rendere ogni donna disponibile, e non hai imparato il trucco per annullare la magia?»

Il suo tono aumentò la frustrazione di Frederik, e diverse risposte gli balenarono alla mente. Ma non ritenendo appropriato ribattere con una battuta licenziosa, né con sdegno difensivo o dando spiegazioni, si limitò a sorridere. Colryn, che aveva colto alcuni di quei pensieri, iniziò a ridacchiare.

Guardando dall'uno all'altro, gli occhi di Lira si colmarono di lacrime di rabbia. Camilla le lanciò un'occhiata, quindi si alzò in piedi, afferrandola per la mano e costringendola ad alzarsi a sua volta. Fissando un punto alle spalle di Frederik disse: «Vieni, mia signora. Abbiamo trascurato i nostri ospiti troppo a lungo.»

Frederik non bloccò loro la strada. Non era sicuro se si era immaginato o aveva udito il pensiero che passò tra loro due: *Lasciamo perdere queste lagne.*

Colryn crollò nel posto lasciato libero dalla moglie e appoggiò il mento

su una mano. Alzando uno sguardo supplichevole su Frederik, chiese: «Cos'abbiamo fatto?» La sua angoscia era palese a Frederik. *Sposati da sei mesi... ci siamo piaciuti le poche volte che ci siamo incontrati prima di sposarci, ma da allora siamo stati come estranei. Perfino il desiderio di vivere insieme è represso dai nostri litigi...*

Frederik era addolorato per l'infelicità dell'amico, ma era troppo teso e irrequieto per sedersi. «Colryn...» temporeggiò. Era preoccupato per i problemi di Colryn ma *non poteva* dedicarvisi in quel momento. Girò su se stesso ed esaminò di nuovo la sala.

Colryn gli sfiorò la spalla e lui sobbalzò. Un attimo dopo, afferrò rudemente Colryn per il braccio, lo fece marciare lungo la parete, trascinandolo quindi in una piccola nicchia. Frederik si arrestò con le spalle alla parete laterale della nicchia e trasse un profondo respiro. Colryn lo fissava. «*Bredu,* cosa c'è?»

Frederik scosse la testa. «Una sensazione... come se il Patto fosse stato infranto e arcieri in posizione di tiro si nascondessero sui balconi... mirando tutti a te... a noi! So, naturalmente, che simili armi da codardi in realtà non sono qui, ma qualcosa...»

Con un sussulto sbigottito, scoprì che la sua mano sinistra stava già dando strattoni al cordone intorno al collo, facendo uscire il sacchetto di pelle dal suo nascondiglio sotto la camicia. Sentì aumentare un panico freddo mentre si voltava verso la sala. Subito dopo le sue emozioni si dissolsero ed ebbe la sensazione di essere uno spettatore, il quale osservava con calma al di sopra della spalla di uno sconosciuto mentre quello sconosciuto *con le mie stesse mani* apriva i cordoni di chiusura e scostava con cura lo strato di seta isolante. Inclinando il sacchetto, fece scivolare nella mano a coppa il cristallo matrice. Mentre guardava nelle profondità della pietra, capì che le luci al suo interno stavano già pulsando a tempo con i suoi ritmi interiori. Si fuse con lo sconosciuto, sentendo dilagare in tutto il corpo la calma che ne derivò.

La sua consapevolezza sì espanse a includere le presenze viventi che lo circondavano. Sapeva che Colryn, un po' incuriosito, lo stava osservando, ma con i pensieri rivolti a Lira. Dove il vino era scorso in abbondanza nella sala, stavano scoppiando alcune fiacche risse. Altrove, liti di scarsa importanza erano mascherate da una cortesia gelida. Notando un'attività concentrata, sorprendente per quell'ora, la identificò subito come quella di cuochi e inservienti. Malgrado l'energia profusa nelle danze, sembrava che una strana fiacchezza avesse colpito la folla festante.

Un'ondata di ostilità si gonfiò e lui girò la faccia verso la sua sorgente. Tre uomini negli abiti cremisi e grigi di Ardais stavano dirigendosi verso di lui. Si rese conto che, alla luce azzurra sprigionata dalla matrice, era chiaramente visibile malgrado la semioscurità della nicchia. Il sospetto e la paura delle guardie lo martellarono, e lui si affrettò a isolare la gemma azzurra e a ricacciarla nel suo nascondiglio.

«Cosa ci fai là?» chiese in tono aspro il capo delle guardie. «Quali stregonerie stai architettando sugli ospiti del signore di Ardais?»

Frederik sentì Colryn muoversi al suo fianco e non ebbe timore a ignorare la sfida della guardia mentre tentava di consolidare le proprie impressioni. C'era stato qualcosa di strano...

Colryn parlò in tono autoritario, attirando tutta l'attenzione delle guardie su se stesso e distraendo Frederik. «*Dom* Frederik è mio ospite... e cerca un nemico di Ardais.»

«*Vai dom!* Non ti avevo visto. Se hai bisogno di privacy...»

Le guardie sembravano pronte a ritirarsi, ma Colryn le trattenne con un gesto. «Cos'hai scoperto?» chiese a Frederik.

Frederik era sicuro che la sua faccia stava diventando rossa, e non sapeva cosa rispondere. Parlando lentamente disse: «Non... non ho trovato minaccia alcuna, tuttavia...» Sfiorò con un dito il dorso della mano di Colryn per facilitare la comunicazione. «*C'è qualcosa che non va. Lo so. Ma sono inesperto nel lavoro con le matrici. Forse, se tu tentassi...*»

Colryn aggrottò la fronte e ruppe il contatto. A voce alta disse: «Al momento, non c'è nessun pericolo. Mio cugino ha avvertito una qualche minaccia, ma non sa se ora o nel futuro... hai forse intravisto quella battaglia nel cuore dell'inverno ai tempi di mio nonno, quando i banditi si presentarono travestiti da ospiti? In ogni caso, Eduin, Hjalmar, per favore fate un giro d'ispezione di quelli che sono in servizio; assicuratevi che siano tutti sul chi vive, ma non suscitate panico. Radan, resta vicino a noi mentre facciamo il giro della sala.»

Mentre le due guardie si allontanavano, Frederik vide Eduin scuotere la testa e udì chiaramente il suo commento a denti stretti: «Passato, presente, futuro... chi se ne importa? I guai arriveranno quando vorranno arrivare. Perché riscaldare una pentola quando la trappola è vuota?»

Frederik si morse il labbro inferiore e iniziò a ispezionare con cura i numerosi ingressi, le nicchie, i balconi. Radan rimase indietro, fuori portata d'udito, seguendo i due giovani nobiluomini mentre si spostavano lungo la parete. Dopo un'occhiata circolare, Colryn osservò il volto di Frederik e

commentò con calma: «Durante il periodo trascorso insieme a Thendara, non mi risultava che ti fossi mai servito della tua matrice.»

«Prima d'ora non ho mai sentito una tale necessità di usarla» rispose Frederik in tono teso. «Perché non vuoi esplorare la sala con la tua?»

«Diamine, ho colto la maggior parte di ciò che tu hai avvertito, e che mi è parso abbastanza normale. Non lo sapevi che stavo *ascoltando?*»

«Sembravi così distratto.» Frederik si rese conto, in ritardo, che proprio come lui aveva sentito, e tentato di escludere, i pensieri di Colryn su Lira, Colryn doveva aver condiviso le impressioni da lui ricevute.

«Pensavo che avessi trovato qualcosa mentre la mia attenzione era rivolta alle guardie» insistette Colryn. «Se non è così, perché sei ancora tanto agitato?»

Frederik innalzò una barriera per controllare la vergogna e la paura crescenti. Con riluttanza, rispose: «Non lo so. Forse è stata la matrice stessa a provocare il mio disagio.»

Colryn si arrestò sulla soglia di una delle lunghe gallerie e lo affrontò. «Eri a disagio già anche prima di prendere in mano la tua pietra stellare» gli ricordò.

Frederik studiò il pavimento. In un'imitazione inconscia della più anziana delle guardie, borbottò: «Passato, presente, futuro... la matrice intorbida il tempo e lo spazio.» Paure familiari gli coprirono di gocce di sudore il volto e il corpo. Avrebbe voluto potersi sottrarre alla franchezza dello sguardo di Colryn.

Colryn gli sfiorò il braccio, dicendo con dolcezza: «È uno strumento da usare, come devono averti insegnato alla Torre.»

Frederik s'irrigidì. «Ricordo poco del periodo che vi ho trascorso» disse in tono evasivo. «Tra un attacco e l'altro di malessere della soglia, facevo giochi con la matrice... ho imparato a controllare i miei pensieri e a schermarli. Ma i miei genitori hanno preteso che tornassi, una volta superato il malessere della soglia. Dopo aver perso due figlie e un figlio man mano che arrivavano all'adolescenza, mi hanno tenuto piuttosto vicino.» Fece una spallucciata. «Adesso che il minore dei miei fratelli ha superato la soglia indenne, posso mettere me stesso a repentaglio in imprese temerarie come quella di viaggiare nel cuore dell'inverno.»

«Non un gran rischio» lo schernì Colryn «conoscendo l'esperienza della tua scorta! Ricard e Gwynn potrebbero attraversare i ghiacciai in punta di piedi sotto i becchi dei banshee. E quella avvizzita guida Amazzone, è sicuramente in circolazione fin dalla nascita delle montagne!»

Frederik fece un mezzo sorriso, accettando l'ironia di Colryn, quindi si mosse per proseguire, ma la mano di Colryn sul suo braccio lo indusse a fermarsi di nuovo.

Nella voce di Colryn, benché calma, c'era un'ombra di tensione. «*Bredu,* so bene come il malessere della soglia abbia devastato la tua famiglia. Cosa c'entra con quello che ti sta turbando ora?»

Frederik si scostò, incapace di incontrare lo sguardo del cugino o di sopportarne il tocco. Se le sue barriere fossero cadute, il suo disagio avrebbe sicuramente raggiunto ogni telepate presente nel castello. Colryn stava aspettando con pazienza. Frederik riprese a parlare, in tono titubante.

«Alla Torre, udivo così spesso i loro pensieri... a quanto sembrava, nessuno credeva che potessi sopravvivere, o fare di più che sopravvivere privo di ragione, come era accaduto a mia sorella. Come faccio a sapere che sono sopravvissuto a quel periodo *indenne?»* La sua voce aveva iniziato a salire di tono. Deglutì, quindi proseguì in un bisbiglio forzato. «Questa volta non ho potuto impedirmi di usare la matrice. Ma se le ragioni e il *laran* che aumenta la mia sensibilità fossero in un certo senso... *deviati?»* Sollevando finalmente gli occhi sul viso di Colryn, Frederik si stupì di scorgervi un'espressione impassibile invece della solidarietà che si aspettava.

«Tu eri alla Torre cinque anni fa. Sono io il primo con il quale ti sfoghi?» Il tono di Colryn era incredulo, e indusse Frederik a rispondere con un cenno silenzioso.

Pur senza udirla, Frederik capì che la parola successiva di Colryn era *sciocco.* «Una Custode, o meglio ancora, un buon controllore, avrebbe potuto acquietare le tue paure in ogni momento... avresti potuto sfruttare in pieno il tuo *laran* in questi ultimi anni, senza impedimenti.» Il suo pensiero penetrò le vacillanti difese di Frederik con amichevole derisione: *Io ho sfiorato la tua mente e tu non sei un mostro.* Frederik sentì le sue paure dissolversi sotto l'intolleranza che Colryn provava per esse. Una tranquillità s'instaurò tra di loro e Colryn disse in tono pacato: «Vorrei che i miei guai si risolvessero altrettanto facilmente.»

Si voltò a guardare la sala e, seguendo il suo sguardo, Frederik vide Lira immobile al centro del cerchio dei ballerini, con gli occhi avvinti a quelli di Colryn. Una solitudine e un'infelicità reciproche erano riflesse sui loro volti. Nessuno dei due accennò ad avvicinarsi all'altro.

«Vai *da* lei» lo incitò Frederik.

Colryn sollevò una mano, come a volerla raggiungere, quindi la lasciò ricadere. Si voltò e tornò nella galleria. Il suo pensiero, di nuovo chiaro a

Frederik, risuonava melanconico dentro di lui. *È inutile.* Come avvolgendosi strettamente in un mantello di pelliccia, Colryn ricollocò al loro posto le barriere, isolando i propri pensieri e le proprie emozioni.

La guardia avanzò al fianco di Frederik per seguire Colryn. D'impulso, Frederik gli chiese sottovoce. «Cosa nei sai dei guai tra *Dom* Colryn e la sua signora?»

Radan rispose senza esitare. Aveva sorvegliato Colryn e Frederik quando erano compagni inseparabili durante la loro infanzia. «Soltanto quello che tutte le guardie di palazzo hanno visto e udito. I loro rapporti sono molto formali e, a volte, a malapena educati. Li hanno spesso uditi criticarsi a vicenda, eppure danno l'impressione di desiderare la compagnia reciproca. È stranissimo.»

«Davvero» mormorò Frederik. Non poteva far altro che tenersi pronto ad ascoltare la prossima volta che Colryn avrebbe tentato di discutere dei propri problemi. Poco prima, Colryn avrebbe voluto parlarne, ma... Frederik rallentò il passo mentre cercava di valutare le sensazioni di pericolo avvertite in precedenza. Un gelo interiore permeò le sue fantasticherie, costringendolo a fermarsi, con tutta l'attenzione rivolta all'ambiente circostante.

Dopo il calore, la luce e il baccano della Grande Sala, la galleria era fredda, buia e silenziosa. Zone isolate erano illuminate dal bagliore romantico di fiamme che filtravano da metallo traforato e da vetro colorato. Colryn passò attraverso il bagliore caldo poco più avanti, e per un attimo i suoi capelli e i suoi ornamenti scintillarono; subito dopo fu inghiottito dalla semioscurità. Radan lo seguì, voltando la testa da un lato all'altro. Gli echi dei loro stivali sulla pietra cambiarono in modo impercettibile. Frederik avanzò, con i sensi che formicolavano. Notò che, sulla parete vicino alla torcia, era disegnato un murale. La parete di fronte sprofondava sotto un arco incorniciato da due figure in colori smorzati, un po' più grandi del naturale. *Hastur e Cassilda,* osservò automaticamente. Nella nicchia, la sagoma ricurva di un divano rifletteva la luce. Distolse in fretta lo sguardo, ma mentre la superava, capì che la nicchia era deserta. Frederik accelerò per raggiungere la guardia e Colryn.

Durante la loro rapida perquisizione delle zone circostanti la sala, s'imbatterono in due ospiti addormentate su delle sedie, con una caraffa vuota tra di loro. Appena varcato l'ingresso di un'altra galleria, trovarono un giovanotto sconsolato, sulla cui guancia c'era l'impronta rossa di una mano. A parte quello... «Le gallerie sono deserte!» fu l'inutile commento di Frede-

rik.

Si rese conto che quel fatto l'aveva disturbato in precedenza, quando si era servito della sua matrice. Nel suo subconscio, si era aspettato di sfiorare, e ignorare, la consueta licenziosità di una qualsiasi serata di festa. La vivacità, invece, era stata riservata per rinnovare vecchie conoscenze; anche i flirt superficiali erano stati scarsi. Vedendo ora quale era la "scintilla" che mancava alla festa, Frederik scambiò un'occhiata perplessa con il cugino e ne ricevette il pensiero sardonico che i guai di Colryn erano forse contagiosi.

Guardandosi intorno con aria distratta, Frederik vide Auster togliere un vassoio di dolci a un servitore e tenerlo in equilibrio su una mano, mentre lo saccheggiava con l'altra. Individuandolo proprio nel momento in cui la musica s'interrompeva, Colryn esplose irritato: «Per gli inferni di Zandru! Quel ragazzo mangia come una Custode!»

Auster s'impietrì e il vassoio di legno s'inclinò. I piatti di cristallo andarono in frantumi e i dolci rotolarono sbriciolandosi. Auster batté le palpebre, abbassò lo sguardo e, cadendo in ginocchio, cominciò a ripulire quel caos.

Colryn emise un verso di disgusto e si voltò, ma Frederik si avvicinò a Auster, sovrastandolo. Pensieroso, osservò le mani di Auster, malferme mentre raccoglieva pezzi di vetro e di dolci.

«Sei nervoso, cugino» disse Frederik sotto voce. Si accovacciò, in apparenza per aiutarlo, ma più che altro per dare un'occhiata alla faccia di Auster.

«Lasciami in pace, *cugino.*» Auster pronunciò l'ultima parola come se fosse una bestemmia.

Un piede delicato rivestito di cuoio verde schiacciò una pasta nel mucchio. Lira, tenendo la gonna stretta intorno alle gambe per evitare i dolci, domandò: «Perché sei così sgarbato, Auster? Lui cerca soltanto di aiutarti. Lascia perdere ora... I domestici stanno arrivando con le scope.»

Frederik si alzò, quindi porse a Auster un tovagliolo.

«Stavo appunto venendo per strappare Colryn dal tuo fianco e augurare la buona notte» disse Lira in tono leggero. «Gli ospiti sembrano esausti a furia di danzare, ma a meno che Colryn e io non accenniamo ad andarcene a letto, forse continueremo a far baldoria fino all'ora di colazione.»

Colryn aveva proseguito per la sua strada, ma tornò sui suoi passi udendo la voce di Lira, come attratto da una calamita. Frederik li osservò scambiarsi un sorriso titubante e si chiese se erano troppo stanchi per bisticcia-

re. Erano una bella coppia: Colryn, con la sua dignità signorile venata dalla timidezza, e Lira, graziosa nel suo aspetto scarmigliato e assonnata.

Frederik avvertì il piacere di Colryn quando Lira gli permise di metterle un braccio intorno alle spalle mentre gli sfiorava la guancia con un gesto tenero e lui l'abbracciava con aria contrita. La sua mano scivolò sotto una ciocca di capelli biondo ramati e si posò sulla sua nuca. Frederik distolse lo sguardo dall'intimità di quella carezza, lottando per spezzare il contatto tra Colryn e se stesso.

Auster stava sogghignando alla coppia con un'espressione che Frederik non riusciva a interpretare. Auster infilò il pollice sotto il laccio della tunica e incurvò le dita all'interno del colletto aperto della camicia. Frederik guardò di nuovo la coppia mentre qualcosa *si spostava* nell'atmosfera e lui sentì prudere la pelle, con tutti i sensi in stato di massima allerta.

In Frederik si dilatò la consapevolezza che Colryn aveva di Lira. Il profumo di lei era in conflitto con l'aroma di spezie nell'aria; il trucco del suo viso spiccava in modo notevole, i suoi capelli erano in disordine; la sua nuca era sudaticcia...

Lira emise un'esclamazione soffocata e si sottrasse di scatto al braccio di Colryn. Indietreggiò di due passi e rimase immobile, con la schiena rigida, le guance in fiamme. «Come osi mancarmi di riguardo in pubblico! Non hai nessun senso delle buone maniere?»

Le sue parole rintronarono dentro Frederik ed echeggiarono tra la sua mente e quella di Colryn. L'ira di quest'ultimo esplose; pur senza muoversi, d'un tratto la stava sovrastando.

«Sfacciata!» ribatté. «Ti hanno insegnato l'educazione in una Casa della Lega delle Amazzoni, ad allettare per poi respingere un uomo in questo modo? Ma no! Si dice che perfino le Libere Amazzoni si comportino con maggiore decoro!»

Lei trasalì per l'indignazione, quindi si guardò intorno, incerta, con le due mani sul petto come a volersi coprire.

L'ira assurda di Colryn pulsava nel cervello di Frederik, che si portò le mani alla testa. Anche l'angoscia di Lira era percettibile, e si faceva sempre più intensa man mano che lui diventava sempre più ricettivo alle emozioni di lei.

«Piantatela!» sibilò Frederik a denti stretti. «Piantatela, tutti e due!» A quanto pareva, il contatto con Colryn aveva smantellato le due difese e adesso non era in grado di escludere nessuno dei due. Si girò di scatto e scoprì che Auster era scomparso e, chissà perché, quel fatto aumentò il suo

dolore. Sovrimposta alla sua visione della sala c'era la faccia sogghignante di Auster; sapeva che, pur non essendo in grado di impedire la tempesta emotiva della coppia, *poteva* eliminare quel sogghigno. L'unico luogo dove Auster poteva essere scomparso così in fretta era la galleria più vicina. Frederik chinò la testa e avanzò a passi lenti verso l'ingresso. Percepì lo sguardo di Colryn, quindi di Lira, seguirlo con ansia, e la preoccupazione che provavano per lui smussava le loro stesse emozioni.

Una corrente d'aria fredda lo investì nell'attimo in cui entrò, e alla fine riuscì a spezzare il legame con la coppia. Si addentrò con gratitudine nella frescura, sentendo che alleviava il fuoco nella sua testa. Auster aveva spalancato una finestra e si stava sporgendo nell'apertura che gli arrivava all'altezza del petto, stagliato contro il manto illuminato dalla luna della neve caduta fuori. Raffiche dì vento sollevavano folate di neve, e il fruscio dell'aria era abbastanza forte da coprire il rumore dei passi di Frederik, abbastanza forte da portargli la risata sommessa di Auster.

Frederik allungò un braccio intorno alla vita sottile di Auster e gli tolse il pugnale. Indietreggiando, lo lanciò facendolo cadere con fracasso sulle pietre irregolari del pavimento alle sue spalle. Sorpreso, Auster si girò di scatto, e la sua mano corse all'elsa che non c'era più. Frederik lo spinse contro il davanzale, mostrandogli di proposito il bagliore del proprio coltello.

«Chi...?» La domanda di Auster s'interruppe di colpo quando la mano destra di Frederik lo afferrò alla gola. Auster ritrasse di scatto la testa e gridò: «Ridammi il mio coltello e mi batterò con te in un combattimento leale, tu...»

Frederik accentuò la stretta, ringhiando: «Cosa ti fa pensare di meritare un combattimento leale? Non muoverti, codardo, e non sentirai niente.»

Auster era inclinato all'indietro, con i piedi che sfioravano a malapena il pavimento e le spalle incassate nella strombatura. Fece un gesto goffo per afferrare il braccio armato di coltello dell'altro, ma la mano sinistra di Frederik lo evitò senza difficoltà mentre accostava la lama al suo torace. Facendone scivolare la punta tra i lacci della sua tunica, Frederik la calò verso il basso, tagliando il cordone di cuoio.

Alle sue spalle, Colryn gridò: «Frederik, sei impazzito?»

Frederik scoppiò in una breve risata di rimprovero, esultando in silenzio: *Qualunque pazzia ci sia qui, non è la mia!*

Auster compì un tentativo ancor più frenetico per fuggire, ma c'era ben poco che potesse fare in quella posizione contorta. Mentre gli sfuggiva un

singhiozzo strangolato, Frederik gli lasciò andare la gola e lo afferrò per il colletto della camicia. Il pugnale lacerò di nuovo il tessuto invece della carne, tagliando una buona parte del lato sinistro del davanti della camicia, in modo che un largo lembo penzolò a brandelli. Poi, afferrando il braccio di Auster, Frederik lo trascinò via dalla finestra e lo spinse rudemente contro la parete opposta.

La voce di Lira era fredda come la neve. «Frederik, cos'hai fatto? Auster non ha mai provocato una rissa!»

«Di questo ne sono sicuro!» replicò Frederik con calma. Chiuse la mano intorno al brandello di tessuto e non si stupì nel vedere che Auster sussultava, benché fosse intontito. Voltando la mano, Frederik vi distese il tessuto, con il rovescio verso l'alto. Vi era cucita una piccola tasca di seta, attraversata da un sottile filo di metallo. Stringendo il tessuto della camicia, tagliò la fila di punti in alto e rovesciò il triangolo di seta. Venne così alla luce una gemma azzurra, racchiusa in un viluppo di filo di rame e saldamente appuntata al tessuto.

Auster si contorse con gesti convulsi, afferrando il tessuto e scostando con un colpo il braccio di Frederik. Si tuffò quindi nell'apertura che aveva creato, incurante di offrire una schiena indifesa. Frederik sbuffò con disprezzo e rinfoderò il pugnale.

Radan e un'altra guardia, che avevano seguito Colryn e Lira, catturarono Auster dopo una breve lotta. Il ragazzo aveva un'aria rintronata e si reggeva a stento in piedi, anche se le guardie non l'avevano trattato con durezza. «Dunque, l'ha rubata?» chiese Radan, e allungò la mano verso la spilla. Frederik, Colryn e Lira gridarono tutti insieme: «No!» in un tono così spaventato che Radan s'impietrì, con le dita vicino alla gemma dal cupo bagliore.

Nel breve silenzio che seguì, si udirono i denti di Auster battere mentre lui era scosso da violenti tremiti nella stretta delle guardie, e se ne stava con gli occhi serrati e un'espressione di terrore sui lineamenti.

«Scostati, Radan» disse Colryn in tono pacato «e non toccare la gemma.» Indicò una porta vicina e aggiunse: «Conducetelo là dentro e fatelo sedere.»

Lira e Frederik portarono delle luci nella stanza e le guardie si ritirarono, prendendo posto appena fuori del pesante tendaggio.

Frederik emise un sospiro di sollievo e commentò: «Nessuno merita di essere ucciso per volgari marachelle.»

Auster era seduto, con gli avambracci posati sul tavolo davanti a sé e le

dita allargate. Frederik pensò che aveva l'aria di essere pronto a scattare in piedi. Auster bisbigliò: «Pensavo che intendessi...»

«Io sono stato tua vittima per una sola sera. Se vuoi misericordia, rivolgi la tua supplica a Colryn e Lira» replicò Frederik con sarcasmo.

«Non supplicherò né chiederò scusa» borbottò Auster. «Non ho fatto altro che prevenire l'indecenza in questa casa.» Appoggiò il peso del corpo sulle braccia, con gli occhi semichiusi, ammiccando subito dopo, di nuovo sul chi vive. Una sequenza di facce attraversò come un lampo la mente di Frederik: in ognuna di esse, sotto lo sguardo di Auster, un sorriso invitante passava dal disgusto al disinteresse. Auster trasalì, quindi guardò Frederik negli occhi. Il suo pensiero sfolgorò: *Tu non l'avresti mai capito, ma erano così tanti... mi sono stancato talmente tanto...* In Frederik guizzò l'immagine ripetitiva di una mano che batteva sul paravento degli orchestrali e si rese conto che era stato Auster a richiedere i numerosi balli in tondo. Si ritrasse davanti agli sforzi esausti di Auster per escluderlo.

Frederik strinse con dolcezza una delle mani di Lira e sfiorò Colryn con l'altra mano. Il loro stupore, unito a un lieve sospetto, fluì in lui. Si guardarono negli occhi e la loro meraviglia colmò Frederik. Si rese conto che era la prima volta che la coppia si trovava in contatto esplicito con i pensieri reciproci. Con aria cupa, Frederik sovrappose alla loro gioia in boccio la propria visione di Auster che prendeva la matrice e il successivo cambiamento nelle percezioni della coppia. Auster aveva esaltato i difetti delle persone con il suo "anti-fascino", e aveva probabilmente smorzato tutte quelle emozioni forti che considerava sgradevoli.

Lira fu la prima a reagire, trasmettendo una rapida impressione dei propri sospetti, ora confermati, che si era rifiutata di prendere in considerazione. *Mi ero convinta che qualunque ragazzo in via di sviluppo dovesse mangiare così tanto,* concluse. *Continuava a rimpinzarsi per reintegrare le energie che usava contro di noi!*

Colryn spezzò rudemente il contatto e il suo volto s'indurì mentre affrontava Auster. «I tuoi sporchi trucchi hanno fatto di mia moglie un'estranea per me e hanno minacciato il nostro talamo coniugale. Qui, stasera, hai interferito illegalmente nella vita di molti... Se i nostri ospiti sapessero del tuo reato, pretenderebbero che i tuoi centri *laran* fossero distrutti! È così che ripaghi il tuo signore, mio padre, per averti trattato con generosità, concedendoti abbastanza responsabilità da costruirti un tuo merito in questa casa? Soltanto l'età ti proteggerà dalla più severa delle punizioni...»

Auster chinò il capo davanti all'ira di Colryn, e Frederik vide la matrice

appuntata lampeggiare e prendere vita, quindi sbiadire e riassumere l'opacità di prima.

A metà frase, Colryn assunse un tono più pacato: «... ma immagino che tu sia troppo giovane e inesperto per capire le passioni che rendono interessante la vita...»

Lira e Frederik si scambiarono un'occhiata, quindi scoppiarono a ridere. Colryn li guardò, con la fronte aggrottata, quindi sorrise con ironia di se stesso. «Me l'ha fatto di nuovo!»

Auster sollevò lentamente la testa e guardò da un lato della stanza all'altro, con i lineamenti rilassati, poi, con cura, posò la guancia sul tavolo e chiuse gli occhi.

Guardando il ragazzo indifeso, i cerchi scuri intorno agli occhi, Frederik non riuscì a ritrovare l'aria arcigna di prima. «Povero ragazzo. Stasera la festa l'ha tenuto così impegnato da non lasciargli energie per combattere.»

Lira sorrise con aria grave a Colryn. «Temo che non potremo risolvere le incomprensioni di sei mesi in una sola notte, ma»

«il suo sorriso sì accentuò per un attimo» possiamo iniziare.

«Rivolse uno sguardo serio a Auster.» Lo lasceremo riposare e risolveremo questa faccenda domani. Dev'essere pressoché sotto choc per aver preteso troppo da se stesso. Non so dove si sia procurato la sua matrice, ma dovremmo mandarlo alla Torre per impararne l'uso appropriato... per non parlare delle responsabilità e del codice di comportamento che esige.

«Io potrei accompagnarlo» si offrì Frederik con un sorriso ironico a Colryn «... e così ultimare il mio addestramento.»

«È evidente che ha un forte *larari*» ammise Colryn «e anche mio Padre sarebbe d'accordo che, con un addestramento adeguato, sarebbe più utile farlo lavorare in una Torre piuttosto che come domestico ad Ardais.» Fece un sorriso storto. «La Torre non approverebbe il suo talento nell'imporre la castità. Ma in seguito, se sarà sempre deciso ad andarci, sarebbe il benvenuto al monastero per esercitare in modo utile la sua perversione.»

Titolo originale: "Cold Hall"
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

L'inganno
di Phillip Wayne

Riprese i sensi lentamente.

Il dolore cancellava qualsiasi cosa. Quando svanì, gli tornò in parte la memoria. La caduta dal pony di montagna nel profondo canyon sottostante.

Aggrappati a un cespuglio! Lasciati cadere nella neve!

Per riflesso, la sua mano si strinse sul tessuto sotto di lui.

Tessuto? Scrollò la testa, cercando di schiarirsi le idee. Ricordò la propria identità. *Dom* Manuel Rodrio... qualcosa... Elhalyn y Hastur.

La sua testa era ancora un guazzabuglio. Una tenda rossa, appesa sopra i suoi occhi, gli oscurava la vista.

«Bene, finalmente ci siamo svegliati?»

Si voltò verso la voce improvvisa. «Chi sei tu?»

«Mi chiamano Vraga la Roccia.» La donna ridacchiò. «E chi potresti essere tu? Tutto freddo e mezzo nudo sui monti Heller quando ti ho trovato?»

«Sono Manuel Elhalyn y Hastur. Ero uscito a cavallo quando è scoppiata la tempesta e il mio pony mi ha disarcionato. Da quanto tempo mi trovo qui?»

La vista gli si stava schiarendo. A sentirla parlare, la donna sembrava molto più vecchia del suo aspetto. Non più di trent'anni, suppose. Indossava abiti maschili, con un fazzoletto rosso macchiato intorno alla testa. Mentre parlava, teneva la punta di un sottile pugnale contro le labbra.

«Da un giorno circa.» Si appoggiò all'indietro, pensierosa. «Dal nome, si direbbe che sei *Comyn.* Chi mai potrebbe crederlo?»

«Tutti conoscono la mia famiglia sugli Heller.»

«Io conosco gli Elhalyn. Ma so qualcosa anche dei Comyn. Quando raggiungono i vent'anni... e non mi dire che tu ne hai di meno... hanno già la loro pietra stellare. Dov'è la tua?»

La sua mano corse al sacchetto appeso al collo... che avrebbe dovuto essere appeso al suo collo. *È impossibile. Se mi fosse stato strappato, ora sarei morto. Per Avarra la misericordiosa! Cos'è successo alla mia pietra stellare?*

«Non tentare di fingere. Sappiamo entrambi che nessun Comyn potrebbe vivere senza la sua pietra stellare.» La donna rise di nuovo. «E ora, chi sei in realtà?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Posso alzarmi?»

«Se fai attenzione. Se fossi in te, non mi muoverei troppo, per la tua stessa sicurezza. Alcuni dei miei *servicin* sono molto protettivi nei miei confronti. Potrebbero farsi un'idea sbagliata se pensassero che sei un ban-

dito.» La donna si passò un dito attraverso la gola.

Servicin. La parola rotolò nella sua testa come una pietra in uno dei sonagli delle Città Aride. Era una parola di gergo, usata soltanto da alcuni dei meno onesti dei banditi che vagavano sugli Heller nel cuore dell'inverno.

Intorno a lui, poteva vedere tre solide pareti di terra. Erano prive di finestre e senza ornamenti. Nella quarta, una massiccia porta di legno distava pochi passi da un camino dove ruggivano le fiamme.

«Potrei avere qualcosa da mangiare?»

La donna si diresse a un bollitore posto sul fuoco e scodellò della zuppa in una ciotola che si trovava accanto al camino.

Lui la osservò camminare, notando che zoppiccava leggermente con il piede sinistro. *Qualcosa in lei... Non so dove l'ho appreso, ma conosco il suo nome. Dove?*

«Cosa ci facevi sugli Heller, *vai domil?*»

All'orecchio di Manuel, il diminutivo era al limite dell'insulto.

«Io sto alla Torre. Sono tornato per un addestramento supplementare della vista.» *È davvero così? Non ho matrice.* La sua mano corse al bernoccolo sulla testa. *Non sono nemmeno sicuro della mia identità! La caduta ha provocato qualcosa al mio cervello? Se fossi chi credo di essere, avrei una pietra stellare.*

«Mi sono recato negli Heller... non riesco a ricordare perché.» *C'era* un motivo.

Vraga la Roccia lo guardò con scetticismo. «Io credo che tu sia una spia. Mandato qui per spiarci. Siamo gente semplice e lavoratrice, che cerca di strappare di che vivere da queste montagne inclementi.»

Mio padre stava parlando di lei proprio prima che andassi alla Torre. Perché non riesco a ricordare? Sentì un formicolio alla nuca.

Ci fu un colpo alla porta.

«Avanti!» La sua voce sembrava abituata al comando.

L'uomo entrò con la spada sguainata. Lanciò un'occhiata minacciosa a Manuel mentre si chinava a bisbigliare all'orecchio di Vraga. Lei annuì, quindi gli fece cenno di uscire.

Ricordo! Mio padre disse che era una fuorilegge, quando lui era bambino sulle montagne. Com'è possibile? Mio padre ha quasi cinquant'anni, mentre questa donna ne ha soltanto trenta. Oppure anche questo è un effetto del bernoccolo sulla testa? Una cosa impossibile dopo l'altra! Niente di tutto questo ha un senso logico!

Vraga si appoggiò contro la porta, e l'estremità del suo pugnale sfiorava di tanto in tanto la punta della lingua. *Come un gatto che sorvegli un topo,* pensò Manuel, *subito prima di balzare. Cosa vuole?*

La zuppa era scura e aveva sapore di carne. Lui guardò la propria immagine che tremolava riflessa nel liquido. *Mi chiedo,* pensò con aria cupa, *se anche il mio io dall'altra parte della zuppa vede la mia immagine. Ho un aspetto così scarmigliato. Ricordo lo specchio di rame nell'appartamento di mia madre. L'immagine era chiara, non come questa, in una ciotola di zuppa.*

«Cosa vuoi da me?» chiese alla fine.

Vraga sorrise e di nuovo sfiorò con la punta della lingua l'estremità del pugnale. «Che cos'hai?»

Manuel allargò le mani davanti a sé. «Soltanto quello che vedi. Ma mio padre pagherà il riscatto, se è questo che hai in mente.»

Vraga agitò il polso. Il gesto era quasi casuale, ma spedì il pugnale che sfrecciò accanto all'orecchio di Manuel e si conficcò nella parete dietro di lui. Sentì una piccola chiazza umida lungo la curva superiore dell'orecchio e vi mise sopra la mano.

C'era una macchia rossa.

«Io colpisco quello che prendo di mira, non scordartene. Se avessi voluto conficcarti quella lama tra gli occhi, è lì che sarebbe finita. Adesso voglio sapere chi sei e perché sei qui negli Heller, e voglio saperlo ora!»

«Te l'ho *detto,* sono *Dom* Rodrio Elhalyn y Hastur. Il mio pony mi ha disarcionato e tu mi hai trovato. Non c'è niente altro!»

Scorse l'altro pugnale alla sua cintola, ma le mani di lei erano ben discoste. Parlando, arretrò verso la parete. *Se riesco a impadronirmi di quel pugnale, avrò almeno una possibilità di battermi.*

Avvertì la terra fredda contro la schiena, e la sua mano si mosse lungo la parete con un gesto rapido. Voltò la testa per localizzare il coltello e udì un rapido sibilo. Ora aveva la mano intorno all'elsa, ma la sua manica era inchiodata alla parete dal pugnale gemello.

«A volte le persone portano un coltello anche in un fodero dietro la schiena. La prudenza non è mai troppa. Adesso credo che faresti meglio a non muoverti finché avrò recuperato quei due coltelli, altrimenti potrei essere costretta a lanciare troppo in fretta per essere precisa.»

Vraga si avvicinò tenendo una mano sul terzo coltello, infilato nella cintura.

Lui la osservava. *Nessuno è così preciso. Non è possibile. Quel lieve*

zoppicare, molto simile ad Arianna, una delle operatrici della matrice alla Torre. Sono molto simili anche fisicamente. Credo che ci sia una chiave in questo. Dove?

«Thomaso!» gridò Vraga. La porta si aprì di nuovo. «Legalo. Poi lo interrogheremo un'altra volta. Non reagisce bene alla gentilezza, perciò proverò con altri metodi.» La lingua saettò di nuovo verso la punta del pugnale. «Forse non così moderati.»

Si diresse al camino e mise due dei pugnali con la lama sui carboni.

Lo fece sedere su una sedia, e Thomaso eseguì il suo lavoro in fretta e bene. Manuel non riuscì a spezzare le corde che lo tenevano legato alla sedia.

Vraga tolse uno dei pugnali dal fuoco e vi sputò sopra. La saliva sfrigolò, ma lei scosse la testa e rimise la lama sui carboni.

È tutto così impossibile! pensò Manuel. *Vraga deve essere più vecchia di mio padre, ma non lo è. La mia matrice non può essere andata smarrita, eppure si è smarrita. Nessuno può essere così preciso come lo è lei con un pugnale, eppure lo è. Niente di tutto questo ha senso.*

Vraga prese di nuovo il coltello. La punta brillava di un rosso cupo. Scosse la testa e lo rimise tra le fiamme.

Cosa sta succedendo, per il settimo inferno di Zandru? Cos'era solito dire mio padre... "Se non ha l'odore di un cralmac, allora non lo è, a prescindere dal suo aspetto. "

Manuel diede un'occhiata al fuoco, avvertendo sulla faccia il calore delle sue fiamme. *Cominciamo da capo, e vediamo che odore ha questo. Primo, è impossibile che mi abbiano preso la mia matrice, perciò devo averla ancora. Ma non riesco a sentirla!*

Vorrei avere le mani libere! Un secondo particolare impossibile... quella donna non può essere Vraga. È morta prima che io nascessi. È Arianna, allora? No, tutto questo deve essere reale! Posso vederlo, sentirlo, perfino odorarlo.

Ma, se lei è Arianna, allora io sono ancora nella Torre. Ma perché la Torre dovrebbe farmi questo?

Arianna-Vraga ritrasse uno dei pugnali dai carboni. «Adesso ci dirai cosa ci stavi facendo sugli Heller, e questa volta sarà la verità. O forse preferisci sapere che sensazione si prova a farsi cavare un occhio con una lama incandescente.»

«Non posso dirti niente» le gridò Manuel.

La punta del coltello calò verso la sua guancia. Poteva avvertirne il calo-

re. Lo sfiorò e lui lanciò un urlo.

Il dolore fu intenso, ma di breve durata.

Perché la Torre dovrebbe farmi questo? Sono venuto per imparare a usare la vista. Questa è una prova? Questa è soltanto un 'illusione controllata dal cerchio della matrice nella Torre, per verificare se ho imparato bene? Se è così, allora posso spezzarla, per Avarra!

Vraga-Arianna si protese verso di lui. Poteva sentire l'odore del suo alito. «Non te lo chiederò molte altre volte.»

Manuel lottò per convincersi che non aveva perso la matrice. È ancora lì, intorno al mio collo. *Se non fosse così, sarei morto. Deve essere ancora lì!*

La lama incandescente calò sull'altra guancia. Urlò di nuovo.

«Intendi raccontarmi di nuovo la storia che tu saresti uno degli Elhalyn? Riconosciamo la verità quando la udiamo!»

Devo saperlo per vederlo. Perché non riesco a credere di avere ancora la mia pietra? Non sono morto, quindi devo averla.

Tentò di lasciare che la sua consapevolezza sprofondasse, come aveva fatto molte volte in precedenza, ma non trovò niente.

Anche un'illusione può uccidere, se vi si crede. La logica dice che tutto questo non è reale. Non devo credere che lo sia! La mia matrice è intorno alla mia gola, dove è sempre stata. Devo esserne convinto per sopravvivere.

Lasciò di nuovo che la sua consapevolezza sprofondasse. La sentì! *È qui!*

Avvertì la fusione; la dolce, silenziosa, tumultuosa fusione con il potere della matrice. *Ci sono dei fili qui... fili di controllo! Avevo ragione. Mi stanno controllando!*

Anche mentre li staccava, poteva vedere la lama del pugnale, scintillante di calore mentre calava verso il suo occhio. Con cura, li staccò uno a uno e li lasciò cadere nel vuoto. Vraga e il suo coltello balenarono, quindi svanirono quando l'ultimo filo cadde.

Intorno a lui c'era il cerchio di operatori della Torre.

Arianna tese una mano per sorreggerlo.

Manuel si appoggiò a lei. «Cosa sarebbe successo se avessi fallito?»

La Custode lo guardò con aria strana. «Avremmo mandato il tuo corpo a casa, per essere sepolto con onore. Non sarebbe stata la decisione giusta?»

Qualcuno l'abbracciò e Manuel cadde addormentato.

Titolo originale: "Confidence"

Traduzione di Rita Botter Pierangeli

Il compagno di giochi
di Elisabeth Waters

Il guaio di lavorare in una Torre, pensò afflitto Damon Ridenow, *è che ci sono cose che è impossibile mantenere segrete; e il nostro "spiritello" residente appartiene senza ombra di dubbio a quella categoria.* Per fortuna il cerchio aveva terminato il lavoro notturno prima che la piccola Hilary Castamir, il nuovo tecnico di dieci anni, esprimesse ad alta voce il desiderio di mangiare della frutta secca. Non che si trattasse di una richiesta irragionevole: era anzi abitudine mangiare qualcosa di dolce dopo il durissimo lavoro con la matrice... quello che non era affatto consueto era che una barra di frutta secca si materializzasse all'improvviso sulla tavola sotto gli occhi di sei esterrefatti *leroni.* Ed era chiaro che non era stata Hilary a teletrasportarla: la piccola era tanto sfinita che era riuscita a malapena a mormorare un grazie prima di infilarsi la frutta in bocca per masticarla avidamente.

Damon, che era il controllore del cerchio, si avvicinò in fretta alla credenza e prese delle barre di frutta secca che distribuì al resto dei componenti del circolo. Porse la prima a Leonie, Custode della Torre di Arilinn, facendo come sempre attenzione a non sfiorarla, e notò con sgomento che alla donna tremavano le mani.

Non dovrebbe essere tanto stanca, pensò e si servì del proprio *laran* per controllare più attentamente le sue condizioni; come controllore, la responsabilità del benessere fisico dei componenti del cerchio ricadeva su di lui. Il cuore di Leonie batteva molto più in fretta del normale, il respiro era più affrettato di quanto avrebbe dovuto essere e la Custode stava fissando Hilary, che masticava in perfetta innocenza la sua frutta secca, con uno sguardo di puro terrore. *Ha paura*, si rese conto Damon con un sussulto, *Leonie ha paura del fantasma... o di qualunque cosa si tratti.*

Ma Leonie era una donna orgogliosa, forte, dotata di un perfetto autocontrollo; con voce tranquilla congedò i membri del cerchio e solo Damon si accorse di quanto sforzo le costasse quella calma apparente.

* * *

Damon andò a dormire in preda ad un profondo turbamento. Amava Le-

onie, nonostante tentasse in tutti i modi di convincersi che i suoi sentimenti non erano altro che il rispetto dovuto alla Dama di Arilinn. Per lui Leonie era Arilinn, non poteva immaginare la Torre senza di lei. Non desiderava altro che vederla felice e in buona salute. *E se questo significa liberarsi del fantasma,* pensò, *così sia.*

Avendo preso questa decisione, si addormentò, senza curarsi del sole che saliva alto davanti alla sua finestra.

Si svegliò nel tardo pomeriggio, la mente turbata da confusi frammenti di un sogno folle nel quale lui fuggiva dal monastero di Nevarsin... a piedi nudi nella neve e vestito solo di una tunica leggera. Il sogno era stato reale in modo terrificante, ma la sua mente cosciente lo accantonò come una sciocchezza: lui non era mai stato a Nevarsin e la sua famiglia non era *Cristoforo.* Aveva studiato a casa fino al momento di prestare servizio come cadetto e poi come ufficiale nella Guardia dei Comyn. Non aveva la stoffa del soldato, ma aveva fatto del suo meglio per adempiere con onore al dovere imposto ad ogni figlio di Comyn. Ma grande era stato il suo sollievo quando all'età di diciassette anni aveva dimostrato di avere abbastanza *laran* per essere ammesso come tecnico nella Torre di Arilinn. Gli anni trascorsi in quel luogo erano stati felici: i *leroni* suoi compagni rappresentavano tutta la famiglia e gli amici di cui aveva bisogno e inoltre lui si era rivelato un superbo tecnico delle matrici.

Si vestì e andò nella serra per godersi l'ultimo sole del pomeriggio. Mentre si avvicinava, udì la voce di una ragazzina che cantava un'antica ballata e quando entrò nella stanza vide Hilary seduta sul pavimento che giocava al gioco dei sassolini[2] da sola. Almeno, sperava che stesse giocando da sola... nella stanza non c'era nessun altro, quindi i due mucchietti disuguali di pietruzze dovevano appartenere entrambi a lei.

«Salve Hilary» la salutò con un sorriso, «vorresti un avversario?»

«Volentieri» rispose Hilary sollevando lo sguardo. «Ma spero che tu sia un po' fuori allenamento; è tutto il pomeriggio che Gregori mi batte.»

«Gregori?» ripeté Damon sedendosi sul pavimento accanto a lei. Che strano, tutti e due i mucchietti di sassolini erano stati riuniti in un mucchio unico, ma lui non aveva visto Hilary toccarli.

---

[2] Il "Gioco dei sassolini" (in inglese "Jacks" o "Jackstones") consiste nel lanciare in aria delle pietruzze sagomate (in genere a sei punte), facendo al tempo stesso rimbalzare una palla, per poi raccoglierle secondo un certo numero di schemi prestabiliti. (N.d.T.

«Non conosci Gregori?» chiese la ragazzina in tono perplesso. «È ad Arilinn da prima che arrivassi io.»

«Chi o che cosa è Gregori?» chiese Damon.

«Be'» Hilary annaspò in cerca delle parole, «Gregori è... Gregori.» Rifletté un momento e aggiunse: «Trova le cose che la gente perde.»

«E fa comparire la frutta secca quando glielo si ordina?»

«Glielo si chiede per favore» lo corresse Hilary con sussiego. «Non è educato ordinare.»

«Hai ragione» convenne Damon. *Questa conversazione è roba da matti.* «E da dove viene?»

«Non lo so» rispose Hilary. «È qui da più tempo di me.» Raccolse le pietruzze, le fece passare con destrezza dal palmo al dorso della mano e riprese a giocare.

Giocarono in silenzio durante il turno di Hilary e poi quello di Damon, ma quando lui le ripassò la palla, lei disse: «No, adesso tocca a Gregori» e con gran sbalordimento di Damon, *qualcosa* prese la palla dalle dita di lei e lanciò le pietruzze facendo rimbalzare la palla.

Hilary ha ragione, pensò Damon sbalordito, stentando a credere a quello che vedeva, *qualunque cosa sia, Gregori è uno straordinario giocatore.*

«Se vuoi sapere da dove viene Gregori» disse Hilary riprendendo la conversazione interrotta, «perché non glielo chiedi?»

Già, perché no? pensò Damon e ad alta voce disse. «Gregori, da dove vieni?» E sentendosi uno sciocco, rimase ad ascoltare, ma non udì nulla. Allora guardò Hilary.

«Non riesci a sentirlo?» chiese lei e Damon scosse il capo. «Oh, che strano, chissà perché tu non lo senti. In ogni modo ha detto "Nevarsin".»

Fortunatamente, per quel po' di sanità mentale che ancora rimaneva a Damon, vennero interrotti prima che lui potesse considerare le implicazioni del luogo di origine di Gregori con il suo sogno. Floria, il terzo tecnico del circolo, entrò nella serra e lo chiamò: «Damon, Leonie vuole vederci.»

Leonie voleva parlare di Hilary. «Ha fatto grandi progressi nel poco tempo che è rimasta con noi e credo che potrebbe diventare una Custode.»

Damon trattenne una protesta istintiva. Quella della Custode era una vita durissima e Hilary era ancora una bambina. Naturalmente anche Leonie era stata bambina, una volta, anche se ora era molto difficile immaginarla come tale.

Floria invece protestò. «È ancora troppo presto per dirlo e poi non si può cominciare l'addestramento vero e proprio fino a quando i cicli mestruali

non sono cominciati e soprattutto si sono assestati.»

«Certo, questo è ciò che decreta la consuetudine» replicò Leonie, «ma abbiamo un disperato bisogno di Custodi e tu sai bene, Floria, quante ragazze falliscono l'addestramento.» Anche Damon lo sapeva, da quando era ad Arilinn ne aveva viste almeno cinque o sei. «So perfettamente che finché è una bimba l'addestramento dovrà essere limitato, ma sono convinta che è comunque bene cominciare fin da ora. Se non altro, le darà il tempo di adattarsi mentalmente all'idea di diventare Custode e questo potrebbe essere di grande aiuto per assicurarle il successo.»

«Potrebbe» convenne Floria dubbiosa. «E potrebbe maturare prima di quanto ci aspettiamo; ultimamente ha manifestato attività poltergeist... ricordate la frutta di questa mattina?»

Leonie corrugò la fronte. «A mio giudizio l'attività poltergeist non è segno di una futura Custode... e poi non credo che sia stata lei a far apparire la frutta, l'ha solo chiesta.»

«Ma allora che altro può essere stato?» chiese Floria.

«Non lo so» rispose Leonie, «e questo mi preoccupa. In questa Torre non voglio cose che non capisco. È troppo pericoloso, con il lavoro che facciamo.»

«A sentire Hilary, e per quel che vale» spiegò Damon, «si tratta di qualcuno di nome Gregori, che è qui da prima che arrivasse lei e che viene da Nevarsin.»

Entrambe le donne si voltarono a guardarlo con aria incredula. «Nevarsin?» chiese Floria. «A Nevarsin non addestrano telepati. E poi, se questo Gregori è una persona, dov'è? Ovviamente non si trova sul piano fisico e nel Supramondo non ho visto nulla di strano.»

«Bene» replicò Leonie in tono pratico, «se lei è in grado di comunicare con lui, tanto meglio. Damon, voglio che tu lavori con Hilary, che scopra che cos'è questo "Gregori" e che te ne sbarazzi. Abbiamo troppo bisogno di lei come Custode per permetterle di trastullarsi con...» si interruppe, incerta «... con qualunque cosa sia. Esenterò entrambi dal Cerchio dopo il lavoro di stanotte, così potrete dedicare tutte le vostre energie a questa faccenda, ma per favore, cercate di concluderla in fretta. Abbiamo bisogno di tutti e due per il lavoro con la matrice.»

Damon non si preoccupò di Gregori fino al mattino seguente, perché il lavoro nel cerchio non lasciava spazio per pensare ad altro. Quella sera il controllore era Hilary e quindi Gregori non ebbe nessun bisogno di teletra-

sportarle nulla attraverso la stanza e Damon era l'unico seduto in una posizione tale da notare il vassoio della frutta secca venirle incontro a mezza strada quando la ragazzina si mosse per andare a prenderlo.

«Hilary?» Aprì la bocca per dirle dell'incarico che Leonie aveva affidato loro, si interruppe per masticare la frutta e di colpo decise che Hilary e Gregori potevano aspettare fino a quando avesse fatto qualche ora di sonno. «Leonie ci ha esentati dal lavoro di domani; ci ha affidato una ricerca. Ti spiace svegliarmi verso la metà del pomeriggio, se non sono ancora in piedi?»

«Certo, Damon» rispose lei assonnata. «Allora ci vediamo dopo.»

Damon si trascinò in camera, crollò sul letto e immediatamente piombò in un incubo.

Era un ragazzino, che indossava una tunica di tessuto grezzo, seduto sul letto di un qualche dormitorio. Intorno a lui c'erano dei ragazzi, alcuni più giovani e altri di qualche anno più vecchi, con il viso ombreggiato dalla prima barba. I tre più grandi se la stavano prendendo con lui.

«Credi di essere furbo, bastardo... be', non lo sei, tu non sei niente! Figlio di una donna troppo stupida per sapere chi è il padre di suo figlio...»

«Se gli rassomigliava anche solo un poco, allora era troppo brutta perché chiunque si fosse preso la briga di andare a letto con lei avesse anche voglia di dirle il suo nome! Guardate i capelli... sembra che sia uscito strisciando dal nono inferno di Zandru!»

«O magari da sotto una roccia» ridacchiò il terzo.

Damon rimase seduto in silenzio; una parte della sua mente sapeva che se li avesse ignorati dopo un po' si sarebbero stancati e l'avrebbero lasciato in pace. Ma di colpo, il più grande dei tre prese a guardarlo in modo strano: il gioco cambiava regole.

«Certo, se fosse una ragazza, potrebbe anche essere passabile, con quel faccino delicato.»

Fu ovvio che i suoi compagni non capirono l'allusione, ma cercarono ugualmente di stare al gioco. «Non saprei» disse uno, «più che altro a me sembra un ghiacciolo.»

«Anche i ghiaccioli si fondono» replicò il primo, «se li si scalda abbastanza.» E si sporse verso Damon.

Damon avvertì qualcosa, una specie di energia scorrergli nel corpo. Non era sicuro di cosa fosse: non era proprio *larari* e non era il malessere della soglia, anche se la sensazione era simile. Sentì il suo corpo alzarsi in piedi e udì la sua voce dire. «Se è calore che vuoi...»

La tunica del ragazzo che gli stava di fronte avvampò. Damon avvertì un grande senso di soddisfazione, di giustizia. Era giusto che quel bulletto corresse urlando per la stanza mentre le fiamme gli divoravano il corpo: era questo che aveva voluto, no? Aveva caldo e aveva cercato in Damon un fuoco che rispondesse al suo, no?

Anche gli altri ragazzi si misero ad urlare, facendo accorrere il maestro dei novizi che entrò di corsa e avvolse il ragazzo in una coperta per spegnere le fiamme. Quando uscì, la forza che aveva sorretto Damon svanì di colpo e lui si lasciò cadere sul letto.

Arrivò il priore, richiamato dalle grida e dalla confusione e una dozzina di ragazzi si affrettarono a dirgli che: «... era tutta colpa di Gregori, davvero... Bevin non faceva altro che parlargli e lui gli aveva dato fuoco, è un demonio...»

Il priore li spedì via senza una parola e si avvicinò a grandi passi al pagliericcio dove Damon sedeva in preda alla confusione totale. Allora lui era Gregori?

Il priore lo afferrò per una spalla, e la stretta delle sue dita ossute rinfocolò il dolore di ferite non ancora guarite che Damon non si era accorto di avere. Sempre senza parlare, anche se l'espressione del suo viso indicava in modo eloquente il suo disgusto, il vecchio trascinò Damon/Gregori fino al portone principale del monastero e con uno spintone lo sbatté fuori. «Vai a raggiungere tuo padre all'inferno, ragazzo. È ovvio che per te non c'è posto tra coloro che seguono il Santo Portatore delle Afflizioni.» E chiuse il portone.

Damon si rialzò e si incamminò incespicando lungo la strada riscaldata dal sole del tardo pomeriggio. *Almeno*, pensò, *non devo preoccuparmi della direzione da prendere: da Nevarsin tutte le strade portano a sud.*

E un'altra voce dentro di lui disse: *Non voglio andare all'inferno, andrò ad Arilinn.* Così Damon... o Gregori... si diresse verso Arilinn.

Camminò, mettendo un piede davanti all'altro. Presto uscì da Nevarsin e si trovò da solo sulla strada. Stava calando la sera quando udì un gruppo di cavalieri arrivare alle sue spalle. Si nascose dietro un albero, per non farsi vedere. Non voleva che nessuno lo vedesse, si sarebbero arrabbiati con lui, tutti si arrabbiavano con lui...

Era già abbastanza buio, ma a Damon i cavalieri parvero delle donne, che indossavano tutte una tunica color rosso scuro, come una specie di uniforme. Ma gli passarono accanto troppo in fretta perché potesse esserne sicuro e quando furono fuori vista, uscì dal suo nascondiglio e ritornò sulla

strada, continuando a dirigersi a sud. Faceva freddo, ma nel cielo splendevano tre delle lune e c'era abbastanza luce per camminare.

Proseguì in fretta, per non sentire il freddo, e camminò fino a quando fu troppo stanco anche solo per sentire il freddo; camminò fino a quando la stanchezza lo fece vacillare. Allora si trascinò in un avvallamento a fianco della strada e si addormentò. Mentre si lasciava vincere dal sonno, una vocina nella sua mente gli disse che non doveva addormentarsi nella neve, ma lui era troppo sfinito per curarsene.

Quando si svegliò tutto era grigio e avvolto nella nebbia; oltre la strada non riusciva a vedere nulla. Ma la strada si distingueva chiaramente e lui si sentiva molto meglio. Il suo corpo non provava dolore, e non sentiva neppure il freddo. Tornò sul sentiero e si incamminò, sempre più avanti, più avanti...

La strada sembrava non finire mai e lui perse la nozione del tempo; ma alla fine la vide... la Torre di Arilinn, che brillava al sole, lo spettacolo più bello del mondo.

E Hilary lo stava chiamando. «Damon? Damon, svegliati! Damon, mi hai detto di svegliarti a metà del pomeriggio.»

Con grande fatica luì aprì le palpebre e la guardò. La finestra della sua stanza era in ombra, e questo significava che il sole si era spostato dall'altra parte della Torre. *Deve essere parecchio tardi,* pensò cercando di orientarsi.

«Hilary?» La ragazzina lo stava fissando chiaramente preoccupata. «Vai in cucina a prendermi un bicchiere di *jaco,* ti spiace?» Lei fece cenno di sì e uscì. Damon si trascinò fuori dal letto e riuscì a mettersi addosso qualcosa prima che Hilary tornasse con un vassoio su cui era posata una brocca colma di liquido fumante e un boccale. Damon prese il vassoio, si lasciò cadere su una poltrona, facendole cenno di sedersi.

Lei si raggomitolò sulla poltrona, come un gatto, coprendosi i piedi con la gonna. «Che cosa succede, Damon? Cosa vuole che facciamo Leonie?»

«È preoccupata per Gregori, Hilary. Tu sei nuova nella Torre e non lo sai, ma di solito non si usa avere un poltergeist nelle Torri.»

Hilary tacque per qualche istante, con la testa piegata di lato, come se stesse ascoltando. «Lui dice che non vuole tornare a Nevarsin. Lì non lo vuole nessuno.» Aggrottò la fronte e proseguì. «Perché Leonie non vuole Gregori?»

«Non è che non lo voglia, Hilary; è solo preoccupata che la sua presenza possa interferire con il tuo addestramento. Vuole che tu diventi una Custo-

de.»

Hilary spalancò gli occhi. «Una Custode? Io?» Il tono era colmo di timore reverenziale, come se le avessero offerto di diventare Regina a Thendara. Be', Custode di Arilinn era un titolo di pari valore.

«Ed è anche preoccupata per lui» proseguì Damon e di colpo ricordò una cosa. «Hilary, chiedigli delle donne che ha visto sulla strada, quelle con la tunica rossa.»

Hilary ascoltò, con espressione confusa. «Chi sono le Sorelle della Spada?» Scosse il capo. «No, non lo so, non ne ho mai sentito parlare.» Ascoltò per parecchi minuti e poi si rivolse a Damon. «Sembrano un gruppo simile alle Libere Amazzoni.»

«Hilary» disse Damon in tono gentile, «Gregori, le Sorelle della Spada non esistono più da oltre duecento anni.»

«Ma Gregori non è così vecchio!» protestò Hilary.

«Gregori è morto» disse Damon a bassa voce. «Morì quella prima notte sulla strada di Nevarsin. Ricordi, Gregori? Ti sei sdraiato in un avvallamento accanto alla strada e ti sei addormentato e quando ti sei svegliato eri morto, ma eri tanto deciso ad arrivare ad Arilinn che non te ne sei accorto. Non avevi l'esperienza necessaria per renderti conto di aver lasciato il tuo corpo e di aver proseguito senza di esso.»

«È per questo che nessuno può vederlo?» chiese Hilary con voce triste.

«Sì, è per questo» rispose Damon.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Hilary e aggiunse: «Gregori lo vuole sapere.»

«Se tu mi controllerai, Hilary, uscirò dal mio corpo e lo incontrerò per condurlo al luogo a cui appartiene.»

«È un posto brutto?» chiese ansiosa.

«No» la rassicurò Damon. «Niente affatto.»

«Posso venire anch'io?»

Damon fece un cenno di diniego. «Ho bisogno di te come controllore. Leonie si arrabbierebbe molto con tutti e due se abbandonassi il mio corpo senza un controllore. E il luogo dove deve andare Gregori è troppo pericoloso per i vivi. Non hai ancora abbastanza addestramento per poter ritornare sana e salva.»

«Quando sarò una Custode potrò farlo» rispose lei: fu un'affermazione, non una domanda.

«Allora sì, ma non adesso.»

«Va bene.» Hilary si alzò e portò una sedia accanto al letto, mentre Da-

mon si sdraiava e si sistemava in modo che il suo corpo potesse funzionare anche durante la sua assenza. Mentre scivolava fuori, avvertì il pensiero di Hilary: *So che sentirò la mancanza di Gregori.*

Vide Gregori immediatamente, un ragazzino piccolo e fragile, con i capelli chiari, che indossava la stessa tunica che aveva indossato a Nevarsin, ma di un tessuto più fine.

«Hai detto che sono morto da più di duecento anni» gli disse. «Perché allora devo andarmene adesso? Non voglio lasciare Hilary, lei sentirà la mia mancanza.»

«Sì, le mancherai» convenne Damon. «E mancherai anche a me e persino a Leonie. In molti sentiranno la tua mancanza; nessuno dovrebbe morire solo e abbandonato. Ma il tuo compito qui è finito e il tuo posto ora è da un'altra parte.» E indicò un alone luminoso in lontananza. «Andremo da quella parte.» Lentamente si incamminò verso la luce e dopo un attimo di esitazione, Gregori lo seguì.

Camminarono o forse galleggiarono per un po', poi Gregori parlò. «Ti prenderai cura di Hilary per me?»

«Hilary sta crescendo, Gregori, è in grado di badare a se stessa. Ma io le sarò amico.»

«Quando sarà una Custode potrà ancora avere degli amici?»

«Se lei stessa lo permetterà, certamente» rispose Damon pensando a Leonie, che pareva credere che non le fosse concesso avere nessun amico.

«Spero che lo farà» disse Gregori. «È simpatica, mi piaceva.» Non sembrò accorgersi di aver usato il passato. «Fa più caldo» aggiunse in tono sorpreso. «Ho avuto freddo per tanto tempo.» Si guardò intorno. «Che posto meraviglioso... senti la musica?»

Damon la sentiva, molto debolmente e sapeva che era giunto per lui il momento di tornare indietro. Cominciava già ad avvertire il desiderio di restare lì per sempre, immerso nel calore e nella luce, ad ascoltare il canto finché avesse imparato abbastanza da unirsi alle voci... con uno sforzo si riscosse. «Sei in grado di proseguire da solo, Gregori?»

«Oh, sì» rispose il ragazzo con aria assente. «Porta il mio affetto a Hilary. Addio, Damon.»

«Addio, Gregori e sii felice.»

«Lo sarò.» Gregori gli passò accanto e si incamminò verso la luce. Damon si sorprese nell'atto di seguirlo, voleva seguirlo... scosse il capo con violenza.

Si ritrovò nel suo corpo, con la sensazione di essere precipitato per tutto

il tragitto, con un dolore lancinante che sembrava spaccargli in due la testa.

Hilary era china su di lui. «Hai un aspetto tremendo!» sussurrò piano e lui le fu grato per quel piccolo riguardo che usava verso il suo mal di testa.

«È difficile tornare da quel luogo.» Anche lui stava sussurrando. «Gregori ti manda il suo affetto. Ha trovato il luogo a cui appartiene ed è felice.»

«Ne sono contenta» rispose Hilary, «ma mi mancherà» aggiunse, mentre i suoi occhi grigi si riempivano di lacrime. «Adesso non avrò più nessuno con cui giocare.»

«È giusto che tu senta la sua mancanza» disse Damon, «perché nessuno dovrebbe morire senza avere qualcuno che pianga la sua scomparsa... non mi stupisce che non si fosse accorto di essere morto.»

«Pensi che anche Leonie sentirà la sua mancanza?»

«Ne sono certo» rispose Damon. *Non c'è bisogno che aggiunga che sarà contenta di sentire la sua mancanza.*

«Se diventerò una Custode» esclamò Hilary rasserenandosi, «non avrò tempo di giocare con Gregori, in ogni caso. Ma continuerò a sentire la sua mancanza.»

«E anch'io» disse Damon, rendendosi conto con sorpresa che sarebbe davvero stato così.

Titolo originale: "Playfellow"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Lo spettro di Sbarra
di Elisabeth Waters e Marion Zimmer Bradley

«... e mentre la stagione non è ancora al culmine e c'è poco da fare» commentò Leonie, «sarebbe per tutti voi un buon esercizio controllare tutti i posti che vi vengono in mente alla ricerca di matrici abbandonate. Alcune sono state dimenticate dalle Ere del Caos. Ho anche sentito dire che Kermiac di Aldaran sta cercando di addestrare degli operatori delle matrici per conto suo. Questo genere di cose non dovrebbero essere permesse, ma il Consiglio sostiene che il mio intervento equivarrebbe ad un riconoscimento di quel Dominio, quindi per il momento io non posso fare nulla. Forse, in seguito... ma basta chiacchiere» concluse. «Vi basti sapere che con questo rendete un servizio al nostro popolo.»

Il gruppetto di giovani operatori delle matrici in corso di addestramento

la guardò allontanarsi, mentre nel cuore di ognuno di loro covava la segreta speranza di essere lui o lei, la persona che avrebbe ritrovato le matrici delle Ere del Caos: forse addirittura una delle grandi armi matrici ormai proibite.

«Circola voce che nella nostra famiglia ce ne sia una che risale ai tempi antichi» disse Ronal Delleray. «Non mi ero reso conto di quanto potesse essere importante. Non credo che sia una di quelle pericolose; potrei metterci le mani sopra in qualunque momento.»

«Allora dovresti farlo, Leonie ne sarebbe molto compiaciuta» disse la giovane Hilary, la Sotto-Custode. Hilary Castamir aveva circa quindici anni: magra al punto di apparire emaciata, lunghi e opachi riccioli color rame, il volto dall'ossatura minuta che recava i segni di una salute precaria. Sarebbe stata graziosa se non avesse avuto quell'aspetto malaticcio; ma ciò nonostante, i lineamenti aristocratici e la *grazia* innata rivelavano in lei la discendenza Comyn. «E se Leonie sarà soddisfatta...»

Si interruppe, ma Ronal capì quello che avrebbe voluto dire, anche se, come tutte le Custodi, Hilary aveva imparato a barricare i propri pensieri anche con i compagni che come lei lavoravano nella Torre. *Se Leonie sarà soddisfatta di me, non parlerà più di mandarmi via.* Tutti loro sapevano che Hilary era una telepate di abilità superba, ma che la sua salute era troppo cagionevole per sopportare lo sfibrante lavoro di una Torre e soprattutto quello di una Custode.

La nuova apprendista, la giovane Callista Lanart-Alton, sembrava ancora più fragile, ma in qualche modo era riuscita fino a quel momento ad evitare i dolori atroci e persino le convulsioni che ogni luna, per dieci giorni, costringevano Hilary a letto, impedendole di lavorare ai relay. E più Callista cresceva e si avvicinava al giorno in cui sarebbe stata in grado di assumersi in pieno tutte le responsabilità di una Custode, più si avvicinava il momento in cui Hilary avrebbe dovuto essere esentata e allontanata dalla Torre, per il suo stesso bene.

Ronald voleva molto bene a Hilary, un sentimento che era qualcosa di più del legame che univa tra loro gli operatori di una Torre. Pur non essendo affatto il tipo d'uomo che avrebbe cercato di imporre i propri sentimenti a una ragazzina malata che era anche una Custode, spesso pensava che la disciplina che si imponeva per nasconderle il suo amore anche con il pensiero, lo avrebbe un giorno o l'altro portato alla distruzione. Ma era una buona disciplina, si disse cupamente, perché se Leonie avesse anche solo sospettato una cosa del genere, lo avrebbe immediatamente cacciato. Leo-

nie amava Hilary e non avrebbe permesso a nessuno di turbare la sua pace neppure per un istante. Così Ronal la amava in silenzio.

«Sei disposto a cercare la matrice della tua famiglia?» insistette Hilary. «Sia che troviamo o no qualcosa, è comunque un ottimo addestramento.»

«Non credo che mio padre sarebbe disposto a disfarsene» tergiversò Ronal, pur sapendo che avrebbe comunque fatto qualunque cosa Hilary gli avesse chiesto.

«Sono certa che Leonie riuscirà a persuaderlo» disse lei. «Quando vogliamo cominciare? Questa notte?»

Lui annuì ed entrambi se ne andarono dopo aver preso accordi sull'ora.

Quella stessa notte, Hilary e Ronal si incontrarono nella camera della matrice. Avevano deciso di non disturbare gli altri e con loro c'era solo Callista che aveva acconsentito a fare da controllore. Era una ragazzina di circa tredici anni, alta e magra, senza neppure un accenno di sviluppo.

«Devo cercarla io?» chiese Ronal. «So esattamente dove è stata tenuta per tutti questi anni.»

«Se vuoi» rispose Hilary. «Callista ti controllerà.»

«Ci vediamo dopo» disse lui e si trasportò nel Supramondo. Dieci minuti più tardi era di ritorno, con una matrice stretta tra le dita. «L'ho trovata sull'ultimo scaffale della libreria» disse. «Nessuno, tranne mio padre, aveva la più pallida idea di cosa fosse. E ho anche sentito parlare di un'altra matrice, che si trova sull'altare del Popolo delle Forge. Mio padre ha trascorso qualche tempo in una Torre, ecco perché sapeva cos'era. Si è recato dal Popolo delle Forge per farsi fabbricare una spada e l'ha vista. È considerata un talismano della loro dea del fuoco, ma si tratta di una matrice del nono livello almeno. Non so se sono in grado...»

«No, questo è lavoro per una Custode» disse Hilary. «Leonie vorrà farlo personalmente, immagino, anche se sarei perfettamente in grado di farlo io stessa. Solo che non saprei dove cercare, dopo tutto c'è più di un villaggio del Popolo delle Forge. Nel frattempo, esaminiamo questa» disse prendendogliela di mano. Era di un azzurro opaco, completamente ricoperta di polvere. «Direi che si vede che è rimasta per anni dimenticata su uno scaffale» commentò pulendola. «Tanto che nessuno ci ha pensato quando un paio di generazioni fa è stato ordinato di riportarle tutte alle Torri. È facile dimenticarsi di una così. Vediamo se è mai stata registrata.»

La depose con cura in una piccola intelaiatura di sostegno e attivò uno schermo. Rimase in silenzio per parecchi minuti illuminata dalla luce in-

termittente dello schermo. Alla fine lo spense e mentre la luce svaniva, disse: «Non conosco fino in fondo la sua storia e non vale la pena di attuare una ricerca temporale per una matrice così piccola. Ma è molto antica, potrebbe essere stata fatta prima dell'avvento delle Torri... oh, sì, si tratta di una matrice artificiale» proseguì in risposta allo sguardo esterrefatto di Ronald. «Probabilmente una delle primissime. Mi piacerebbe sapere chi l'ha costruita. Oh, be'...» La avvolse con cura nella seta isolante e chiese: «A tuo padre non è dispiaciuto disfarsene?»

«No» rispose Ronal, «ma credo che non sapesse quello che stava facendo; quando gli sono apparso, ha creduto che si trattasse solo di un sogno. Quando scoprirà che invece sono davvero stato a casa, anche se solo in spirito, sarà tanto occupato a protestare che avrei almeno dovuto fare visita a mia madre, che passerà qualche anno prima che si ricordi della matrice... se mai se ne ricorderà. Per lui non ha alcun significato, e quindi il suo posto è qui. Leonie potrebbe trovare il modo di utilizzarla... o altrimenti potrà anche distruggerla.»

«Il che sarebbe un bene per tutti» convenne Hilary. «Vuoi che ci mettiamo questa notte alla ricerca di quella del Popolo delle Forge?»

«No» rispose Ronal, seppure con una certa riluttanza; Hilary aveva un aspetto stanco e febbricitante e lui sapeva che se si fosse stancata troppo Leonie si sarebbe arrabbiata. Per quanto godesse di lavorare con lei come quella sera, non poteva dimenticare le più elementari cautele. E c'era anche un'altra cosa. «Forse Leonie vorrà cercarla lei stessa. È troppo grande e potente per essere maneggiata da due semplici tecnici.»

Come avevano immaginato, quando Leonie venne a sapere della matrice di nono livello, decise di andare lei stessa a cercarla e a questo scopo li convocò la notte seguente in una stanza della Torre.

«Di quale villaggio si tratta? Credo di aver sentito parlare di questa grande matrice perduta. Non credo che saranno molto inclini a cederla... non vedranno di buon occhio il fatto di privarsene per lasciarla rinchiudere dietro le mura di una Torre, ma credo che riuscirò a persuaderli.»

Ronal non aveva dubbi: ci sarebbe voluto un uomo molto più temerario di lui per opporsi al volere di Leonie Hastur.

Forse un giorno quella Custode era stata bellissima; quello che era certo era che Leonie era già nella Torre ancor prima che lui nascesse, e forse anche durante la vita dei suoi genitori e una parte di quella dei suoi nonni. Si sorprese a chiedersi quanti anni avesse: c'erano donne, e soprattutto donne

di sangue Hastur, che una volta raggiunta una certa età, era impossibile dire quanti anni avessero, perché pur non essendo né emaciate o effettivamente scarne, avevano tuttavia qualcosa che rendeva indefinibile la loro età. Era tuttora possibile, ma solo possibile, vedere che Leonie era stata molto bella e questa era forse l'unica cosa di umano che le restava. Avvolta nei lunghi veli cremisi della Custode, pareva quasi irreale.

«Ora vado» disse. «Voi sorvegliatemi.»

E così dicendo scivolò fuori dal suo corpo. I giovani che la osservavano non notarono alcun cambiamento apparente, tranne forse un impercettibile accasciarsi delle spalle e un'espressione un po' vacua degli occhi, che restavano tuttavia azzurri come filamenti di rame incandescenti; ma sapevano ugualmente che Leonie non era più lì. Si era avventurata chissà dove, in quello strano regno chiamato Supramondo, dove spazio e tempo non avevano forma ed esisteva solo il pensiero. Nel Supramondo le cose non erano quelle che sembravano, ma in certe condizioni potevano essere manipolate... solo dal pensiero.

La notte avanzò. Dopo un tempo lunghissimo Leonie (che esteriormente era sempre rimasta immobile nella seggiola), cominciò ad agitarsi. Immediatamente allerta, Callista mormorò: «Non respira.» Ma prima che potesse intervenire, Leonie si piegò in avanti, cadendo dalla sedia in una nuvola di vesti cremisi, respirando pesantemente, priva di conoscenza.

Con un'esclamazione preoccupata, Ronal si chinò su di lei, per prenderla in braccio. Al suo tocco, Leonie riprese momentaneamente conoscenza mormorando: «Troppo potente per me...» prima di svenire un'altra volta. Ronal sollevò il corpo inerte e lo portò nelle stanze di lei, attendendo fino a quando non fu sicuro che era curata a dovere e che non aveva nulla di più serio di un banale svenimento da shock.

Quando tornò dagli altri, vide che Hilary aveva preso posto nella sedia lasciata libera da Leonie.

«No, Hilary» protestò, «se era troppo potente per Leonie, cosa pensi di poter fare tu da sola?»

«Hai un'idea di quanto si sia stancata Leonie negli ultimi tempi?» ribatté Hilary. «È questo che l'ha portata al collasso; sarebbe successo comunque, qualunque altro compito avesse intrapreso. E io porterò a termine ciò che lei ha cominciato. Adesso non ci sono più dubbi che ci sia qualcosa e dobbiamo trovarlo prima che abbiano il tempo di trasferirla in un nascondiglio migliore.» E vedendo che Ronal esitava ancora, aggiunse. «Non mi costa

nulla provarci: da domani sarò di nuovo fuori gioco e ci resterò per almeno dieci giorni.»

«Forse, se adesso ti riposi...» tentò Ronal.

«No» rispose Hilary scuotendo risolutamente la testa. «Non serve a nulla. In questo momento posso attingere all'ondata di energia che mi prende sempre il giorno prima. Faremmo meglio ad approfittare di questo vantaggio.»

Ronal scosse le spalle, impotente, ben sapendo che uomini molto più determinati di lui non erano riusciti a far cambiare idea ad una Custode una volta che aveva deciso qualcosa.

«E poi, se vado ora, posso seguire le sue tracce» disse Hilary.

A Ronal non rimase che rispondere: «Tu sai quello che fai.»

Hilary si accomodò nella sedia, avvolgendosi in una coperta di lana, si sistemò in una posizione comoda e scivolò fuori dal proprio corpo.

Si ritrovò su di una pianura grigia, che si stendeva a perdita d'occhio senza alcun punto di riferimento, tranne la Torre di Arilinn alle sue spalle... non la Torre vera e propria come appariva nel mondo reale, ma la forma idealizzata della struttura. Da generazioni immemorabili Arilinn era un punto di riferimento nel Supramondo. Di fronte ad essa Hilary vide delle impronte splendenti, tracce che rilucevano di una luce argentata. *Sono le tracce di Leonie? Ha lasciato questi segni per me?*

La ragione principale della sua fretta era stata quella di seguire le tracce lasciate da Leonie prima che svanissero e quindi si mise immediatamente in cammino lungo quel sentiero, sapendo che molto presto sarebbe scomparso. Si mosse dunque senza pensare realmente al gesto di camminare, attenta a non perdere mai di vista quella debole traccia che l'avrebbe condotta nel luogo in cui Leonie era stata prima di lei. Era così assorta

a seguire i passi della Custode, che le sembrò che fosse passato solo un attimo (mentre per coloro che l'attendevano nel mondo reale il tempo fu molto più lungo) quando si ritrovò di fronte all'ingresso di una grande caverna scura, che faceva parte -ne era certa pur senza sapere come, forse grazie a qualche intangibile traccia del pensiero di Leonie - di un vasto labirinto di grotte che si stendeva come una rete nelle profondità delle colline a ridosso delle montagne. Questa era dunque la casa di quello strano popolo conosciuto come il Popolo delle Forge.

Sapeva poco di loro, solo quello che le aveva detto Leonie e cioè che erano stati i primi su Darkover a scoprire come forgiare i metalli. Darkover

era un mondo povero di materie prime e fin dagli albori il metallo aveva assunto un significato quasi sacro, persino negli usi più comuni, dettati dalla necessità, come ferrare un cavallo o forgiare un'arma... tanto che sin dall'inizio era stato necessario accertarsi che chi localizzava i metalli lo facesse spinto da un bisogno reale e non dalla cupidigia. Ma era difficile cancellare fino in fondo la natura umana, così sull'onda delle spinte economiche vennero fatte delle concessioni all'umano desiderio di acquisire uno status sociale, che nulla avevano a che fare con le necessità reali. Di conseguenza, le convenienze politiche avevano fatto sì che i potenti, soprattutto gli Hastur e i Comyn, avessero tutto l'interesse a mantenere il favore del Popolo delle Forge al quale avevano quindi concesso determinati privilegi, soprattutto per quello che riguardava l'uso delle matrici, che risaliva a prima delle Ere del Caos. *Ma anche con questi privilegi*, pensò Hilary, *non dovrebbero poter tenere una matrice di nono livello, anche se per loro è diventato un oggetto sacro.* Era suo dovere reclamarla a nome dei Comyn per le Torri, dove non avrebbe corso il rischio di essere usata da qualcuno per scopi disonesti. Una matrice di tale portata costituiva un pericolo reale per i Comyn e i popolo dei Domimi. Se Hilary l'avesse recuperata, quel pericolo sarebbe scomparso.

Muovendosi alla velocità del pensiero oltrepassò un certo numero di forge rosseggianti e lentamente, attraverso l'oscurità delle grotte cominciò a percepire, se non proprio vedere, il nucleo fiammeggiante della grande matrice. Sopra di essa, priva di una forma definita, e forse neppure una figura fisica vera e propria, un'immagine si stagliava debolmente nel buio, la figura di una donna inginocchiata, avvolta in catene d'oro, circondata da un alone di fiamma. Sharra, la dea del Popolo delle Forge, qui riprodotta anche se non sul loro altare.

Ora la vedeva. Nelle Ere del Caos, ai primordi degli esperimenti con le matrici, quando questa era stata forgiata, era tradizione dare ad esse la forma di armi; e Sharra era stata inserita nell'elsa di una grande spada a due mani. Rapidamente, Hilary avanzò e prese l'arma tra le mani: era sorprendentemente pesante. Nel Supramondo era abituata a muoversi senza peso, ma sapeva che un oggetto come quello, una matrice, aveva forma e sostanza in ogni livello di consapevolezza, tanto da avere peso e sostanza persino nel Supramondo. *Ora è in mano mia e tornerò ad Arilinn più in fretta che potrò.* Si volse per ripercorrere i propri passi, ma appena allontanò la matrice dall'altare, udì un coro di grida.

Sharra! O dea avvinta da catene d'oro, proteggici!

Che il cielo ci aiuti pensò Hilary. Il Popolo delle Forge, non solo il guardiano dell'altare, si era reso conto che la matrice era stata toccata da un intruso! Ed ora cosa doveva fare? Nella forma astrale Hilary non poteva lottare fisicamente, la sua unica speranza era di riuscire a raggiungere tanto in fretta Arilinn da non dare loro il tempo di prenderla.

Ma da che parte stava Arilinn? In quel labirinto di caverne aveva perso il senso dell'orientamento; doveva assolutamente trovare il modo di uscire. Di fronte a sé vide brillare debolmente le tracce che aveva lasciato nell'entrare e si affrettò a seguirle, respirando a fatica, avvolta da un denso fumo. Be', non aveva importanza, Callista, che controllava il funzionamento del suo corpo, avrebbe fatto in modo che continuasse a respirare. Con fermezza si disse che il fumo e il calore non erano altro che illusioni e prosegui.

E mentre avanzava ripercorrendo i propri passi, si accorse di un chiarore rossastro: non era né dietro né davanti a lei, ma sembrava che provenisse da sotto i suoi piedi. Giù nelle profondità, ad un livello inferiore a quelle caverne astrali, ci doveva essere davvero un fuoco. *L'hanno acceso per spaventarmi* pensò e cercò di accelerare il più possibile il passo senza perdere di vista le deboli tracce da lei stessa lasciate che le avrebbero permesso di ritornare ad Arilinn.

Sotto di lei, il terreno cominciò a prendere fuoco, ma Hilary continuò ad avanzare, evitando le zolle di terreno in fiamme, rammentando a se stessa che il fuoco era solo un'illusione creata per spaventarla. Non era reale. *Non può farmi del male.*

Poi anche le suole delle sue scarpette cominciarono a fondersi e Hilary avvertì delle fitte di dolore alle piante dei piedi. *È solo un'illusione* si disse, stringendo forte la matrice e continuando a procedere con cautela tra le fiamme che scaturivano dal pavimento della caverna. *È tutta un'illusione...*

Di colpo, verme colta da un dolore atroce e da un'ondata di vertigini; inciampò, lasciando cadere la matrice e prima che potesse afferrarla di nuovo, si ritrovò a cadere tossendo attraverso nuvole di fumo, giù, fino ad una stanza ben nota. Era ad Arilinn, era di nuovo nel suo corpo, e un dolore fortissimo le saliva dalle piante dei piedi. Ronal e Callista erano chini su di lei, il volto preoccupato.

Quando fu in grado di parlare, boccheggiò: «Perché mi avete riportato indietro? L'avevo...»

«Mi dispiace» mormorò Callista, «ma sono stata costretta, non osavo lasciarti andare avanti. Avevi i piedi in fiamme!»

«Ma quella non era che un'illusione, vero?» chiese Hilary.

«Non lo so» rispose Callista, e con un movimento rapido si chinò a toglierle le pantofoline. Tutti e tre trattennero un'esclamazione di orrore alla vista dei suoi piedi bruciacchiati e coperti di vesciche.

«Per qualche giorno non potrai fare molte passeggiate» commentò Ronal in tono aspro.

Hilary sospirò, avvertendo le prime famigliari fitte nel basso ventre.

«Oh, be', non avevo comunque in programma passeggiate per almeno una decina di giorni» rispose. «Callista, ti spiace aiutarmi a tornare nella mia camera? E forse è meglio che mi porti anche una tazza di tè di fiordaliso.»

Leonie andò a visitarla nel pomeriggio. Alla vista della tenera sollecitudine disegnata sul volto della Custode, Hilary scoppiò in lacrime. «Ce l'avevo quasi fatta, ma Callista e Ronal mi hanno riportata indietro» disse tra i singhiozzi.

«No, no, bambina, lo hanno fatto per salvare i tuoi piedi... se non addirittura la tua vita. Ho saputo che hai delle brutte ustioni.»

Hilary mosse i piedi avvolti nelle bende. «Non sono poi tremende» disse.

«Comunque sia, penso che abbiano fatto bene. Per il momento dobbiamo lasciare la grande matrice dov'è. Almeno, se il Popolo delle Forge la sorveglia con tanta attenzione, nessun malintenzionato può usarla per farci del male» disse Leonie, «e il Popolo delle Forge non ha il genere di *larari* adatto ad usarla come arma.» Ma sul suo volto c'era un'espressione turbata, come se, per un attimo, fosse stata sfiorata da una premonizione.

Titolo originale: "Firetrap"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Il prezzo della scelta
di Marion Zimmer Bradley ed Elisabeth Waters

Il dolore era cominciato.

Hilary se ne accorse anche nel sonno, ma sapendo che il suo corpo aveva bisogno di un altro paio d'ore di riposo, cercò di ignorarlo. Ma quei crampi sordi nel basso ventre non volevano essere ignorati e dopo un'ora Hilary abbandonò quel futile tentativo, si alzò dal letto, si infilò una vestaglia e senza far rumore, scese in dispensa a prepararsi un infuso di fiordaliso.

Ormai sapeva per esperienza che l'infuso, anche se non eliminava il dolore, almeno attutiva i crampi.

E magari, pensò sdraiandosi di nuovo nel letto, l'avrebbe aiutata ad addormentarsi. Questo era l'effetto che faceva alle altre donne, ma chissà perché, invece, con lei non funzionava: tutto quello che otteneva erano le gambe e le braccia intorpidite, la testa che girava, vedeva le cose sfuocate e le veniva un gran caldo. L'effetto dell'infuso svanì fin troppo presto e i terribili crampi, Leonie li chiamava contrazioni, peggiorarono, salendo dal ventre allo stomaco e infine al torace, dandole la sensazione di soffocare tanto che non riusciva più a respirare.

Sapeva che non avrebbe dovuto fare altro che chiamare e qualcuno sarebbe accorso; ma in una Torre piena di telepati l'aiuto sarebbe arrivato quando ne avesse avuto davvero bisogno e lei non voleva disturbare nessuno se non era assolutamente necessario.

Dopo tutto, pensò ironica, *succede una volta ogni quaranta giorni. A questo punto dovrebbero esserci abituati: è di nuovo Hilary, con la sua solita crisi, che come sempre disturba tutti.*

La notte prima il cerchio aveva lavorato all'estrazione dei metalli e tutti erano andati a dormire molto tardi, sfiniti, soprattutto Leonie. Leonie era Custode di Arilinn fin da quando era un'adolescente ed ora era una donna anziana (Hilary non sapeva quanti anni avesse) e stava addestrando lei e la nuova ragazza, Callista Lanart, perché prendessero il suo posto come Custodi. Da quasi un anno Hilary era in grado di lavorare al suo fianco, alleviando una parte del pesante e faticoso fardello che quel compito richiedeva, e non aveva nessuna intenzione di trascinare Leonie fuori dal letto perché stesse li a tenerle la mano. Non correva il rischio di morire; forse, per quel mese, tutto si sarebbe limitato alla debolezza e ai dolori. In fondo, non c'era donna ad Arilinn che non avesse qualche disturbo quando si presentava il suo ciclo, faceva parte dei rischi del mestiere. Forse questa volta il dolore sarebbe scomparso, come capitava alle altre donne, non si sarebbe trasformato in convulsioni, costringendola a sottostare alla dolorosissima operazione di farsi liberare i canali...

Ma non avrebbero potuto aspettare troppo, nella speranza che i canali si liberassero spontaneamente; l'ultima volta, per risparmiarle quella tremenda ordalia, Leonie aveva aspettato troppo e Hilary aveva avuto le convulsioni. Ma quel genere di crisi non sarebbe sopraggiunta se non dopo parecchie ore, forse addirittura giorni. Era meglio che Leonie dormisse finché poteva, lei era in grado di sopportare il dolore fino al risveglio della Cu-

stode.

Hilary adorava Leonie, la donna era stata per lei come una madre fin dal momento in cui, cinque anni prima, era giunta ad Arilinn per sottoporsi all'esame obbligatorio per tutte le bambine di sangue Comyn. Era una bimbetta di soli undici anni, sola, spaventata, in attesa dell'inizio del ciclo che le avrebbe permesso di iniziare veramente l'addestramento di Custode. Era stata orgogliosa di essere scelta per quella carica; quasi tutti i ragazzi che erano entrati nella Torre con lei erano stati scelti per essere controllori, meccanici e anche tecnici delle matrici... ma erano pochissimi quelli che possedevano il potenziale o il talento per diventare Custodi ed erano poi in grado di sopportare il lungo e difficile tirocinio. Ed ora Hilary era vicina alla meta, anzi, l'aveva raggiunta in tutto, tranne che per una cosa. Ogni mese, con il suo ciclo, cominciavano i tremendi dolori, le contrazioni, che si trasformavano in agonia e molto spesso in crisi di convulsioni.

Lei sapeva qual era la causa, naturalmente. Come tutti gli operatori delle matrici, il suo addestramento era cominciato dal controllo e aveva imparato l'anatomia dei canali nervosi che trasportavano il *larari* e anche, purtroppo, le energie sessuali. Fin da quando aveva accettato di sottoporsi all'addestramento, Hilary aveva saputo che il prezzo per diventare Custode era l'abbandono della normale sessualità e all'età di tredici anni aveva fatto voto solenne di perpetua castità. Le era stato insegnato in tutti i modi possibili, a volte anche difficili e spaventosi, ad evitare il benché minimo desiderio sessuale, in modo che i centri nervosi inferiori, che avrebbero dovuto trasportare le energie sessuali, restassero liberi e incontaminati, impedendo il funzionamento dei canali tra un centro e l'altro.

Solo che, chissà perché, durante il suo ciclo mestruale, quei canali non erano liberi e incontaminati e questa era una cosa che rendeva tutti perplessi. Hilary viveva sotto la supervisione di Leonie e non faceva un passo senza che questa ne fosse al corrente, e sapeva che nessuno metteva in dubbio la sua castità: quindi se non era questo, doveva trattarsi di qualcosa d'altro, forse una insospettata debolezza dei centri nervosi.

L'unica cosa che spingeva Hilary a sopportare quella tortura tutti i mesi, per ritornare a lavorare tra gli schermi e i relè era il desiderio di non deludere Leonie. Non poteva lasciarla da sola a sopportare l'immane peso di quel lavoro, non ora, che era tanto vicina alla meta e che Leonie le permetteva di assumere il ruolo centrale del cerchio, come Custode. Hilary sapeva, con certezza e senza presunzione, di essere forte e capace, di poter reggere le energie unite del cerchio fino al quarto livello senza eccessivo di-

spendio della propria forza. Tra non molto, Leonie avrebbe potuto deporre almeno una parte del suo fardello.

La piccola Callista mostrava già molto talento, ma era solo una bimba, doveva passare ancora un anno prima che potesse cominciare veramente l'addestramento, anche se già ora viveva nell'isolamento e nella reclusione di una futura Custode e le era stato concesso di fare il giuramento provvisorio. Ci sarebbero voluti anni prima che potesse cominciare a lavorare seriamente. C'era così tanto lavoro da fare e così pochi in grado di farlo! E questo avveniva non solo ad Arilinn: tutte le Torri dei Domimi avevano troppo pochi operatori.

Gli ultimi effetti dell'infuso erano svaniti. Il sole stava sorgendo, ma ancora nessuno si muoveva. I dolori erano ora tanto forti da costringerla a raggomitolarsi su se stessa e a gemere ad alta voce.

Non essere sciocca, si disse, *ti stai comportando come una bambina. Quando tutto sarà finito, non ti ricorderai neppure di quanto era doloroso.*

Sì, ma per quanto potrò sopportarlo?

Per tutto il tempo che sarà necessario, lo sai. A che serve tutto il tuo addestramento se non sei in grado di sopportare un po' di dolore?

Un'altra ondata di crampi la sommerse, impedendole di continuare quel dialogo interiore. Hilary si concentrò sulla respirazione, cercando di calmarsi, di esalare lentamente il respiro, controllando uno per uno tutti i canali nel tentativo di agevolare il flusso. Ma i dolori erano tanto violenti che non riusciva a concentrarsi.

Non è mai stato così forte prima, mai!

«Hilary?» Un sussurro dolcissimo. China su di lei c'era Callista, una bimba snella, dalle lunghe gambe, con i capelli rosso fiamma raccolti in una treccia scomposta e una vestaglia pesante gettata in fretta sulla camicia da notte. «Hilary, cosa c'è?»

Hilary boccheggiò, respirando a fatica.

«La... la solita cosa.»

«È meglio che svegli Leonie.»

«Non ancora» sussurrò Hilary. «Posso resistere ancora. Ma resta con me, ti prego.»

«Ma certo» rispose Callista. «Hilary, hai la camicia da notte fradicia, è meglio che la cambi. Ti sentirai meglio con una camicia asciutta.»

Hilary riuscì a mettersi a sedere, e a togliersi l'indumento intriso di sudore. Callista ne prese una asciutta dal cassettone e la tenne mentre Hilary vi infilava la testa; si mosse con tanta destrezza e con tanta attenzione, che

non la sfiorò neppure con la punta di un dito.

Sta imparando, pensò Hilary e con un senso di distacco guardò le cicatrici delle bruciature che aveva sui polsi, a ricordo del suo primo anno di addestramento. In quell'anno era stata tanto condizionata ad evitare qualunque tocco, che anche solo sfiorare un altro essere le procurava delle ustioni, come se la carne degli altri fosse carboni ardenti. Le cicatrici di Callista erano ancora rosse e recenti e ancora adesso se avesse inavvertitamente sfiorato qualcuno, si sarebbe autopunita procurandosi una bruciatura. In seguito, una volta completato il condizionamento, quell'ordine sarebbe stato rimosso: Hilary non aveva più la proibizione di toccare qualcuno, perché quel divieto non era più necessario: poteva toccare o essere toccata, con grande cautela, se era inevitabile... ma nessuno toccava una Custode. Persino nella camera della matrice una Custode era vestita di rosso, in modo che nessuno la sfiorasse quando trasportava le correnti di energon. E tutti gli operatori delle Torri, anche quando ormai quel condizionamento non era che un ricordo, si limitavano a sfiorarsi impercettibilmente con la punta delle dita, in un gesto che era più simbolico che reale. Appoggiandosi al cuscino pulito (Callista aveva cambiato anche la federa) Hilary si trovò a desiderare di poter stringere la mano di qualcuno. Ma quel contatto avrebbe causato un'altra cicatrice a Callista e probabilmente non l'avrebbe fatta sentire meglio.

«Questa volta è peggio del solito, vero Hilary?»

Hilary accennò di sì, pensando tra sé: *È ancora abbastanza giovane da provare compassione, non è stata ancora disumanizzata...*

«Sei fortunata» disse ad alta voce con uno sforzo. «Sei giovane e non devi ancora sopportare tutto questo. Ma forse per te non sarà così...»

«Non so come fai a sopportarlo...»

«Nemmeno io» mormorò Hilary, piegandosi in due sotto una nuova ondata di fitte, mentre Callista la guardava impotente, chiedendosi come mai la sofferenza di Hilary non avesse ancora svegliato Leonie.

«Le ho fatto promettere di dormire in una delle stanze isolate, ieri sera» rispose Hilary, leggendo quella muta domanda nella mente della bambina.

«Avete estratto tutto il rame?»

«No, Romilla ha sciolto presto il cerchio; Damon ha dovuto trasportare Leonie nella sua stanza, non era neppure in grado di camminare...»

«Lavora troppo» disse Callista. «Ma il Nobile Serrais sarà molto seccato, sono mesi che insiste per quel rame.»

«Ma se Leonie si uccide per il troppo lavoro non lo otterrà mai» disse

Hilary. «E io sono inutile una decina ogni quattro.»

«Forse è il troppo lavoro che ti fa stare tanto male, Hilary.»

«Starei male comunque, ma sembra che in effetti il troppo lavoro peggiori le cose» mormorò Hilary. «Non ho neppure la forza di combattere il dolore.»

«Vorrei poter crescere più in fretta, così potrei cominciare l'addestramento e aiutare entrambe» disse Callista. Ma di colpo fu assalita dalla paura: sarebbe capitata anche a lei la stessa cosa?

«Non aver fretta, Callista, hai solo undici anni. Sono contenta che il tuo addestramento proceda così bene. Leonie dice che diventerai molto brava, meglio di me, molto meglio... abbiamo tanto bisogno di Custodi... tanto...»

«Taci Hilary, non cercare di parlare. Cerca di concentrarti sulla respirazione.»

«Sopravviverò, sopravvivo ogni mese. Ma sono contenta che tu abbia tanto talento. Ho paura...»

«Hai paura di non poter più lavorare come Custode?»

«Sì, ma devo, Callista, devo...»

«No, non sei costretta» rispose la bimba, sedendosi in fondo al letto. «Leonie ti lascerà andare, se non ce la fai a sopportarlo. Ho sentito che lo diceva a Damon.»

«Lo so che mi lascerebbe libera» sussurrò Hilary, «ma io non voglio che resti ancora una volta sola ad affrontare tutto il peso del lavoro. Io le voglio bene, Callista...»

«Lo so che le vuoi bene, Hilary, noi tutti gliene vogliamo, anch'io.»

«Ha lavorato così duramente, per tutta la vita... non possiamo abbandonarla adesso! Non possiamo!» Boccheggiando, Hilary cercò di mettersi a sedere. «Le altre... altre sei hanno tentato e fallito... e ogni volta lei ha cercato di addestrare una custode solo per vederla andare via e sposarsi... e, Callista, non è più giovane, non ha più la forza necessaria, noi siamo la sua ultima speranza, forse dopo di noi non sarà più in grado di addestrare altre Custodi. Noi due *dobbiamo* riuscire... altrimenti potrebbe essere la fine di Arilinn, Callista...»

«Ritorna a sdraiarti, Hilary. Non agitarti così. Adesso calmati, cerca di controllare il respiro.» Hilary si sdraiò, e Callista si chinò su di lei, mentre la luce cominciava a filtrare dalle tende. Hilary non parlava, ma i suoi pensieri erano tormentati come il suo corpo: dovevano esserci le Custodi, altrimenti l'ignoranza e l'oscurità avrebbero avvolto i Domimi e lei non poteva fallire, non poteva lasciare sola Leonie.

Callista fece scorrere le dita sul corpo di Hilary, senza toccarla, tenendo le mani a pochi centimetri dalla stoffa della camicia da notte. Sul suo viso c'era un'espressione lontana, distaccata. Dopo qualche minuto parlò con voce preoccupata. «Non sono ancora molto brava, ma sembra che siano interessati i centri nervosi inferiori e anche il plesso solare... Hilary, devo svegliare Leonie.»

Senza parlare, Hilary scosse il capo in un gesto che significava: «Non ancora.» I crampi si erano estesi ormai a tutto il corpo e la ragazza respirava a fatica. Callista la scrutava preoccupata. «Perché a te succede questo, Hilary? Per le altre donne non è così, le ho controllate durante il ciclo e loro non sono...» si interruppe, distogliendo lo sguardo: c'erano cose a cui una Custode non osava pensare e neppure mettere in parole, distogliendo il pensiero come se voltasse fisicamente le spalle a qualcosa di osceno, ma Hilary capì quello che Callista non aveva il coraggio di dire: ... *e loro non sono neppure vergini.*

«Non lo so, Callista, ti giuro che non lo so» rispose Hilary, sentendosi di nuovo afferrare dal senso di colpa. *Quale cosa proibita posso aver fatto senza saperlo per avere i canali ostruiti? Come posso essermi contaminata... cosa c'è di sbagliato in me? Non ho profanato i voti, non ho toccato nessuno, non ho neppure avuto un pensiero proibito, eppure... eppure...* Un'altra ondata di dolore la sommerse, costringendola a voltarsi su un fianco, mordendosi le labbra, finché non sentì il sangue scorrerle lungo la guancia; non voleva che Callista la vedesse, ma la ragazzina era ancora in rapporto dopo averla controllata e avvertì in pieno il dolore, come se fosse suo.

«Callista, ho provato con tutte le mie forze, non so cosa ho fatto e non posso deluderla, non posso...» boccheggiò Hilary, ma le parole erano tanto confuse e incoerenti, che la bimba le udì solo nella mente: Hilary lottava per respirare.

«Smettila, Hilary, non pensarci, resta tranquilla, cerca di riposare.»

«Non posso... non posso... devo sapere dove ho sbagliato...»

Callista aveva solo undici anni, ma aveva già trascorso un anno nella Torre, un anno di addestramento intenso e speciale e capì subito che Hilary stava rapidamente scivolando nella fase di delirio che caratterizzava il primo stadio della crisi. Uscì di corsa dalla stanza, salendo in fretta la stretta scala che portava alla stanza isolata dove dormiva Leonie. Picchiò i pugni contro la porta, sapendo che il rumore avrebbe immediatamente svegliato la Custode; nessuno ormai osava disturbare Leonie se non per qual-

che grave emergenza.

Dopo un istante la porta si aprì e Leonie, pallidissima, con le trecce grigie sciolte sulle spalle, comparve sulla soglia. «Cosa succede? Callista, bambina!» Comprese il messaggio prima che Callista potesse pronunciare una parola.

«Ancora Hilary? Oh, Avarra misericordiosa, avevo sperato che questa volta non sarebbe successo!»

Poi il suo sguardo severo si posò su Callista, sulla vestaglia abbottonata storta, la camicia da notte che si trascinava sul pavimento, i piedi nudi...

Una Custode non compare mai in questo stato davanti a nessuno! L'aspro rimprovero contenuto in quel pensiero fu come uno schiaffo mentale, anche se l'unica cosa che disse in tono gentile, fu: «E se qualcuno degli altri ti avesse visto in questo stato? L'aspetto di una Custode deve essere sempre di perfetta proprietà! Vai subito a rivestirti, bambina!»

«Ma Hilary...» Callista fu sul punto di protestare, poi colse lo sguardo di Leonie e abbassò gli occhi, mormorando: «Sì, madre mia.»

«Non c'è bisogno che tu ti vesta, basta che allacci la vestaglia come si deve. Quando sarai in ordine, vai a chiamare Damon e mandalo da Hilary; si tratta di una cosa troppo grave per Romilla. Io verrò appena potrò.»

Callista voleva protestare... *Perdere tempo a vestirmi quando Hilary sta tanto male? Potrebbe anche morire...* ma sapeva che questo faceva parte delle disciplina che con gli anni l'avrebbe trasformata in una macchina perfettamente addestrata e disumana, come la stessa Leonie. In fretta, si ravviò i lunghi capelli rossi e li avvolse intorno al capo, si infilò una vestaglia pulita e bassi stivali da casa di velluto; poi bussò alla porta del giovane tecnico Damon Ridenow e gli riferì il messaggio.

«Vieni con me» disse Damon e Callista lo seguì giù per le scale fino alla camera di Hilary.

L'aspetto di una Custode deve sempre essere di perfetta proprietà... pur conoscendo perfettamente questo precetto, Callista rimase profondamente impressionata dallo sforzo compiuto da Hilary per dare un'apparenza di calma al proprio aspetto e alla propria voce. Si avvicinò al suo letto, guardandola con compassione e desiderando di poterla aiutare in qualche modo.

Osservando il corpo contratto di Hilary e i segni dei denti sulle labbra, Damon scosse il capo, con un sospiro. Il tecnico era un uomo snello, scuro, il volto sensibile dai tratti ascetici che davanti alla Custode nascondeva nell'impassibilità la compassione che provava. Ma dietro quella maschera

di calma imposta, si indovinava la sua profonda umanità.

«Di nuovo, *chiya?* Avevo sperato che le nuove medicine ti avrebbero aiutato. Come sono le perdite?»

«Non lo so...» Hilary cercava disperatamente di controllare la voce. Damon corrugò la fronte e scosse il capo, rivolgendosi a Callista. «Immagino che tu non... no, non puoi toccare nessuno, ancora, vero piccola? Leonie sarà qui subito, lei saprà...»

Quando Leonie arrivò, il suo volto e il suo aspetto erano calmi e composti come se fosse sul punto di presentarsi davanti al Consiglio. «Sono qui, bambina» disse sfiorando con un tocco quasi impercettibile il polso di Hilary; e quel gesto sembrò chetare la ragazza, calmando il suo respiro affannoso. Ma Hilary mormorò infelice. «Mi spiace tanto, Leonie... non volevo... non posso deluderti... non posso, non posso...»

«Zitta, bambina, zitta, non sprecare energia» le ordinò Leonie e dietro l'asprezza di quelle parole c'era una profonda tenerezza. «Callista, l'hai controllata?»

Mordendosi un labbro, Callista si accinse a fare un resoconto formale di quello che aveva riscontrato. Gli altri due ascoltarono e poi Damon procedette ad un controllo personale, affondando la propria mente nel corpo tormentato della ragazza, indicando a Callista le cose che le erano sfuggite.

«I nodi nelle braccia: quelli sono solo tensione, ma sono molto dolorosi. Le perdite sono forti, ma non pericolose. Hai controllato i canali inferiori?»

Callista fece cenno di no e Damon ordinò: «Allora fallo adesso e controlla se c'è contaminazione.»

Con molta esitazione, Callista tese le mani a parecchia distanza dal corpo di Hilary e Damon la rimproverò con voce severa: «Sai come si fa, quindi fallo!»

Callista trasse un profondo respiro, cercando di assumere quell'espressione di totale impassibilità che doveva mantenere sempre, altrimenti sarebbe stata punita. Non osò neppure formulare chiaramente un pensiero: *Mi spiace, Hilary, io non vorrei farti del male...*, ma si concentrò sulla matrice e calò la propria mente nel potenziale elettrico dei canali. Hilary gridò. Callista trasalì e si ritrasse, ma Leonie si inserì nel rapporto, immobilizzando Callista e costringendola in tal modo a provare l'ondata di dolore come se fosse suo. La bimba sapeva il significato di quel gesto, era una lezione: *devi mantenere un distacco assoluto.* Così si costrinse a mantenere calma la voce, nascondendo il risentimento che provava.

«Entrambi i canali sono contaminati, il sinistro un po' più del destro; il destro solo nei gangli nervosi, il sinistro totalmente. Ci sono tre focolai di resistenza a sinistra...»

Damon sospirò. «Bene, Hilary» disse con voce dolce, «tu sai, come lo so io, quello che bisogna fare. Se aspettiamo ancora, entrerai in convulsione.»

Hilary ebbe un moto interiore di ribellione e di paura, ma nulla trasparì dal suo viso e in un angolo remoto della sua mente fu orgogliosa della sua capacità di controllarsi.

«Vai a prendere del *kirian,* Callista, non ha senso svegliare altra gente» disse Leonie. La bambina tornò con il medicinale e si voltò per andarsene, ma Leonie la fermò: «Questa volta devi restare, Callista. Potrà venire il giorno in cui dovrai farlo senza l'aiuto di nessuno e non è mai troppo presto per imparare tutti i passi del procedimento.»

Callista incontrò lo sguardo di Hilary, con un lampo di ribellione, pensando *non potrei mai fare tanto male a qualcuno...* ma nonostante la paura, si costrinse a restare calma.

Questa volta mi obbligheranno a restare per tutto il tempo in rapporto con lei...?

Damon prese la mano di Hilary e le somministrò la droga telepatica che avrebbe abbassato in parte la sua resistenza al contatto con il suo corpo e con la sua mente necessario per liberare i canali. Hilary era ormai in delirio, mormorava frasi incoerenti e incoerenti erano anche i suoi pensieri, tanto che Callista riusciva a stento ad intenderli.

Ancora una volta, costretta a starmene immobile e a lasciare che mi facciano a pezzi, per poi ricucirli insieme, perché è questo che si prova... e adesso addestrano anche la piccola Callista come assistente torturatore... le insegnano a guardare impassibile, senza un barlume di pietà...

«Piano, piano, tesoro mio» diceva Leonie e la sua compassione e il suo timore si comunicavano a Hilary. «Quando tutto sarà finito, starai meglio.»

È così crudele e così gentile, come faccio a sapere quale delle due è la vera Leonie? Callista non capì se quel pensiero era suo o di Hilary. Si accorse di essere tesa e attanagliata dalla paura e temendo che la sua paura e la sua tensione potessero comunicarsi a Hilary, aumentando la sua sofferenza, si costrinse a controllare il proprio respiro e a rilassare i muscoli. E con sua grande sorpresa, vide *il* viso contorto di Hilary rilassarsi e si chiese meravigliata quale disciplina permettesse alla ragazza di abbandonarsi in quel modo. Imponendosi di restare calma e distaccata, Callista osservò ogni fase del lungo e dolorosissimo processo di liberazione dei canali ner-

vosi bloccati.

Quando furono sicuri che Hilary non correva più pericolo di vita, almeno non questa volta, la lasciarono dormire e Callista, sentendo Hilary sprofondare in un sonno di piombo sotto l'effetto del sedativo che le avevano somministrato, provò un sollievo tale che quasi le parve di svenire: finalmente non provava più dolore! Damon andò a consumare la colazione e Leonie, nel corridoio antistante la camera, disse piano: «Mi spiace che tu abbia dovuto sopportarlo, piccola mia, ma era tempo che imparassi e avevi bisogno di fare pratica nel mantenere il distacco necessario. Vieni adesso, Hilary dormirà per tutto il giorno e probabilmente anche parte della notte e quando si sveglierà starà bene. Il mese prossimo dovremo assicurarci che non si affatichi tanto in questo periodo del mese.»

Nelle stanze di Leonie, sedute una di fronte all'altra ad un tavolino rivolto verso la finestra, mentre la Custode versava da bere, Callista si sentì di colpo gli occhi pieni di lacrime. «Puoi piangere ora, se vuoi» le disse Leonie con voce sommessa. «Ma sarebbe meglio se tu imparassi anche a dominare lacrime.»

Callista chinò il capo, lottando con se stessa e alla fine disse: «Leonie, questa volta è stato peggio delle altre, vero? Continua a peggiorare, non è così?»

«Ho paura di sì; fin da quando ha cominciato a lavorare con gli energon. La volta scorsa ci sono voluti tre giorni prima che le venisse la crisi.»

«E lei lo sa?»

«No, non ricorda mai molto di quello che succede quando è in preda ai dolori.»

«Ma Leonie... lei desidera... desidera con tutte le sue forze... non deluderti...» *e anch'io* pensò, lottando di nuovo contro le lacrime.

«Lo so, Callista, ma morirà se continua così. Semplicemente, è di costituzione troppo fragile per sopportare la tensione. Forse c'è qualche forma di debolezza innata nei canali... la colpa è mia, che l'ho accettata senza accertarmi che non ci fossero debolezze fisiche. Ma Hilary ha un tale talento e una tale abilità...» Leonie scosse il capo con dolore. «Puoi anche non credermi, Callista, ma sarei felice di prendere su di me il suo dolore se questo la facesse guarire! Sento che non sono più in grado di sopportare di farle tanto male!»

La violenza e il dolore nella voce della donna sconvolsero Callista.

Allora è ancora in grado di avere dei sentimenti! Credevo che si fosse addestrata a restare perfettamente indifferente alle sofferenze degli altri, e

che fosse questo che avrebbe insegnato a me!

«No» rispose Leonie e nella sua voce c'era una lontana tristezza, «io non sono indifferente di fronte alle sofferenze, Callista.»

Ma questa mattina mi hai fatto del male.

«E te ne farò ancora, ogni volta che dovrò» rispose Leonie. «Ma credimi, bambina mia, preferirei di gran lunga...» e si interruppe; ma Callista si rese conto con profondo stupore, che aveva detto la verità: Leonie avrebbe sofferto con gioia al posto *suo*... e di colpo capì che la voce imperturbabile di Leonie era solo una maschera al suo tormento.

«Madre mia» proruppe, incurante del decoro e della calma, «soffrirò così anch'io quando diventerò donna?»

Sarei in grado di sopportarlo? Essere ogni volta lacerata da quei tremendi dolori... per essere fatta a pezzi dal processo di liberazione dei canali...

«Non lo so, bambina cara. Ma spero di no.»

E tu? Ma Callista sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di dare voce a quella domanda. Il controllo di Leonie era arrivato tanto lontano, che probabilmente aveva cancellato persino il ricordo di quel dolore.

«Non c'è nulla che possiamo fare?»

«Per Hilary? Probabilmente no, se non occuparci di lei finché possiamo e quando veramente non sarà più in grado di sopportarlo, scioglierla dai voti e lasciarla andare.» La calma di quella voce parve a Callista più triste delle lacrime o di un pianto isterico. «Ma per te... non so. Forse. Ma potresti non volerlo. Se stesse in me» disse Leonie, «ogni donna che entra in una Torre per diventare Custode, dovrebbe essere castrata prima di arrivare alla pubertà!»

Callista trasalì, come se la Custode avesse detto un'oscenità e in effetti, per *il* codice dei Comyn, era proprio quello che aveva fatto. Ma rispose obbediente: «Se è questo che vuoi, madre mia...»

Leonie scosse il capo. «La legge lo proibisce. Mi chiedo se il consiglio ha idea di quel che ti sta facendo, in questo modo. Ma c'è un altro sistema. Sai che non possiamo cominciare il tuo addestramento fino a quando non si è stabilizzato il ciclo...»

«I controllori hanno detto che ci vorrà ancora un anno.»

«È parecchio, e questo significa che siamo ancora in tempo.»

Callista aveva atteso con impazienza la comparsa della prima perdita di sangue, che avrebbe significato che era una donna adulta, in grado di iniziare seriamente l'addestramento di Custode, ma adesso cominciava a pa-

ventare quel momento. «Se dovessimo invece iniziare ora il tuo addestramento» disse Leonie, «questo produrrebbe alcune alterazioni fisiche nel tuo corpo e forse i cicli mestruali non inizierebbero del tutto. È per questa ragione che non dobbiamo mai cominciare l'addestramento di una novizia fino a quando il ciclo non si è stabilizzato, perché questo cambia un corpo ancora immaturo. Ma così non avresti mai i problemi che ha avuto Hilary... ma non potrei mai farlo senza il tuo consenso, neppure per risparmiarti le sofferenze.»

Evitare tutte le sofferenze a cui va incontro Hilary? Callista si chiese come Leonie potesse esitare anche un solo istante.

«Perché potrebbe essere importante per te, quando sarai più grande,» rispose Leonie. «Potresti desiderare di sposarti.»

Callista fece un gesto di ripugnanza: le era stato insegnato a distogliere i propri pensieri da certe cose: nella sua innocenza provava solo un enorme disprezzo per le relazioni tra uomo e donna. Protetta dalla sua castità, si chiese come potesse Leonie credere anche per un attimo che sarebbe venuta meno al voto di perpetua verginità che aveva preso.

«Non vorrò mai sposarmi, certe cose non sono per me» disse e Leonie scosse il capo, sospirando.

«Questo significa che resterai come sei ora, perché il tuo ciclo non inizierà mai...»

«Significa che non crescerò?» Callista non desiderava affatto restare per sempre una bambina.

«Certo che crescerai, ma senza il prezzo della maturità.»

«Ma dal momento che ho giurato di essere una Custode» disse Callista che aveva studiato parecchia anatomia e sapeva, almeno in linea teorica, cosa significava quella maturità, «non vedo perché dovrei averne bisogno.»

«Hai ragione, naturalmente» rispose Leonie con un debole sorriso. «Come vorrei che fosse stato risparmiato a me, in tutti questi anni.»

Callista la guardò, sorpresa e meravigliata: Leonie non le aveva mai parlato in quel modo né aveva mai abbassato anche di una frazione la barriera dietro cui si trincerava per evitare anche la più piccola allusione personale.

Dunque, dunque non è... sovrumana. È solo una donna, come Hilary, o Romilla O... O me... può piangere e soffrire... credevo che una volta cresciuta, una volta terminato il mio addestramento, quando fossi diventata una Custode, avrei imparato anch'io a non provare alcun sentimento, a non soffrire per gli altri... Era un pensiero terrificante, un nuovo terrore tra

tutti gli altri che aveva conosciuto in quel luogo, il sapere che non sarebbe stata priva di quei sentimenti. Aveva creduto che le sue sofferenze fossero dovute solo al fatto che era una bambina, che ancora non era perfetta e non aveva imparato tutto. *Avevo creduto che per essere una Custode si dovessero mettere da parte i sentimenti, che una delle ragioni per cui non ero ancora pronta fosse che non avevo ancora imparato a bloccare quei sentimenti...*

Leonie la guardava senza parlare, il volto triste e remoto.

È ancora tanto bambina, solo adesso comincia ad indovinare il prezzo da pagare per essere una Custode.

Ma ad alta voce disse: «Hai ragione, naturalmente, tesoro, dal momento che hai giurato di essere una Custode, non ti servirà e starai meglio senza, e se cominceremo ora il tuo addestramento, tutto questo ti verrà risparmiato.»

Esitò un attimo poi proseguì, in tono cauto: «Lo sai che è contro le consuetudini. Ti verrà chiesto se ti ho spiegato fino in fondo le implicazioni e se lo fai davvero di tua volontà: perché, secondo le leggi fatte da coloro che non hanno mai messo piede in una Torre, e che se lo facessero non verrebbero comunque accettati, non potrei fare una cosa simile senza il tuo pieno consenso. Lo capisci fino in fondo, Callista?»

E Callista pensò: *ne parla come se fosse chissà quale tremendo prezzo da pagare, come se io non dovessi acconsentire di mia spontanea volontà. Come se mi stesse privando di qualcosa. E invece questo significa solo che potrò essere una Custode e che non dovrà pagare il terribile prezzo che Hilary ha dovuto pagare.*

«Capisco, Leonie» rispose con voce ferma, «e acconsento spontaneamente. Quando possiamo cominciare?»

«Appena lo desideri, Callista.»

Ma perché si chiese la bimba, *Leonie è tanto triste?*

Titolo originale: "The Keeper's Price"
Traduzione di M. Cristina Pietri

La lezione della locanda
di Marion Zimmer Bradley

Hilary Castamir cavalcava a capo chino, il mantello strettamente avvolto attorno al corpo e il cappuccio calato a celarle il viso. Non si voltò per

guardare un'ultima volta Arilinn.

Aveva fallito...

Mai dunque sarebbe stata conosciuta come Hilary di Arilinn, né sarebbe invecchiata servendo la più antica e prestigiosa delle Torri dei Sette Domimi; Custode di Arilinn, riverita, idolatrata. Mai più, ora. Lei aveva fallito, fallito...

Sarebbe stata Callista a prendere il posto di Leonie quando la vecchia maga avesse finalmente deposto il proprio fardello. *Non la invidio,* pensò Hilary. Eppure, paradossalmente, sapeva di invidiare Callista.

Callista Lanart aveva tredici anni, adesso. Capelli rossi ed occhi grigi come tutti gli Alton... come la stessa Hilary, perché anche Hilary aveva sangue Comyn. Perché Callista avrebbe dovuto riuscire dove lei aveva fallito?

Leonie aveva cercato di addolcirle il colpo.

«Mia carissima bambina, non sei la prima né sarai l'ultima a scoprire che il lavoro di Custode è superiore alle tue forze. Sappiamo tutti cosa hai dovuto sopportare, ma ora basta. Non possiamo chiederti di più.» E aveva pronunciato le parole rituali che la scioglievano formalmente dai voti fatti quando aveva undici anni. E in quel momento, nonostante tutto, Hilary si era sentita invadere da un immenso sollievo: non dover più sopportare l'agonia, non dover più aspettare, impotente e terrorizzata, gli attacchi di crampi che le devastavano il corpo nel periodo del suo ciclo, e soprattutto non essere più costretta a sottoporsi ogni volta alla tremenda tortura di farsi liberare i canali nervosi...

O peggio ancora, il disperato desiderio, la speranza che quella volta sarebbero stati solo crampi, contrazioni e debolezza, che l'avrebbero costretta a letto esausta e svuotata, ma niente di più. *Quello* poteva sopportarlo e l'aveva sopportato: aveva pazientemente ingurgitato tutte le medicine che avrebbero dovuto aiutarla e che, chissà perché, non avevano mai effetto. Mai aveva perduto la speranza che quel mese il dolore se ne sarebbe andato da solo, come avveniva per le altre donne. Ma ogni mese era soffocata dal terrore e dal senso di colpa: cosa aveva fatto che non avrebbe dovuto fare?

Cosa ho fatto? Perché soffro così? Ho sempre osservato tutte le leggi delle Custodi, non ho mai toccato né un uomo né una donna, non mi sono mai permessa pensieri proibiti... Avarra misericordiosa, che cosa faccio di sbagliato, che non riesco a mantenere puri e incontaminati i miei canali come si addice ad una Custode?

Tutto l'addestramento, tutte le sofferenze che aveva sopportato, tutto il terrore, i sensi di colpa, i sensi di colpa... tutto per nulla. E il sospetto, sempre presente. Ogni volta che una Custode non era in grado di mantenere liberi i propri canali, aleggiava quel sospetto, mai espresso a parole, ma tuttavia sempre presente.

I canali di una vergine, incontaminati, sono liberi. Cosa non va in Hilary, che i suoi canali nervosi, quegli stessi canali che in una donna adulta trasportano le energie sessuali, non sono mai liberi per trasportare le energie del laran? Persino Leonie, un paio di volte, l'aveva guardata con quel muto sospetto negli occhi, e quel dubbio inespresso era così palese, che Hilary era scoppiata in un pianto isterico e a quel punto neppure Leonie aveva più potuto dubitare che il suo stupore e il suo sconvolgimento fossero sinceri.

Io non ho infranto i miei voti, né ho mai anche solo pensato di infrangerli. Mi sono attenuta fedelmente a tutte le leggi di una Custode, lo giuro, lo giuro per Evanda e per Avarra, e per la Beata Cassilda, Madre dei Sette Dominii...

E così, alla fine, a Leonie non era rimasta altra scelta che mandare via Hilary. E il sollievo di Hilary per la fine della lunga e tremenda ordalia era stato quasi isterico, ma il terrore e il senso di colpa erano rimasti. Chi avrebbe mai creduto alla sua innocenza, chi avrebbe mai creduto che non fosse stata mandata via in disgrazia, perché aveva infranto i suoi voti? Disperata e infelice, non si girò neppure per un ultimo sguardo ad Arilinn.

Sette anni, dunque, sprecati per nulla. Mai più avrebbe indossato l'abito cremisi di una Custode, né lavorato nei relais... Per attraversare il passo si doveva percorrere un punto molto stretto dove era necessario smontare e procedere a piedi lungo il sentiero, mentre i cavalli venivano condotti alla briglia sull'orlo di uno strapiombo. Sarebbe stato così facile, pensò guardando il precipizio che terminava nella valle centinaia di metri più in basso, sarebbe bastato un solo passo falso, nient'altro, un incidente e non avrebbe mai più dovuto affrontare il pensiero del suo fallimento. Nessuno l'avrebbe guardata di sottecchi, per poi mormorare quando non fosse stata nella stanza che lei era la Custode scacciata da Arilinn senza che nessuno ne sapesse il motivo...

Un solo passo. Era così semplice, eppure, non riusciva a raccogliere il coraggio necessario per farlo. *Sei una vigliacca, Hilary Castamir,* si disse. Le venne in mente che la stessa Leonie e il giovane tecnico Damon Ridenow, che aveva alcune volte aiutato la Custode nel processo di liberarle i

canali nervosi, l'avevano lodata per il suo coraggio. *Non mi conoscono veramente, non sanno che vigliacca sono. Be', comunque non li rivedrò mai più, e quindi non ha importanza. Niente ha più importanza. Non ora.*

Verso la metà del pomeriggio si inoltrarono nella pianura circondata dalla catena montuosa che racchiudeva la Piana di Arilinn e si fermarono ad una locanda per far riposare i cavalli. La scorta le comunicò che l'avrebbero condotta in una saletta privata, dove avrebbe potuto riscaldarsi e mangiare qualcosa. La cavalcata l'aveva stancata parecchio, perché quel mattino si era alzata molto presto e fu lieta di avere la possibilità di scendere di sella; ma quando il capo della scorta, in un gesto di cortese deferenza, le offrì il suo aiuto per smontare da cavallo, lei scese da sola, con un movimento tanto agile e svelto, che riuscì a non toccarlo e neppure a sfiorare la mano tesa verso di lei.

E quando lo sconosciuto alla porta della locanda tese un braccio mormorando educatamente: «Attenta agli scalini, *damisela,* la neve li ha resi scivolosi» lei si scostò d'impulso, come se il tocco di quella mano avesse potuto contaminarla oltre ogni dire e aspre parole di rimprovero le salirono automaticamente alle labbra. Ma prima che potesse pronunciarle, ricordò: ora non indossava più l'abito cremisi che l'avrebbe protetta da un tocco casuale o persino da uno sguardo. Il mantello grigio che indossava era simile a quello che indossavano tutte le nobildonne durante un viaggio e neppure il cappuccio tirato sulla fronte la proteggeva del tutto. Mentre attraversava l'ingresso le parve di sentirsi addosso mille occhi.

Gli uomini guardano sempre le donne in questo modo? si chiese. Eppure nessuno sguardo si era posato su di lei per più di un secondo, osservandola come avrebbe osservato un pilastro o un cavallo; quello che la sconcertava era il fatto che la guardassero, che non distogliessero automaticamente gli occhi come capitava ad Arilinn quando cavalcava con le altre donne della Torre, e che nessuno si facesse da parte per lasciarla passare, come invece era abituata.

Il servitore la condusse in una saletta riservata, dove lei si slacciò il mantello e scostò il cappuccio, accostandosi poi al fuoco per riscaldarsi, ma senza toccare il boccale di vino che le avevano portato.

Dopo parecchio tempo si udì bussare piano alla porta ed entrò una donna robusta, con il corpo grassoccio avvolto in un largo grembiule bianco; poteva essere la moglie del locandiere o sua figlia, o semplicemente una cameriera. «Sono venuta a ravvivare il fuoco, mia signora» disse in tono cortese, aggiungendo un ciocco nel camino. E un istante dopo proruppe sor-

presa: «Ma non ti sei ancora tolta il mantello, *damisela*, lascia che ti aiuti io.» Si accostò e automaticamente Hilary si ritrasse... da anni nessun essere umano posava più un dito sui suoi abiti. Ma poi ricordò che quel divieto non la riguardava più e allora restò immobile come una statua, sopportando il tocco impersonale delle mani della donna che le toglievano il mantello e il velo.

«Vuoi togliere anche le scarpe, mia signora, per riscaldarti i piedi davanti al fuoco?»

«No, no» rispose Hilary imbarazzata. «No, farò da sola...» e si chinò per slacciarsi gli stivali.

«Ma non devi farlo tu» esclamò la donna scandalizzata, inginocchiandosi, «io sono qui per servirti, signora... ah, che piedi freddi hai, povera piccola, lascia che te li sfreghi con un asciugamano...» Fu tale la sua insistenza, che Hilary, imbarazzata, la lasciò fare.

Non mi ero accorta di avere i piedi tanto freddi finché non me lo ha detto. Mi hanno insegnato a sopportare il caldo e il freddo, il fuoco e il ghiaccio, senza lamentarmi, senza neppure rendermene conto... ma ora che si accorgeva del freddo, prese a tremare come se non dovesse fermarsi più.

La donna tolse un grosso bollitore fumante dal gancio sopra il camino e versò il contenuto in una tazza. «Ora bevi questo, piccola signora» disse in tono compassionevole, «e lascia che ti riavvolga nel mantello. Adesso ti terrà caldo. Ecco, solleva i piedi verso il fuoco, così» proseguì avvicinando uno sgabello e Hilary si ritrovò sprofondata in una poltrona con i piedi sollevati verso la fiamma. «Hai delle calze asciutte nelle sacche della sella? Devi cambiartele, altrimenti ti prenderai un malanno.» E prima che potesse protestare, Hilary si ritrovò con i piedi ben caldi infilati in un paio di calze asciutte, intenta a sorseggiare la bevanda bollente, alla quale sospettava fosse stato aggiunto qualcosa di molto più forte del vino. Una sensazione molto simile al piacere si diffuse nel suo corpo.

Era da tanto tempo che non mi sentivo così bene, pensò, quasi con un senso di colpa, *da tanto tempo.* Il calore l'avvolse e lei si assopì, con la testa ciondoloni. Quando si svegliò, più tardi, scoprì che qualcuno le aveva messo un cuscino sotto la testa e l'aveva avvolta in una coperta. Era tantissimo tempo che non dormiva così bene.

Un pensiero indistinto prese ad agitarsi nella sua mente. *Mi è stato insegnato ad essere indifferente a tutte queste cose, indifferente al dolore, alla fame, all'isolamento. Quei pensieri non sono degni di una Custode. Ho*

imparato a sopportare tutto, eppure ho fallito...

Udì delle voci sommesse in corridoio e poi qualcuno bussò timidamente alla sua porta. Con un gesto rapido, Hilary si coprì le gambe. *Anche se non sono più una custode,* pensò, *devo comportarmi con decoro, come se lo fossi, affinché il mio comportamento non possa far sospettare che sia stata cacciata da Arilinn per qualcosa che ho fatto.* Si alzò in piedi e disse: «Avanti.»

Il capo della scorta inviata da suo padre apparve esitando sulla soglia e disse: «Mia signora, la neve ha cominciato a cadere tanto fitta che non possiamo proseguire. Ho preso accordi per trascorrere qui la notte, se tu sei d'accordo.»

Se sono d'accordo, pensò; era solo una frase di cortesia formale. *Cosa farebbero se non fossi d'accordo? Cercherebbero di aprirsi la strada in mezzo alla tormenta, rischiando di perdersi e di morire congelati?* Hilary non guardava il soldato: come sempre in presenza di estranei, teneva il capo voltato, desiderando disperatamente la protezione del cappuccio del suo mantello, che però era appeso ad asciugare. In tono cortese ma distaccato, rispose: «Fai ciò che ritieni giusto.» L'uomo si ritirò con un inchino.

Qualche tempo dopo udì altre voci lungo il corridoio.

«Senti, non mi interessa chi sia la *vai domna,* a meno che non sia la regina in persona o Dama Hastur. Te lo dico una volta per tutte: la locanda è strapiena per via di tutti i viaggiatori sorpresi dalla tempesta e abbiamo un sacco di lavoro: adesso nessuno ha più il tempo di andare avanti e indietro per i corridoi con vassoi e pasti riservati. L'onorevole dama può trasportare la sua onorata carcassa in sala da pranzo come tutti gli altri, oppure può restarsene nel suo prezioso salottino privato e morire di fame, per quello che me ne importa.»

La rabbia di Hilary fu semplicemente un riflesso automatico: come osavano parlare in quel modo? Se una Custode di Arilinn decideva di onorare la loro miserabile piccola locanda, come ardivano rifiutarle la protezione e l'intimità che le spettavano? Ma subito si ripresentò il cupo pensiero: lei non era più una Custode, non era neppure più una *leronis* di Arilinn. Lei non era nessuno, era Hilary-Cassilda Castamir, secondogenita di Arnad Castamir, che era solo un piccolo nobile proprietario di una tenuta nelle colline di Kilghard. Le tornò il ricordo indistinto di qualcosa che le aveva detto suo padre, l'anno prima che lei andasse ad Arilinn, quando già era stata esaminata e aveva cominciato a sognare di diventare una delle grandi Custodi. Aveva circa nove anni, allora.

«Figlia mia, i servitori e i vassalli hanno un lavoro molto più faticoso del nostro, non devi mai renderlo più duro senza necessità; non è degno di una nobildonna dare ordini solo per il piacere di vedersi obbedita.»

Non ho bisogno di nulla, pensò Hilary. *Farò sapere che non ho fame, così potrò restarmene qui indisturbata e non dovranno sacrificare nessuno per occuparsi di me.* Ma dal corridoio proveniva un gradevole profumo di cibo e riflettendo, Hilary si rese conto che per informarli dei suoi desideri, avrebbe dovuto comunque percorrere tutto il corridoio ed entrare nella sala da pranzo comune. E poi aveva fatto colazione molto presto, mangiando poco e da allora non aveva mandato giù nulla ad eccezione della bevanda bollente. Coprendosi il capo con il velo, si avventurò nel passaggio che conduceva alla sala comune.

Al suo apparire, la donna che si era occupata di lei le venne incontro immediatamente: Hilary si fermò sulla soglia, sopraffatta dalla timidezza e dall'impatto con quella stanza affollata, dove c'era più gente radunata insieme di quanta ne avesse vista da molti anni a quella parte: uomini, donne, bambini, estranei sorpresi dalla tempesta. La donna la condusse ad un tavolino in un angolo riparato, dove poté sedersi senza essere troppo in vista, protetta dalle ombre proiettate dal fuoco del camino. I quattro uomini della sua scorta mangiavano e bevevano allegramente, gustando il cibo e le bevande. Il capo le si accostò e con estrema cortesia le chiese se avesse bisogno di qualcosa. Senza alzare gli occhi, Hilary lo assicurò che non aveva bisogno di nulla.

La donna era rimasta in piedi accanto a lei, con aria protettiva. «Mi chiamo Lys, mia signora. Preferisci vino o latte caldo? Tra qualche minuto porteranno da mangiare. Il vino viene da Dalereuth ed è molto buono.»

In tono timido e sommesso Hilary rispose che preferiva il latte. La donna se ne andò e dopo qualche minuto un'altra donna, molto grassa, chiusa fino al collo in un grande grembiule bianco, comparve reggendo una voluminosa zuppiera, e prese a servire il contenuto su ogni piatto. Passò davanti alla tavola isolata di Hilary e le mise nel piatto una gran mestolata di un cibo sconosciuto e proseguì nel suo compito. Hilary fissò il cibo costernata: era una specie di stufato, con grandi pezzi di carne bollita e verdure tagliate grossolanamente, bianche, gialle e arancioni.

Di rado Hilary aveva davvero fame: era sempre così malata che non le capitava mai di pensare con piacere al cibo. Quando aveva terminato un lavoro molto estenuante e lungo con la matrice, divorava qualunque cosa le mettevano davanti senza sentirne il sapore e senza curarsi di cosa fosse,

perché la funzione del cibo era solo di ridare forza al suo corpo. E nelle altre occasioni, tanto poco le importava del cibo, che i componenti del suo cerchio erano costretti a lambiccarsi il cervello per trovare qualche delicatezza o qualche piatto speciale che le mettessero un po' di appetito. Quello stufato, servito dalla zuppiera comune, non aveva un aspetto particolarmente invitante, ma il profumo era delizioso, forte e speziato... e poi non poteva restarsene seduta lì senza mangiare, come se disdegnasse quel cibo che tutti gli altri mangiavano. Diffidente, ne assaggiò un boccone e poi un altro: il sapore era delizioso quanto il profumo e Hilary lo mangiò tutto. Quando Lys tornò con il suo latte caldo, vi aggiunse del miele e bevve anche quello fino in fondo, meravigliandosene da sola.

Mentre gli adulti in sala erano occupati a mangiare e bere, due bambine erano venute a sedersi davanti al camino, allargando a terra le allegre gonne a quadri. Una delle due aprì una borsettina e ne trasse dei sassolini colorati. Hilary conosceva quel gioco, l'aveva giocato con Callista per cercare di distrarre la piccola che nei primi tempi soffriva di nostalgia. Le bimbe lanciarono le pietre e una di queste cadde vicino all'orlo della gonna verde di Hilary: le piccole la guardarono, troppo intimidite per recuperare il gioco, così Hilary si chinò, raccolse il sassolino e glielo tese. «Ecco, venite a prenderlo.» Non provava alcuna timidezza di fronte ai bambini.

La più grande (le due bimbe dovevano avere tra i sei e gli otto anni, entrambe bionde e con lunghe code di cavallo sciolte sulla schiena) le chiese: «Come ti chiami?»

«Hilary.»

«Io sono Lilla e questa è la mia sorellina Janna. Vuoi giocare con noi?»

Hilary esitò, poi si rese conto che, probabilmente, nella penombra della stanza l'avevano scambiata per una bambina come loro. Inoltre, quel mattino, alzandosi molto presto per partire da Arilinn, si era limitata a raccogliere i capelli in un nodo sulla nuca, senza pettinarli. La bimba insistette: «Per favore, giocare in due non è divertente.» Quella frase le fece venire in mente qualcosa che aveva detto una volta Callista. Sorridendo, si sedette sul pavimento accanto al fuoco e raccolse le gonne intorno alle gambe. «Puoi cominciare tu per prima» disse Lilla, «visto che sei nostra ospite» e quello sfoggio di gentilezza da parte della bimba la fece sorridere. La ringraziò e tirò i sassolini.

Qualche tempo dopo, tornando per sparecchiare i tavoli, Lys la vide seduta sul pavimento insieme alle bambine e la fissò costernata. Quello sguardo la riportò al presente e Hilary si guardò attorno per vedere dov'e-

rano gli uomini della sua scorta: erano accanto alla porta e discutevano con il locandiere. Le bimbe si alzarono. «Mia madre ci starà cercando. Grazie per aver giocato con noi. Devo portare a letto la mia sorellina» la salutò Lilla in tono educato; la piccola Janna, invece, le si avvicinò, tese le braccia e le diede un bacetto umido e un grosso abbraccio.

Hilary sentì le lacrime pungerle le guance. Da quanti anni nessuno l'abbracciava più in quel modo? *Mia madre mi baciò per salutarmi quando andai alla Torre. Ma da allora non lo ha più fatto nessuno, neppure lei quando andavo a trovarla, o le mie sorelle; tutti erano a conoscenza del tabù, tutti sapevano che non bisognava toccarmi, neppure con la punta delle dita. Callista non mi ha baciato quando ci siamo salutate... Callista, che sarà Dama di Arilinn. Callista diventerà una buona Custode: ha un carattere freddo, per lei non è difficile attenersi a tutte le leggi e le regole della Torre...* e ancora una volta avvertì il peso della colpa e della vergogna, il peso del fallimento, che per qualche minuto, giocando con le bambine, aveva dimenticato.

Il capo della scorta e il locandiere stavano ancora discutendo. La donna, Lys, si avvicinò ad Hilary. «Signora, il padrone non può riservare una stanza a te sola, dovrebbe toglierla a chi l'aveva chiesta prima. Ma io mi sono offerta... è povera e spoglia, signora, ma la stanza che divido con mia sorella e la sua bambina ha due letti: io dormirò con mia sorella e tu potrai dormire nel mio letto. Te lo cedo volentieri.» E vedendo che Hilary esitava, proseguì: «Vorrei che ci fosse una stanza degna di te, ma non c'è più nulla, siamo al completo e l'unica alternativa sarebbe di dormire nella sala comune con i tuoi soldati e una signora non può...»

«Sei molto gentile.» Tutte quelle novità l'avevano sconvolta: aveva mangiato in una stanza piena di sconosciuti, aveva giocato con due bimbe e adesso doveva dividere la stanza con due donne che non conosceva e dormire nel letto di una cameriera. Ma quell'alternativa era comunque preferibile all'essere costretta a dormire tra i soldati. «Sei molto gentile» ripeté e seguì Lys, solo in parte consapevole dello sguardo di sollievo che comparve negli occhi del capo della scorta.

La stanza era buia, piccola e poco riscaldata, ma pavimento e muri erano lindi e puliti e le lenzuola e le trapunte ammucchiate sul letto odoravano di bucato. Tra i due letti c'era una culla dipinta di bianco e sull'altro letto sedeva una donna, con un bimbo in braccio, intenta a cambiarlo. «Questa è mia sorella Amalie, *Domna*» disse Lys. «Io devo scendere a finire il mio lavoro. Mettiti a tuo agio. Il mio letto è quello.» Le sacche di Hilary erano

state portate nella stanza e appoggiate nel poco spazio che restava ai piedi del letto. Hilary le aprì e frugò in cerca di una camicia da notte. La donna con il bambino la fissava incuriosita e Hilary mormorò un timido saluto.

«È molto gentile da parte tua dividere la stanza con una sconosciuta, *mestra*.»

«Spero che la bambina non ti terrà sveglia, signora. Ma è una brava bambina e di solito piange molto poco.» Quasi a volerla smentire subito, la piccola prese ad agitare i pugni e a piagnucolare. Amalie rise.

«Piccola peste, vuoi farmi passare per bugiarda? Ma adesso piange perché ha fame, mia signora, vuole la sua cena. Dopo dormirà tranquilla.»

«Ho sentito dire che ai bambini fa bene piangere» disse Hilary in tono incerto. «Aiuta a rinforzare i polmoni. Quanto tempo ha la piccola? Come si chiama?»

«Ha solo quaranta giorni» disse Amalie. «E dal momento che mio marito è un soldato al soldo di *Dom* Arnad Castamir, l'ho chiamata come la figlia del Nobile Arnad: Hilary.»

Così la bimba porta il mio stesso nome. Forse la madre poteva fare di meglio per lei che non darle il nome di una Custode fallita e caduta in disgrazia. Ma una cosa del genere non poteva dirla. «Anch'io mi chiamo Hilary» disse invece e tese la mano verso la bambina che strillava. Il piccolo pugnò si agitò, incontrò il dito di Hilary e lo strinse, con una forza sorprendente. Amalie si stava slacciando il vestito: era magra, ma con sua sorpresa, Hilary vide che il seno era gonfio e turgido, e che dai capezzoli scendeva qualche goccia di liquido bianco. Amalie sollevò la piccola, sussurrandole parole tenere.

«Ecco qua, cucciolo affamato» disse e la piccola bocca rosa si chiuse sul capezzolo gonfio e il pianto si acquetò d'incanto. La bimba prese a succhiare, emettendo piccoli ansiti soddisfatti e agitando ritmicamente i pugni, a tempo con la poppata. Hilary non aveva mai visto una donna allattare un bimbo... almeno, non da quando era abbastanza grande da ricordarsene.

«Ho sentito dire nella locanda che vieni da Arilinn» disse Amalie. «Devi essere contenta di tornare da tua madre e anche lei sarà felice. Credo che mi si spezzerebbe il cuore se un giorno mia figlia andasse tanto lontano da me.» Accarezzò con gesto tenero la fronte della piccola, scostandole dal viso i riccioli fini e morbidi. «Fanno una vita tanto solitaria e triste nelle Torri, povere dame. Eri molto infelice là, e sei contenta di ritornare a casa?»

Non una parola o un sussurro di biasimo. Nulla, solo... sarai contenta di tornare a casa da tua madre. *Mia madre,* pensò Hilary. *Mia madre è diventata un'estranea per me, eppure una volta eravamo molto vicine... vicine come loro due, pensò guardando la donna con la piccola al seno. Ma adesso mia madre non dovrà più essere un'estranea. Forse quando saprà con quanta determinazione ho tentato, non mi biasimerà per il mio fallimento...*

La bimba continuava ad aprire e chiudere ritmicamente i pugni, succhiando soddisfatta. La madre aveva gli occhi chiusi e sul suo viso c'era un'espressione di pace e di felicità. Di colpo, Hilary avvertì un dolore al seno, una sorta di crampo che si diffuse per tutto il corpo, una sensazione simile a quella che l'assaliva ogni mese durante il ciclo: ma questa volta, chissà perché, non era dolorosa, anzi, era quasi gradita. Fu una cosa tanto intensa, che per un momento credette di svenire e dovette afferrarsi al letto; poi, in fretta, si voltò e riprese a frugare nelle sacche, alla ricerca della camicia da notte.

Si infilò sotto le coperte e rimase a guardare la donna che allattava, sentendosi stranamente svuotata. Il dolore era scomparso, ma il seno era strano, teso e le pareva di sentire i capezzoli che sfregavano contro la stoffa spessa della camicia da notte. Infine la donna staccò la piccola, sazia e assonnata, si allacciò la camicia e si avvicinò ad Hilary, immobile in quel letto estraneo.

«Ti spiacerebbe tenerla per qualche minuto, *Domna?*»

Hilary tese le braccia e Amalie vi mise la bimba: com'era strano sentire quel peso accanto al petto. La piccola si agitò nel sonno, appoggiando la bocca sulla camicia da notte e la donna rise, vedendo le manine chiudersi intorno al seno di Hilary.

«Non troverai niente lì, piccola golosa e poi hai già mangiato come un porcellino. Ma chissà, forse tra un anno o due potrebbe avere miglior fortuna da quelle parti, vero, signora?»

Hilary arrossì e chinò lo sguardo sulla piccola che aveva tra le braccia, sfiorandole la testa con la punta delle dita. I capelli erano come piume setose, niente al mondo le era mai parso tanto morbido. Quel dolce peso addormentato contro di lei la faceva sentire paga, piacevolmente esausta. Quando Amalie riprese la bimba per metterla nella culla, le braccia le parvero di colpo vuote e fredde e quando fu buio restò ad ascoltare il respiro lento delle due donne e della piccola, di nuovo conscia di quel curioso malessere nel proprio corpo. Che sensazione si provava ad allattare un bam-

bino, sentendo la bocca succhiare avida al seno? Di nuovo avvertì i capezzoli pulsare. Non era mai stata consapevole della loro presenza, prima, c'erano sempre stati, erano una parte di lei, come le unghie o i capelli. Goffamente, vi posò sopra i palmi delle mani, cercando di acquetare il dolore. Si sentiva fredda, come una conchiglia vuota, e tremava. Alla fine prese il cuscino e lo strinse al petto tentando di alleviare quella sensazione sconosciuta che non riusciva a dominare. E di colpo, esausta per la fatica e le stranezze vissute quel giorno, si addormentò.

Quando si svegliò, il sole inondava la stanza e Amalie e la bimba non c'erano più. «Mi spiace svegliarti, mia signora» disse Lys in tono di scusa, «ma la tua scorta mi ha pregato di avvertirti di essere pronta a partire tra un'ora.»

Hilary si mise a sedere sul letto, sbattendo le palpebre: aveva dormito più di quanto fosse solita fare.

«Puoi lavarti qui, mia signora, ti ho portato dell'acqua calda. Ti porterò anche la colazione, se vuoi.»

«Posso scendere in sala per mangiare» disse Hilary, «ma ti sarei grata se mi aiutassi ad allacciare il vestito.» Prima di andarsene, diede a Lys una generosa mancia e quando la donna protestò, dicendo che non era necessario, rispose: «Allora dallo a tua sorella e dille di comprare qualcosa di carino per la bambina.»

I gradini della locanda erano affollati di clienti che si preparavano a ripartire e il cortile era pieno di uomini e di cavalli. All'improvviso, da dietro un angolo le giunse la voce di un uomo.

«Chi è quella graziosa giovane signora con l'abito verde e il mantello grigio? L'ho vista ieri sera nella sala comune e poi ancora questa mattina, ma non ne conosco il nome.»

«È Dama Hilary Castamir» rispose uno degli uomini della sua scorta. «Viene da Arilinn. Ho sentito dire che il lavoro nella Torre era troppo gravoso e minava la sua salute, così torna a casa dalla sua famiglia.»

Ecco, ora succederà, pensò Hilary, preparandosi alle battute cattive, ai commenti acidi sulla Custode che aveva trovato troppo difficile mantenere la propria verginità, alle speculazioni sui suoi voti infranti, le parole di disgrazia... ma l'altro uomo commentò. «Ho sentito dire che la vita in una Torre è davvero dura. Sarebbe stato un vero peccato costringere una ragazza tanto giovane a passare tutta la sua esistenza rinchiusa in una Torre, per diventare grigia e smunta come la vecchia maga di Arilinn. Adesso è solo una bella ragazza, ma a parer mio un giorno sarà una delle donne più ado-

rabili che abbia mai visto. Spero che la sposa che mio padre sceglierà per me sia carina almeno la metà.»

Hilary era sconvolta..., come osavano parlare di lei in quel modo? Poi, lentamente, si rese conto che l'uomo in realtà le aveva fatto un complimento, che i due non l'avevano condannata. Si chiese se fosse vero che era bella. Non le era mai venuto in mente neppure di pensarci. Sapeva vagamente che tutte le donne tenevano in gran conto l'opinione degli uomini sul loro aspetto; persino le altre donne ad Arilinn, quelle che non erano costrette a seguire le leggi di una Custode, i controllori, i meccanici e i tecnici, si occupavano parecchio dei loro abiti e del loro aspetto quando non lavoravano. Ma lei, Hilary, aveva sempre saputo che certe cose non erano per lei. Lei si vestiva per stare calda e coperta, indossava l'abito cremisi, dal quale tutti gli uomini distoglievano per istinto lo sguardo e le era stato insegnato a non degnare neppure di un pensiero certi argomenti.

Le donne della Torre, le altre, quelle che non sono obbligate a vivere secondo le regole di una Custode, loro sanno cosa significa pensare agli uomini come gli uomini pensano a loro...

Hilary aveva sempre saputo che anche ad Arilinn le donne e gli uomini andavano a letto insieme, se volevano, ed era consapevole, seppur in modo molto vago, che le donne traevano piacere da certe cose. Ma a lei, Custode, vergine giurata, era stato insegnato nei modi più impensati e dolorosi a volgere altrove i propri pensieri, a non lasciarsi andare neppure per un istante a certe fantasie, senza mai sapere o capire quello che avveniva attorno a lei, a soffocare tutte le manifestazioni del proprio corpo che maturava... Hilary rimase immobile sui gradini, colpita da un pensiero improvviso e insospettato, ricordando lo strano dolore che aveva avvertito nei seni la sera prima, quando guardava la donna allattare la bimba.

Ho negato a me stessa tutto questo, persino il piacere del cibo e del calore. Ho insegnato al mio corpo a non provare alcuna sensazione, tranne il dolore... che non potevo escludere o allontanare. Ma tranne il dolore che non potevo negare, mi rifiutavo di riconoscere che avevo un corpo, lo consideravo solo un mezzo meccanico per lavorare tra i relais, non qualcosa di vivo, fatto di carne e di sangue. Mi sono abituata a non sentire nulla, nemmeno la fame e la sete. E forse il dolore era la rivincita che il mio corpo si prendeva perché quel dolore era l'unica cosa che gli permettevo di sentire... perché non gli concedevo né conforto, né piacere...

Il capo della scorta le si avvicinò e fece un inchino.

«Il cavallo è pronto, mia signora. Posso aiutarti a salire?»

Lei si era già girata per montare come sempre, da sola, ma di colpo pensò: *Ma certo che puoi!* e con un sorriso che sorprese tanto lui che lei stessa, rispose: «Ti ringrazio, signore.» Per un istante, con un riflesso condizionato, il suo corpo si tese, ma subito si rilassò, e lasciò che lui l'aiutasse a salire in sella.

«Sei comoda, mia signora?»

Hilary era ancora troppo spaurita per guardarlo in viso, ma rispose piano. «Sì, ti ringrazio, sono comodissima.»

Mentre uscivano dal cortile, gettò indietro il cappuccio del mantello, godendo del calore del sole sul suo viso.

Sono bella, pensò con sfida, *sono bella e sono felice...* Si girò verso la locanda, con uno sguardo che era quasi di amore e per un attimo le parve di aver imparato di più in una sola notte che in tutti gli anni della sua vita.

Posso baciare un bambino. Posso tenere un bimbo tra le braccia e pensare a cosa proverei tenendo un bambino mio, allattandolo al mio seno. Non devo più sentirmi colpevole se gli uomini mi guardano e mi trovano carina. E domani vedrò mia madre e mi getterò tra le sue braccia e la bacerò, come facevo quando ero piccola.

Posso fare qualunque cosa.

Povera Callista, lei diventerà la Dama di Arilinn, ma non avrà mai nulla di tutto questo.

Io sono libera!

E quando uscirono dalla valle, Hilary cantava.

Titolo originale: "The Lesson of the Inn"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Nessuno è solo
di Jacquie Groom

"Non ho amici su questo pianeta. E non ho nessun parente, da nessuna parte. "

Andrew Carr, La Torre Proibita

«Allora vai davvero su Cottman IV?»

Con un'espressione di sfida negli occhi, Jenny sollevò lo sguardo su Phil. «Devo» ripeté. «Mi spiace non avertelo detto prima, ma...»

Fu Phil a finire la frase. «Ma quando si arriva al dunque, questo Andrew Carr è più importante di me.»

Jenny scosse il capo, con gli occhi pieni di lacrime. «Non è vero: io ti amo. Ma amo anche Andy. Siamo amici da quando avevo sei anni. E adesso lui è nei guai. E se non faccio tutto il possibile per aiutarlo, non potrò più vivere dal rimorso.» Jenny si sedette, frugando nelle tasche alla ricerca di un fazzoletto. Non lo trovò e allora tirò su con il naso, in atto di sfida. «Ti prego, cerca di capire, Phil.»

Phil non sembrava convinto. Prese la trascrizione dei messaggi che Jenny aveva lasciato sul tavolo: il primo era una breve comunicazione di Carr, che risaliva a circa dodici mesi prima. *«Cara Jen,* diceva, *"cambiamento di programma, ho deciso di restare su Cottman IV. È successa una cosa stranissima. Ti scriverò in seguito."*»

Phil sollevò gli occhi e la guardò. «Ha poi scritto?»

Jenny scosse il capo. «Ho scritto io, ma non ho avuto risposta. Be', la posta si smarrisce. E poi non è mai stato un gran corrispondente. Allora ho provato a rintracciarlo attraverso le Comunicazioni, ma niente da fare neanche lì. Così ho fatto una richiesta ufficiale all'Ufficio Personale per avere uno stato di servizio. E questo è quello che mi hanno mandato» terminò indicando l'altro foglio.

«Andrew Carr, Cottman VI. Cartografia ed Esplorazione. Disperso, probabilmente morto in seguito ad incidente aereo», fu quello che Phil lesse. «Mi spiace, amore» disse. «Dunque è morto. Ma a questo non puoi porre rimedio. So che hai sempre pensato di essere innamorata di lui, ma adesso forse puoi cominciare a vivere la tua vita. Il tempo della venerazione dell'eroe è finito.» Cercò di metterle un braccio attorno alle spalle, ma Jenny lo scrollò via.

«Ma Andrew non è morto, ne sono certa. Ho sempre saputo se era nei guai. E sembra che nessuno voglia fare niente per lui, quindi andrò io, per vedere cosa è successo. E se la mia decisione non ti va, Phil, questo è un problema tuo.» Jenny uscì come una furia dal suo alloggio, sbattendosi la porta alle spalle.

C'era tutto il tempo per pensare durante il viaggio tra la stazione spaziale di Finorra e Cottman IV. Sorpresa dall'inaspettata reazione di Phil, Jenny si era gettata a capofitto nello studio, per ottenere tutte le informazioni possibili su Darkover, come aveva ben presto imparato a chiamare il pianeta verso cui era diretta. Ma le parole di commiato di Phil avevano la per-

versa abitudine di intrufolarsi nei suoi pensieri quando meno se lo aspettava, rovinando il lavoro e mandando in frantumi la sua pace mentale. «Spero che tu trovi questo Carr» aveva detto con voce dura che nascondeva il dolore. «Morto o vivo, spero che lo troverai. Forse allora potrai finalmente sotterrare il mito che ti sei creata. Perché fino a quando l'immagine di Carr che ti sei creata nella mente non sarà morta, nessuno di noi mortali avrà la più piccola possibilità.» Poi l'aveva baciata e si era allontanato di corsa dalla sala delle partenze.

Davvero lei aveva fatto di Andrew Carr un mito? Negli anni di scuola lui era stato il suo migliore amico; insieme nuotavano, andavano a cavallo, studiavano, parlavano. Erano persino usciti insieme una volta o due, anche se la cosa non aveva funzionato. Alla fine lui aveva ammesso che pur provando per lei una forte simpatia, la considerava solo come una sorella. Ma Jenny non riusciva a ricordare un tempo in cui non fosse stata innamorata di lui, l'aveva persino seguito, arruolandosi nel Servizio Spaziale, perché non sopportava di dovere vivere nella loro città dopo che lui l'aveva lasciata.

Nelle notti d'inverno, Darkover era gelido e ostile. Percorrendo la breve distanza fino allo spazioporto, Jenny rabbrividì violentemente. Era a Thendara da due settimane e aveva cominciato a chiedersi se venire lì non fosse stato il più grosso errore della sua vita. Sentiva la mancanza di Phil, molto più di quanto avrebbe creduto possibile. Sembrava che nessuno sapesse niente di Carr: era rimasto poco tempo, non si era fatto amici. Non avendo ottenuto nessuna informazione nelle sue ricerche personali, era passata ai canali ufficiali.

Il capodivisione di Esplorazione e Cartografia era stato gentile ma fermo: nessuno poteva essere sopravvissuto all'incidente; le aveva mostrato le fotografie aeree dell'area in cui era precipitato e i rilevamenti climatici e geologici. Possibilità di sopravvivenza? Zero. La dicitura "Disperso", le aveva spiegato, era solo una formalità, dal momento che non c'era stato il ritrovamento del corpo e neppure della targhetta con il nome. Una pura formalità.

Solo una formalità. Jenny non riusciva ad accettarlo. Si sentiva stranamente vicina ad Andy: il suo raro sorriso la perseguitava in sogno. Cercò di chiudere la mente e di concentrarsi sul suo lavoro. Era molto brava nel suo lavoro, molto competente, ma sembrava che nel Dipartimento Comunicazioni non ci fosse mai abbastanza da fare per tenerla davvero occupata.

Prese a trascorrere sempre più tempo nella Divisione Cartografia ed Esplorazione, facendo conoscenza con il personale e soprattutto imparando a conoscere molto bene Darkover, cosicché, quando venne allestita una nuova spedizione, venne scelta come esperta delle comunicazioni.

Il Capodivisione la chiamò nel suo ufficio. «Voglio che tu capisca bene, Jenny, la delicatezza di questa operazione. È la prima volta che ci avventuriamo sul pianeta senza l'assistenza di una guida locale. Abbiamo intenzione di avvalerci delle nostre mappe e di installare una serie di radiofari per la navigazione aerea. Non sarà affatto una scampagnata, quindi, se non te la senti, è meglio che tu lo dica subito.»

Jenny, che avrebbe fatto qualunque cosa pur di uscire dal Quartier Generale, non ci pensò due volte e si preparò alla partenza. Quando il loro elicottero decollò nella notte, diretto alle montagne lontane, non si girò neppure una volta a guardare le luci della Città Commerciale.

Fu impegnatissima, tra il mantenere le comunicazioni con le varie basi e l'installazione dei radiofari. Una sera si accamparono in un altopiano tra le montagne. Sonnecchiando davanti al fuoco, cercò di immaginare che aspetto avrebbe avuto Andy: di certo non il ragazzotto alto e magro che aveva visto l'ultima volta! Mentre pensava a lui, l'immagine che di lui aveva nella mente cominciò a cambiare, come se fosse invecchiato qui e là, i capelli più lunghi, un viso più tirato, ma con un'espressione di serenità e di gioia. E mentre lo contemplava esterrefatta, l'immagine parve allargarsi e intorno a lui presero forma altre figure. Due donne, identiche ma diverse, con lunghi capelli rossi che incorniciavano due splendidi visi. E un uomo, basso di statura, fragile di corporatura, ma con un sorriso dolcissimo, pieno di calore e di amore. Spaventata, ma anche riluttante a scacciare quell'immagine, Jenny si mise a sedere, scuotendo violentemente il capo. «L'aria deve essere molto rarefatta» commentò rivolta ad uno dei compagni. «Faccio sogni stranissimi...»

Il mattino seguente fu la prima a svegliarsi, e contravvenendo agli ordini, scivolò fuori dal campo, per godersi da sola il magnifico panorama. Il tempo era bello, relativamente parlando. Sapeva, da quello che era riuscita a scoprire in Archivio, che l'aereo di Andrew era precipitato vicino a quelle coordinate. Se gli avesse detto addio in quel luogo solitario, per sempre, forse poi avrebbe potuto riprendere la sua vita. Eppure... eppure non riusciva a scacciare dalla mente la strana visione della sera prima.

A quasi un chilometro di distanza dal campo, si sedette e si mise a fissa-

re il vuoto, persa nei ricordi e nei propri pensieri. A strapparla alle sue fantasticherie furono urla, grida, rumori e gemiti di dolore. In preda alla paura e alla confusione, tornò di corsa al campo, rischiando di cadere un paio di volte sul sentiero sassoso. Ai suoi occhi si presentò una scena di devastazione totale: cadaveri abbandonati sul terreno, equipaggiamento a pezzi, campo distrutto. Non era rimasto nulla. Mordendosi un labbro per non urlare, avanzò tra le rovine e cercando di non guardare i corpi mutilati dei suoi compagni, controllò l'equipaggiamento delle comunicazioni. Inservibile. Il cibo era scomparso e anche la cassa delle armi.

«Pensa, Jennifer, cosa devi fare ora? Cosa dicevano le Istruzioni?» Cominciò a muoversi per il campo, sperando di trovare qualcosa che era rimasto intatto, qualcosa che potesse servirle. Alla fine si sedette su un masso e si prese la testa tra le mani.

«Che bell'amico sei, Andrew Carr» disse ad alta voce. «Una ragazza attraversa mezza galassia per aiutarti ed ecco cosa le succede.» Quell'accesso di rabbia la fece sentire meglio. «Questa è l'ultima volta che ti vengo dietro, Andy» gridò rivolta al precipizio poco distante. «Da questo momento in avanti farò la mia vita. Hai capito!?»

Capisco.

Jenny pensò di avere le allucinazioni: quella era la voce di Andy, forte e chiara. Si voltò, aspettandosi di vederlo dietro di sé: niente. Eppure...

«Sono forse morta anch'io?» chiese rivolta a se stessa. «Questo posto in cui sto vagando è l'inferno o il paradiso?» Per tutta risposta udì una risatina.

Stai calma, Jenny. Tra non molto saremo da te e sarai salva.

«Andy, sei davvero tu?»

Ssst. Non parlare adesso. I banditi possono ancora essere nelle vicinanze. Stai calma, saremo lì tra poco.

Stai calma. Fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Non riusciva a decidere se le voci che aveva udito erano reali o se aveva avuto le allucinazioni. Divisa tra l'istinto del suo cuore che le diceva di stare tranquilla e il cervello che la incitava a raccogliere quel poco che si era salvato e tornare all'elicottero, finì con lo scoppiare in un pianto dirotto, versando tutte le lacrime che fino a quel momento non aveva voluto versare.

«Jenny? Sei proprio tu!»

«Andy?» Jenny si alzò in piedi e corse verso di lui, nascondendo la fac-

cia nel suo petto. Poi alzò lo sguardo e lo fissò. «Dicevano che eri morto, ma io sapevo che non era vero. Come hai fatto a sentirmi?»

«Te lo spiegherò più tardi» disse, guidandola verso l'altro uomo che teneva le redini di due cavalli. «Questo è Damon Ridenow.»

«Certo» disse Jenny. «Voglio dire, ti ho visto nel sogno. Con Andy. Tutto questo è molto sconcertante.»

«Ann'dra» intervenne Damon mettendo una mano sulla spalla dell'amico, «credo che sia meglio tornare ad Armida. Qui non possiamo fare più nulla. Ma dobbiamo informare le autorità.»

«C'è un'altra cosa» sbottò Jenny e di colpo si sentì arrossire per la vergogna. «Manca anche la cassa delle armi. C'erano due fulminatori.»

Damon Ridenow impallidì. «È una faccenda seria. I Terrestri hanno convenuto di attenersi al Patto; questa violazione non verrà perdonata facilmente.»

Ma Andy stava pensando ad altro. «La solita cassa di sicurezza?» chiese. «A prova di scasso? Con due chiavi?» Jenny annuì, e indicò i corpi dei due capi della spedizione. Andrew li frugò in fretta e tornò tenendo in mano due chiavi. «Avranno il loro divertimento se cercheranno di aprirla» commentò, mettendosi in tasca le chiavi e aiutando Jenny a montare a cavallo.

«Può darsi» commentò Damon, «ma questo non scusa il fatto che si siano presi gioco delle nostre leggi.»

La mente ancora in subbuglio, Jenny tremava talmente che riusciva a malapena ad aggrapparsi alle redini. Solo le robuste braccia di Andy attorno al suo corpo la sostenevano, confortandola. Era tanto cambiato! Sembrava così forte, così sicuro, totalmente a suo agio in quell'ambiente. Si accorse di invidiarlo: era chiaro che aveva finalmente trovato il suo posto.

Di colpo un'enorme esplosione illuminò il cielo. Il cavallo di Andrew scartò e per un istante Jenny temette di cadere. Ma un attimo dopo presero a galoppare in direzione dell'esplosione, seguendo Damon.

Per la seconda volta quel giorno Jenny si trovò di fronte ad una scena sconvolgente. Chiuse gli occhi e si voltò, affondando il viso nel fianco del cavallo. Andy le si avvicinò.

«Non avrebbero dovuto provare ad aprire la cassa, vero? Ma hanno avuto quello che si meritavano per aver ucciso i tuoi amici.»

Jenny sollevò lo sguardo sul volto severo di Damon. «Hai ancora intenzione di accusarmi di aver violato il patto?» chiese con voce tremante.

Damon non rispose.

«Non riesco ancora a credere di essere stata tanto sciocca» disse Jenny, che avvolta in abiti caldi e rifocillata, sedeva accanto al fuoco con Callista ed Ellemir. «Andy non ha mai avuto bisogno di me, ero io che gli andavo dietro come un cagnolino. Ma questa volta lui se n'è andato senza dirmi nulla.»

«Credo che sia una cosa commovente» replicò Callista con la sua voce tranquilla, «avere degli amici disposti a sacrificare tutto per te.»

«Tu hai sacrificato tutto per me» rispose Andrew in tono affettuoso guardando la moglie.

Callista abbassò lo sguardo. «Ma io ho avuto tanto in cambio, Jenny invece non ha guadagnato nulla.»

«Non è vero» ribatté Jenny fissando il fuoco. «Sono venuta qui per trovare Andy e l'ho fatto. O meglio» proseguì con una smorfia, «lui ha trovato me. Ma parlando seriamente. Credo di aver finalmente imparato a stare in piedi con le mie gambe. Potrò fare quello che realmente voglio, invece di cercare di seguire le orme di Andy.»

Ellemir scosse il capo. «Potresti ancora seguirlo, sai. Tu possiedi il *lara-ri*, è grazie a quello che ti abbiamo sentito. E molto probabilmente era questa la ragione per cui eri tanto vicina ad Ann'dra. Potresti unirti a noi qui, nella Torre Proibita. C'è ancora tanto da fare.»

Volgendo lo sguardo alla stanza calda e accogliente in cui si trovava, Jenny per un attimo fu seriamente tentata dalla proposta, ma alla fine scosse il capo. «Devo scoprire il *mio* posto nella vita» disse. «E tanto per cominciare, devo andare a fare le mie scuse a qualcuno, sulla Stazione di Finorra.» Si voltò verso Andrew, sollevando il bicchiere. «Andy Carr è morto. Lunga vita a *Dom* Ann'dra Lanart!»

Titolo originale: "There is always someone"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Telepati... che pasticcio!
di Millea Kenin

Vi prego, non banditemi per sempre dalle Torri. Dopo tutto, Lisandra non si è fatta tanto male, mi ha rimandato contro l'energia e a me non è successo quasi nulla. Tra un giorno o due starò benissimo, dunque smette-

tela con questo *reish* che lo fate per proteggermi.

Credetemi, non succederà mai più se io e Lisandra non ci troveremo ancora nella stessa stanza. Per anni abbiamo comunicato attraverso i relè senza nessun problema, lo possono confermare tutti i telepati delle Torri di Darkover. E tutti voi qui a Dalereuth potete testimoniare che per dieci anni sono stato un tecnico delle matrici perfettamente competente, che non ho mai prima d'ora perso il controllo, che nessuno aveva dei problemi ad andare d'accordo con me. Tramite i relè è giunta notizia che la Torre di Neskaya mi vuole tra i suoi operatori, quindi mandatemi là, come stabilito e tutto si risolverà per il meglio.

Io non ho mai avuto problemi con nessuno, tranne che con Lisandra. Ma nemmeno adesso sarebbe successo nulla di serio, se lei non se ne fosse venuta fuori con quella orribile citazione *Cristoforo* proprio mentre stavo facendo i bagagli...

Io e Lisandra non ci odiamo, non ci siamo mai odiati, anche se mi rendo conto che è difficile crederlo. Io non ho nulla contro di lei e sono sicura che i suoi sentimenti verso di me non sono cambiati. Invece abbiamo sempre odiato quello che ci accade quando siamo insieme. Nessuno di noi lo ha mai fatto di proposito e nessuno di noi due è mai riuscito a controllarlo.

Siamo gemelli, i più giovani della famiglia, che è imparentata con gli Ardais. Dato che avevamo i capelli rossi, tutti si aspettavano che sviluppassimo il *larari*, ma per parecchio tempo nessuno si è reso conto che era effettivamente successo. Quando io e Lisandra eravamo insieme, si rovesciava ogni cosa senza che noi toccassimo nulla; quando camminavamo, i sassi rotolavano davanti a noi facendoci inciampare; le tazze ci cadevano dalle mani e andavano a terra in frantumi. Dal momento che da bambini passavamo la maggior parte del tempo insieme, ci abbiamo messo parecchio a capire che quando invece eravamo divisi non eravamo per nulla maldestri; e ancor di più ci è voluto per renderci conto che quello che succedeva quando eravamo vicini non era affatto goffaggine, ma qualcosa di molto peggio.

Ricordo ancora il giorno in cui ho capito tutto. Ero seduto accanto a Lisandra a colazione e osservavo affascinato e inorridito una delle sue trecce che si disfaceva sotto i miei occhi. Sapevo, inconsciamente, che ero io che lo stavo facendo succedere e disperato, cercai di farlo cessare: fissai intensamente la treccia, cercando di fermarla, ma non servì a nulla. Allora mi voltai dall'altra parte, pensando che forse era il mio sguardo la causa di tutto, ma quando mi girai, era troppo tardi. La sua chioma sciolta si contorse

e si immerse nella scodella di porridge. Senza pensare, la afferrai per toglierla.

«Mi hai tirato i capelli!» gridò Lisandra, attirandoci un'occhiata di disapprovazione da parte della bambinaia.

«Stavo cercando di impedire che ti finisse nella scodella» le spiegai a bassa voce.

«L'hai fatto succedere tu.»

«Non l'ho fatto apposta, ho cercato di fermarla. Non so come è successo.»

Lei mi voltò le spalle e cercò di pulirsi i capelli. Sono certo che credeva che l'avessi fatto apposta; ma quando ci alzammo da tavola, inciampai in una stringa slacciata.

«Adesso sei tu che lo fai a me» dissi.

Persino dopo quell'episodio ci volle parecchio tempo per convincere gli adulti. Quando entrammo nella pubertà e cominciammo a manifestare il *larari,* non avemmo più dubbi: eravamo noi stessi la causa delle disavventure telecinetiche dell'altro e non eravamo in grado di controllare quei fenomeni, per quanto disperatamente cercassimo di farlo.

Finché un giorno la punta delle trecce di Lisandra prese fuoco sotto gli occhi esterrefatti dei nostri genitori. Spegnemmo le fiamme senza danni, ma a quel punto fu chiaro per tutti che era giunto il momento di mandarci alle Torri. Torri separate.

Sembrava la soluzione perfetta. Lisandra divenne sotto-Custode a Neskaya. Io imparai il controllo e sviluppai il mio *larari* qui a Dalereuth e dal momento che ai giorni nostri i maschi non possono più diventare Custodi, cominciai come controllore e divenni un ottimo tecnico delle matrici. Tutto filò liscio per dieci anni.

Quando accadde il disastro, non colpì subito mia sorella... o me, anche se la perdita di una Custode è terribile e dolorosa. La nostra Custode, Inessa, morì all'improvviso, quando ancora il suo successore non aveva completato l'addestramento. In tutte le Torri, la sola persona che aveva la capacità e la competenza per diventare Custode effettiva e che poteva venir sottratta al suo compito attuale, era Lisandra. Questo fu il vero disastro.

Non vedevo l'ora di rivedere mia sorella, fiducioso che gli anni di addestramento e l'ormai raggiunta maturità ci avessero liberati entrambi da quei fenomeni di poltergeist che avevano perseguitato la nostra gioventù. Ci riunimmo nella sala comune per darle il benvenuto e lei si fece avanti per salutarci: una donna alta, flessuosa, con capelli di rame filato, che cammi-

nava aggraziata come una ballerina... finché non si girò per salutare me, inciampando nell'orlo dell'abito cremisi e finendo lunga e distesa per terra. Mi mossi d'istinto, per aiutarla a rialzarsi, poi mi ricordai che non dovevo toccarla e mi fermai. Un tavolino scivolò sul pavimento (che è di pietra, non di legno lucidato) e mi prese in pieno negli stinchi, mandandomi a gambe all'aria accanto a Lisandra.

«No» esclamammo all'unisono, «oh, no, non di nuovo!»

Continuò così e noi eravamo impotenti a controllarlo proprio come quando eravamo bambini. Era chiaro che non potevamo restare insieme ed era altrettanto chiaro che quello che doveva andarsene ero io. Naturalmente ero amareggiato e risentito all'idea di dovermi separare dai miei migliori amici e dalla mia vita, ma sapevo che avrei intrapreso una vita simile e un lavoro identico con altre persone sensibili e discrete. Avrei dovuto affrontare solo quello che la stessa Lisandra aveva appena affrontato. No, non fu quel pensiero a far scattare un istinto perverso nel mio inconscio che diede luogo allo scoppio di energia psichica distruttiva.

Fu quello che disse Lisandra mentre stavo per andarmene. «Non sono la Custode di mio fratello.»

Titolo originale: "Sort of Chaos"
Traduzione di M. Cristina Pietri

L'erede di Aillard
di Diann Partridge

Arliss Afflarci mise la giumenta al passo per l'ultimo miglio fino alle stalle. Aveva corso bene quel giorno, e nella gara dell'indomani non avrebbe avuto rivali, salvo forse il cavallo dei Ridenow. A suo giudizio, il giovane Ridenow era l'unico erede di un Dominio, a parte lei stessa, in grado di correre *con* il cavallo e non solo *su* di un cavallo.

La giumenta di Arliss si chiamava Ondulara, che significava "colei che viene dalle onde". Ondulara era un animale di taglia robusta, un incrocio tra la nuova razza degli Alton, forte e possente, e quella veloce e dalle gambe lunghe degli Aillard. Il mantello era color sabbia dorata, mentre la criniera e la coda erano bianche come la spuma del mare. Non c'era un altro cavallo, giumenta *o* stallone nelle Pianure del Valeron che potesse starle alla pari per velocità e resistenza.

Arliss entrò nelle stalle e il capo stalliere Tomas si avvicino per prendere

le redini, ma lei gli fece cenno di allontanarsi, perché preferiva strigliare lei stessa Ondulara. Persino a quella distanza dal campo di gara si udiva il frastuono creato dal raduno annuale dei Sette Domimi: Signori e Dame, servitori, bambini, mercanti e venditori ambulanti e l'incessante tintinnio dei campanellini appesi ai finimenti degli *oudhraki* dei nomadi del deserto. Tutti coloro che erano in grado di camminare o cavalcare erano venuti alle Gare che quell'anno si tenevano nel Dominio di Aillard.

Il sole rosso di Darkover era ormai al tramonto quando terminò di accudire la giumenta. Tagliò una mela a spicchi e la diede ad Ondulara, poi lasciò la cavalla al suo fieno. Le stalle erano buie; Tomas non era ancora tornato ad accendere le lanterne. In quei giorni Arliss aveva dormito spesso nelle stalle, perché non c'era molto da fidarsi dei giovanotti che se ne andavano in giro mezzi ubriachi, dando la caccia alle ragazze per mostrare la loro mascolinità. Ondulara emise un nitrito improvviso e Arliss si girò di scatto. Qualcuno la afferrò da dietro, immobilizzandole le braccia. Nel buio, altre mani annasparono sul suo seno e qualcuno cercò di baciarla. Arliss venne sommersa da una zaffata nauseabonda di *kiri*, la bevanda del deserto, e di denti non lavati. Aprì la bocca, cercando di gridare.

Le labbra viscide vennero sostituite da una mano callosa. «Cagna arrogante! Così impari a voler correre come un uomo!» Non potendo gridare, Arliss si mise a scalciare e i colpi andarono a segno, perché udì delle imprecazioni e dei grugniti di dolore. Poi uno dei suoi assalitori la prese per i piedi e lei si sentì trascinare verso una delle stalle. Gli altri cavalli si agitavano nervosi, mentre Ondulara nitriva infuriata, prendendo a calci il divisorio di legno del suo box.

«Fate tacere il cavallo» sussurrò una voce impastata e ubriaca. Infuriata al pensiero che qualcuno potesse fare del male alla giumenta, Arliss si divincolò con violenza e riuscì a liberare una mano. Strinse il pugno e colpì alla cieca, poi piegò le dita ad artiglio e graffiò.

«Ahiii!» strillò quello che aveva colpito. «Questa *grezalis* mi ha graffiato!»

Un tremendo pugno si abbatté sulla sua mascella; Arliss vide le stelle e poi più nulla.

Dolore.

Dolore che bruciava ogni nervo del suo corpo se tentava di muoversi. Sentì qualcuno sollevarla dolcemente e si dimenò, cercando di liberarsi.

«No, Arliss! Stai tranquilla, sono io, Anya. Anya. Mi senti, Arliss?»

Arliss si mise a sedere, mentre una fitta di dolore le trapassava le braccia e le spalle, e aprì gli occhi: davanti a sé vide il volto preoccupato della sorella. Altre due sorelle erano inginocchiate accanto a lei sulla paglia.

«Ondulara sta bene?» Il suo primo pensiero fu per la giumenta.

«Sì, sta bene. È un po' lenta nei movimenti ma non ha nulla. Cos'è successo, Arliss? Chi ti ha fatto questo?»

Arliss si rimise in piedi faticosamente e per un attimo, il dolore bruciante tra le cosce le tolse il fiato. Emise un gemito e le sorelle la sostennero prima che potesse cadere. Poi aprirono la mente per condividere il suo dolore e lenirlo, mettendo da parte la rabbia furibonda al pensiero di quello che era stato fatto alla sorella. Con il loro aiuto Arliss riuscì a controllare il dolore e a stare in piedi da sola.

«Chi ti ha fatto questo, Arliss? Chi?» domandò Anya in un sussurro furente.

«Non lo so. Ieri sera ho riportato Ondulara nella stalla, l'ho strigliata e avevo intenzione di dormire qui. Tomas se n'era andato. Tre uomini, credo che fossero tre, mi sono saltati addosso quando sono uscita dal box di Ondulara. Temevo che le facessero del male e...»

Barcollando, scostò le sorelle e si avviò verso la stalla della giumenta. Ondulara era in fondo al box, con gli occhi aperti e lo sguardo vacuo. Arliss protese il suo *larari* per sfiorare la mente dell'animale, ma non ottenne nessuna risposta, come se l'animale non la riconoscesse. Qualcuno, pensò maledicendo i suoi assalitori e spedendoli con il pensiero nel più gelido degli inferni di Zandru, aveva steso un incantesimo calmante sulla bestia e di qualunque incantesimo si trattasse, lei non era in grado di spezzarlo.

Aprì la porta della stalla e si avvicinò lentamente alla giumenta, ma questa non si mosse, non chinò neppure la testa come faceva di solito quando voleva che Arliss la grattasse dietro le orecchie. La ragazza appoggiò il capo sul collo del cavallo, cercando di controllare l'ira. Li avrebbe uccisi per quello che avevano fatto!

«Arliss, dobbiamo chiamare la Guardia. Chiunque abbia fatto questo deve essere punito.»

Arliss si allontanò dalla giumenta e uscì dalla stalla.

«Niente Guardia, Anya, ce ne occuperemo noi. Arly, vai a cercare Alarice. E poi una di voi vada a cercarmi dei vestiti.»

«Perché vuoi la Custode?» chiese Anya.

«Perché spezzi l'incantesimo gettato su Ondulara. Non posso correre oggi se è in questo stato.»

«E come credi di poter cavalcare nel *tuo* stato?» ritorse Anya indicando le gambe nude e macchiate di sangue della sorella. «Appena Alarice ti vedrà di ordinerà di metterti a letto. Tu non potrai correre oggi, lo faranno Alida o Alena al posto tuo.»

Arliss le rivolse un'occhiata di fuoco.

«Tu vedi di procurarmi acqua, sapone e dei panni puliti. Mi laverò qui nelle stalle. Io correrò, oggi, Any. Quei maledetti maschi dei Dominii non mi impediranno di cavalcare e di batterli. Lo giuro sul Flauto!»

Anya spalancò la bocca, folgorata da un pensiero. «Il Flauto! Per gli Dèi, Arliss. Hai ben altre preoccupazioni che non vincere. La Madre ti vuole vedere, è per questo che siamo venute a cercarti fin qui. Ti aveva fatta cercare già ieri sera ed è andata a dormire prima che potessimo trovarti. Questa mattina sarà furibonda.»

E così Anya tornò con due secchi d'acqua mentre Arly andò a chiamare la Custode e la terza sorella, Alison, corse a prendere dei vestiti decenti. Quando si veniva chiamati dalla Madre del Dominio si dovevano sempre indossare gli abiti migliori. Arrivare in ritardo al cospetto di quella donna anziana e austera, con una faccia sporca e pesta come quella di Arliss, voleva dire... be', Arliss non voleva neppure pensarci.

Anya l'aiutò a lavare via il sangue e la polvere, poi curò i tagli e le abrasioni con la lozione cicatrizzante che usavano per i cavalli. Stringendo i denti e tenendosi con le mani ai montanti della porta della stalla, Arliss lasciò che la sorella le bendasse le abrasioni tra le cosce con strisce di tessuto strappate dalla sottoveste; poi Anya fece un pannolino con una striscia di stoffa e glielo legò in vita.

«Il sangue si è quasi fermato, *chiya*, ma se insisti a voler cavalcare oggi, le cose peggioreranno.»

«Io correrò. Quegli *sharug* non mi batteranno. Da come cavalcano, non batterebbero neppure le loro nonne in groppa ad un cervino con tre zampe!»

«Finiremo ad una faida di sangue. Quando Alarice vedrà cosa ti hanno fatto lo dirà alla Madre. E tu sai cosa farà *lei*.»

«Allora non glielo diremo. Almeno non fin dopo la corsa. Io voglio batterli, Anya, perché la mia vittoria gli farà più male di quanto potrebbero mai farne a me. Questo lo capisci?» Tese la mano e strinse le dita della sorella.

«Facciamo un patto, allora» rispose Anya ricambiando la stretta. «Tu mi dici chi ti ha fatto questo e io terrò la bocca chiusa.»

Arliss fissò intensamente gli occhi verdi della sorella, tanto simili ai suoi e annuì.

«Era buio, ma da quello che mi è parso di capire, erano in tre, tutti ubriachi: Radolv Ardais e i suoi due compari, El Halayn e suo cugino Hastur. Sai che erano tutti contrari che le Corse si tenessero ad Aillard e in una decina sono andati in giro sbraitando che era una vergogna che Aillard fosse retto da donne.»

Anya annuì. «Sei certa che fossero loro?»

«Sono certa che si trattasse di Radov e visto che gli altri due gli stanno sempre attaccati, scommetterei il primo puledro di Ondulara che erano loro.»

«Ma dov'è Tomas?» chiese d'un tratto. «Perché non era qui ieri sera?»

«Lo hanno ucciso. Lo abbiamo trovato nella selleria questa mattina, con un coltello nel cuore.»

In quell'istante tornò Alison con gli abiti puliti. Con una striglia per i cavalli tolse i fili di paglia dai corti riccioli rossi di Arliss; poi l'aiutò a infilare i mutandoni puliti, il bustino, e la sottoveste di cotone. Arliss sollevò le braccia e le sorelle le infilarono il corpetto di seta rosa, ricamato con conchiglie attorno alle maniche e alla scollatura. Anya si chinò e le allacciò i sandaletti ai piedi. Poi, da ultimo, Arliss infilò la pesante gonna di seta color oro scuro, con motivi di onde stilizzate sull'orlo.

«Adesso sei pronta. No, aspetta, prendi questi.» Con un gesto rapido Anya si tolse gli orecchini e li infilò alla sorella. Altrettanto in fretta, Alison si tolse gli anelli e glieli tese.

«Ecco, adesso sbrigati.»

Arliss sollevò la gonna e si avviò di corsa, ma si fermò di colpo.

«Resterete qui finché non arriva Alarice? E poi starete con Ondulara fino al mio ritorno? Vi prego!»

«Certo, certo, ma adesso vai, o non riuscirai a tornare.»

Arliss si mise a correre.

Davanti all'enorme doppia porta del grande salone si fermò a riprendere fiato e ad aggiustarsi la gonna. Due delle sue cugine erano di guardia. Sorrisero alla vista della sua espressione spaventata e una di loro le sussurrò mentre apriva la porta: «Questa mattina è stranamente di ottimo umore.» Arliss respirò a fondo e entrò con passo deciso.

La Madre del Dominio era una donna incredibilmente vecchia (si mormorava che avesse ben più di cento anni) con un viso solcato da una rete di rughe e un corpo magro e fragile. La lussureggiante massa di capelli color

dell'argento raccolti in cima al capo era l'ultimo segno di bellezza che il tempo le aveva lasciato. Ma gli occhi erano ancora verdi come il mare e la forza di quello sguardo si posò su Arliss, costringendola ad avanzare.

La ragazza cadde in ginocchio di fronte alla vecchia, stringendo i denti alla fitta di dolore tra le cosce. La Madre si sporse in avanti, appoggiandosi al bastone di legno che le serviva per restare in equilibrio e socchiuse gli occhi, scrutandola. Poi si riappoggiò allo schienale e con un cenno del bastone gridò: «Tutti voi, fuori. Voglio parlare da sola con la bimba.»

La sua guardia personale fece uscire tutti i presenti, e quando la stanza fu vuota si ritirò accanto alla porta, fuori portata d'orecchio.

La Madre fece cenno ad Arliss di alzarsi e avvicinarsi. Trattenendo un gemito di dolore, Arliss si mise in piedi. La vecchia allora si girò, prese un cuscino da dietro la schiena e lo fece cadere a terra, ai suoi piedi. Grata, Arliss si sedette.

La Madre allungò una mano e con un gesto carico di dolcezza prese tra le dita la guancia escoriata della ragazza, sollevando verso di sé il viso pesto e fissando lo sguardo in quegli occhi verdi identici ai suoi. Aprendo la propria mente al *larari* della vecchia, Arliss venne sommersa da una profonda compassione e dalla comprensione totale. Allora scoppiò in lacrime e nascondendo il volto in grembo alla vecchia, pianse, dando sfogo a tutto il dolore, la paura e la rabbia della notte precedente. La vecchia mano accarezzava gentile i riccioli rossi. Quando il peggio fu passato, La Madre prese un fazzoletto da una tasca dell'abito e lo porse ad Arliss.

La ragazza si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. Poi sollevò la testa e in quegli occhi antichi e saggi vide riflessa un'altra ragazza dai riccioli rossodorati, che danzava sulla spiaggia sotto la luce delle quattro lune.

«*Chiya,* ti ho fatto chiamare oggi per qualcosa di molto diverso da quello che sto per dirti. L'altra ragione non ha più importanza, ormai. Una volta, tanto tempo fa, anch'io fui costretta ad una decisione difficile per il mio onore. Per quello che ti hanno fatto, figlia mia, potrei farli uccidere tutti.» Gli occhi verdi la fissarono con ferocia. «Cosa vuoi che sia fatto loro?»

Arliss non esitò. «Nulla. Lasciamo che si rodano il fegato. Oggi li batterò sul campo e questa sarà la loro punizione. Non hanno fatto che vantarsi di come avrebbero battuto le donne Aillard per andarsene poi con tutti i loro migliori cavalli: sarò io invece che li vedrò tornare *a piedi* al castello di Ardais.»

«Questo è lo spirito degli Aillard» disse la Madre con un sorriso da elfo birichino. «Non mi ero sbagliata su di te. Ecco, tieni questo con te mentre

gareggi, ti porterà fortuna.» Infilò la mano nel corpetto ricamato di perle e ne trasse un piccolo flauto d'osso. Arliss la guardò senza fiato.

Un'esclamazione soffocata si levò dalle guardie. Nessuno si mosse, sembrava che il tempo si fosse arrestato mentre la Madre riponeva il flauto nel corsetto di Arliss. Poi la vecchia batté la punta di rame del suo bastone sul pavimento di pietra.

«Non statevene lì impalati a bocca aperta come tanti pesci. Voi tutti siete testimoni. Ho preso la mia decisione.»

«E adesso ragazza» proseguì abbassando lo sguardo su Arliss, «torna dal tuo cavallo. Oggi sarò sul campo a vederti vincere.» E posando una mano rugosa sul suo capo, concluse. «Che Evanda ti conservi, figlia mia e Avarra sia misericordiosa con te.»

Poi afferrò la mano di Arliss, aiutandola ad alzarsi. Arliss si chinò a baciare quella guancia scarna e quando la sfiorò, sentì la vecchia avvolgerla nel suo *larari* e il dolore scomparire. Esterrefatta, si scostò. La Madre le strizzò un occhio con fare cospiratorio, sorrise di nuovo e poi la cacciò via con un gesto del bastone.

Mentre Arliss usciva inciampando, la vecchia aveva ripreso a gridare, intimando a tutti di tornare perché potesse finire in tempo gli affari di stato e non perdere la gara. I presenti si affrettarono a rientrare di corsa.

Quando Arliss entrò ansante nelle stalle, Alison stava strigliando Ondulara. La giumenta trotterellò avanti, per andare a sfregare il naso contro l'elegante corpetto della ragazza. Arliss circondò il collo dell'animale con entrambe le braccia e la strinse forte. Poi sfiorò la giumenta con il *larari*, controllando che tutto fosse a posto e che stesse davvero bene. Sentì le lacrime pungerle le palpebre, ma le ricacciò indietro. Le lacrime andavano bene in privato, non per combattere.

«Sta bene» disse Arliss in tono raggiante, mentre Anya si avvicinava con il suo costume da amazzone.

«La Custode ha detto che si trattava di un incantesimo leggero, che non dovrebbe avere strascichi. Ondulara era agitata, ma Arly l'ha fatta passeggiare. Sono contenta che stia bene.»

«Che cosa voleva la Madre?» chiese sottovoce Alison.

«Non lo so» rispose distratta Arliss, prendendo la striglia e finendo il lavoro. «Stava per dirmelo, ma poi ha detto che non aveva importanza. Mi ha chiesto solo che punizione volevo per gli uomini che mi hanno aggredita.»

«Vuoi dire che le hai raccontato quello che è successo?»

«No, lei è entrata in rapporto con me e ha visto tutto. Mi ha persino fatto scomparire il dolore. Non vorrei trovarmi di fronte quella donna in un combattimento: è più forte di tutte noi messe insieme.»

«E che altro è successo?»

«Niente. Mi ha dato questo e mi ha detto di vincere la gara.» Arliss tolse il piccolo flauto d'osso dalla blusa e lo mostrò alle sorelle.

Esse trattennero il respiro e si scostarono, con gli occhi spalancati per la sorpresa. Anya tese una mano come per toccarlo, ma la ritrasse in fretta.

«Arliss, sai cosa significa?» chiese a voce bassa, in tono sconvolto. «La Madre non passa mai il suo flauto a qualcun altro, a meno che non stia per morire e non abbia scelto...»

«Non ho tempo di preoccuparmi adesso di cosa significhi qualunque cosa, Anya. Adesso devo correre e *vincerei* Volete restarvene lì come tante idiote o mi aiutate a cambiarmi? Oh, per tutti gli Dèi, ecco la prima campana.»

Le sorelle l'aiutarono a togliersi l'abito elegante. Arly piegò ogni cosa con cura e corse a rimetterlo a posto. Arliss si tolse anche gli anelli e gli orecchini. Anya tolse le bende con cui le aveva fasciato le gambe e scosse il capo sorpresa: i tagli e i graffi si erano rimarginati, come se fossero guariti da giorni.

Arliss indossò la tenuta da gara: la giubba rosso scarlatto, Colore del Dominio Aillard, il giubbetto color argento, allacciato sotto il seno, con le sei piume scarlatte ricamate sulla schiena, stretti pantaloni di pelle nera e stivali pure neri.

Sellò Ondulara, controllando accuratamente il sottopancia e le fibbie della leggera sella da corsa. Poi, soddisfatta, uscì dalla stalla con le sorelle, attraversò i cancelli e si diresse verso i palchi eretti ai bordi della pista, alla linea di partenza.

Cavalli e cavalieri degli altri Dominii erano già pronti: sei cavalli e sei cavalieri. Corvan Aldaran, con una blusa marrone scuro e un giubbotto bianco e l'aquila a due teste di Aldaran ricamata sulla schiena, montava un cavallo nero, alto e scattante, ma già ricoperto di sudore. Accanto a lui c'era Jan Alton, con il verde e nero di Armida, un fulmine d'argento ricamato sul dietro della giubba. Il suo cavallo era un nero massiccio, più adatto alle gare di resistenza che non alla velocità.

I Signori di El Halayn, Hastur e Ardais arrivarono contemporaneamente a lei. Marc El Halayn indossava una giubba color argento con una casacca

azzurra, l'abete d'argento con la corona ricamato sul davanti e non sulla schiena. Arliss notò che quel giorno per gli Hastur correva uno dei cugini Di Asturien. I colori erano gli stessi degli El Halayn, solo che l'abete, senza la corona, era ricamato sul dietro. Radolv Ardais usava senza pietà il morso sul suo animale, e la sua giubba rossa e verde spiccava viva alla luce del sole. Vedendo Arliss in sella ad Ondulara, sollevò leggermente un sopracciglio e poi levò in alto il pugno guantato, la sua arma, con un gesto di sfida. Arliss fissò con intenzione i graffi che gli erano rimasti sul viso, poi sputò direttamente davanti agli zoccoli del suo stallone. Prima che lui potesse rispondere all'insulto, altri cavalli si frapposero tra loro.

L'ultimo cavaliere era il giovane Ridenow, che indossava il verde e oro del clan di Syrtis, con i cinque anelli neri ricamati sulla schiena. Il suo stallone, un sauro dalle gambe lunghe e alto di garrese, attendeva tranquillo, scuotendo di tanto in tanto la criniera.

La Custode della Torre di Dalereuth avanzò tra i concorrenti, porgendo ad ognuno un amuleto, che serviva ad impedire che qualcuno usasse il proprio *larari* per influenzare in qualche modo la gara o che degli estranei facessero del male ai fantini o ai cavalli. Tutti i concorrenti misero l'amuleto sotto la giubba; riponendo il suo, Arliss sfiorò il piccolo flauto d'osso e sorrise.

Suonò l'ultima campana e cavalli e cavalieri si avvicinarono al nastro di partenza. La Custode si portò sulla linea di partenza e la babele di voci degli spettatori si zittì. Il silenzio era totale. I cavalieri si piegarono sul collo dei cavalli. Arliss parlò piano ad Ondulara, che tirò indietro le orecchie per ascoltare.

La Custode abbassò il braccio. I cavalli balzarono in avanti e dalla folla si levò un ruggito, mentre ognuno incitava i propri beniamini.

Come sempre, Arliss avvertì un brivido sentendo i muscoli possenti dell'animale guizzare sotto di lei. Trattenne la giumenta, continuando a sussurrarle nell'orecchio, lasciando che fossero gli altri cavalli, più robusti, a prendere la testa. Era da una vita che correva su quel percorso e per tre decine non aveva fatto altro che osservare gli altri concorrenti e ascoltare i commenti su di loro. Dentro di sé non aveva dubbi: Ondulara li poteva battere tutti, eccetto forse il cavallo dei Ridenow. Il suo fantino lo tratteneva, e si era portato alla destra di Ondulara. Lo stallone aveva la stessa conformazione della giumenta ed era abituato a correre sulla sabbia.

El Halayn era alla sua sinistra e il suo cavallo era già coperto di schiuma. Il cavaliere sollevò il frustino e colpì e l'animale balzò in avanti, urtando il

cavallo di Aldaran, che inciampò e quasi cadde su quel terreno accidentato. Gli amuleti proteggevano solo contro il *larari*, ma nulla poteva impedire incidenti causati dai soli mezzi fisici.

La pista correva sul terreno sabbioso e ricoperto d'arbusti, piegava leggermente verso la rosea Torre di Dalereuth, girava attorno ad essa per ritornare verso il mare e la sabbia compatta della spiaggia del mare di Dalereuth. Era un percorso molto faticoso sotto il sole bruciante del pomeriggio. Arliss si deterse il sudore dalla fronte con un braccio, continuando ad incitare Ondulara.

Con la coda dell'occhio vide il cavallo degli Hastur cadere e il fantino finire direttamente sotto gli zoccoli del cavallo degli Alton. Lo stallone degli Hastur si era rotto una zampa e il grido di dolore dell'animale riverberò nelle menti degli altri cavalli e dei loro fantini. Il cavallo degli Alton riuscì ad evitare Rafe di Asturien ma questo gli costò la posizione. Il cavaliere frustò spietatamente la cavalcatura per riguadagnare terreno.

Continuarono a correre.

Ondulara rimontò all'esterno e Ardais si avvicinò. Prima che Arliss potesse scansarlo, il fantino sollevò la frusta e colpì Ondulara sul muso. La giumenta gettò indietro la testa e ruppe il galoppo. Arliss allora levò un piede dalla staffa e scalciò con violenza, colpendo Radolv Ardais nella coscia e facendolo quasi cadere di sella. Fece appena in tempo a ritrovare la staffa, che sentì Ondulara afferrare risolutamente il morso e scattare in avanti. Passando accanto ad Ardais, levò in alto il pugno con un dito teso.

Il fantino dei Ridenow vide il suo gesto insultante e sorrise quando lei gli si accostò. Era l'unico oltre a lei che non aveva né frusta né speroni. Il cavallo correva come se fosse parte di lui stesso. Arliss fece un cenno del capo e i due cavalli corsero affiancati.

Una volta doppiata la Torre, restava poco più di un miglio. Gli altri cavalli erano molto indietro e Arliss prese a spronare Ondulara con le mani e le ginocchia, per battere il cavaliere dei Ridenow. La criniera che le frustava il viso era madida di sudore. Continuarono a galoppare affiancati.

Di fronte a sé udì il ruggito della folla che si era spostata sulla spiaggia per assistere all'arrivo. L'abito cremisi della Custode, che attendeva il vincitore, spiccava sul fondo.

Il respiro di Arliss divenne tutt'uno con quello di Ondulara. La giumenta mise tutto quello che le era rimasto in quell'ultimo tratto. Accanto a lei correva lo stallone dei Ridenow, il ginocchio del cavaliere che quasi sfiorava il suo. Arliss allentò impercettibilmente le redini e passò. Quando passaro-

no sotto il braccio della custode, Arliss era in vantaggio di mezza incollatura. Un boato di trionfo e di delusione si levò dalla folla, riversandosi su di lei.

Era costume che il vincitore scegliesse i cavalli mignon tra quelli portati dagli altri Domimi, un certo numero per ogni Dominio. Con grande sorpresa di quasi tutti, Arliss Aillard scelse solo i cavalli del clan Ardais, tutti, fino all'ultima malconcia bestia da soma. Quando Galan Ardais le chiese furente e a denti stretti la ragione di quella scelta, lei rispose educatamente. «Chiedilo a tuo figlio.»

Il nome del giovane Ridenow era Kemal. In separata sede, Arliss gli chiese solo due favori: che lasciasse per qualche giorno il suo stallone alle giumente degli Aillard... l'altro favore era di natura molto più personale.

Il giovane li concesse entrambi.

All'alba del giorno seguente la corsa, la campana della torre del castello suonò. Ogni donna del Dominio Aillard avvertì la sofferenza della lacerazione del legame psichico e senza che nessuno dicesse nulla, seppero che la Madre del Dominio era morta.

Quando si scoprì che mancava il piccolo flauto d'osso, venne indetta una riunione del consiglio. Arliss mostrò il flauto e raccontò come erano andate le cose. Non ci fu alcuna discussione. Ognuna delle Guardie personali della Madre raccontò l'episodio di cui era stata testimone e Arliss, con suo grande sconcerto, venne proclamata Madre del Dominio. Per lei era più un fastidio che un onore: un seggio nel Consiglio di Thendara significava molto tempo lontana da Aillard e dai suoi adorati cavalli. Be', se ne sarebbe preoccupata quando fosse venuto il momento.

Quella stessa sera, quando la marea si ritirò, accompagnarono al mare la vecchia Madre, avvolta in un lungo mantello di scaglie lucenti e misero il suo corpo in una piccola barca a forma di conchiglia. In un punto nascosto, sei generazioni di donne del suo sangue spinsero il fragile vascello tra le onde. E poco lontano altre generazioni del suo sangue *chieren* emersero dal mare e le sorelle della terra consegnarono l'imbarcazione alle sorelle del mare. Oltre il promontorio, giganteschi animali marini balzarono dalle onde, intonando il loro lamento di morte.

Il sole rosso sangue di Darkover calò oltre l'orizzonte.

Titolo originale: "The Horse Race"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Tutto, tranne la libertà
di Marion Zimmer Bradley

"Non ho detto di non avere rimpianti, Jaelle" mormorò Rohana sommessamente, "ho detto solo che a questo mondo tutto ha un prezzo..."

"Credi davvero di aver pagato un prezzo? Mi sembrava che mi avessi detto di aver avuto tutto ciò che una donna può desiderare!"

Rohana non riuscì a fissare Jaelle; non voleva piangere.

"Tutto, tranne la libertà, Jaelle. "

La Catena Spezzata, 1976

«Guarda» esclamò Jaelle sporgendosi dal balcone, «credo che stia arrivando.»

Dama Rohana Ardais, il corpo e il passo appesantiti dalla gravidanza avanzata, si avvicinò alla figlia adottiva e si appoggiò alla balaustra, chinandosi per scrutare oltre le cime degli alberi, al di là della curva della strada che conduceva a Castel Ardais.

«Non riesco a vedere così lontano» confessò e Jaelle, preoccupata che la donna si sporgesse troppo, l'afferrò alla vita e la allontanò dalla balaustra.

Rohana si divincolò impaziente e Jaelle le confessò: «Soffro ancora di vertigini. Vederti tanto vicina al bordo mi fa accapponare la pelle. Se tu dovessi cadere...»

«Ma la balaustra è molto alta» intervenne la terza donna che era uscita con loro, «non potrebbe cadere nemmeno se volesse! Guarda, anche se mi arrampico...» Dama Alida fece il gesto di salire sulla balaustra, ma Jaelle divenne bianca come un cencio e Rohana scosse il capo. «Non prenderla in giro, Alida, ha davvero paura.»

«Mi spiace, *chiya*... ti da' tanto fastidio?»

«Sì, non quanto le prime volte, ma... Forse è una cosa sciocca...»

«No» disse Rohana, «niente affatto: tu sei cresciuta nel deserto e non sei abituata all'altezza delle montagne.» Jaelle era nata e cresciuta nelle Città Aride, sua madre era una nobile Comyn che era stata rapita da un capotribù del deserto, suo padre, che agli occhi dei Comyn era poco più di un volgare bandito. Quattro anni prima, un'audace spedizione di Libere Amazzoni mercenarie aveva liberato Melora e la figlia dodicenne Jaelle; ma Melora era morta nel deserto, dando alla luce il figlio maschio del capotribù.

Rohana avrebbe desiderato allevare Jaelle, ma la ragazza aveva scelto di andare alla Casa della Lega delle Libere Amazzoni come figlia adottiva della Libera Amazzone Kindra n'ha Mhari.

Jaelle si sporse di nuovo con cautela dalla balaustra. «Stanno spuntando adesso dalla curva. Si vede... sì, quella è Kindra, nessuna altra donna cavalca in quel modo.»

«Alida» disse Rohana, «vuoi scendere e accertarti che siano preparate le stanze degli ospiti?»

«Certo, sorella.» Di parecchi anni più giovane di Rohana, Alida era la sorella minore di suo marito, *Dom* Gabriel Ardais. Era una *leronis,* addestrata in una Torre all'uso di quelle arti psichiche dei Comyn chiamate *larari.*

«Sei felice di rivedere la tua madre adottiva, Jaelle?» chiese Alida.

«Certo e sarò felice di tornare a casa» affermò la ragazza, senza avvedersi del dolore che quella frase causava a Rohana.

«Avevo sperato» disse questa dolcemente, «che l'anno che hai trascorso qui facesse anche di questa casa la tua casa.»

«Mai!» esclamò decisa Jaelle. Poi si addolcì e d'impulso abbracciò Rohana. «Oh, ti prego, parente, non essere triste. Sai che ti voglio bene. Solo, dopo essere stata libera, vivere qui è stato come essere di nuovo in catene, come vivere ancora nelle Città Aride!»

«È davvero tanto brutto? Io non sento di aver perso la libertà.»

«Forse perché a te in fondo non importa di essere in prigione, ma a me sì» rispose Jaelle. «Persino a cavallo, tu usi una sella da donna (insulto per qualunque cavallo degno di questo nome) invece di andare a cavalcioni. E...» esitò. «Guardati! Io so, anche se tu non lo dici, che in realtà non volevi un altro figlio, adesso che Elorie ha già dodici anni ed è quasi una donna e Kyrii e Rian sono oramai uomini. Kyrii ha diciassette anni e Rian ha la mia età!»

Rohana trasalì perché non aveva creduto che la ragazza potesse capirlo. «Un matrimonio si basa su decisioni prese di comune accordo, non sulle decisioni di una persona sola. Io ho fatto molte scelte per conto mio; Gabriel desiderava un altro figlio e io non me la sono sentita di negarglielo.»

«Non ci credo» replicò secca Jaelle: non le piaceva il suo parente Gabriel, Nobile Ardais e non si curava di nasconderlo. «Mio zio si è arrabbiato con te quando hai portato qui mio fratello Valentine per allevarlo e so che ha detto che se eri in grado di far crescere un bambino che non apparteneva neppure al tuo sangue, allora non c'era ragione perché tu non potes-

si dargli un altro figlio.»

«Tu non puoi capire queste cose, Jaelle» protestò Rohana.

«No, e spero di non doverle capire mai.»

«Quello che tu non capisci è che per me la felicità di Gabriel è molto importante» ribatté Rohana, «e per farlo felice vale la pena di sopportare un'altra gravidanza.» Ma dentro di sé Rohana si ribellava. Jaelle aveva ragione: lei non aveva alcun desiderio di un altro figlio ora che aveva già il figlio di Melora da allevare. Il piccolo Valentine aveva solo quattro anni. I suoi figli maggiori non erano stati per nulla contenti all'idea di avere un nuovo fratellino adottivo, anche se sua figlia trattava il piccolo come il suo cucciolo preferito, una specie di bambola viva con cui giocare. Rohana era grata che Elorie amasse il piccolo: per lei allevare un altro bambino era un peso non indifferente, ora che i suoi figli avevano già superato l'adolescenza. E adesso, quando aveva sperato che maternità e allattamenti fossero finiti per sempre, era invece costretta a ricominciare daccapo, senza la forza e lo spirito di quando era più giovane.

Cercò di cambiare argomento, anche se sapeva di sollevare una questione spinosa.

«Sei sempre decisa a pronunciare il Giuramento delle Rinunciate appena ti sarà possibile?»

«Sì, tu sai che avrei dovuto pronunciarlo un anno fa» rispose cupa Jaelle. «Me lo hai impedito, ma ora sono maggiorenne e non esiste alcun mezzo legale per proibirmelo.»

Jaelle sapeva che non era stata solo la disapprovazione di Rohana ad impedirle di pronunciare il Giuramento che avrebbe fatto di lei una Libera Amazzone, un membro della Lega delle Rinunciate: era stata Kindra stessa. E guardando Kindra che cavalcava verso Castel Ardais, ricordò quel giorno di un anno prima, quando insieme avevano percorso quella stessa strada.

«Sono maggiorenne, Kindra» aveva protestato Jaelle, furiosa. «Ho quindici anni, ho il diritto legale di pronunciare il Giuramento. E ho trascorso due anni nella Casa della Lega, so cosa voglio. La legge me ne da' il diritto. Perché vuoi fermarmi?»

«La legge non c'entra» aveva ribattuto Kindra. «È una questione d'onore. Ho dato la mia parola a Dama Rohana: la mia parola e il mio onore non significano nulla per te, figlia adottiva?»

«Non avevi nessun diritto di dare la tua parola per qualcosa che riguardava la mia libertà» aveva protestato Jaelle.

«Jaelle, tu sei nata figlia di Comyn, la figlia di Melora Aillard, sei l'erede più prossima di un Dominio» le ricordò Kindra. «Nonostante questo, il Consiglio non ti ha proibito di diventare una Rinunciata; ma ha preteso che tu vivessi per un anno come si addice alla figlia di un Comyn, se non altro per essere certi che non ti avessimo rapita né ti avessimo illegalmente negato ciò che ti spettava.»

«Ma chi potrebbe credere una cosa simile?» chiese Jaelle.

«Molti che non sanno nulla delle Rinunciate e che non si fidano del nostro onore» disse Kindra. «È stata una promessa solenne che sono stata costretta a fare in cambio della possibilità di adottarti e di allevarti alla Casa della Lega: quando avessi raggiunto l'età da marito, dovevo acconsentire a mandarti a Castel Ardais, per trascorrervi almeno un anno (hanno cercato di chiederne tre) come figlia di Comyn, affinché tu capissi da adulta, e non da bambina, l'eredità e il lignaggio a cui rinunciavi. Secondo loro non era giusto che tu li gettassi via senza vedere e provare.»

«Quello che conosco del prestigio dei Comyn non lo voglio, non lo rispetto né lo accetto.»

«Oh, zitta» l'aveva ammonita Kindra. «Come puoi dire una cosa simile quando non conosci nulla di ciò a cui rinunci?»

«E a cosa è servito a mia madre essere Comyn?» aveva ribattuto Jaelle. «Mio padre l'ha rapita e loro l'hanno abbandonata a vivere come una concubina, o peggio, una schiava...»

«Che altro avrebbero potuto fare? Volevi che trascinassero tutti i Domimi in una guerra con le Città Aride? E solo per una donna...»

«Se Jalak delle Città Aride avesse rapito l'erede di Hastur, non avrebbero esitato un istante a fare guerra per lui, di questo sono certa» aveva ribattuto Jaelle e Kindra aveva taciuto, perché sapeva che quello che aveva detto Jaelle era vero. Lei, Kindra, non aveva un grande amore per i Comyn, ma provava un rispetto e un'ammirazione sincera per Dama Rohana. C'era voluto parecchio per convincere Jaelle a passare un anno ad Ardais come figlia adottiva di Rohana, per imparare cosa significava essere una *Comynara*.

Ora l'anno era terminato e come aveva promesso, Kindra tornava per riportarla alla Casa della Lega, per prestare il Giuramento e vivere per sempre come una donna Libera della Lega, indipendente dal clan e dal casato.

Passò in fretta accanto a Rohana e si precipitò giù dalle scale; quando raggiunse il grande portone d'ingresso, Kindra stava percorrendo l'ultimo tratto di strada. Maledicendo le odiate gonne lunghe che era costretta ad

indossare ad Ardais, Jaelle le raccolse con le mani e corse verso il cortile, per gettarsi tra le braccia di Kindra ancor prima che la donna smontasse da cavallo, facendola quasi cadere di sella.

«Piano, piano, bimba mia!» la rimproverò Kindra, scendendo da cavallo e prendendo Jaelle tra le braccia. Poi, accorgendosi che la ragazza piangeva, la allontanò da sé e la fissò dritto negli occhi.

«Che cosa succede?»

«Oh, è solo che sono... sono così contenta di vederti!» singhiozzò Jaelle, asciugandosi in fretta le lacrime.

«Su, su, bambina! Non posso credere che Rohana sia stata scortese con te, o che tu possa essere stata infelice fino a questo punto!»

«No, non si tratta di Rohana... non avrebbe potuto essere più gentile... ma non ho fatto che contare i giorni! Non vedo l'ora di essere di nuovo a casa!»

Kindra l'abbracciò stretta. «Anch'io ho sentito la tua mancanza, figlia adottiva» disse «e saremo tutte felici di averti di nuovo a casa con noi. Quindi non hai deciso di restare con i Domimi e sposarti per fare piacere al tuo clan?»

«Mai!» esclamò Jaelle. «Oh, Kindra, tu non sai cosa vuol dire stare qui! Le dame di Rohana sono così sciocche: non pensano ad altro che ai bei vestiti e a come acconciarsi i capelli, o quale delle guardie gli ha sorriso o strizzato l'occhio le sere in cui balliamo nel salone... sono così stupide! Persino mia cugina, la figlia di Rohana... è tale quale le altre!»

«Mi riesce difficile credere che Rohana possa avere una figlia sciocca...» ribatté dolcemente Kindra.

«Be', forse Elorie non è sciocca» ammise Jaelle controvoglia. «È abbastanza in gamba... ma ha già imparato a non farsi sorprendere a pensare quando suo padre o i suoi fratelli sono nella stanza. Finge di essere stupida come le altre!»

Kindra nascose un sorriso. «Allora forse è più furba di quanto tu non creda, perché è in grado di pensare quello che vuole senza essere rimproverata per quello... una cosa che tu non hai ancora imparato, mia carissima. Vieni, saliamo, voglio porgere i miei rispetti a Dama Rohana. Non vedo l'ora di rivederla.»

«Quando possiamo tornare a casa, Kindra? Domani» chiese ansiosa Jaelle.

«Niente affatto» rispose Kindra scandalizzata. «Sono stata invitata a restare per una decina o anche più. Tanta fretta sarebbe una mancanza di ri-

spetto verso i tuoi parenti, come se tu non vedessi l'ora di andartene.»

«Be', è proprio così» mormorò Jaelle, che sotto lo sguardo severo di Kindra non si era azzardata a pronunciare quelle parole ad alta voce. Chiamò uno stalliere perché portasse il cavallo nelle stalle, poi condusse Kindra verso lo scalone, dove le aspettava Rohana.

Mentre le due donne si abbracciavano, Jaelle rimase in disparte, a studiarle.

Rohana, Dama di Ardais, era una donna sui trentacinque anni: i suoi capelli color fiamma avevano il colore della casta ereditaria dei Comyn ed erano acconciati in maniera elaborata sulla nuca, trattenuti da un fermaglio incrostato di perle. Indossava un'elegante sopragonna di velluto azzurro, come i suoi occhi; un leggero sottabito di colore tenue, pesantemente ricamato, con il collo e i polsi bordati di pelliccia. Quell'abito elegante appariva goffo sul corpo ingrossato dalla gravidanza. Accanto a Rohana, Kindra dimostrava la sua mezza età; una donna alta, snella, con gli stivali e i pantaloni delle Amazzoni che facevano sembrare ancor più lunghe le sue lunghe gambe; i capelli grigi tagliati corti, il viso magro, quasi emaciato, segnato dal tempo, dove cominciavano a spuntare le prime rughe attorno alla bocca e agli occhi. Per la prima volta, Jaelle si chiese quanti anni avesse Kindra. Le era sempre sembrata senza età. Era più vecchia di Rohana... o era solo che la vita ritirata e protetta che Rohana aveva condotto le avevano conservato l'aspetto della gioventù?

«Entrate, mie care» disse Rohana, prendendole sottobraccio. «Spero che ti tratterrai a lungo. Non avrai fatto tutta la strada da Thendara da sola, spero?»

Chissà, si chiese irritata Jaelle, se Rohana pensava che Kindra potesse aver paura di fare un viaggio simile da sola... come ne avrebbe avuta lei, Rohana. Ma farle quella domanda sarebbe stato un insulto; Kindra però rispose senza polemica: fino a dopo il passo di Scaravel era stata in compagnia di un gruppo di esploratori di montagna diretti alla parte più lontana degli Heller e di tre Sorelle della Lega assunte per guidarli.

«C'era anche Rafaella tra loro e ti manda i suoi saluti e il suo affetto, Jaelle. Le sei mancata, come sei mancata a sua figlia, la piccola Doria. Sperano entrambe che sarai presto con loro.»

«Oh, come vorrei che Rafaella fosse venuta qui con te» esclamò Jaelle. «Lei è la mia più cara amica!»

«Be', forse sarà già a Thendara quando torneremo noi» disse Kindra con un sorriso; e proseguì rivolta a Rohana: «Gli esploratori erano un gruppo

di terrestri del nuovo spazioporto; vogliono fare una mappa degli Heller, strade, montagne, ecc.»

«Non a scopo militare, spero» disse Rohana.

«Credo di no, credo che lo facciano a scopo informativo» rispose Kindra. «Da quel che so di loro, sembra che i terrestri abbiano una passione per tutti i generi di conoscenze senza senso: l'altezza delle montagne, le sorgenti dei fiumi e così via... non capisco perché, però, a pensarci bene, questo genere di informazioni potrebbero essere utili anche alla nostra gente che deve viaggiare sulle montagne.»

Erano entrate nel grande salone e Jaelle notò, accanto ad un mucchio di attrezzatura da caccia, Gabriel Ardais, marito di Rohana e Reggente e capo del Dominio di Ardais. Era un uomo alto, il cui portamento militare riusciva chissà come a trasformare in una sorta di uniforme anche i suoi vecchi abiti da caccia.

«Hai ospiti, Rohana? Non mi avevi avvisato che avremmo avuto compagnia» esordì burbero.

«In realtà la signora è ospite di Jaelle: Kindra n'ha Mhari, della Casa della Lega di Thendara» rispose calma Rohana, «ma anche se è venuta fin qua per riportare a casa Jaelle, è anche amica mia e l'ho invitata a trascorrere un po' di tempo qui per tenermi compagnia, ora che la mia libertà di movimenti è limitata al giardino e alla casa.»

Il viso espressivo di *Dom* Gabriel si era rabbuiato alla vista dei pantaloni e degli stivali indossati da Kindra, ma si raddolcì alle parole di Rohana. «Tutto quello che vuoi, amore mio. *Mestra»* proseguì in tono perfettamente educato rivolto a Kindra e usando il termine cortese che un nobile usava nei confronti di una donna di casta inferiore, «ti do' il benvenuto. Qualunque ospite della mia signora è un ospite gradito e onorato nella mia casa. Che il tuo soggiorno qui sia lieto.»

E facendo strada verso il piano superiore, proseguì: «Ho sentito che parlavi di *Terroni* negli Heller? Quelle strane creature che affermano di venire da altri mondi e di aver attraversato l'abisso delle stelle in scatole di metallo? Pensavo che si trattasse di una fiaba per bambini.»

«Possono essere molte cose, *vai dom,* ma le loro affermazioni non sono certo fiabe per bambini» rispose Kindra. «Io ho visto le grandi navi con le quali vanno e vengono e uno dei professori della città ha avuto il permesso di viaggiare con loro fino alla luna Liriel, dove hanno installato quello che chiamano un osservatorio, per studiare le stelle.»

«E gli Hastur l'hanno permesso?»

«Credo, signore, che forse se siamo solo uno di tanti mondi tra le stelle, non abbia una grande importanza che gli Hastur lo permettano o no» ribatté Kindra in tono deferente. «Una cosa è certa, una simile verità cambierà il nostro mondo e le cose non saranno più come erano prima.»

«Non vedo perché dovrebbe essere così» disse *Dom* Gabriel con il suo solito tono burbero. «Cosa hanno a che fare loro con me o con il mio Dominio? Io dico, lasciamoli in pace e che loro lascino in pace noi... eh?»

«Forse hai ragione, signore, ma io direi che se questa gente possiede la capacità di viaggiare da un mondo all'altro, potrebbe avere molto da insegnarci.»

«Be', è inutile che si prendano la briga di venire qui ad Ardais ad insegnarcelo. Io solo sono il giudice di quello che la mia gente deve o non deve imparare» disse *Dom* Gabriel, «e questo è quanto.» Si accostò ad un'alta credenza di legno dove erano poggiate bottiglie e bicchieri e cominciò a versare. «Sono sicuro che ti farebbe bene» disse in tono cortese rivolto a Rohana, «ma immagino che nel tuo stato sia ancora troppo presto per bere, vero amor mio? E tu, *Mestra?*»

«Grazie, signore, ma anche per me è un po' presto» rispose Kindra scuotendo il capo.

«Jaelle?»

«No, grazie, Zio» rispose Jaelle, cercando di nascondere una smorfia di disgusto. *Dom* Gabriel si versò una dose generosa e la ingollò d'un fiato, poi ne versò ancora e bevve un piccolo sorso. Con un sospiro, Rohana gli si avvicinò e parlò a bassa voce: «Per favore, Gabriel, il sovrintendente sarà qui tra poco con il registro degli stalloni, per programmare la stagione della monta.»

Dom Gabriel aggrottò la fronte e sul suo volto si disegnò un'espressione caparbia. «Vergognati, Rodi» disse, «parlare di certe cose di fronte ad una fanciulla.»

«Anche Jaelle è stata allevata in campagna» rispose Rohana con un sospiro stanco «e conosce queste cose proprio come le conoscono i nostri figli. Ti prego, Gabriel, cerca di rimanere sobrio per quando arriverà, vuoi?»

«Non ho intenzione di trascurare il mio dovere, mia cara» disse *Dom* Gabriel. «Tu occupati di quello che ti compete e io non mancherò ai miei doveri.» Si versò un altro bicchiere. «Sono sicuro che un po' di questo ti farebbe bene, amore mio, davvero non ne vuoi?»

«No, grazie, Gabriel: ci sono parecchie cose di cui devo occuparmi questa mattina» rispose e fece cenno alle sue ospiti di seguirla su per le scale.

Appena non furono più a portata d'orecchio, Jaelle esplose: «È vergognoso! È già mezzo ubriaco! E senza dubbio prima che arrivi il sovrintendente, sarà crollato a terra completamente sbronzo... a meno che il suo servitore non si ricordi di andare a metterlo su di una sedia... e non sarà in grado di occuparsi degli stalloni più di quanto sarei in grado io di pilotare una delle astronavi terrestri!»

Rohana impallidì, ma disse con voce ferma: «Non sta a te criticare tuo zio, Jaelle. A me basta che si limiti a bere da solo, senza trascinare uno dei ragazzi a bere con lui; già adesso Rian non è in grado di sopportare il vino come un gentiluomo e Kyrii è ancora peggio. Non mi è di peso occuparmi della stagione della monta.»

«Ma perché lasci che si riduca come un animale, soprattutto adesso?» chiese Jaelle, gettando un'occhiata alla vita ingrossata di Rohana.

«Beve perché soffre e non sta a me dirgli quello che deve fare» rispose Rohana. «Vieni, Jaelle, cerchiamo una camera vicino alle tue per Kindra. Poi devo andare a vedere se Valentine è stato lavato e se gli hanno dato la colazione e se la governante l'ha portato fuori a giocare all'aria fresca del mattino.»

«Pensavo che Jaelle avesse cominciato a prendersi cura del suo fratellino» intervenne Kindra. «Sei grande ormai, Jaelle, sei quasi una donna e dovresti imparare ad occuparti dei bambini.»

Jaelle contorse il viso in una smorfia disgustata.

«Non mi piace per niente avere dei lattanti piagnucolosi attaccati alle mie gonne! Allora a cosa servono le governanti?»

«Questo non c'entra, tu sei la parente più stretta di Valentine e lui ha diritto ad avere il tuo affetto e la tua compagnia» la rimproverò Kindra, senza alzare la voce, «e potresti alleviare un po' il peso che grava sulle spalle di Dama Rohana, che ne ha già molti altri.»

«Lascia perdere, Kindra» intervenne Rohana ridendo, «non voglio che *si* accolli questo peso quando è così giovane, se non le piacciono i bambini. Dopo tutto, Valentine non è trascurato: Elorie gli vuole bene come se fosse il suo fratellino...»

«Tanto peggio per lei» interloquì Jaelle con una risata.

«Quanti anni ha adesso? Quattro, vero?» chiese Kindra.

«Sì ed è un bimbo tanto dolce e tranquillo» rispose Rohana entusiasta, «così buono, di buon carattere. Non si direbbe mai che...»

Si interruppe e Jaelle terminò la frase per lei.

«Non si direbbe mai che è mio fratello? Io so perfettamente di non esse-

re nessuna di queste cose, Zia, e anzi, non desidero affatto esserlo.»

«Quello che stavo per dire, Jaelle, è che non si direbbe mai che è un parente dei miei figli, che sono tanto riottosi; e neppure che è imparentato con una tribù delle Città Aride.»

Kindra non fece fatica a immaginare quello che Rohana era stata sul punto di dire: *Non si direbbe mai che suo padre era un bandito delle Città Aride.* Era esterrefatta che Jaelle, che dopo tutto possedeva il sangue telepatico dei Comyn, non avesse compreso quello che intendeva dire Rohana, ma tenne la bocca chiusa. Voleva molto bene a Rohana, e avrebbe desiderato che Jaelle e la zia fossero in rapporti migliori, ma i desideri non avevano nessun potere di cambiare le cose. Rohana la accompagnò alla stanza degli ospiti e la lasciò a disfare i bagagli. Jaelle invece rimase, e si lasciò cadere su una delle sacche della sella, rannicchiando le lunghe gambe, con un'espressione ribelle negli occhi grigi.

«Stai ancora cercando di trasformarmi in una Dama dei Comyn come Rohana! Dovrei fare questo o quello, dovrei occuparmi di mio fratello e chissà che altro ancora! Perché dobbiamo restare qui? Io voglio tornare a casa! Credevo che tu fossi venuta per questo, per riportarmi a casa! Mi avevi promesso che se avessi sopportato un anno, avrei avuto il permesso di prestare il Giuramento! Adesso chissà quanto ancora dovrò aspettare!»

Kindra decise che era giunto il momento che quella ragazzina prepotente e viziata capisse una volta per tutte come stavano le cose.

«Jaelle» disse facendola sedere accanto a sé, «non è affatto certo che il Consiglio dei Comyn ti concederà il permesso di prestare Giuramento; secondo la legge, il consiglio dei Comyn è tuttora il tuo tutore legale. Tu sei stata data in custodia a Rohana perché eri minorenne; una donna dei Dominii non è come una donna del popolo. Io non oso mettermi contro i tuoi tutori. Tu sai che lo Statuto della Lega è soggetto alle buone grazie e all'approvazione del Consiglio dei Comyn. Se lasciamo che tu faccia il Giuramento senza permesso, la nostra Casa potrebbe perdere il suo Statuto...»

«Ma è inaudito! Non possono fare una cosa simile a dei liberi cittadini, vero?»

«Possono, Jaelle, ma in generale non avrebbero nessuna ragione di fare una cosa simile; per molti anni siamo state attente a non usurpare i loro privilegi. Purtroppo temo che le cose stiano così.»

«Stai cercando di dirmi che tutte quelle parole di libertà nel Giuramento... *rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al*

sovrano, e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra come deve un libero cittadino... non sono altro che un'ipocrisia? Tu mi hai insegnato a crederci...» protestò infuriata la ragazza.

«Sono tutt'altro che un'ipocrisia, Jaelle» disse Kindra in tono fermo, «sono un *ideale,* che non si può realizzare appieno in ogni momento e in ogni circostanza; i nostri governanti non sono ancora così illuminati da permettere la realizzazione completa. Un giorno forse ciò potrà avvenire, ma per il momento il mondo va come vuole e non come tu o io vorremmo.»

«Quindi io devo restarmene qui buona ad Ardais, ad obbedire a quel vecchio ubriacone e a quella nullità senza spina dorsale che gli sta accanto e che si limita a sorridere dicendo che lui può fare quello che vuole perché lei non lo fermerà... davvero una bella nobiltà!»

«Io posso solo pregarti di essere paziente, Jaelle. Dama Rohana è ben disposta nei nostri confronti e la sua amicizia può esserci utile con il Consiglio. Ma anche alienarci *Dom* Gabriel sarebbe una mossa poco saggia.»

«Mi sentirei un'ipocrita a fare le moine per guadagnarmi il favore dei nobili...»

«Sono tuoi parenti, Jaelle, non è un crimine cercare la loro benevolenza» ribatté cauta Kindra, che non si sentiva all'altezza del compito di spiegare a quell'intransigente ragazzina cos'erano la diplomazia e il compromesso. «Adesso vuoi aiutarmi a riporre i miei indumenti? Continueremo questo discorso più tardi. E vorrei vedere il tuo fratellino; l'ho aiutato a venire al mondo con le mie mani e ho promesso a tua madre che avrei sempre cercato di preoccuparmi del suo benessere. E io cerco sempre di mantenere una promessa.»

«Ma non hai mantenuto la promessa che avevi fatto a me, che avrei potuto fare il Giuramento dopo un anno» disse Jaelle in tono polemico, ma l'occhiata di Kindra le fece capire che aveva esaurito la pazienza della sua madre adottiva. Allora si diede da fare ad aiutarla a togliere le sue poche cose dalle sacche e a riporle ordinatamente nel cassettone.

2.

Uno dei pochi doveri che Jaelle trovava compatibile ad Ardais con il suo ruolo di Amazzone era occuparsi del suo cavallo; *Dom* Gabriel e persino Rohana avrebbero preferito che lasciasse agli stallieri le cure dell'animale, ma non le avevano mai espressamente proibito di avvicinarsi alle stalle. E

così quasi tutte le mattine prima del levar del sole, Jaelle andava nelle stalle: strigliava lo splendido stallone che Rohana le aveva regalato per il suo compleanno, gli dava il foraggio, lo faceva muovere e lo montava. L'unica cosa che non le andava giù era che non le permettevano di montare a cavalcioni, ma si era piegata al desiderio di Rohana, perché sapeva che quello era probabilmente il prezzo da pagare per poter cavalcare. Nessuno avrebbe potuto affermare o anche solo insinuare che Rohana non fosse una buona amazzone, anche se, esteriormente, pareva la più convenzionale delle donne.

Probabilmente Rohana sperava di costringerla ad ammettere che cavalcare con una sella da donna era divertente e piacevole quanto cavalcare in stivali e pantaloni come facevano le Amazzoni: ma Jaelle aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai fatto una simile ammissione.

Forse adesso che era arrivata Kindra e Rohana non poteva costringere un'ospite a seguire le sue usanze, forse avrebbe potuto persuadere la zia a lasciarla cavalcare come cavalcavano le Amazzoni. Be', valeva la pena di tentare. Gli abiti da Rinunciata che indossava quando era arrivata ad Ardais le erano diventati piccoli; era cresciuta di almeno dieci centimetri, anche se non sarebbe mai diventata una donna alta. Forse poteva persuadere uno dei suoi cugini a prestarle un paio di pantaloni fino a quando non fosse stata in grado di farsene fare di nuovi una volta tornata alla Casa della Lega. Non aveva nessuna intenzione di tornare a Thendara indossando il ridicolo costume che Rohana riteneva adatto ad una giovane dama, quello che portava sempre sua cugina Elorie: con quella lunga gonna scura e la giacchetta attillata con i risvolti di velluto sarebbe stata lo zimbello di tutte le Amazzoni della Casa della Lega!

Portò il cavallo fuori dal box e cominciò a strigliarlo. Aveva udito Rohana e Kindra che parlavano di andare a caccia con il falco quel giorno e intendeva chiedere il permesso di unirsi a loro. Un quarto d'ora più tardi il mantello dell'animale brillava come rame al sole e lei stessa era accaldata e sudata, nonostante il freddo delle stalle... faceva tanto freddo che il respiro si condensava in nuvolette bianche davanti al suo viso. Stava riconducendo il cavallo al suo box, quando sentì una mano toccarla e aggrottò la fronte, riconoscendo il tocco. Il suo primo impulso fu di scacciare quella mano come se fosse stato un insetto strisciante e far seguire quel gesto da un pugno ben piazzato; ma se voleva persuadere suo cugino Kyrii a prestarle degli abiti per cavalcare, le conveniva non trattarlo troppo male.

Il figlio maggiore di Rohana aveva diciassette anni, un anno più di lei;

come suo padre aveva folti capelli ricci e neri: molti degli Ardais uomini avevano i capelli neri invece di quelli rosso fiamma che erano il marchio dei Comyn. Jaelle aveva sentito dire che questo era dovuto all'alleanza con i piccoli uomini scuri che vivevano nelle caverne degli Heller, estraevano i metalli e adoravano la Dea del Fuoco; si diceva addirittura che ci fossero alcuni Ardais che avevano gli occhi neri come animali, ma Jaelle non ne aveva mai visti; di certo gli occhi di Kyrii non erano neri, ma azzurri quanto quelli di Rohana stessa. Era alto, con le spalle larghe, ma di corporatura magra e asciutta; i tratti del volto erano pesanti e secondo Jaelle aveva anche ereditato la bocca imbronciata e la mascella debole di suo padre. Il suo aspetto sarebbe migliorato una volta che gli fosse cresciuta la barba a nascondere le guance.

Si spostò leggermente di lato e la mano di Kyrii scivolò via dalla sua spalla. «Che cosa fai fuori a quest'ora così mattiniera, cugino?»

«Potrei chiedere a te la stessa cosa» rispose Kyrii con un sorrisetto. «Sei sgattaiolata fuori all'alba perché avevi un appuntamento con uno degli stallieri? Chi di loro ti ha rubato il cuore? Rannart? È un tipo che ha tutto quello che una ragazza potrebbe desiderare; se fosse una ragazza so che potrei annegare nei suoi occhi e so per certo che Elorie cerca di sfiorargli la mano tutte le volte che l'aiuta a montare in sella.»

Jaelle storse la bocca in una smorfia disgustata. «Non sai pensare ad altro che a cose sporche, Kyrii. E hai già bevuto, a quest'ora del mattino!»

«Parli come mia madre, Jaelle; un sorso di vino aiuta a masticare il pane e scalda il corpo. E direi che una scaldatina farebbe bene anche a te.»

Le strizzò l'occhio con fare complice e cercò di passarle un braccio attorno alla vita; nascondendo il suo disgusto, Jaelle si spostò più che poté nello spazio angusto della stalla e disse: «Sto benissimo, non ho affatto freddo; ho strigliato il cavallo e al vino preferisco un po' di esercizio fisico. Anche a te farebbe bene una bella corsa, ti scalderebbe più del whisky, credimi. Non mi piace il sapore o l'odore di quella roba e di certo non per colazione.»

«Be', se non vuoi del whisky, conosco un modo migliore per scaldarti in questa stalla fredda» disse Kyrii, che si era spostato in modo da impedirle di uscire dal box. «Avanti, Jaelle, non hai bisogno di fingere con me; hai vissuto con quelle Amazzoni e tutti sanno come si comportano con gli uomini; perché mai una donna dovrebbe montare a cavalcioni mostrando le gambe, se non volesse con quel gesto invitare gli uomini ad aprirgliele?»

Jaelle cercò di passargli accanto per andarsene: era stata una sciocca, a-

vrebbe dovuto cercare di tenere il cavallo in mezzo. «Sei disgustoso, Kyrii. Se desiderassi un uomo, non saresti certo tu.»

«Ah, lo sapevo: quelle amanti di donne, che odiano gli uomini, ti hanno corrotto! Ma prova a farlo con un vero uomo, e giuro che ti piacerà.» La afferrò per la vita e cercò di spingerla contro il divisorio del box.

«Oh, che stupido che sei, Cugino! Un attimo fa hai detto che le Amazzoni vanno matte per gli uomini e adesso dici che siamo tutte amanti delle donne. O è l'una, o è l'altra cosa.»

«Non stare a cavillare con me, Jaelle; sai bene che ti voglio fin da quando non eri altro che una ragazzina tutta gambe... e adesso faresti impazzire qualunque uomo» disse facendosi più vicino e cercando di baciarle la nuca. Lei dimenticò il proposito di non inimicarselo e lo spinse via con forza.

«Lasciami andare e io non dirò a tua madre quanto sei stato offensivo...»

«Offensivo? Una donna come te è un'offesa per tutti gli uomini» disse Kyrii. Jaelle allora gli diede un altro spintone e poi lo colpì alla bocca dello stomaco con le dita tese. Kyrii barcollò all'indietro, con un grugnito di dolore.

«Non puoi biasimare un uomo se ci prova» disse, quasi compiaciuto di se stesso. «La maggior parte delle donne considera un complimento il fatto che un uomo le desideri.»

«Kyrii, sono certo che non ti mancano le donne per scaldarti il letto!» ribatté Jaelle seccata. «Stai solo cercando di darmi fastidio! Non voglio creare altri problemi a Rohana, sai che in questi giorni è stanca e indisposta! Quindi, lasciami in pace!»

«Ti starà bene se nessun uomo ti desidererà mai e sarai costretta a sposare un contadino strabico con nove figli» ringhiò Kyrii.

«Che importa a te anche se sposassi un cralmac?»

«Tu sei mia cugina: è una questione di onore della mia famiglia che tu diventi una vera donna...»

«Oh, vattene! È ora di colazione» lo interruppe Jaelle furiosa. «Giuro che se mi fai arrivare in ritardo, racconterò a Rohana il perché, rischiando di farla stare male come sto male io quando ti guardo e annuso il tuo alito fetido!» E diede uno spintone alla porta della stalla e uscì, mentre Kyrii la seguiva massaggiandosi le costole dolenti.

Mentre si dirigevano verso la grande sala, Jaelle vide *Dom* Gabriel entrare a cavallo dal cancello. Non era solo, ma quello che la sorprese fu il fatto di vedere il signore di Ardais in giro così presto: non riusciva a credere che fosse solo andato in cerca dell'aria fresca del mattino e di un po' di

esercizio fisico.

Non dovrebbe stupirmi il fatto che Kyrii sia già un individuo corrotto: con un padre simile sarebbe un miracolo se non lo fosse. Spero che non abbia svegliato Rohana uscendo tanto presto, pensò e si diresse in sala per la colazione.

Rohana, che indossava un lungo abito sciolto, con un grembiule bianco molto simile a quello di una governante, la salutò con un sorriso.

«Ti sei alzata presto, Jaelle: sei andata a cavallo?»

«No, Zia, sono solo andata a strigliarlo» rispose Jaelle. Kyrii si lasciò cadere sulla sua sedia e Jaelle lo udì ordinare del vino ad una delle cameriere.

Ugh, tempo un anno e sarà un ubriacone incallito come suo padre! pensò Jaelle e si voltò per salutare gli altri due cugini. Elorie e Rian presero posto con la governante e si gettarono sul porridge e sul miele con il sano appetito dei giovani. Rohana aveva qualche pezzetto di frutta cotta nel piatto, ma Jaelle si avvide che la zia era pallida e fingeva solo di mangiare.

Dom Gabriel fece la sua entrata (non c'era altro modo di chiamare il suo ingresso in sala) seguito da una ragazzina minuta e graziosa di circa diciassette anni. La fanciulla lanciò a *Dom* Gabriel un'occhiata che era quasi implorante, ma lui la ignorò e lei assunse un'espressione di sfida.

Jaelle capì al volo: quella non era la prima ragazza che il Nobile Ardais portava in casa in circostanze simili: *almeno questa non è più giovane dei suoi figli,* pensò Jaelle.

«Gabriel, vuoi presentarmi la tua ospite?» chiese Rohana con assoluta cortesia.

Gabriel si portò a fianco della ragazza e rispose: «Questa è Tessa Haldar.» Il nome doppio indicava che la ragazza apparteneva ad una famiglia di estrazione nobile.

«Si fermerà qui?» chiese Rohana sempre in tono gentile.

«Certamente» rispose Gabriel senza guardare la ragazza e Rohana capì. Jaelle non era una telepate molto dotata, ma riuscì ugualmente a captare le emozioni di Rohana.

Crede che mi importi con chi dorme?

Gabriel le rivolse uno sguardo di fuoco e anche in questo caso Jaelle afferrò quello che lui non poteva dire di fronte a tutti: *Be', tu non mi servi a molto in questo momento, no?*

Il viso di Rohana impallidì per l'ira.

E di chi è la colpa? Sei stato tu a volere un altro figlio!

Sentendosi prendere dall'imbarazzo, Jaelle chinò il capo e lottò per chiudere la mente. Quando rialzò lo sguardo, Rohana stava aiutando la ragazza a togliersi il mantello. *Povera bimba, lei non ha nessuna colpa.* Ad alta voce Rohana disse: «Vieni, mia cara, devi essere gelata dopo la cavalcata. Siedi qui, accanto a *Dom* Gabriel.» Chiamò con un cenno il maggiordomo: «Hallard, aggiungi un altro posto e prendi il mantello. Poi porta del tè bollente, questo si è raffreddato.»

«Lascia perdere quella risciacquatura di piatti» si intromise Gabriel in tono sprezzante. «Dopo una cavalcata così, un uomo ha bisogno di qualcosa che lo riscaldi.» Rohana non cambiò di un millimetro i suoi modi freddi e cortesi.

«Sidro speziato bollente per *Dom* Gabriel e la sua ospite.»

«Vino bollente speziato, imbecille» la corresse brutalmente il marito. Rohana strinse le labbra, ma diede ugualmente l'ordine, mentre un visibile rossore le saliva alle guance.

Kindra entrò nel salone e Rohana le augurò il buon giorno. L'amazzone andò a salutare Jaelle e prese posto accanto ai bambini.

Dom Gabriel corrugò la fronte e sporgendosi verso Rohana sopra il capo chino della ragazza seduta tra loro, chiese: «Che storia è questa, Signora? Devo avere una donna in pantaloni alla mia tavola?»

A denti stretti, Rohana rispose: «Gabriel, io sono stata cortese con la *tua* ospite.» Lui sbuffò irato, ma abbassò lo sguardo e tacque. Jaelle fissò il piatto che aveva davanti, con la sensazione che il pane e burro stessero per andarle di traverso. Come poteva Rohana restarsene tranquilla e permettere a *Dom* Gabriel di far sedere la sua nuova *barragana* alla sua tavola! E quando era incinta, per di più! Eppure la zia restava seduta a osservare con distaccato interesse il marito che imboccava la ragazza con i pezzi di pane intinti nella sua coppa di vino.

«Madre» chiese Rian, «posso avere del vino invece che dell'altro tè?»

«No, Rian, dopo devi fare lezione e non puoi concentrarti se hai bevuto. Ti farò portare del sidro speziato, ti riscalderà più del vino.»

«Rohana, non fare un mollusco del ragazzo! Se vuole bere, lascialo fare» grugnì *Dom* Gabriel, ma Rohana fece un cenno di diniego verso il maggiordomo.

«Gabriel, mi avevi dato la tua parola che l'educazione dei ragazzi sarebbe stata affidata interamente a me finché non fossero stati maggiorenni.»

«Oh, va bene, fai quello che ti pare. Dai retta a tua madre, Rian, io lo faccio sempre» disse il Signore di Ardais con un sorriso untuoso.

«Se fossi Rohana, io... io prenderei a calci quella ragazza, le leverei quell'espressione compiaciuta dalla faccia a forza di graffi» disse Jaelle a Kindra mentre uscivano dal salone. Kyrii la udì e chiese in tono beffardo: «Cosa ne sai tu dei privilegi di un uomo?»

«Quanto basta per sapere che non voglio averci niente a che fare» ribatté Jaelle. «Credevo di avertelo dimostrato con tua piena soddisfazione proprio questa mattina, cugino.»

Rian, il figlio più giovane di Rohana, un ragazzino magro che aveva perennemente un'espressione preoccupata sul volto e gli stessi capelli rossi di Rohana, disse: «La mamma non è per niente contenta, lo vedo benissimo. Ma questa non è la prima volta. Mio padre fa quello che vuole e qualunque cosa faccia, mia madre dirà sempre di fronte a tutti che tutto ciò che fa è ben fatto... quale che sia la sua opinione personale in proposito. Io sono d'accordo con te, Jaelle, è una cosa vergognosa, ma se lei non protesta, non c'è nulla che tu, io o nessun altro possiamo fare.»

Jaelle aveva visto il ragazzo che beveva di nascosto il fondo della coppa di vino di suo padre, mentre Rohana non vedeva: gli lanciò un'occhiata sprezzante, ma non disse nulla.

«Vieni in camera mia, Jaelle» disse Kindra a bassa voce, «credo che dobbiamo parlare di questa cosa.»

E quando furono sole nella stanza di Kindra, questa esordì: «Con quale diritto critichi la tua parente, Dama Rohana? È forse questo che ti ho insegnato? Tu che vuoi la tua libertà, perché neghi a Rohana il diritto di fare delle scelte?»

«Non puoi convincermi che è per sua scelta che gli permette di portare la sua donna sotto il suo tetto e alla sua tavola!»

«Forse» disse Kindra, «preferisce sapere con chi va a letto, invece di arrovellarsi su dov'è quando è in giro, non pensi? So che Rohana è preoccupata per la sua salute e teme che gli possa accadere qualcosa se si allontana da casa. Almeno qui sa con certezza cosa sta facendo... e con chi.»

«La trovo una cosa disgustosa» sbottò Jaelle.

«Quello che pensi non ha nessuna importanza, nessuno ha chiesto il tuo parere» la rimproverò aspra l'amazzone, «e non sta a te lamentartene se lei non lo fa. Quando si lamenterà con me del comportamento di *Dom* Gabriel o chiederà la mia opinione, non le nasconderò come la penso, e neppure tu dovrai farlo. Ma fino a quando non ti nominerà custode della sua coscienza, Jaelle, non avere la presunzione di crederti tale!»

«Oh, sei tale e quale Rian» rispose Jaelle frustrata. «Rohana non può fa-

re nulla di sbagliato.»

«Oh, questo non lo direi proprio» disse la voce allegra di Rohana, che era entrata nella stanza in tempo per udire l'ultima frase di Jaelle. «Però sono contenta di sapere che la pensi così.»

«Ma io *non* la penso così» disse Jaelle furente e distogliendo lo sguardo da Rohana, uscì di corsa sbattendo la porta.

Rohana sollevò lo sguardo al cielo. «Be', cos'è questa faccenda, Kindra?»

«Oh, nient'altro che una crisi acuta dei sedici anni, che sanno risolvere tutti i problemi del mondo tranne i propri» rispose Kindra ironica. «Ti vuole bene, Rohana, non possiamo aspettarci che sia felice di vederti umiliata alla tua stessa tavola.»

«No, immagino di no» disse Rohana, «ma si aspetta forse che io mi rifaccia su una povera ragazza innocente che crede di avere l'amore di un nobile? Cambierà idea, e fin troppo presto e ha tutta la mia compassione e simpatia. Poverina, non credo che sia molto più vecchia di Jaelle.»

«Penso che sia proprio questo quello che infastidisce Jaelle, anche se forse non se ne rende pienamente conto» disse Kindra.

«Be', ha tutto il tempo che vuole per scegliersi un uomo» disse Rohana. «Ma sarebbe un gran dispiacere per me se si convincesse che tutti gli uomini sono come quel suo padre delle Città Aride... o come Gabriel... e decidesse di non volerne sapere per sempre di loro.»

«Pensi davvero che qui potrebbe convincersi del contrario?» chiese Kindra.

«No, immagino di no» rispose Rohana con un sospiro. «Kyrii non è molto meglio di suo padre. Io ho cercato di dargli il buon esempio, ma è naturale che un maschio voglia imitare il padre. Forse dovrei mandare Jaelle dalla mia Parente, che è così felice con suo marito. Ma ha sei bambini, tutti al di sotto degli otto anni e non ha posto per un'adolescente sotto il suo tetto. Ma in un modo o nell'altro, farò sì che capisca che ci sono uomini decenti e buoni. Forse dovrebbe andare per qualche tempo dai parenti di Melora.»

«Ho già fatto abbastanza fatica a convincerla a venire qui» le ricordò Kindra. «E ci è venuta solo perché ti ama e ti rispetta. Dubito che voglia saperne di più sugli uomini.»

Di nuovo Rohana sospirò. «Di guai ne avevo già fin troppi con mia figlia, ma volevo Jaelle con me perché lei è tutto ciò che mi resta della povera Melora. Forse avrei dovuto lasciare che andasse da Jerana, che era più

che desiderosa di fare in modo che ricevesse l'educazione adatta ad una figlia di Comyn. Ma non voglio pensare che possa diventare una donna che rifiuta gli uomini, come si dice che facciano le Amazzoni.»

Kindra corrugò la fronte e disse in tono pensoso: «Rohana, ti importerebbe davvero tanto se diventasse un'amante delle donne? Sei così prevenuta a questo riguardo?»

«Prevenuta? Ah, capisco. No, la cosa non mi darebbe un gran fastidio; ma voglio che sia felice e non sono del tutto convinta che una donna possa trovare la felicità fuori dal matrimonio.»

«A me riesce difficile credere che una donna possa trovare la felicità *nel* matrimonio» disse Kindra. «Io di certo non ne ho trovata alcuna; ti ho raccontato la mia storia fuori dal palazzo di Jalak nelle città Aride.»

Gli anni scomparvero e Rohana ricordò le parole di Kindra. Il marito la riteneva inadatta, perché aveva partorito solo due figlie femmine; Kindra aveva rischiato la vita per avere un terzo figlio e aveva dato alla luce il tanto sospirato maschio. Allora il marito l'aveva ricoperta di gioielli. *"Io non avevo alcun valore, le figlie che avevo partorito rischiando la vita non avevano alcun valore; non ero altro che lo strumento per dargli dei figli maschi. Così, quando potei di nuovo camminare, mi tagliai i capelli, baciai i miei figli che dormivano e andai a bussare alla porta della Casa della Lega, dove iniziò la mia vita.""* Ma Rohana sapeva che quella scelta non era stata fatta alla leggera, ma aveva comportato un'angoscia infinita.

Ora sapeva di poter chiedere qualcosa che non aveva mai osato chiedere prima all'amica, nonostante l'intimità che le legava.

«Ma che ne è stato dei tuoi figli, Kindra? Come hai potuto lasciarli in mano sua, se lo ritenevi tanto malvagio?»

Il volto di Kindra era di un pallore mortale, le labbra bianche tese in una linea sottile.

«Hai il diritto di chiederlo; prima di prendere quella decisione ho pianto per molte notti consecutive. Ho persino pensato di portarli via con me o di tornare di nascosto a prenderli quando fossero cresciuti. Che Avarra abbia misericordia, una notte sono rimasta in piedi accanto ai loro letti con un pugnale in mano, pronta a risparmiare loro quella vita che io non ero più in grado di sopportare, anche se sapevo che non avrei mai avuto il coraggio di farlo, che piuttosto avrei rivolto su di me quel pugnale.» La voce era priva di inflessioni, ma le parole uscivano in un fiotto inarrestabile che costringeva Rohana ad ascoltare in silenzio. «Ma lui, mio marito, non era un uomo malvagio; semplicemente, per lui non esistevo come donna, una

moglie era solo uno strumento creato per fare la sua volontà. E ho parlato con molte altre mogli e nessuna di loro riusciva a capire perché io fossi tanto arrabbiata e delusa, tutte loro sembravano felici e soddisfatte della loro sorte. Quindi che altro potevo fare se non credere che le altre mogli *fossero* perfettamente soddisfatte... molte non riuscivano neppure a capire di cosa mi lamentassi. Mi chiedevano: "Lui non ti picchia, no?", come se dovessi essere felice per il solo fatto che non mi picchiava. E quindi pensai che la colpa fosse mia, che non mi accontentavo di quello che avevo, che desideravo la morte perché non ero altro che la madre dei suoi figli; ma al tempo stesso lui ci guadagnava sbarazzandosi di me: poteva trovarsi un'altra moglie che sarebbe stata felice del ruolo che la vita le assegnava, che avrebbe allevato le mie figlie insegnando loro ad essere felici come sembravano essere quelle altre donne, trovandosi un marito e diventando le loro giumente da riproduzione. E così lo lasciai, tanto per il suo bene e per quello dei ragazzi che per il mio. E ho sentito dire che si è risposato e che anche le mie figlie si sono sposate e sembrano felici. Ho tre nipotini che non ho mai tenuto tra le braccia; sono sicura che le mie figlie, se mai dovessi farmi riconoscere da loro, mi terrebbero a distanza come se fossi un'appestata.» Si interruppe e Rohana vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. «Ma non mi sono mai guardata indietro. E se dovessi tornare, rifarei la stessa cosa.»

Rohana la abbracciò senza parlare e rimase in silenzio a lungo. Le confidenze dell'amica l'avevano commossa, perché sapeva che Kindra non era solita confidarsi con nessuno, neppure con le sue Sorelle della Lega; e Rohana aveva abbastanza *larari* per sapere che Kindra non aveva mai raccontato tutta la storia neanche alle Madri della Lega.

«Non sono pronta a giurare che non avrei fatto la stessa cosa al tuo posto» disse alla fine, «ma quella scelta non mi si è mai presentata. Io ho avuto due maschi *prima* che nascesse la femmina e quando Elorie venne al mondo, Gabriel ne fu felice. Lui aveva già una figlia dal suo primo matrimonio e le voleva molto bene. Adesso è alla Torre di Dalereuth, pare che abbia il Dono degli Ardais. È vissuta con noi fino a quindici anni; se n'era appena andata quando sono venuta a sapere di Melora.»

E tu eri abbastanza ricca, avevi abbastanza servitori da poter lasciare i tuoi stessi figli in mani altrui e imbarcarti in quell'impresa, pensò Kindra, ma Rohana colse quel pensiero.

«Non è stato facile come sembra, Kindra. Gabriel non mi ha ancora perdonato.»

«E questo figlio che non vuoi è il prezzo del suo perdono? È un prezzo molto alto per il benvolere del tuo sposo, mia signora» disse Kindra e Rohana la abbracciò d'impulso.

«Oh, amica mia, non chiamarmi mia signora, chiamami per nome! Io posso chiamarti amica, vero? La mia casa è piena di donne, ma non ho nessuna vera amica tra loro! Neppure Jaelle... che disapprova la maggior parte di ciò che faccio!»

«Neppure *Domna* Alida? Neppure la sorella di *Dom* Gabriel?»

«Lei meno di tutte» disse Rohana, sempre tenendola abbracciata. «La infastidisce pensare che il Dominio è stato messo nelle mie mani; sa perfettamente che Gabriel non è in grado di mandare avanti i suoi affari, ma ritiene che dal momento che lei è un'Ardais e una *leronis*, se gli affari debbono essere in altre mani che non sono quelle di Gabriel, dovrebbero essere nelle sue. Credo che sarebbe disposta ad uccidermi se riuscisse a trovare un modo di evitare la punizione per il delitto. Non fa che controllarmi...» Rohana si interruppe, rendendosi conto che stava dando l'impressione di essere sull'orlo di una crisi isterica.

«Quindi vedi che ho bisogno di un'amica. Resta con me, Kindra... resta almeno fino a quando non è nato il bambino!»

Kindra la strinse tra le braccia.

«Resterò quanto vorrai, Rohana, te lo prometto. Anche se dovessi essere costretta a mandare Jaelle al sud con una carovana di passaggio prima che arrivi l'inverno.»

«Non la prenderà bene» disse Rohana, con un sorriso incerto, «ed è una previsione facile come profetizzare la neve sul passo di Scaravel al Solstizio d'inverno... non serve un gran *larari.»* E mentre pronunciava quelle parole si chiese se Kindra non possedesse in fondo un po' di *larari.* Non le era mai capitato di trovarsi tanto a suo agio con una persona che non apparteneva alla sua casta.

«Come ti ho detto quella volta nel deserto» rispose Kindra con un sorriso allegro, «saresti stata un'Amazzone notevole, Rohana. Ne hai il vero spirito. Quando andrò a sud con Jaelle, perché non vieni con noi? O se non vuoi viaggiare mentre sei in stato interessante, resta sotto il suo tetto finché non avrai avuto il bambino. Se sarà una femmina, la porteremo a sud con noi e la alleveremo nella Casa di Thendara; se è un maschio, lo lasceremo con *Dom* Gabriel, che si è trovato altre donne e che l'unica cosa che ormai desidera è avere un altro maschio. Credo che saresti felice di appartenere al *Com'hi Letzii.*»

Sorrise e Rohana capì che quell'offerta era stata, almeno in parte, uno scherzo; ma di colpo venne colta da un irrefrenabile desiderio di andare a sud con Kindra, a cavallo, come aveva fatto una volta, quando erano andate nelle Città Aride; di lasciarsi tutto alle spalle e di seguire Kindra dovunque volesse, persino alla fine del mondo.

«Che pensiero folle!» esclamò senza fiato. «Ma mi hai davvero tentata, Kindra. Quasi, quasi...» e con sua grande sorpresa e sgomento, sentì che le tremava la voce. «Vorrei potere. Quasi.»

3.

Dopo aver lasciato Kindra, Rohana andò a vedere come stavano i suoi figli più giovani e si recò nella nursery per controllare Valentine. Pochi minuti più tardi, Gabriel la raggiunse nella serra. Appariva stanco e sofferente e come sempre, il cuore di Rohana ebbe un fremito.

«Stai bene, Rohana? Questa gravidanza ti da' molti più fastidi delle altre. Non lo immaginavo, altrimenti ti avrei lasciato stare.»

«È un tantino tardi per pensarci, adesso» rispose lei irritata. Poi, vedendo la sua espressione mortificata, si pentì del tono e proseguì più gentilmente. «Ma ti ringrazio ugualmente per averlo detto ora.»

Timidamente, Gabriel disse: «Ti ringrazio per la gentilezza che hai mostrato questa mattina verso la piccola Tessa. Credimi, non intendevo farti un affronto, non volevo che la prendessi in questo modo. Ma la piccola ha dei guai a casa e non ritenevo giusto lasciarla là a soffrire per qualcosa che era colpa mia.»

Rohana scrollò le spalle. «Sai perfettamente che non mi importa nulla con chi (o cosa) dividi il tuo letto. Come mi hai fatto notare questa mattina, in questo momento io non ti servo a molto.» Non si accorse dell'amarezza che traspariva dalla sua voce finché non ebbe terminato la frase e a quel punto era troppo tardi.

Impulsivamente, Gabriel le prese le mani e le baciò. «Rohana» disse ansante, «sai benissimo che sei tu l'unica donna che abbia mai amato!»

Lei sorrise e gli strinse le mani. «Sì, mio caro, immagino di sì.»

«Rohana» esclamò senza fiato, «che cosa ci è successo? Ci amavamo tanto!»

«Non lo so, Gabriel; forse stiamo solo invecchiando.» Gli sfiorò la guancia in una rara carezza. «Non hai un bell'aspetto, mio caro. Forse la cavalcata di questa mattina presto non ti ha fatto bene. Continui a prendere

la medicina che ti hanno mandato da Nevarsin?»

Lui scosse il capo, aggrottando la fronte. «Non mi da' alcun beneficio» protestò, «e quando bevo vino, mi fa star male.»

Lei scrollò le spalle. «Devi fare ciò che ritieni meglio. Se preferisci avere attacchi epilettici invece di smettere di bere, io non posso scegliere per te.»

L'espressione impaziente che lei odiava ritornò sul volto di Gabriel, perché come sempre, quando lei parlava del bere, lui si infuriava. «Sono venuto solo per ringraziarti della gentilezza verso Tessa» disse in tono rigido e uscì dalla stanza. Sospirando, Rohana si diresse verso il piccolo studio dove ogni mattina si occupava degli affari della tenuta con il sovrintendente e lasciò che la governante portasse Valentine a giocare sul pavimento con i suoi cubi di legno. Il bimbo che aspettava aveva da poco cominciato a muoversi nel suo ventre e lei si chiese come sarebbe stato avere un altro neonato da allevare. Forse questo figlio avrebbe potuto essere in parte sottratto all'influenza di Gabriel, così da essere in grado un giorno di occuparsi degli affari del Dominio. In questo momento sapeva di non potersi fidare di nessuno dei suoi due figli maggiori. E Elorie era ancora troppo giovane per interessarsi davvero di certe cose.

Passò la mattinata discutendo con il sovrintendente degli affari della tenuta. L'utilità di ripiantare gli alberi della resina in quella stagione, con il rischio sempre presente di incendi; la necessità di trattare con il Popolo delle Forge per avere il metallo per ferrare i migliori cavalli da corsa. Nel corso degli anni, Rohana aveva necessariamente dovuto imparare tutto sul procedimento di ricavare dalle resine le vernici e le colle per legno che servivano per la manutenzione di steccati e edifici. E le resine migliori si ricavavano solo da quegli alberi che però rappresentavano il maggior pericolo di incendi.

Fu solo nel tardo pomeriggio, dopo che Valentine fu rimandato nella nursery per la merenda e il riposino, che Rohana poté andare a cavallo; inviò un messaggio a Kindra per invitarla ad unirsi a lei se lo desiderava. Poi andò in fretta nelle proprie stanze e indossò un vecchio abito da amazzone e quando Kindra la raggiunse in pantaloni e stivali, si scoprì ad invidiare la libertà di movimenti della donna, ricordando il tempo in cui lei stessa li aveva indossati nella missione con la banda di Kindra.

Stava preparandosi a montare in sella, quando Jaelle entrò di corsa nella stalla, con l'abito da amazzone.

«Vi prego, posso venire a cavallo con voi?»

La domanda era stata rivolta a Kindra, ma questa, indicando Rohana, rispose: «Tocca alla tua tutrice darti il permesso.»

«La mia tutrice sei tu» mormorò Jaelle imbronciata, ma poi si rivolse educatamente a Rohana: «Posso, Parente?»

«Be', dal momento che sei già vestita... ma non avremo tempo di cacciare con il falco. Andremo solo fino al crinale per controllare gli alberi della resina» rispose Rohana. «Se pensi di riuscire a starci dietro, vieni pure.»

Jaelle corse a prendere il suo cavallo.

«Starvi dietro? Sono pronta a scommettere di poter cavalcare più veloce e più a lungo di una qualunque di voi... anzi, di tutte e due!» esclamò balzando agilmente in sella.

«Oh, sono sicura che puoi cavalcare più in fretta di quanto non possa io... o qualunque donna incinta» rispose Rohana e finse di non vedere la smorfia di disgusto che sì dipinse sul volto della sua pupilla.

«Non ti rende furente essere così legata?»

«Niente affatto» rispose Rohana in tono tranquillo. «Ricorda che questo è il mio quarto figlio e so già quello che devo aspettarmi. Venite, cavalchiamo fino al crinale, devo vedere di persona i danni che l'inverno ha arrecato agli alberi della resina.»

«Perché non se ne occupa *Dom* Gabriel?» chiese Jaelle.

«Perché non ha mai avuto nessun buon senso nelle faccende di affari, Jaelle; credi che ci sia qualcosa di sbagliato nel fatto che sia una donna ad occuparsi degli affari di un Dominio?»

«No, certamente no, ma lui lascia tutto sulle tue spalle, gli affari e tutte le faccende di cui normalmente deve occuparsi una donna: la casa, i pasti, i bambini... così finisce che tu fai il lavoro di una donna e anche quello di un uomo...»

«Questo perché io sono sempre stata più forte di Gabriel; se lasciassi fare a lui, tutto sarebbe nel caos e il Dominio si troverebbe in gravi difficoltà finanziarie. O pensi invece che dovrei mettere Gabriel a cambiare i pannolini ai bambini e a contare le lenzuola negli armadi e magari anche preparare il pane e i dolci?»

L'immagine che prese corpo nella mente di Rohana era tanto buffa che persino Jaelle scoppiò in una risata.

«Secondo me però lui dovrebbe fare la sua parte» ribatté la ragazza. «Se non la fa, che razza di uomo è?»

«Be', mia cara» disse Rohana con un sorriso, «è così che va il mondo.»

«Non per me.»

«Ti stupirebbe se ti dicessi che quando Gabriel era più giovane, prima che la sua salute declinasse, cullava davvero i bambini, gli cantava la ninnananna e si alzava di notte per lasciarmi dormire? Nei primi tempi del nostro matrimonio era il più dolce e tenero dei padri. Allora non beveva tanto...»

Quella rivelazione sconcertò profondamente Jaelle, che si affrettò a cambiare discorso. «Quando torneremo a Thendara, Kindra, così che io possa prestare il Giuramento?»

Kindra aprì la bocca per rispondere, ma Rohana la prevenne: «Di certo non c'è tanta fretta. Avevo sperato che tu mi concedessi lo stesso tempo che avevi trascorso alla Casa della Lega, tre anni, affinché sapessi con certezza quello che volevi dalla vita.»

«No!» esplose Jaelle con gli occhi fiammeggianti. «Kindra, mi avevi promesso che se avessi trascorso un anno in compagnia dei miei parenti Comyn poi non ci sarebbero più stati ritardi. E io ti ho dato quell'anno, come mi avevi chiesto. E a quel tempo mi avevi fatto anche un bel discorso a proposito di onore e del valore della tua parola» concluse con aria ironica.

Kindra sospirò. «Non sto cercando di tergiversare, Jaelle, ma ho promesso alla tua parente, che è anche mia amica, di restare fino a quando non sarà nato il bambino. Il Giuramento non puoi prestarlo qui.»

Il volto di Jaelle era cupo come una nuvola tempestosa. «Kindra...»

«Lo so, forse non avevo alcun diritto di fare quella promessa, visto che avevo dato a te la mia parola» disse Kindra, ma Rohana la interruppe.

«È colpa mia, Jaelle, sono stata io a pregarla. Vorresti privarmi del piacere della sua compagnia proprio in questo momento che la mia salute è così incerta?»

Jaelle fissò il terreno che scorreva sotto le zampe del suo cavallo. Alla fine disse, imbronciata: «Se è questo che vuoi, Rohana, allora la tua richiesta a Kindra ha più valore della mia.» Ma non lo credeva veramente; aggrottò ancor di più la fronte, pensando che gli adulti prendevano le proprie decisioni senza il benché minimo riguardo per i desideri dei giovani.

Rohana capì quei pensieri con la stessa chiarezza che se Jaelle li avesse espressi ad alta voce, ma non poteva dirlo. Mentre salivano verso il crinale, portò il proprio cavallo a fianco di quello di Jaelle e disse: «Ti ho promesso che non avrei ostacolato il tuo desiderio di prestare il Giuramento, se è questo quello che davvero vuoi.»

«Hai forse motivo di dubitarne?» chiese Jaelle. «Credi forse che la tua

vita sia tanto bella che io potrei esserne attratta?»

«Eppure io non vorrei che tu prestassi il giuramento troppo giovane» intervenne Kindra. «Aspettare ancora non sarebbe un male; un giorno potresti desiderare di sposarti.»

Jaelle la fissò dritto negli occhi. «Perché? Per avere prima dei figli... e poi abbandonarli, come hai fatto tu?»

«Jaelle!» esclamò Rohana, percependo il dolore di Kindra a quelle parole ancor prima che Jaelle finisse di pronunciarle. «Come puoi...»

Kindra schiaffeggiò la ragazza in pieno viso, con forza e poi disse, calma: «Sei un'insolente. Certo è meglio prevenire una simile necessità, ma stai certa che non ho compiuto quel passo a cuor leggero. È sempre opportuno riflettere, prima. Secondo te sarebbe preferibile mancare al Giuramento se dovessi un giorno cambiare idea e desiderare sposarti?»

«Questo, parenti, avverrà quando sul passo di Scaravel ci sarà il fuoco e non la neve» rispose furente Jaelle e fissò i monconi degli alberi della resina distrutti dalle tempeste dell'inverno precedente.

«Be', si possono salvare o è necessario piantarne altri?» chiese Kindra. «Non ne so molto di queste cose.»

«Ora che ho visto di persona, ho tutto il tempo di decidere quando sarò tornata a casa» rispose Rohana, voltando il cavallo e riprendendo il sentiero. «Nessuna decisione andrebbe presa in fretta e questa meno di altre.»

In silenzio ripercorsero la strada fino al castello.

4.

Qualche giorno più tardi, Kindra aprì gli occhi più presto del solito e si domandò cosa l'avesse svegliata. Dietro le tende della finestra si intravedeva la pallida luce dell'alba; dalla stanza accanto, attraverso la porta aperta, proveniva il respiro regolare di Jaelle addormentata. Ma fuori, nei corridoi, una babele di urla e rumori; era forse scoppiato un incendio, o era in corso un attacco di banditi?

Si infilò gli stivali da casa imbottiti di pelo e gettandosi una vestaglia sulle spalle uscì dalla stanza. Il muggito roco, frenetico e del tutto incoerente che dominava le altre voci apparteneva a *Dom* Gabriel. Kindra non poté fare a meno di chiedersi se fosse già ubriaco a quell'ora impossibile del mattino, e per un attimo si domandò se non era meglio che non si facesse vedere, per evitare di mettere in imbarazzo Rohana, o se invece la presenza di un'estranea avrebbe potuto impedire qualche sciocchezza.

Dom Gabriel apparve in fondo al corridoio. Accanto a lui c'era il giovane Kyrii, che cercava apparentemente di trattenerlo, mentre il padre urlava a squarciagola qualcosa a proposito di una bella frustata.

«Ti consiglio di non provarci, Padre» disse Kyrii. «Potresti scoprire che non sono io quello che si prende le frustate. Non è colpa mia se le tue donne mi ritengono più uomo di te.»

Allora Kindra notò la ragazza, Tessa, con indosso qualcosa di troppo trasparente anche per una camicia da notte, che si aggrappava al braccio di Kyrii, cercando di dividere i due uomini. Arrivò Rian e nel bel mezzo di un urlo, con molta destrezza (evidentemente il ragazzo conosceva qualche mossa di lotta libera), riuscì a staccare il padre da Kyrii e a spingere l'uomo, ammutolito di colpo, in una delle tante sedie sistemate ai lati della galleria. Dama Rohana, vestita solo per metà, comparve nel corridoio e il suo viso assunse un'espressione addolorata e amara quando si accorse di quanti testimoni fossero presenti alla scena. Sottovoce, disse: «Grazie, Rian. Per favore, vai a chiamare il suo cameriere personale, altrimenti si sentirà male. Gabriel, vuoi tornare a letto, ora?» chiese chinandosi sull'uomo tremante. «No, naturalmente no; Tessa verrà con te, vero mia cara?»

«Maledetta sgualdrinella» borbottò Gabriel. «Non hai sentito? Dovrebbe essere frustata e sarò io...» Tentò di alzarsi in piedi, ma le gambe lo tradirono e ricadde nella sedia.

Kyrii fece un passo avanti e mise un braccio attorno alle spalle di Tessa. «Sfiorala soltanto, Padre e ti giuro che sarai tu quello che se ne pentirà!»

Gabriel cercò ancora di alzarsi.

«Bastardo! Lascia che ti prenda! Vuoi lottare? E allora alza i pugni, come un uomo!» Si slanciò incespicando su Kyrii, che gli sferrò un pugno; ma Rohana si era frapposta tra di loro e fu lei a ricevere il colpo su di una tempia.

«Madre!» gridò Kyrii sconvolto e la afferrò per impedirle di cadere. Anche Gabriel aveva avuto la stessa reazione, ma vedendo Rohana semisvenuta nelle braccia del figlio maggiore, barcollò all'indietro e si lasciò cadere sulla sedia, mormorando con un filo di voce. «Rohana, Rohana, stai bene?»

«Non è certo grazie a te se sta bene» rispose furente Kyrii e dolcemente adagiò la madre su un basso divano. Rian era tornato con il cameriere di *Dom* Gabriel, che si chinò su Rohana con i sali. La donna alzò la testa e mormorò: «Kyrii...»

«Ma certo, dai la colpa a me, come al solito!» la interruppe il giovane,

che aveva di nuovo circondato con un braccio le spalle di Tessa. «Se avessi avuto un posto dove condurla, questo non sarebbe mai successo!»

«Bisognerebbe sbattere... la sgualdrinella... fuori di... qui...»

Con il braccio attorno alle spalle della ragazza che cercava di scomparire, Kyrii sembrava in tutto e per tutto un eroe.

«Se lei se ne va, Padre, io andrò con lei! Ricorda le mie parole! E dopo questa sera, tieni giù le mani dalle *mie* donne... hai capito?»

Dom Gabriel sollevò il viso pesto e gonfio e scosse un pugno, cercando di parlare, poi il suo corpo si contorse in uno spasmo e lui cadde battendo al testa, inarcò la schiena e rimase a terra, scosso dalle convulsioni. Rohana corse accanto a lui, sconvolta, ma il cameriere sapeva cosa fare; mise un fazzoletto appallottolato nella bocca di *Dom* Gabriel, per impedire che si mordesse la lingua e poi, quando le convulsioni diminuirono, distese le membra contorte e gli rimase accanto, mormorando parole rassicuranti quando lo vide riaprire gli occhi. Gabriel guardò il figlio con occhi vacui e Kyrii trasalì.

«Va tutto bene, Kyrii» disse dama Rohana in tono stanco. «Quando riprenderà completamente conoscenza, non ricorderà cosa è accaduto.»

«Ascolta, Madre, non puoi dare a me la colpa...»

«Non del tutto, ma ormai dovresti sapere che nei giorni in cui beve, basta un nulla a scatenare crisi come queste.» Rivolta al cameriere, aggiunse: «Chiama un paio di servi e fatti aiutare a rimetterlo a letto. Dovrà restarci almeno due giorni. E accertati che quando si riprende ci siano minestra e brodo, ma neppure una goccia di vino, anche se strepita e da' in escandescenze. Se non riesci a farti obbedire, chiamami e verrò io a parlargli.»

Dopo che i servi ebbero portato *Dom* Gabriel nella sua camera, Rohana si rivolse alla famiglia che si era radunata nella galleria. «Immagino che non serva dire a tutti di tornare a dormire dopo quello che è successo» disse e si avvicinò alla figlia. «Non piangere, Elorie, tuo padre ha già avuto altre volte questi attacchi e non morirà, anche se sembra che stia malissimo. Dobbiamo solo cercare di impedirgli di bere troppo e di agitarsi.» Poi si voltò verso Kyrii, che continuava a tenere un braccio intorno alle spalle della ragazza, e disse a Tessa con voce gelida: «Non sei molto leale verso il tuo signore, bambina.»

«No, Madre» protestò Kyrii. «È esattamente il contrario. Mio padre sapeva che Tessa era la mia ragazza, l'ha portata qui solo per creare dei guai, forse perché sperava che la gente credesse che il figlio era *suo!* Ma chi potrebbe mai credere che un vecchio caprone come lui...» la voce gli si spez-

zò in gola, di colpo, quando guardò sua madre. L'abito leggero che indossava evidenziava in modo inconfutabile il suo avanzato stato di gravidanza. Kyrii abbassò lo sguardo sul pavimento. Jaelle ridacchiò, con la mano davanti alla bocca e il suono soffocato che ne uscì sembrò una pernacchia. Kindra le rivolse un'occhiataccia e la ragazza chinò la testa.

«Bene» disse Rohana con voce tesa, «la ragazza dovrebbe essere controllata con il *larari;* se il bambino è un Ardais, non importa chi di voi due sia il padre, Tessa ha certo diritto a vivere qui, sotto la nostra protezione e occuparmi di questo è affar mio. Alida, vuoi controllarla oggi?»

Si era rivolta alla *leronis,* che annuì, aggiungendo: «Certo; Gabriel mi aveva già parlato del bambino...»

«Allora non sapeva... allora pensava...» disse Rohana sottovoce. All'improvviso ebbe un capogiro e Kindra la sorresse.

«Signora, questo è troppo, nelle tue condizioni» la sgridò.

«Se andrete tutti... a vestirvi... io mi occuperò della colazione nella sala...» disse Rohana con voce tremante.

Ma Jaelle la interruppe in tono fermo. «No, Zia, tu stai male. I servi stanno occupandosi di *Dom* Gabriel, tu adesso vai a letto e io ed Elorie ci occuperemo della colazione. Kindra, riportala in camera sua; chiama una delle sue dame e portatela in braccio... non lasciatela camminare! Zia, per amore del bambino...»

«Ma... grazie, Jaelle» rispose Rohana molto sorpresa, lasciandosi sorreggere dalle braccia di Kindra, sopraffatta da un altro capogiro. Non seppe mai chi la portò in camera sua.

Quando si svegliò, la luce era molto più forte e accanto al suo letto era seduta Kindra.

Jaelle aprì la porta in quel momento e chiese con un sussurro: «Come sta, Kindra?»

«Non c'è bisogno di bisbigliare, Jaelle, sono sveglia» disse Rohana e si sorprese nel sentire quanto tremula fosse la sua voce. «Va tutto bene, di sotto?»

«Oh, sì: tutti hanno fatto colazione; Elorie ha detto alle cuoche di preparare il pan di spezie e ha fatto servire ai contadini il sidro bollente. Rian ha detto a tutti che il Padrone è malato e che la messa a dimora degli alberi della resina incomincerà a mezzogiorno e la sorveglierà lui stesso...»

«Rian è un bravo ragazzo» disse piano Rohana.

«Certo, lui conosce bene la tenuta e se Kyrii lo lasciasse fare, potrebbe risparmiare un sacco di problemi a suo padre» disse Jaelle. «Ma Kyrii è

così geloso dell'influenza che Rian potrebbe avere su suo padre...» si interruppe e scrollò le spalle. «È stato Kyrii a portare il brodo a suo padre e a imboccarlo; sono sicura che si è trattato di una scena commovente, ma ho sentito *Dom* Gabriel che gridava con quanta voce aveva... molto poca, in verità, di portare via quella brodaglia e di portargli del vino...»

«Oh, cielo» esclamò Rohana cercando di mettersi a sedere, «devo andare da lui e convincerlo...»

«Niente affatto» intervenne Kindra con voce ferma «tu devi restare a letto, mia signora... Rohana» si corresse in fretta, «o rischi di abortire. E a *Dom* Gabriel, se avesse la testa a posto, questo piacerebbe molto meno che non vedere i servitori che si rifiutano di eseguire i suoi ordini.»

Con un sospiro, Rohana si riadagiò sui cuscini, sapendo che quello che Kindra aveva detto era perfettamente vero. A Gabriel non restava che rassegnarsi; anche se per parecchi giorni dopo ogni attacco era di umore irritabile, tuttavia li temeva abbastanza da fare quello che gli si diceva. «Ma ditegli perché non posso andare a tenergli compagnia» le pregò.

«Ho già mandato la guaritrice con un messaggio, Zia» rispose Jaelle. «E ho fatto chiamare la levatrice, lei saprà giudicare le tue condizioni.»

Rassicurata, Rohana si riadagiò tra le coltri e riposò per tutta la mattina, senza dormire mai e senza mai essere del tutto sveglia. Non si accorse neppure della presenza della levatrice, che la visitò attentamente e assicurò che non correva il pericolo di abortire, ma che un giorno o due di riposo assoluto non potevano farle che bene; a suo giudizio la Dama di Ardais si affaticava troppo per una donna nel suo stato. Quando si svegliò, nel tardo pomeriggio, trovò Kindra seduta accanto al letto, intenta a ricamare.

«Che cosa stai facendo? Jaelle fa così pochi lavori di cucito, che non ho mai pensato che anche le Libere Amazzoni cucissero.»

«Io lo trovo riposante; è un colletto» rispose Kindra. «Raramente mi capita di avere tempo per lavori di questo genere. Se vuoi, farò un ricamo per abitino da neonato. E se tuo figlio sarà una bambina...»

«Oh, no» la interruppe Rohana, «mi piacerebbe tantissimo una figlia, ma questo sarà un maschio e finalmente Gabriel sarà contento.»

«Immagino che sia il tuo *larari* a darti questa certezza» disse Kindra e Rohana la guardò sorpresa.

«Be'..., oh, immagino di sì; non ci ho mai pensato. Non riesco ad immaginare cosa si provi ad essere incinte e a non sapere se sia un maschio o una femmina. Ci sono davvero donne che non lo sanno?»

«Oh, sì» rispose Kindra, «anche se io sono sempre stata sicura... ma

pensavo che si trattasse solo di una coincidenza... almeno ho sempre avuto il cinquanta per cento di probabilità di avere ragione.»

Si udì bussare piano alla porta e Donna Alida entrò.

«Ti senti meglio, Rohana? Mia cara, non devi preoccuparti di niente, di niente. Io sono in grado di occuparmi di tutto, proprio di tutto» le disse con un sorriso e Kindra pensò che quel sorriso assomigliava molto all'espressione di un gattino caduto per caso nella ciotola della panna.

«Ne sono certa» mormorò Rohana.

«Ma ci sono alcune cose che vanno sistemate subito» disse Alida. «Kyrii deve essere mandato via immediatamente; la sua ostilità verso il padre è una brutta cosa per entrambi. Dovrebbe andare a Nevarsin, ha bisogno di disciplina e di istruzione. Non è bene che resti qui mentre tu e Gabriel siete ai ferri corti: ormai è un uomo fatto.»

«Avevo già avanzato questo suggerimento un anno fa, ma Gabriel non ha voluto acconsentire» disse Rohana e di nuovo Alida sorrise come un gatto.

«Allora forse la lite di questa mattina ha dato qualche frutto; Gabriel sarà felice di vederlo andare via di casa, credo. E c'è un'altra cosa: ho controllato la ragazza, Tessa: il figlio che ha in grembo è proprio di Kyrii.» Sul suo viso si dipinse un'espressione disgustata. «Hai davvero intenzione di tenerla sotto questo tetto?»

«Che scelta ho? Se il bambino è un Ardais... anche un *nedestro* ha diritto di trovare rifugio nella casa di suo padre» rispose Rohana.

«Poche volte mi è capitato di rimpiangere come oggi il giuramento di controllore» disse Alida con una smorfia. «Sono stata tentata di dire alla ragazza che mentiva (cosa che non era, naturalmente) e di sbatterla fuori. Io non ho la tua compassione e carità, Rohana.»

«Non mi dispiace il pensiero di avere un nipote, anche *nedestro*» rispose la Dama di Ardais, ma Alida scosse il capo.

«È solo una bambina. Mi spiace se non è questo che volevi.»

«Sarò felice di avere una nipotina, se sarà forte e sana» disse Rohana. «A casa sua potrebbe essere maltrattata, o poco nutrita o peggio. Fai tutto quello che è necessario, Alida; dalle una camera per conto suo e trova qualcuno che si occupi di lei, ma fai attenzione, neanche una parola di biasimo o di disprezzo perché Kyrii non è qui e non può vedere. C'è altro?»

«Sì.» Alida, che si era messa a passeggiare per la stanza, si avvicinò al letto e si sedette su di una bassa seggiolina. «Rohana, sapevi che Rian è un telepate a tutti gli effetti, che trasmette e riceve e probabilmente anche è un

ottimo empate? Solo gli Dèi sanno da chi ha preso, non è certo uno dei doni degli Ardais.»

«Oh, non ne sarei tanto sicura» disse Rohana. «Prima che si ammalasse seriamente, Gabriel aveva una buona dose di empatia: era la cosa che più amavo in lui...» Si interruppe e rifletté. «Così Rian è un empate? Non mi meraviglia che sia così dilaniato...»

«Tra la compassione per te e la compassione per suo padre» disse Alida senza mezzi termini. «E la lotta lo sta facendo a pezzi. Dovrebbe essere in una Torre.»

«Avevo sperato che potesse prima avere un paio di anni di istruzione a Nevarsin...» protestò Rohana.

«Assolutamente no» rispose Alida in tono che non ammetteva repliche. «È troppo sensibile e scrupoloso, prenderebbe per oro colato qualunque loro insegnamento. Tu sai che i ragazzi non ascoltano nemmeno la metà di quello che dicono gli adulti... Kyrii ha mai dato retta a nessuno, ma Rian invece farebbe tesoro di ogni parola e passerebbe la vita prigioniero degli scrupoli dei cristoforos. No, Rohana, l'unico posto sicuro per lui è la Torre e sono già stata ai relais: Arilinn lo prenderà. Non ti preoccupare, lo educheranno bene come a Nevarsin, stanne sicura.»

Immagino che dovrei esserle grata pensò Rohana. *Alida si è data molta pena per i miei figli, ma il modo ufficiale in cui mi ha presentato la cosa mi fa andare su tutte le furie: vuole prendere in mano tutto lei. Non sta più nella pelle all'idea che mentre io sono costretta a starmene qui, lei ha sistemato tutto perfettamente, come avrei potuto fare io, se non meglio.*

Ma riuscì a barricare i suoi pensieri e ringraziò la cognata nel più gentile dei modi.

«Hai organizzato ogni cosa così bene, Cognata, che adesso non avrò più neppure uno dei miei figli con me, tranne Elorie, che è fidanzata... diventerò una donna pigra.»

«Pigra? Tu?» protestò Kindra. «E poi ti restano ancora Valentine e Jaelle.»

«Jaelle non fa mistero del fatto che non vede l'ora di andarsene» rispose Rohana.

«Questa è una cosa che non possiamo permettere, Kindra» intervenne Alida. «Jaelle deve prendere il posto di sua madre in una Torre, sono certa che ne troveremo una che sarà contenta di accettarla.»

«Hai mai avuto indicazioni che abbia abbastanza *laran* per entrare in una Torre?» chiese Rohana. «Secondo me si troverebbe malissimo e sarebbe

infelice.»

«Sai bene quanto me che Jaelle sta bloccando il suo *laran*» rispose seccata Alida. «E tu sai il perché. Tu stessa mi hai raccontato la storia della morte di sua madre quando è nato Valentine. Non è la prima adolescente il cui *laran* si è sviluppato attraverso un rapporto violento che non era in grado di evitare e soprattutto non era abbastanza matura da sopportare... una nascita traumatica, troppo vicina a lei perché fosse in grado di schermarsi, o la morte di qualcuno che amava.» Senza dubbio, pensò Rohana, quella era la descrizione della morte di Melora nel deserto, mentre dava alla luce Valentine. «Ma non può sperare di evitarlo per sempre» proseguì Alida. «Un giorno ricomparirà con tutta la sua forza e Jaelle deve avere l'addestramento della Torre per poter affrontare quel giorno. Naturalmente la sua discendenza, quel padre delle Città Aride, sono un ostacolo, ma si può persuaderli a chiudere un occhio. Non ad Arilinn, certamente, lì sono molto rigorosi per quello che riguarda la stretta discendenza Comyn. Rian comunque non ha questo problema, lo hanno accettato. In quanto a Jaelle, una delle Torri minori la prenderà, magari Margwenn a Thendara o Leominda a Neskaya. Devo cominciare a prendere accordi? Sarei felice di farlo...»

«Sono certa che lo saresti, Alida» rispose Rohana in tono stanco, «ma in questo caso la tua abilità nell'organizzare le cose non serve: ho promesso a Jaelle che se avesse acconsentito a passare un anno qui, poi non avrei più sollevato obiezioni al suo desiderio di pronunciare il Giuramento delle Rinunciate.»

Alida spalancò la bocca per la sorpresa e i suoi occhi, grandi e azzurri, si posarono increduli su Rohana. «So che glielo hai detto quando era piccola, ma hai davvero intenzione di mantenere quella promessa? Anche se dovesse avere il *laran?*»

«Ho promesso e manterrò la mia parola» rispose Rohana. «Io non mento mai, nemmeno ai bambini.»

«Ma...» Alida sembrava più incredula e confusa di prima. «Ma il Consiglio... non saranno affatto contenti, Rohana. Sono così poche le donne Aillard ancora vive.»

«Credo che riuscirò a persuadere il Consiglio» rispose Rohana.

Alida sospirò. «Penso che ne avrai presto l'opportunità. Hanno mandato a chiamare Gabriel per la stagione del Consiglio e dal momento che tu sei ancora un'Aillard e non una Ardais, e siedi in Consiglio come Aillard, la cosa riguarda anche te. Ma adesso che Jaelle è maggiorenne, e dal momen-

to che tu sei incinta, pensavo, ero sicura...»

«Eri così sicura che hai detto loro che la figlia di Melora sarebbe stata pronta ad assumere il suo seggio in Consiglio per questa stagione, vero, Alida?» terminò Rohana a bassa voce. «Be', credo che non ti resti altro da fare che ammettere che stavi mentendo o che era solo un tuo pio desiderio, non sei d'accordo?»

Gli occhi azzurri di Alida ebbero un lampo indignato.

«Mentendo? Come osi? Come potevo immaginare che tu avresti permesso alla figlia di Melora di venire meno al suo dovere per una promessa illegale?»

«Non è affatto illegale» ribatté Rohana. «La Costituzione delle Rinunciate permette ad ogni donna libera di pronunciare il loro Giuramento. In effetti c'è stato un tempo in cui ho pensato che le fighe dei Comyn nascessero meno libere delle fighe di un qualunque contadino, ma non avrei mai pensato che tu potessi essere d'accordo con me, Cognata.»

«Mi stai facendo fare la figura della stupida, Rohana!»

«No, mia cara, ci riesci benissimo da sola. Quando hai informato il Consiglio che la figlia di Melora era pronta ad assumere il suo seggio, hai preso una decisione che non avevi alcun diritto di prendere e ti sei impicciata di cose che non erano affari tuoi. Non ti ho chiesto io di parlare al Consiglio e quindi tocca a te adesso tirarti fuori da questo pasticcio.» Rohana si riappoggiò ai cuscini e chiuse gli occhi; ma Kindra sentì che dietro quella maschera di impassibilità, Rohana stava sorridendo.

«Rohana» la implorò Alida, «non puoi fare una cosa simile, il Consiglio non te lo permetterà.»

Rohana si rizzò bruscamente. «Pensi davvero che possano fermarmi?»

«Ma c'è sicuramente un altro modo.»

«Oh, sì, certo» rispose Rohana stancamente, «potrei chiedere io stessa di fare il Giuramento.»

«Non lo farai!» esclamò Alida. «Stai scherzando!»

«Niente affatto» ribatté Rohana, «ma hai ragione, probabilmente non lo farei. Ma per dare a Jaelle la sua libertà, sarei disposta a proclamare in Consiglio che Gabriel non è il tutore adatto ad una ragazza di questa età; potrei anche testimoniare di tutte le volte che mi ha umiliata e insultata in casa mia di fronte a tutti e richiedere l'annullamento del mio matrimonio e la sua reclusione in un ricovero per pazzi. Oltre a farlo dichiarare decaduto dal Consiglio e fargli perdere il titolo di Signore e Reggente del Dominio di Ardais. Se *Kyrii* non fosse peggio di suo padre, lo farei senza la minima

esitazione.»

«Oh, Rohana» singhiozzò Alida. «Per l'onore dei Comyn... questo sarebbe uno scandalo per i Sette Dominii... tu non vuoi davvero trascinare nel fango l'onore di Ardais?»

«Sono stufa di sentirti blaterare dell'onore di Ardais» ribatté Rohana. «Cosa hai fatto tu per conservarlo? Ti fa comodo che Gabriel sia tanto incompetente da non potersi occupare dei suoi affari, perché questo ti permette di gestirli da sola senza che lui possa impedirtelo. Ti è mai venuto in mente che se Gabriel continua di questo passo, potrebbe bere fino a morire o magari causare uno scandalo tale che non riusciremo più a tenerlo segreto? È mio marito e un tempo l'ho amato. Per il suo stesso bene dovrebbe essere dato in custodia a qualcuno che gli impedisse una volta per tutte di ammazzarsi con le sue mani. Io non sono in grado.»

«Credi che io desideri la sua morte?» chiese Alida.

«Di certo non fai nulla per impedirla e anzi mi sembra che cerchi di ostacolare tutto quello che faccio io per impedirlo» disse Rohana. «Non riesci proprio ad ammettere, Alida, che io faccio ciò che è meglio per il Dominio e per Gabriel? Per quanto tu possa non avermi in simpatia...»

«Ti prego, non dire una cosa simile» la interruppe Alida, «io non ho niente contro di te. Io ti ammiro e ti rispetto...»

Rohana sospirò e chiuse gli occhi. Quando riprese a parlare, non fu per rispondere ad Alida: «I rappresentanti del Consiglio, sono già qui?»

«Attendono un'udienza con Gabriel... o con te, se lui non è in grado di riceverli.»

«Forse sarebbe meglio che vedessero lui, così non penserebbero che sto solo cercando di evitare...»

«Ma sarebbe una disgrazia se lo vedessero in questo stato...»

«Non gli ho chiesto io di ubriacarsi fino all'incoscienza o di dare in escandescenze fino a farsi venire un attacco» rispose Rohana. «Devono vederlo, Alida, altrimenti crederanno (come sono sicura che crede Kyrii) che sto cercando di impossessarmi del Dominio per scopi personali. Fai chiamare il maggiordomo.»

Alida uscì protestando, e Kindra, che era rimasta in silenzio nascosta dalle cortine del letto, si avvicinò e chiese: «Ti senti in grado di affrontare tutto questo, Rohana?»

«Va affrontato e risolto, in un modo o nell'altro e se non lo faccio io non lo fa nessuno. Ma tu non dovresti... nessuno dovrebbe essere soggetto alla mia famiglia.»

«Tu non dovresti essere soggetta alla tua famiglia, Rohana» disse Kindra, avvertendo un'ondata di tenerezza per l'amica. *Se potessi proteggerla da tutti questi pesi.*

Rohana si sdraiò e chiuse gli occhi, cercando di raccogliere le forze. Dopo parecchio tempo si udì bussare piano alla porta. Mettendosi a sedere, Rohana disse: «Falli entrare, devo parlare con loro.»

Tre uomini giovani entrarono nella stanza e le fecero un inchino. Tutti e tre avevano la fiammeggiante chioma rossa, marchio dei Comyn e ne andavano fieri. Il portavoce si rivolse a Rohana con un piccolo inchino: «Mia signora, siamo dolenti della malattia di tuo marito: è senza dubbio ovvio che non sarà in grado di presenziare al Consiglio per questa stagione. Sarai tu, come sempre, a prendere il suo posto?»

«Come vedete, quest'anno non potrò farlo» disse Dama Rohana. «La mia salute non me lo permette. Se mio figlio nascerà sano e forte, forse verrò verso la fine della stagione.»

«E la tua pupilla, la figlia di Melora Aillard?» chiese il giovane. «Possiamo parlarle e chiederle se è pronta a giurare in Consiglio come Erede di Aillard?»

«Di questo dovrete parlarne con Jaelle stessa» rispose Rohana. Quando i tre giovani si furono accomiatati, mandò a chiamare Jaelle, che arrivò con aria scontrosa.

«Jaelle, i rappresentanti del Consiglio sono qui; devi tornare a sud con loro, al Consiglio dei Comyn e dire tu stessa di fronte a loro che rinunci al tuo diritto, come erede di Melora, ad un seggio in Consiglio.»

«Mi avevi promesso che potevo prestare Giuramento...» protestò Jaelle.

«E sarà così, se è questo che desideri» disse Rohana, «ma non posso essere io a rinunciare ai tuoi diritti: quella è una cosa che devi fare tu stessa.»

«Ma come...»

«Verrai chiamata a comparire davanti al Consiglio e i Comyn ti chiederanno se sei pronta ad assumere il tuo seggio» disse Kindra. «E tu dovrai rispondere "no". È tutto qui. Se sei abbastanza grande da prestare Giuramento» aggiunse dopo un istante, «allora sei anche abbastanza grande per rinunciare ai tuoi privilegi di Comyn.»

«Ma poi cosa farò?»

«Quello che preferisci» rispose Kindra. «Se lo vuoi, potrai andare subito alla Casa della Lega e aspettare il mio ritorno per prestare il Giuramento.»

«Pensavo che saremmo andate a sud insieme» disse Jaelle con aria scontrosa.

«Ebbene, non è possibile» ribatté Kindra in tono secco. «Per il momento almeno, il mio dovere mi trattiene qui, mentre il tuo ti aspetta a Thendara, al Consiglio dei Comyn.»

«Va bene, allora» rispose Jaelle furente, «se questo è per te più importante che non essere presente al mio Giuramento.» E uscì dalla stanza come una furia, sbattendo la porta. Rohana la sentì parlare in corridoio con gli inviati del Consiglio.

«Mi perdonerà mai, Kindra?»

«Certamente: non c'è nulla che non vada in lei, tranne il fatto che ha sedici anni» rispose Kindra. «In questo momento è più arrabbiata con me che con te. Dalle un anno o due. Potrebbe passare anche meno di un anno se dovesse occuparsi della gestione di un Dominio, ma ti perdonerà comunque. E perdonerà persino a me la mia lealtà nei tuoi confronti. Un giorno.»

Restava ancora un problema da affrontare. Al tramonto, Kyrii chiese di essere ammesso nelle stanze della madre e quando entrò andò a baciare rispettosamente la mano di Rohana.

«Mi spiace vederti malata, Madre. Quando lo ha saputo, mio padre era pronto ad alzarsi e venire da te, ma il suo cameriere non gli ha permesso di lasciare il letto.»

«Sono contenta che ci sia un uomo di buon senso ad occuparsi di lui» rispose Rohana. «Che cosa vuoi, Kyrii? Di sicuro non sei venuto per augurarmi una pronta guarigione.»

«Perché pensi che non lo farei, Madre? Ti sei sfinita per addossarti le responsabilità di mio padre, perché non gli permetti di preoccuparsi delle sue...»

«Ancora questo discorso, Kyrii?»

«Stai facendo di lui una nullità, lo zimbello dei Dominii.»

«No, mio caro, sono stati gli Dèi. Io gli risparmio il peso delle decisioni e dei problemi che non è in grado di sopportare e cerco di mantenere intatto il suo onore di fronte a chiunque.» Dopo un istante proseguì: «Sarebbe forse meglio se nessuno piantasse i raccolti, o tenesse la registrazione degli incroci dei cavalli, o non si ripiantassero gli alberi della resina? Sei in grado di assumerti tu questi compiti? Ti cederei volentieri tutte le responsabilità se tu fossi capace di occupartene.»

«Ti stai prendendo gioco della mia ignoranza, Madre? Non è stata colpa mia. Ora forse, andando a Nevarsin, potrò imparare come si amministra un Dominio.»

«Possano gli Dèi far sì che sia così, Kyrii» disse Rohana. Kyrii si ingi-

nocchiò per ricevere la benedizione, che lei gli diede dal profondo del cuore, posando le mani sul suo capo.

Poi Kyrii si alzò e corrugando la fronte, chiese: «È vero quello che dice Jaelle, che diventerà una Libera Amazzone?»

«La legge lo permette ad ogni donna Libera, Kyrii. È una sua scelta.»

«Allora si tratta di una legge malvagia, che non dovrebbe essere permessa» disse Kyrii. «Jaelle dovrebbe sposarsi, se si riuscisse a trovare qualcuno disposto a passare sopra al fatto che suo padre era chi era.»

«Questo ci risparmia la fatica di trovarle un marito» ribatté Rohana. «Lascia perdere, Kyrii, non puoi farci nulla.»

«Io ho cercato...» disse Kyrii furibondo, e si interruppe, ma Rohana capì perfettamente cosa intendeva. Il ragazzo arrossì violentemente.

«E tu hai cercato di farle capire cosa perdeva se rifiutava di sposarsi?» gli disse in tono tagliente. «Non puoi perdonarle di non esserti caduta immediatamente tra le braccia, vero? Vergognati, Kyrii, questa è stata una grave violazione dell'ospitalità... Jaelle è la mia figlia adottiva. Sotto questo tetto avresti dovuto rispettarla come la tua stessa sorella! Ma per fortuna parte oggi per Thendara.» Dopo qualche momento, aggiunse: «Kyrii, stai per andare a Nevarsin, ci salutiamo questa sera, vediamo di farlo senza ostilità. Non portarmi rancore e vai a salutare tuo padre con la pace nel cuore.»

Kyrii si lasciò cadere in ginocchio e baciò la mano di sua madre, con fervore. «Ti sono grato perché hai acconsentito ad occuparti di Tessa» le disse in tono umile. «Mi preoccupavo per lei. Mi mandi via a causa della scenata di questa mattina? Perché ho fatto fare a mio padre la figura dello sciocco?»

«No, mio caro» rispose Rohana con un sorriso rassicurante. «Era ormai arrivato il momento che tu ricevessi l'istruzione necessaria a prepararti a prendere il tuo posto nella vita e nei Domimi. Avresti anzi dovuto partire qualche anno fa. Ora vai a dire addio a tuo padre e cerca di evitare di litigare ancora con lui, se puoi. Devi partire all'alba.»

«E Rian andrà alla Torre?» chiese Kyrii. «Sono contento. Diventerà un buon *laranzu* e almeno così non mi contenderà l'eredità del Dominio.»

«Sono sicura che non hai mai pensato che intendesse farlo, Kyrii» disse Rohana abbracciandolo e stringendolo forte. «Arrivederci, figlio mio caro. Impara con attenzione e sfrutta al massimo ogni opportunità. Quando tornerai...»

«Quando tornerò, il Dominio non avrà più bisogno di essere governato

da una donna» disse Kyrii, «e tu, Madre, potrai riposare e limitarti ai lavori da donna.»

«Ne sarò contenta» rispose piano Rohana e quando Kyrii se ne fu andato, si rivolse a Kindra: «Eppure era il più tenero e il più dolce dei bambini. Come ho potuto sbagliare tanto nella sua educazione, da farne quello che è?»

«Tu non sei stata la sola influenza nella sua crescita» rispose Kindra. «Il mondo va come vuole, Rohana, non come tu od io vorremmo. E temo che questo sia vero anche per i nostri figli. I tuoi e i miei, mia signora.»

5.

Dopo la partenza dei giovani l'atmosfera ad Ardais fu molto più tranquilla e Kindra si rallegrò di quella quiete, che giovava a Rohana. *Dom* Gabriel era di nuovo in piedi, più o meno debole e tremante, ma con l'aiuto del maggiordomo e dei servi era in grado quantomeno di dare l'impressione di sorvegliare il lavoro di riforestazione degli alberi della resina.

Anche se non era più costretta a restare a letto, Rohana si sentiva però troppo debole per cavalcare o passare molto tempo all'aria aperta; lasciò quindi che fosse il sovrintendente ad aiutare Gabriel e si limitò ad un minimo di esercizio fisico passeggiando in cortile o in giardino. Kindra soffriva di quelle restrizioni, ma non voleva lasciare sola Rohana né tantomeno infastidire Gabriel comparendo dinanzi a lui senza essere stata chiamata. In quanto a Jaelle, Kindra ne sentiva la mancanza, ma si rendeva conto che la vita era più facile per tutti, soprattutto per Rohana, senza la presenza della sua critica acida e costante.

L'unica persona giovane che era rimasta oltre ad Elorie, Tessa, si teneva molto in disparte in assenza di Kyrii, comparendo molto di rado nel salone. Rohana era ben contenta che la ragazza preferisse mangiare nelle sue stanze, e non le importava se questo richiedeva del lavoro in più. Non c'era ragione perché Gabriel dovesse avere costantemente sotto gli occhi il motivo della sua umiliazione ad opera del figlio maggiore. Ogni tanto, su invito di Rohana, la ragazza si univa alle donne che cucivano nella serra. Per quello che Kindra poteva vedere, Tessa era una ragazzina innocua e insignificante, che non aveva mai molto da dire, neppure di se stessa. Non sembrava che sentisse la mancanza di Kyrii e di certo non faceva alcuno sforzo per riconquistare l'interesse di *Dom* Gabriel.

Per un'intera decina la vita ad Ardais trascorse quieta. Un mattino Kin-

dra venne svegliata dal rumoreggiare di una tempesta di vento, che ruggiva e ululava in ogni angolo del castello, rendendo praticamente impossibile qualunque conversazione. Guardando fuori dalla finestra non riuscì a vedere altro che il turbinio delle foghe e gli alberi che si piegavano fin quasi a toccare terra per poi raddrizzarsi con un schiocco secco. Nei suoi quasi quarant'anni di vita Kindra non aveva mia visto nulla di simile. Nessuno si avventurava all'esterno, se non per governare gli animali, perché tutti, eccetto forse il più robusto contadini, sarebbero stati sbattuti a terra dalla violenza del vento. Kindra uscì su di un balcone e fu costretta ad aggrapparsi con entrambe le mani alla ringhiera per evitare di venire sbattuta contro il muro. L'aria era carica di elettricità, sembrava quasi crepitare, anche se non vi erano né tuoni né fulmini. Rohana appariva turbata e rifiutava di avvicinarsi alla finestra.

«È il vento che ti spaventa?» chiese Kindra. «Non ho mai sperimentato nulla di simile: io sono una donna forte, ma per poco non mi sbatteva contro il muro. Tu potresti cadere e nelle tue condizioni sarebbe pericoloso.»

«Pensi che mi importerebbe?» disse Rohana. «Sono stufa di starmene con le mani in mano senza fare niente! Non mi importa quello che succede...» si interruppe e assunse un'espressione colpevole. «Ma a questo punto della gravidanza, sento il bambino che si muove e lotta per vivere; non posso mettere in pericolo la sua vita.» Kindra era sconcertata: non aveva neanche minimamente sospettato che Rohana potesse avere pensieri simili. Si sentì profondamente turbata per l'amica.

«No, non il vento» proseguì Rohana, «ma l'energia che c'è nell'aria: quando gli alberi della resina sono così secchi, può far scoppiare degli incendi. Abbiamo avuto poca neve l'inverno scorso. Se non comincia a piovere prima che il vento cali, dovremo mandare fuori delle squadre per avvistare gli incendi.»

Kindra non aveva mai sentito nulla di simile: sapeva che erano i fulmini la causa principale degli incendi delle foreste, ma questo strano temporale senza lampi né tuoni era un'esperienza completamente nuova.

Il sole non si vedeva, nascosto dietro nuvole di polvere, di foglie e di neve; il cielo era pervaso da una strana luminescenza giallastra, che verso sera si trasformò in un arcano crepuscolo verdastro. Non ci fu un vero tramonto: la luce sbiadì lentamente verso l'oscurità, finché non scomparve. E nel buio il vento continuò ad ululare come un coro di demoni impazziti. Qualunque luce, candela o torcia, veniva immediatamente spenta dagli spifferi; era difficile anche accendere i fuochi nei camini, perché il risuc-

chio del vento nelle canne fumarie tornava verso l'interno e li spegneva. Elorie avvolse Valentine nelle coperte e lo portò nel grande salone dove si erano radunati tutti davanti al fuoco incerto e fumoso che sembrava sempre sul punto di estinguersi. Il bimbo era irrequieto e agitato, finché, con grande stupore di Kindra, *Dom* Gabriel non lo prese sulle ginocchia e con voce querula si mise a cantargli vecchie ballate militari, distraendolo e tranquillizzandolo.

«Deve essere terribile trovarsi fuori con questo vento» disse Elorie. «Papà, pensi che Rian e Kyrii siano al sicuro a Nevarsin o in qualunque posto siano andati, in questo momento?»

«Oh, certamente: a quest'ora saranno già a Nevarsin» rispose Gabriel facendo il conto sulle dita. «Rohana, cosa diavolo ha il fuoco?»

«Il vento che scende dal camino minaccia di spegnerlo» rispose Rohana. «Proverò a fare un incantesimo per farlo restare acceso.» Infilò la mano nel corpetto dell'abito, prese la matrice, tolse la stoffa che la proteggeva e concentrò lo sguardo nella pietra. Lentamente, le fiamme si innalzarono con più forza e per un po' il fuoco bruciò senza tentennamenti. Rohana aveva infilato una candela in un vetro e anche questa brillava sicura. Nel clamore incessante del vento che ululava, la fiamma sicura del fuoco creava l'illusione che tutto fosse normale. Ma dopo un po' il vento riprese a spingere le fiamme verso l'interno, facendole piegare verso la stanza; gli arazzi alle pareti si gonfiarono come vele impazzite sbattendo con fragore. *È come se ognuna delle centinaia di persone che sono vissute e morte in questa casa fossero fuori nel vento e gridassero e urlassero come un coro di banshee impazziti*, pensò Rohana. *Eppure non è altro che vento.* I servi arrivarono con la cena e Rohana ordinò che i piatti venissero sistemati sulle basse panche davanti al camino.

«Avete fatto un ottimo lavoro» disse alla cuoca. «Il fuoco in cucina brucia bene?»

«Abbiamo un forno chiuso» rispose la donna, «così siamo riusciti ad arrostire un po' di carne per te e per il padrone, mia signora. Ma purtroppo non c'è pane, perché il camino non tira. Il fuoco del salone è l'unico buon fuoco della casa. Forse potremo far bollire qui l'acqua per il tè.»

«Perché non un po' di vino caldo?» chiese Gabriel con la sua voce querula.

«Sì, penso che questa sera ci voglia» disse Rohana. Con quel tempaccio, qualunque cosa potesse farlo contento era la benvenuta. Gabriel bevve il vino e ne diede qualche goccia al bimbo che teneva in grembo. Valentine

tossì e sputacchiò, ma la cosa gli piacque e quando Elorie fece per protestare, Rohana scosse il capo. «Gli farà venire sonno e dormirà meglio» disse. «Lascia stare per questa volta.» Poi tagliò l'arrosto e tutti mangiarono davanti al fuoco, con i piatti sulle ginocchia.

Ma nonostante gli sforzi di Rohana il fuoco aveva ripreso a inclinarsi e a bruciare incerto, le fiamme non erano più rosse e salde, ma pallide e verdastre. Quando ebbero terminato la modesta cena, Rohana lasciò che il fuoco si spegnesse: cercare di mantenere le fiamme era uno sforzo troppo grande.

«Porta *Dom* Gabriel in camera sua, Hallar» ordinò al maggiordomo. La sua voce si sentiva appena, nel fragore del vento e nel rumore dei rami e delle finestre che sbattevano contro i muri del castello.

Mentre l'uomo aiutava Dom Gabriel a rimettersi in piedi, Valentine si aggrappò a Rohana e disse: «È come se il castello stesse per essere spazzato via: devo proprio dormire da solo con il vento che soffia in questo modo? Posso almeno avere una luce?»

«Una luce non riuscirebbe a restare accesa questa notte, *chiyu»* rispose Elorie prendendolo in braccio. «Dormirai in camera mia, nel lettino.»

«Perché non metterlo in una culla e farla finita?» disse *Dom* Gabriel in tono burbero. «È un ragazzo grande ormai, vero Val? Non un coccolo viziato, vero ragazzo? Non hai bisogno della luce e della tata, no?»

«Sì, ne ho bisogno» rispose Val tremando e aggrappandosi alla gonna di Elorie che lo abbracciò stretto.

«Non ha senso lasciarlo solo e spaventato a morte, papà.»

«Ah, be'... almeno non è figlio mio» borbottò *Dom* Gabriel. «Non mi importa niente se non diventerà un uomo.»

Meglio che non sia affatto un uomo piuttosto che diventi un uomo come te, pensò Rohana, ma non era più sicura che Gabriel fosse in grado di leggere i suoi pensieri, anche se c'era stato un tempo in cui avrebbe immediatamente sentito quello che lei pensava. In ogni caso non aveva importanza. Ad alta voce augurò a Gabriel la buonanotte e prendendo Kindra sottobraccio si avviò verso le sue stanze, attraverso i corridoi bui in cui risuonava l'ululato del vento.

Le sue dame erano ammassate in un angolo della stanza, e gemevano dallo spavento, ma i loro lamenti erano soverchiati dall'urlo del vento. Mentre entrava nella camera, una delle imposte si staccò e sbatté più volte contro le pareti della stanza, spargendo intorno schegge di legno. Una di queste colpì Kindra, che non riuscì a trattenere un grido di dolore. Subito le donne ripresero a gemere.

«È solo una scheggia di legno!» esclamò Kindra con voce secca.

«Ma ti ha fatto un taglio sulla fronte, Kindra» disse Rohana, intingendo un asciugamano nel catino sul tavolo da toeletta, e pulendo la ferita di Kindra. Le donne si diedero da fare a rimettere a posto l'imposta, ma questa si era rotta quando aveva sbattuto contro il muro e non era possibile fissarla: continuava a sbattere, producendo lo stesso rumore di un animale che raschiasse con le unghie contro la pietra e il vento entrava indisturbato nella stanza.

«Non puoi dormire in questa camera» disse Kindra. E infatti la stanza era piena di polvere, neve e foghe portate dal vento e oltretutto la porta che dava sul corridoio continuava a sbattere avanti e indietro. «Sono contenta di non essere io quella che dovrà pulire qui domani mattina.»

«La stanza di Jaelle è più riparata» disse Rohana e condusse Kindra e le dame verso un'altra parte del castello. Fu con un senso di sollievo che si chiuse alle spalle la porta di quella stanza, lasciando fuori gli spifferi del corridoio. C'era più silenzio in quella camera e le donne riuscivano ad udire il suono delle loro voci. Kindra aiutò Rohana ad infilarsi la camicia da notte e nel farlo si accorse che la donna era ancora agitata, con l'orecchio teso al rumore del vento, come se si aspettasse qualcosa.

«Sono sciocca come Valentine» disse Rohana, «ho paura di stare da sola senza una candela, col timore che le pareti mi cadano addosso.»

«Resterò io con te» disse Kindra e si infilò nel letto accanto a lei. Le due donne si abbracciarono al buio e rimasero ad ascoltare le imposte che sbattevano, i rami che sferzavano le mura e i pochi vetri delle finestre del castello che andavano in frantumi.

Dopo una serie di rumori particolarmente violenti, Rohana si irrigidì e mormorò. «Gabriel sarà fuori di sé dalla disperazione: abbiamo così poche finestre e il vetro è così caro e difficile da trovare. Sono anni che cerca di rendere il castello impenetrabile al vento, ma una tempesta come questa...» tacque di colpo. «Anche solo qualche mese fa sarei andata da lui e avrei cercato di calmarlo... ma adesso mi prenderebbe in giro... o forse ci sarebbe con lui qualcuno pronto a farsi beffe di me. Sarei persino grata a Tessa se andasse da lui per confortarlo...» la sua voce si spense nel silenzio.

«Zitta» mormorò Kindra, «devi dormire.»

«Sì, devo dormire... dopo una tempesta così, domani ci sarà lavoro per tutti» disse Rohana, chiudendo gli occhi e accoccolandosi addosso a Kindra. Il suono lontano di qualcosa che sbatteva la indusse a chiedersi quale parte della casa si fosse staccata e ora vorticasse libera nel vento. Poi, di

colpo, un suono nuovo, diverso, qualcosa che picchiava contro gli scuri.

«La pioggia» disse Rohana. «Con questo vento, sbatte contro le mura come una grossa ondata. Ma almeno così non dobbiamo più temere gli incendi.»

Il suono era quello di un fiume in piena, ma Rohana si era rilassata. Kindra la tenne stretta, preoccupata per lei, sapendo che il peso di tutto un Dominio ricadeva su una persona sola, su quella persona, che pareva tanto fragile e invece era insospettatamente forte. *E tutto il peso è sulle sue spalle: ora, mentre sembra che il mondo si dissolva nel vento e nel caos, tutto ricade su di lei... come il peso del figlio che porta in grembo.* Kindra desiderò poter alleviare il fardello dell'amica. *È un peso troppo grande per una donna sola. Ho sempre pensato che le mogli dei ricchi fossero donne sfaccendate, che lasciavano ai loro uomini decidere cosa dovessero fare, ma Rohana è forte e indipendente come una Libera Amazzone. Un Dominio non potrebbe essere governato meglio nemmeno se fosse in mano a cinque uomini robusti!* pensò, stringendo teneramente il corpo dell'amica. *Eppure lei non è forte, è una donna fragile e in questo momento la sua salute è cagionevole.*

Piano piano, il ruggito lontano del vento si trasformò in una specie di ninnananna, il cui ritmo cullava la donna addormentata al suo fianco. E finalmente, accortasi che Rohana si era addormentata, si addormentò anche lei, nonostante il vento che continuava ad ululare.

6.

Rohana si svegliò avvolta dal silenzio: il vento doveva essere calato poco prima dell'alba. Era ancora tra le braccia di Kindra e per un attimo la cosa la imbarazzò: *Mi sono addormentata aggrappata a lei come un bimbo.*

Questo le riportò alla mente i giorni in cui credeva ancora che Gabriel fosse forte e che potesse occuparsi di tutto. Si era sentita così sicura e protetta, allora, certa di potersi rivolgere a lui per tutte le cose che sorpassavano le sue capacità. Ora invece, dopo tanti anni, non solo Gabriel non era in grado di aiutarla, ma non era neppure capace di badare a se stesso e lei doveva occuparsi di lui come se fosse un altro figlio. Ringraziò gli Dèi perché era sempre stata tanto forte da badare non solo a se stessa ma anche a lui... ma com'era stato bello sentire la forza di Gabriel, sapere che la proteggeva... e l'amava. Era passato tanto tempo da quando aveva trovato

qualcuno più forte a cui appoggiarsi.

L'amore. Aveva completamente dimenticato che c'era stato un tempo in cui aveva davvero amato Gabriel e lui amava lei. Si era aggrappata a quell'amore per tanti anni, dopo che questo era morto... dopo che il suo amore per lui era morto, lentamente ma inesorabilmente, perché non era più corrisposto. Come si era aggrappata all'illusione che se avesse continuato ad amarlo, forse anche il suo amore per lei sarebbe tornato.

Allora l'amore era sempre un'illusione? Probabilmente Gabriel a modo suo l'amava... una tenerezza nata dall'abitudine, sempre che lei non pretendesse nulla, non gli chiedesse nulla. Lei gli voleva ancora bene, in ricordo di ciò che era stato. *Quello che amo è il ricordo di quell'illusione che un tempo era l'amore di Gabriel,* pensò, girandosi nel letto e dicendosi che doveva svegliare la servitù: c'erano una montagna di cose da fare dopo la tempesta del giorno prima.

Poi di colpo, si irrigidì: sopra di lei, nella grande torre, una campana aveva preso a suonare con un ritmo insistente di tre rintocchi per volta: clang/CLANG/clang, clang/CLANG/clang, clang/CLANG/clang. Si rizzò a sedere, respirando affannosamente. Accanto a lei, Kindra chiese: «Cosa succede?»

«È la campana anti-incendio» rispose Rohana. «Devono aver avvistato un incendio in qualche punto della tenuta: probabilmente durante la tempesta di vento, si è acceso un fuoco che ha covato senza che nessuno lo vedesse, in un punto troppo riparato per essere spento dalla pioggia. Questo non è ancora il segnale di pericolo.» Mise i piedi sul pavimento e si alzò, puntellandosi al letto con le mani e aspettando che la stanza smettesse di girare.

Quando si sentì sicura, cercò con i piedi le pantofole, evitando di sfiorare il pavimento gelido. Kindra si alzò, trovò la vestaglia e seguì Rohana in corridoio. Il pavimento era ricoperto da un tappeto di foglie morte e da mucchietti di ghiaia. *Un lavoro immane per chi dovrà pulire!* La campana antincendio continuava i suoi rintocchi ritmati.

Il salone era pieno di gente richiamata dall'allarme; come sempre del resto in quei casi, perché tutti si univano per combattere il pericolo più grande che minacciava le montagne e i Dominii: il fuoco. Il piccolo Valentine, come tutti i bambini quando qualcosa di inatteso sconvolgeva i ritmi della giornata, correva dappertutto gridando. Rohana fece qualche passo, cercando di afferrarlo, ma non ci riuscì; allora chiamò con voce severa: «Vieni qui, Val.»

Un po' spaventato, il bambino si fermò a qualche passo da lei: Rohana lo afferrò per la camiciola e fece un cenno ad Elorie.

«Trova Morna, la governante e dille che il suo unico compito oggi è di tenere Valentine al sicuro al piano di sopra, lontano dal pericolo e soprattutto evitare che intralci la gente.»

«Posso occuparmi io di lui, Madre» disse Elorie.

«Ne sono sicura, ma oggi ho per te altri compiti: dovrai essere la mia sostituta, Lori. Per prima cosa...» Rohana si avvicinò ad una panca e si sedette: una delle donne le portò una tazza di tè, mentre la governante, arrivata in tutta fretta, portava via Val, che strillava furente perché si perdeva tutto il divertimento.

«Dunque» disse ad Elorie, cercando di richiamare alla mente tutto quello che andava fatto, «vai dalla capocuoca e dille che se si possono accendere i forni, deve preparare almeno una dozzina di grosse pagnotte e altrettanti pani di noci. Poi, se c'è della carne già macellata, che prepari tre prosciutti di cervino arrostito per gli uomini delle squadre; e per ultimo, uccida tre volatili e prepari una minestra. Poi devi andare nella cantina occidentale e far portare su le casse: fatti aiutare da due uomini, tu non saresti in grado di sollevarne neppure una e chiama due donne che ti aiutino a vuotarle: ognuna di quelle casse contiene cento scodelle di argilla e cento boccali. E almeno cinquanta paia di coperte... e tre o quattro sacchi di piselli e funghi secchi e avena, per il campo. E di' ad Haller di attaccare i cavalli al carro grande per trasportare gli uomini sul costone.»

Elorie si avviò di corsa verso le cucine e Rohana chiamò uno dei maggiordomi.

«Uno di voi deve restare vicino al padrone, oggi» disse rivolta ad Hallard. «Tu o Darren cercate di evitare che si ecciti troppo.» Non aveva nessun mezzo per impedirgli di bere, quando la legge e l'usanza permetteva a tutti gli uomini che combattevano l'incendio di bere vino o birra a volontà; ma se Gabriel aveva un collasso alle linee del fuoco, o gli veniva un attacco, come era già successo, tutto quello che lei poteva fare era assicurarsi che non fosse d'impaccio al lavoro delle squadre.

«Mi occuperò io del padrone» le promise Hallard, che era nella famiglia fin dalla morte del padre di *Dom* Gabriel.

«Ti ringrazio» disse Rohana. Da fuori venne il rumore del grande carro che si fermava accanto all'ingresso e tutti gli uomini e le donne giovani e robuste si avviarono. Rohana si alzò, pronta a seguirli, ma Alida le si parò davanti.

«Sai benissimo che un viaggio in quel carro traballante sarebbe pericoloso nelle tue condizioni» la rimproverò a bassa voce.

Rohana sospirò: ne era consapevole, come era più che mai consapevole della sua gravidanza, della pesantezza dei suoi passi, del malore che l'accompagnava costantemente, della paura per il bimbo che doveva nascere; ma al tempo stesso era consapevole del suo dovere ed era combattuta.

«Che altra scelta abbiamo, Alida? Dobbiamo lasciar bruciare il Crinale?»

«Se ti fidi di me, Rohana» si intromise Kindra, «non sarebbe certo il primo campo antincendio che organizzo.»

Rohana avvertì un'ondata di calore e gratitudine. Sì, c'era Kindra, fidata e capace e assolutamente in grado di fare quello che lei, Rohana, non era abbastanza in forze da fare.

«Lo faresti davvero, Kindra? Te ne sarei immensamente grata» le rispose riconoscente. «Allora lascio tutto nelle tue mani.»

«Lo farò senz'altro» rispose Kindra, prendendola per i polsi e obbligandola a risedersi. «Andrà tutto bene, vedrai; ci siamo mossi in tempo e non lasceremo che sfugga al nostro controllo.»

«Non obbediranno mai ad un'Amazzone» fece notare Alida in tono acido. «Lei non è un'Ardais.»

«Allora bisognerà che le obbediscano come obbedirebbero a me... disse Rohana.» O a *te*. Questo è il tuo compito. O lo farai, o sarò costretta ad andare io stessa.

Sapeva che altrimenti Alida avrebbe potuto sabotare l'autorità di Kindra semplicemente per dispetto: non la conosceva abbastanza per fidarsi di lei e affidarle il bene del Dominio. «Promettimelo, Alida: per il bene del Dominio. Gabriel non è assolutamente in grado di prendere il comando e in questo momento non lo sono neppure io. Non cercare di farmi credere che saresti in grado di dare ordini ad una squadra di uomini sulla linea del fuoco.»

«Certo che no: come avrei mai potuto imparare una cosa simile?» rispose Alida in tono arrogante.

«Nello stesso modo in cui ho imparato io» disse Rohana, «ma fortunatamente per la salvezza di Ardais, oggi Kindra n'ha Mhari è disposta ad assumersi il compito. *Se* tu la sosterrai.»

Alida le rivolse un'occhiata feroce e Rohana capì che era per lei una cosa del tutto impensata... sottomettersi all'autorità di quell'Amazzone sconosciuta. Ma alla fine Alida disse: «Per il bene del Dominio, te lo prometto.»

Ma Rohana udì anche quello che non aveva osato dire ad alta voce:

Un giorno me la pagherai, Rohana.

«Ne sono certa» disse. «Quando verrà quel giorno, Alida, potrai chiedermene conto. Per il momento io faccio solo quello che devo, null'altro. Promettimelo, sull'onore di Ardais.»

«Te lo prometto.» E rivolta a Kindra, di fronte agli uomini e alle donne in attesa disse: «*Mestra,* chiunque non ti obbedisca come obbedirebbe a me, sarà trattato come un traditore.»

«Ti ringrazio, Signora» rispose solennemente Kindra. Poi uscì e salì sul carro, passando agilmente in mezzo ai cavalli e sistemandosi davanti agli uomini. Il conducente diede una voce agli animali e il carro si avviò traballando fuori dal cortile. In piedi accanto a Rohana, Alida le rivolse un'occhiata infastidita e disse: «Come mai non mi hai dato ascolto quando ti dicevo di non andare io e invece quando è intervenuta quell'Amazzone ti sei subito fidata di lei?»

«Perché» rispose Rohana in tono più gentile di quanto volesse, «conosco Kindra da tantissimo tempo e so quanto sia efficiente. Qualunque cosa faccia la farà bene come l'avrei fatta io.»

Si avviò verso le cucine, per parlare con i cuochi: tra un'ora o due, altri carri, più piccoli sarebbero partiti carichi di cibo e fornelli da campo, diretti all'accampamento poco distante dalle linee del fuoco, dove gli uomini sarebbero scesi per mangiare, bere ed essere curati per tutto il tempo che durava l'emergenza.

E poi non ci fu più nulla da fare, se non cercare di far passare il tempo cucendo i vestitini per il piccolo; era un lavoro che aveva trascurato, questa volta: durante le altre gravidanze, a questo punto, avrebbe già avuto parecchi vestitini pronti per il nascituro. Le sue dame, quelle che non erano all'incendio a causa dell'età o dell'inesperienza, furono molto felici di vederla finalmente dedicarsi al corredino del piccolo e si unirono a lei a cucire. Per mezzogiorno, c'era un cesto pieno di pannolini, di vestitini ricamati e di grembiulini ricavati dai vestiti smessi degli altri bambini. Per quanto cercasse di non darlo a vedere, la mente di Rohana non era del tutto concentrata su quello che stava facendo. Ad un tratto esclamò: «Oh, era quello che temevo.» E correndo goffamente si diresse verso il cortile. Non si trattava di uno dei carretti, come le aveva in un primo tempo fatto pensare il rumore, ma di un barroccino sul quale il maggiordomo aveva caricato *Dom* Gabriel svenuto, perché era l'unico veicolo disponibile e con quello lo aveva trasportato dal crinale. Rohana ringraziò il servitore e con l'aiuto di Ali-

da mise a letto il marito e si diede da fare per farlo rinvenire: gli parlò dolcemente e gli mostrò i vestitini e il corredino che aveva cucito per il piccolo, sapendo che gli avrebbe fatto piacere pensare al bambino. Dopo tutto, quello che l'aveva voluto era lui.

Finalmente Gabriel si addormentò e Rohana andò in camera sua e si mise a letto. Ma dormì male, continuando a girarsi irrequieta; per due volte sognò di essere entrata in travaglio mentre era a combattere l'incendio e si svegliò gridando impaurita. Mancavano ancora parecchi giorni, forse un mese intero. I bambini tendevano a nascere prima quando la più grande delle lune, Liriel, era piena e adesso Liriel stava cominciando a mostrare una piccola falce nel cielo notturno.

In quanto a lei, non aveva alcuna fretta, anzi, il pensiero la spaventava, con la casa in quello stato, i figli lontani, e ogni cosa da rimettere in ordine dopo la tempesta di vento. E a dire la verità, per quanto non avesse contato esattamente, le pareva ancora troppo presto; sentiva che il piccolo non era ancora pronto a nascere sano e forte. Ma quei sogni ricorrenti, lo sapeva per esperienza, significavano che il *larari* del piccolo non ancora nato cominciava a risvegliarsi. Se doveva avere un bambino, voleva che fosse forte e sano, non un prematuro gracile che avrebbe richiesto un sacco di cure. E questo le fece venire in mente che, a meno che non avesse intenzione di allattarlo lei stessa, cosa che non era, doveva sentire il sovrintendente della tenuta o la levatrice per sapere se c'era un'altra donna incinta che avrebbe partorito più o meno nel suo stesso periodo e che fosse disposta ad allattare anche il suo bambino. *Se devo andare al Consiglio, non posso avere il fastidio di allattare un neonato, devo mandarlo da una balia.* Così decise di informarsi per trovarne una sana in modo da poter assolvere al suo dovere in Consiglio senza trascurare o danneggiare questo bambino non voluto che entrava tanto tardi nella sua vita.

Perdonami, bimbo mio, se non ti voglio. Non sei tu quello che non voglio, è tutto quello che comporta avere un figlio alla mia età. Si chiese se c'era qualcuno che avrebbe potuto capirla: le altre donne con cui aveva parlato la ritenevano fortunata e benedetta perché aspettava un figlio in un'età in cui in genere non si poteva più sperare di averne. Ma la pensavano davvero in quel modo, o lo dicevano solo perché era questo che si supponeva ogni donna dovesse provare? Kindra aveva parlato di donne che si accontentavano di quello che avevano: forse lei era semplicemente una ribelle, come Jaelle, che non cessava mai di porsi domande e di ribellarsi? *Avevo creduto di essermi ormai rassegnata... le Rinunciate sono davvero*

un pericolo per l'istituzione delle donne felici e sposate, come sembrano pensare Gabriel... e Alida?

Di certo Kindra le era sembrata l'unica che capiva davvero quello che lei provava. *E questo potrebbe davvero essere pericoloso,* pensò, senza preoccuparsi di sapere perché.

Il pomeriggio del giorno seguente si cominciò ad avvertire l'odore del fumo; Gabriel era di nuovo in piedi, ma aveva un aspetto disfatto ed esausto e si accontentò di restare per gran parte della giornata sul balcone, da dove poteva vedere e sentire l'incendio, anche se era troppo stanco e assente per preoccuparsene. In ogni caso, Rohana era pensierosa abbastanza per tutti e due e scoprì con sua sorpresa che gran parte della sua preoccupazione era diretta a Kindra: l'amica si sarebbe esposta troppo al pericolo o avrebbe avuto il buon senso di stare lontana dai punti peggiori?

7.

Il sole era sempre invisibile, ma il cielo si stava oscurando, segno evidente che stava cadendo la notte. Rohana si drizzò a sedere di scatto, come punta da un ago: in un angolo della sua mente era scattato qualcosa, si era acceso un segnale. Il suo *larari* era entrato in contatto con quello di qualcun altro, ma di chi? L'avvertimento era pervaso di paura, di fuoco...

Nelle squadre che combattevano l'incendio non c'era nessuno che avesse *larari* sufficiente a raggiungerla, tranne forse Alida, che come lei era una *leronis* e come lei aveva trascorso alcuni anni in una Torre, sottoponendosi all'addestramento. Ma la mancanza di simpatia tra lei e la cognata avrebbe dovuto impedire un contatto casuale o accidentale di quel genere: quindi era chiaro che per qualche ragione Alida aveva deliberatamente cercato il contatto.

Ammonita da quel segnale, Rohana ritrasse la mente da ciò che la circondava e si concentrò sulla matrice nascosta sotto l'abito.

Che cosa succede? Alida, sei tu?

Devi venire, Rohana. Si sta di nuovo alzando il vento; dobbiamo avere la pioggia, o almeno impedire al vento di alimentare le fiamme, altrimenti non saremo più in grado di controllarle.

Rohana venne assalita da un'ondata di panico, un chiaro segnale di pericolo: a quello stadio della gravidanza era pericoloso usare il *laran,* se non per le cose più semplici e anche in quel caso con cautela.

Non posso venire fino lì: non sono in grado di cavalcare e non posso la-

sciare Gabriel. Devi tornare tu qui e insieme vedremo di fare il possibile.

Un silenzioso segnale d'intesa e il contatto si interruppe. Rohana rimase seduta con gli occhi chiusi. Gabriel, il cui *laran* non era sufficiente a fargli capire con esattezza cosa stava succedendo, ma sensibile quanto bastava ad accorgersi che stava avvenendo qualcosa, si voltò verso di lei e le chiese gentilmente: «C'è qualcosa che non va, Rohana?»

«Un messaggio col *larari* dalle linee dell'incendio» rispose, lieta dell'opportunità di esprimere ad alta voce quello che aveva sentito. «Abbiamo un bisogno disperato di pioggia, e non abbiamo la possibilità di radunare un cerchio. Alida sta tornando ed io e lei cercheremo di fare quanto è in nostro potere... almeno tenteremo di impedire al vento di alzarsi di nuovo.»

Troppo esausto per muoversi e troppo frastornato per dire qualcosa, Gabriel rimase sdraiato in silenzio. Alla fine mormorò: «È in occasioni come questa che rimpiango di aver fatto così poco per imparare ad usare il mio *larari.* Non ne sono del tutto privo.»

«Lo so perfettamente» rispose lei cercando di calmarlo, «ma la tua salute non ti ha mai permesso di fare pieno uso del tuo talento.»

«Eppure vorrei essere stato capace di fare di più» insistette lui. «Non sarei così inutile per il mio Dominio. Con l'incendio che si avvicina, mi sento impotente... più impotente di qualsiasi donna..., visto che siete voi donne che dovete fare quello che potete per salvare il Dominio, mentre io me ne sto qui, inutile e anzi, peggio che inutile... sono solo un altro corpo da proteggere. Forse abbiamo avuto troppa fretta di mandare via i ragazzi, Rohana, hanno entrambi il *larari*.»

«Non sarebbe servito a nulla tenerli qui, Gabriel. Non avrei mai potuto lavorare in un cerchio con i miei stessi figli.»

«No? E perché mai?»

«Ci sono molte ragioni e per una o per l'altra non si fa.» Rohana non aveva voglia di addentrarsi nella spiegazione della ragione per cui genitori e figli non potevano lavorare insieme in un cerchio delle matrici. «Non è il caso che tu te ne preoccupi ora, mio caro» proseguì in tono tranquillo. «Alida ed io faremo quello che potremo. E cerca di non pensarci, altrimenti le tue paure potrebbero infiltrarsi nel cerchio.» Distrattamente si chiese se non sarebbe stato meglio farlo bere o dargli qualche sonnifero, prima di cominciare il lavoro con la matrice. Poi, d'un tratto, una parte della sua mente percepì l'immagine di un cavallo lanciato a rotta di collo... in genere Alida era un'amazzone cauta, anzi, fin troppo prudente; ora aveva paura e

cavalcava verso Castel Ardais a velocità folle. Rohana resistette alla tentazione di guardare l'incendio che avanzava attraverso gli occhi della cognata, perché questo non avrebbe fatto altro che aumentare le sue paure, mentre in quel momento doveva conservare la calma e la fiducia.

In quell'istante udì lo scalpitio degli zoccoli del cavallo in cortile, proprio sotto la finestra accanto alla quale sedeva. Con un'occhiata di scherno al ricamo che aveva in mano, lo mise via, sollevata al pensiero di avere qualcosa di meglio del cucito da offrire alla sua gente e al suo Dominio. Come doveva sentirsi Gabriel in circostanze come quella? Inerme, aveva detto, *impotente come una donna.* Ma io sono una donna, e non sono impotente; è così che la pensa Gabriel, lui associa l'impotenza alle donne, nonostante il fatto che io, una donna, sia la persona più forte della sua vita.

Alida stava smontando da cavallo e con enorme sollievo, Rohana vide che con lei c'era Kindra.

«Facciamo in fretta» disse e insieme andarono nella serra, dove Rohana e Alida si sedettero in due sedie, una di fronte all'altra, con le ginocchia che si toccavano.

«Posso fare qualcosa per aiutarvi?» chiese Kindra.

«Non molto temo, ma la tua buona intenzione non può danneggiarci» rispose Rohana.

Per una volta tanto conscia di quello che provava Rohana, Alida aggiunse con molto tatto: «Siedi qui con noi e fai in modo che nessuno ci disturbi e interrompa la nostra concentrazione.»

«Non guardare nella pietra» l'ammonì tirando fuori la matrice. «Tu non sei stata addestrata, potresti stare molto male.»

Impotente, come gli altri, ma a differenza degli altri, senza saperlo.

Poi, accorgendosi che stava solo perdendo tempo, Rohana si concentrò sulla pietra, e si librò in alto, come se osservasse dal cielo l'avanzata dell'incendio sul costone. I suoi sensi, enormemente amplificati, videro le correnti d'aria che alimentavano il vento... le sembrò di cavalcarle, famelica, per nutrire le fiamme turbinanti. Per un istante l'esaltazione la sommerse, minacciando di farla diventare parte di quel vento, ma il contatto con Alida la aiutò a non perdere il controllo e a cercare qualcosa che potesse contrastare l'inesorabile forza del fuoco.

Se in quelle nubi ci fosse abbastanza umidità da produrre una pioggia violenta...

Ma non era così: c'erano le nubi, cariche di umidità, ma questa non era sufficiente a produrre una pioggia che estinguesse l'incendio. Percepì Alida

che si protendeva nel Supramondo, avanzando a grandi passi. Fu come se le loro mani si incontrassero, come se possenti ali battessero sotto di loro mentre volavano.

Come possiamo aiutarvi, sorelle?

Pioggia: stiamo combattendo un incendio, dateci delle nuvole per la pioggia.

Rapidamente, quelle voci senza volto (Rohana sentì che appartenevano agli operatori della Torre di Tramontana) mostrarono loro le montagne sottostanti, come in un gigantesco quadro: solo qualche nube sparsa, che in quella stagione, anche se fosse stata spinta verso Ardais, sarebbe servita solo ad alimentare il vento a causa del moto, peggiorando le cose.

Le voci da Tramontana svanirono e con un senso di impotenza Rohana si accorse che non c'era altro da fare che lasciar sfogare l'incendio verso Castel Ardais, dove i campi arati e le stesse mura di pietra del castello lo avrebbero fermato.

Aprì gli occhi e si lasciò cadere esausta contro i cuscini della sedia.

«Non mi sono mai sentita tanto impotente» disse Alida.

«Non è colpa tua, Alida, è solo che a volte non c'è nulla che si possa fare.» D'improvviso venne sopraffatta da un'ondata di debolezza e da un dolore acuto, che le ricordò che lavorare con la matrice a quello stadio della gravidanza poteva provocare un parto prematuro; allora, con grande amarezza, pensò che aveva rischiato la vita del suo ultimo figlio per niente, senza neppure la giustificazione di aver portato a termine quello che aveva cercato di fare, cioè salvare Ardais. Piegata in due per il dolore, boccheggiò: «Alida, dai l'allarme, il fuoco verrà da questa parte, potrebbero essere costretti a combatterlo sulla porta di casa...» poi l'oscurità calò su di lei. Quando rinvenne, era a letto, nella sua stanza, e Kindra era accanto a lei.

«L'incendio...»

«Dama Alida ha radunato tutti con coperte e tappeti inzuppati d'acqua: non sapevo quanto potesse essere determinata in un momento di crisi» rispose Kindra.

«Non ho voluto lasciarle il tempo di sviluppare la sua forza» rispose Rohana in tono irriverente, «ma ora sono lieta che ne abbia.» Fece per sollevarsi, ma venne fermata da una fitta di dolore e Kindra la costrinse a sdraiarsi di nuovo.

«Le tue dame saranno qui tra qualche minuto; *Dom* Gabriel ha cominciato a dare segni di irrequietezza ed è stato portato nella sua stanza e messo a letto anche lui» le disse Kindra.

Rohana rimase allora sdraiata tranquilla, conscia che quello che stava accadendo dentro di lei era inevitabile e soprattutto non era in suo potere affrettare o ritardare nulla. Come sempre, venne afferrata da una sorta di terrore irresistibile e si aggrappò forte alle mani di Kindra, anche se la Rinunciata non aveva dato segno di volerla lasciare, nonostante indossasse ancora gli abiti macchiati e odorosi di fumo che aveva portato mentre combatteva l'incendio.

Le donne vennero e la esaminarono, ma nessuna di loro fu in grado di dire se effettivamente Rohana era entrata in travaglio: non restava altro che attendere. Rohana rimase dunque a letto, cercando di riposare e mangiando e bevendo quello che le portarono. In lontananza udiva grida e voci, ma neppure il peggiore degli incendi avrebbe potuto superare la vasta linea di campi arati che circondavano il castello (grazie agli Dèi non si era all'epoca del raccolto, perché altrimenti i campi sarebbero stati ricoperti di stai ormai secchi, che avrebbero alimentato il fuoco) e alla fine si sarebbe comunque arrestato contro le mura di pietra del castello. Per fortuna Gabriel era stato portato a letto, perché un'eventuale battaglia contro l'incendio davanti alle porte delle cucine l'avrebbe agitato oltre ogni dire. Sperò che Alida avesse anche ordinato per luì un sonnifero.

Il fallito tentativo di unirsi ad Alida per usare il *larari* contro l'incendio era stato il suo primo e unico fallimento nell'uso dei suoi poteri telepatici. E lei odiava fallire, anche se sapeva benissimo che in quel caso neppure il Cerchio di una Torre perfettamente addestrato avrebbe potuto fare nulla. Persino i cuochi armati di coperte e tappeti bagnati avevano avuto più successo; uno di loro aveva inavvertitamente calpestato un tizzone, che gli aveva bruciato la suola delle scarpe, ustionandogli la pianta del piede, ma non si trattava di un caso grave. Tutto andava bene, il castello non aveva subito danni: era lei sola a provare quell'intangibile senso di sconfitta. *Tutti prima o poi si imbattono in qualcosa che non sono in grado di fare,* si disse, ma senza crederci. A lei non era mai permesso fallire in nulla.

Dormì di un sonno irrequieto, svegliandosi a tratti e quando si svegliò l'ultima volta, era mattina inoltrata del giorno seguente: il sole splendeva nel cielo fumoso e Rohana capì di aver scampato le conseguenze del suo gesto avventato. Non era entrata in travaglio, il bambino non sarebbe nato, almeno non quel giorno.

Kindra entrò insieme alle donne e Rohana le tese le mani in un gesto istintivo.

«Come potrò mai ringraziarti? Hai fatto tanto per me... per tutti noi.»

«No» la contraddisse Sandra, «ho fatto solo quello che era necessario. Non avrei potuto negare il mio aiuto a nessuno, dovunque fossi stata ospite, in una circostanza simile.» Poi sorrise e si chinò ad abbracciarla. «Sono contenta che non siamo stati costretti ad affrontare nulla di peggio. E questa mattina il tuo aspetto è migliorato!»

«Sono molto fortunata» disse Rohana dal profondo del cuore. «E una parte non piccola della mia fortuna è di avere un'amica come te, Kindra.»

Kindra abbassò lo sguardo, ma sorrise.

«Siediti accanto a me; queste signore mi hanno detto che devo restare a letto e non fare nulla, assolutamente nulla, per evitare di eccitare il mio cattivo bambino che potrebbe decidere di cercare di nascere prima del tempo. Sono così stufa!» esclamò. «Non sono nata per fare il vegetale! E queste donne pensano che dovrei prendere a modello una mucca placida e soddisfatta!»

Kindra non poté trattenere una risata. «Un vegetale tu, mai! Ma forse potresti fare finta di essere placida e tranquilla come... come una nuvola in cielo...»

«Quando ero una ragazzina, avevo un cugino che aveva viaggiato verso sud, fino al mare. Mi ha raccontato di animali marini che sono la grazia personificata quando sono in acqua, ma che quando tentano di andare a terra, sono così goffi e pesanti che i loro corpi non sono in grado di sorreggerli, e non possono fare altro che strisciare e ballonzolare.» Cercando di sollevarsi e di girarsi, ma senza successo, Rohana dimostrò a Kindra quello che intendeva. «Vedi, sono anch'io come una di quelle creature marine capitate sulla spiaggia. Credo che questo sarà un bambino piuttosto grosso: non ero così pesante nemmeno una decina prima della nascita di Rian, che è stato il più grosso dei miei figli.»

Kindra si sedette sul letto e le accarezzò la mano in un gesto di conforto. «Mi sembra di ricordare che le donne che hanno figli un po' avanti con gli anni si sentono sempre più goffe e pesanti e soprattutto irrequiete, perché hanno dimenticato come è stato le altre volte. E questo è forse un bene, altrimenti nessuna si sognerebbe di avere un secondo figlio e tantomeno un terzo.»

«Di certo sono molto più impaziente di quando avevo diciannove anni ed è nato Kyrii. Ero stata fuori tutto il giorno, fino a sera, a raccogliere noci» ricordò Rohana, «e quando mi svegliai durante la notte, pensai solo che forse avevo mangiato troppe noci, o magari era stata la minestra della cena che mi aveva fatto male allo stomaco. Andò avanti così per più di un'ora

prima che Gabriel pensasse a chiamare la levatrice... e dire che per lui non era la prima esperienza, aveva già avuto un figlio dalla prima moglie. La levatrice rise, dicendo che il bambino non sarebbe nato prima di mezzogiorno almeno... e invece Kyrii nacque un'ora prima dell'alba. Persino mia madre stentò a credere che avessi fatto tanto in fretta!»

«Allora tu sei una di quelle fortunate che partoriscono in quattro e quattr'otto?» chiese Kindra.

«Solo quella volta» rispose Rohana con una smorfia. «Rian ci mise due giorni a venire al mondo dopo i primi segnali del parto... e da allora è sempre in ritardo, per qualunque cosa, dal pranzo ad una festa di compleanno. In quanto ad Elorie... non racconterò mai a nessuno cosa è stata la sua nascita, perché se mi sente qualche ragazza, si spaventa a morte. Ma spero che questa volta non sarà così.» Rabbrividì e Kindra le strinse la mano.

«Allora forse questa volta sarai più fortunata.»

Un'ancella comparve con il vassoio della colazione.

«Dama Alida ha detto che oggi non ti devi alzare, Padrona.»

«Per una volta tanto» rispose Rohana, «ben venga il desiderio di Dama Alida di mostrarmi che è in grado di occuparsi di tutto bene quanto me. Vediamo un po' quale deve essere secondo lei la dieta di una donna incinta: una fetta di pane tostato con miele, forse? O ha avuto il buon senso di consultare la levatrice?» Rohana scoprì il vassoio e trovò porridge e miele, con una ricca tazza di panna, delle uova sode e un piatto di frutta' fresca già sbucciata e tagliata. Allora Alida *aveva* consultato la levatrice... o Gabriel, che sapeva bene che la gravidanza non le aveva mai fatto perdere l'appetito. Al pensiero di Gabriel, domandò: «Come sta il Padrone? Ho saputo che ieri sera non era stato bene...»

«È vero» rispose la donna. «Dama Alida gli ha fatto dare un sonnifero. È rimasto a letto fino a tardi questa mattina e adesso è al piano di sotto, con gli occhi gonfi, che gira e brontola come un animale in gabbia.»

Oh, santo cielo. Be', in quel momento lei non poteva alzarsi dal letto e occuparsi di lui. Forse Alida avrebbe avuto il buon senso di fargli prendere qualcosa per combattere i postumi del sonnifero della sera precedente. Rohana si dedicò alla sua colazione con un appetito solo in parte diminuito dal pensiero di Gabriel che impazzava al piano di sotto alla ricerca di qualcosa di cui brontolare o lamentarsi. Lei era tranquilla e isolata nella sua stanza.

«Hai detto che ero come un'Amazzone, ma non del tutto» disse a Kindra mentre raccoglieva l'ultima cucchiaiata di uova. «Tu sei più coraggiosa,

credo, tu non ti nasconderesti per evitare di affrontare una cosa sgradevole. Mentre io... io desidererei potermene restare a letto finché il bimbo non è nato... allora Gabriel non potrebbe lamentarsi con me.»

«Noi abbiamo un detto: fai attenzione a quello che chiedi, perché potresti anche ottenerlo» rispose Kindra accettando il pezzetto di frutta. «Ma se tu desideri startene a letto, chi potrebbe impedirtelo?»

«Solo il mio senso del dovere, di ciò che va fatto» disse Rohana. «Non accetterei di restare a letto più di... diciamo due giorni, considerando che mi sento bene. E poi ogni cosa ricade di nuovo sulle mie spalle. Gabriel non migliora certo e il bere, temo, è l'ultimo stadio della sua degradazione.»

Quando la donna uscì portando via il vassoio, Kindra chiese: «Come mai hai sposato il Nobile Ardais, Rohana? È stato un matrimonio combinato dalle famiglie? Perché non mi sembra certo l'uomo che mi sarei aspettata di vederti sposare.»

«Potrei difendermi dicendo che è stato così» rispose Rohana, «perché di sicuro i miei genitori ci tenevano molto più di me a quest'unione. Ma non è del tutto vero: una volta volevo bene a Gabriel... lo amavo.» E si affrettò ad aggiungere: «Per giustizia bisogna dire che allora lui era molto diverso, la malattia era solo un'ombra che si presentava di tanto in tanto... qualche piccola amnesia, un'espressione vacua e distante nello sguardo, qualche volta dimenticava una promessa o una conversazione. E poi non aveva ancora cominciato a bere tanto. A quel tempo pensavo che bevesse solo per tenere dietro alle allegre compagnie che frequentava, e non perché avesse il vizio.»

«Continuo a pensare che la natura ti avesse destinato a qualcosa di meglio che le cure domestiche» disse Kindra.

Rohana sorrise e l'Amazzone rifletté che quel sorrisetto impertinente era stranamente in contrasto con il corpo appesantito e i lineamenti gonfi.

«È forse un modo educato per dirmi che non sono dignitosa come si converrebbe ad una madre incinta di mezza età con tre figli già grandi?»

Dopo qualche secondo Kindra si rese conto che dietro quelle parole scherzose si celava un'insicurezza molto viva e reale.

«Assolutamente no. Volevo solo dire che... mi sembra che tu abbia una mentalità troppo aperta per confinarti alle banalità domestiche. Avresti dovuto diventare una *leronis,* una maga, una... ho un'amica alla casa della Lega che è un magistrato e tu potresti ricoprire quell'incarico bene quanto lei.»

«Per farla breve» disse Rohana, «un'Amazzone.»

«Non posso fare a meno di pensarlo» rispose Kindra sulla difensiva. «E continuo a desiderare che possa succedere.»

Rohana le prese la mano. «Da quando ho viaggiato con voi, ho desiderato di poterlo diventare. Se mi fosse stata data una scelta, avrei preferito restare in una Torre come *leronis;* sia Melora che io lo desideravamo. Tu sai cosa è successo a Melora... e quando mi sono sposata come voleva la mia famiglia, ho sentito che in un certo senso li ripagavo per quello che Melora non aveva potuto...» la frase si perse nel silenzio. «A volte penso che Melora fosse la persona più importante della mia vita: è per questo che Jaelle mi è tanto cara.»

Ci sono volte in cui mi sembra che tu mi capisca quanto mi capiva lei... Rimasero in silenzio per qualche istante e poi Kindra si sporse in avanti e passò le braccia attorno alle spalle di Rohana. Le due amiche si abbracciarono senza dire una parola; in quell'istante, la porta si spalancò di colpo e *Dom* Gabriel comparve sulla soglia.

«Rohana!» esclamò. «Che cosa diavolo è questo? Prima pesco quella sgualdrina di tua figlia a rotolarsi nel fieno con uno stalliere e adesso trovo te...» si interruppe, fissandola costernato.

«Adesso sì che comincio a capire per quale ragione hai disertato il mio letto in questi mesi» proseguì poi con cattiveria, «ma se dovevi consolarti, perché non ti sei cercata un uomo vero, invece di questa donna in pantaloni?»

Per Rohana quelle parole furono come un violento pugno nello stomaco, che le mozzò il respiro. Kindra fece l'atto di allontanarsi, ma Rohana le afferrò il polso.

«Gabriel, sono anni che sospetto che tu non sia solo malato, ma anche pazzo» gli disse, «e ora ne sono sicura. Esci dalla mia stanza» aggiunse in tono tagliente «e non tornarci finché non avrai imparato a comportarti in modo decente con la nostra ospite. Vattene, o ti farò trascinare fuori dai servi.»

Gli occhi iniettati di sangue di Gabriel si posarono su di lei e Rohana lesse nella sua mente pensieri talmente osceni, che pensò che il suo cuore si arrestasse; volle gridare, gettargli in faccia la scodella del porridge, insultarlo con parole di cui conosceva a malapena il significato.

Fu Kindra ad agire: si alzò dal letto, adagiando Rohana sui cuscini e si rivolse alla dama di camera in tono pressante: «La tua padrona sta male, vai a chiamare la levatrice!» Rohana chiuse gli occhi, sentendosi svenire e

la donna si affrettò fuori dalla stanza.

Dom Gabriel ringhiò: «Qualunque cosa dica, e tre dozzine di donne in questa tenuta fanno esattamente quello che gli pare? Nessuno mi sta a sentire?»

La levatrice, entrata in tempo per udire quelle parole (Kindra sospettò che fosse rimasta nella stanza accanto, in attesa di una chiamata come quella), si chinò su Rohana dicendo: «Nobile Ardais, in questa stanza tu non puoi dare ordini. Te ne prego, vai a impartirli dove puoi essere obbedito. Devo far chiamare i tuoi cavalieri?»

«Rohana non sta affatto male come vuole far credere: era tempo che le chiarissi un paio di cosette, di quello che posso e non posso tollerare» borbottò *Dom* Gabriel. «Hai intenzione di buttarmi fuori dalla camera da letto di mia moglie? E allora sbatti fuori anche quella maledetta cagna in calzoni!»

«Ti prego, mio signore, se vuoi restare qui, *fai silenzio!*» gli ordinò la levatrice. Rohana udiva tutto come se ogni parola provenisse da una grande distanza, attraverso il vento e la pioggia, da molto lontano. Ad un tratto cercò di sollevarsi a sedere, udendo un altro suono: il suono di un pianto dirotto, isterico (o forse era il suo *larari* che lo captava) ed Elorie irruppe nella stanza singhiozzando e corse a buttarsi sul letto della madre. «Non devi disturbare tua madre, Lori» disse la levatrice, ma Rohana si mise faticosamente a sedére.

«Elorie, tesoro, cosa è successo?»

«Papà...» singhiozzò incespicando con le parole, «mi ha chiamata... mi ha...» La ragazza aveva il viso rosso per il pianto, un taglio sanguinante sulla guancia e un occhio nero e gonfio.

«Gabriel» disse Rohana in tono severo, «mi sembrava che avessimo convenuto che non dovevi mai picchiare i ragazzi quando non sei sobrio.»

Gabriel chinò il capo, con aria colpevole.

«Allora devo restarmene qui buono a vederla comportarsi come una sgualdrina con quel ragazzo di stalla...»

«Non è vero!» pianse Elorie. «Non ho fatto nulla e papà *è pazzo* se lo ha pensato davvero!»

«E allora cosa stavi facendo con quel giovanotto...»

«Mamma» singhiozzò Elorie, «ero con Shann. Tu lo conosci, abbiamo giocato insieme da quando avevamo quattro anni! L'ho rimproverato perché non aveva strigliato a dovere il mio pony e poi ho preso io stessa la striglia per fargli vedere come doveva fare! Poi, quando abbiamo finito, ci

siamo avvicinati ad uno dei box...»

«... per guardare lo stallone e fare ogni sorta di commenti osceni» ringhiò *Dom* Gabriel, «vi ho sentiti!»

«Oh, Gabriel, i ragazzi sono cresciuti in una fattoria, non puoi pretendere che non parlino mai di queste cose» disse Rohana. «Che tempesta in un bicchier d'acqua! Elorie...?» guardò la figlia e la ragazza si asciugò le lacrime con una mano. «Be', è vero, stavamo parlando del puledro di Greyfoot, ma Shann non voleva fare nulla di male e quando papà ha cominciato a colpirlo con il manico del frustino, io ho cercato di afferrarlo... mamma, ma è *davvero* pazzo?»

«Certo che lo è, mia cara, pensavo che lo sapessi» rispose Rohana in tono stanco. «Dovresti sapere che è meglio non provocarlo in questo modo. Vorrei che imparassi ad essere discreta e sensibile per evitare di farlo infuriare.»

«Io non ho fatto niente di male» protestò Elorie.

«Questo lo so, ma sai com'è tuo padre, sai quali sono le cose che lo disturbano.»

Kindra la interruppe. «Elorie, tua madre non sta bene, non lo vedi? Se devi fare una scenata come una bimbetta di otto anni, perché non vai a cercare la tua vecchia bambinaia o qualcun altro da cui fare i capricci? Se capita ancora una cosa simile, tua madre rischia di avere un parto prematuro e questo potrebbe essere pericoloso per lei e per il tuo fratellino o sorellina.»

Elorie tirò su con il naso. «Comunque non capisco perché voglia ancora avere un figlio alla sua età; le altre signore non lo fanno più» borbottò.

Il cameriere personale di Gabriel entrò nella stanza e in tono di scusa disse: «Con il tuo permesso, mio signore» e offrì il braccio a Gabriel, che lo rifiutò e si avvicinò al letto.

«Lascerai che mi buttino fuori, Signora?»

«Gabriel, ti prego» disse Rohana in tono rigido, «davvero, non sono in grado di affrontare tutto questo ora. Domani quando starò meglio parleremo, te lo prometto. Ma adesso, per favore, vai via.»

«Tutto quello che vuoi, amore mio» mormorò lui e si voltò per aggiungere: «Anche tu, Elorie, non infastidire tua madre.» Poi chiuse la porta.

Rohana aveva voglia di piangere e piangere, fino a sciogliersi in un lago di lacrime, ma si trattenne, anche se il cuore le batteva all'impazzata. Tese le braccia ad Elorie, che aveva ripreso a piangere a dirotto.

«Mamma, non ammalarti, non morire» la implorò la ragazza e Rohana la

sentì tremare tra le sue braccia.

«Non fare la sciocca, amore mio; devo solo riposare, non ho bisogno d'altro. Tuo padre mi ha fatto agitare come non mai. Per favore, vai anche tu, ora.»

La levatrice si alzò e disse. «Voglio un po' di tranquillità, qui» ed Elorie, sempre singhiozzando, si affrettò ad uscire.

Rohana afferrò le mani di Kindra e quando tutte le donne se ne furono andate, sussurrò: «Non lasciarmi. Non potrei biasimarti se ti rifiutassi di restare qui un altro minuto, ma ti scongiuro di non lasciarmi sola con...» si interruppe, e tossì. «Ma perché dovresti rimanere? Non avrei mai dovuto esporti ad una tale... ad una tale incredibile accusa... è colpa mia...»

Kindra le strinse le mani. «Non c'è alcun onore nel ribattere ad un pazzo o ad un ubriacone. Ne ho sentite di peggio. Te l'ho già chiesto una volta, con parole un po' diverse, ma... ti offende proprio così tanto? È davvero un'accusa così oscena?»

Sorpresa e sconvolta (di tutte le cose quella era l'ultima che si sarebbe aspettata di sentire), Rohana rispose: «Oh, quello! Oh, capisco! No, io amavo Melora, tanto che abbiamo fatto il giuramento; ma è stato il modo in cui Gabriel lo ha detto, come se fosse la cosa più laida che potesse pensare di dire... di te *o* di me...»

«Per chi è laido di mente, tutte le cose sono sconce» ribatté Kindra. «E ho notato che non ha risparmiato neppure sua figlia, e con prove ancor più labili. La verità è che io ti amo davvero, Rohana e non me ne vergogno, usanze o non usanze. Non te ne avrei mai parlato mentre eri in questo stato e con cose più importanti a cui pensare, ma è stato lui a tirarlo fuori. Non considero un peccato amare una donna e se lui è un esempio di uomo da amare, allora proverei disgusto per qualunque donna scegliesse di amare un uomo.»

«Questo lo capisco benissimo» disse Rohana a bassa voce. «Una volta ti ho detto, quando eravamo nelle Città Aride, che nei Dominii, quando due ragazzi fanno il giuramento di *bredin* e promettono di essere amici per tutta la vita tanto che neppure una moglie o i figli potranno intromettersi tra di loro, quella promessa viene considerata sacra e onorevole; ma se sono due ragazze a fare il giuramento, nessuno le prende sul serio o tutt'al più lo intendono come: *ti amerò fino a quando un uomo non si intrometterà tra di noi.* Perché le due cose devono essere diverse?»

«Secondo me, ma non so se sarai d'accordo, è perché gli uomini non prendono mai sul serio niente di quello che fanno le donne, a meno che

non riguardi un uomo. Ma è per questo che io sono una Rinunciata e tu no. Ma vorrei con tutto il cuore fare un giuramento con te, Rohana.»

E se tu fossi una Rinunciata, potrei amarti senza curarmi di quello che dice la gente; i miei voti dicono che il mio primo dovere è verso le mie sorelle.

Non era la prima volta che Rohana sospettava che Kindra avesse più di un accenno di *laran.* Il pensiero che Kindra potesse amarla la commosse fino al punto di sopraffarla: aveva sempre pensato che l'Amazzone fosse l'unica persona che la capiva: ma le pareva che l'accusa di Gabriel avesse insozzato una cosa che per lei era completamente innocente. *No, lei questo di me non lo capisce, io la amo, ma non in quel modo* e quasi senza pensarci, ritrasse la mano.

Un'espressione triste comparve sul viso di Kindra, ma come aveva detto, era per questo che lei era una Rinunciata e Rohana no. Non si era aspettata che Rohana (di certo non nello stato di turbamento in cui si trovava) potesse capire. Gentilmente disse: «Basta, adesso non devi più pensare a niente. Avremo tempo di parlarne quando sarai più forte.»

Fu con un senso di sollievo che Rohana si lasciò sommergere dalla stanchezza. Tese le braccia e diede a Kindra un abbraccio quasi infantile, grata per la forza e la gentilezza dell'amica.

«Sei così buona con me» le sussurrò. «Sei la migliore delle amiche.»

Avrei voluto risparmiarle quella scena con Gabriel pensò Kindra, *ma lui è fatto così ed è questo che lei dovrà affrontare presto o tardi.*

Baciò Rohana sulla fronte e uscì silenziosamente dalla stanza.

Se siamo fortunati, tutto questo non le procurerà un parto prematuro.

8.

Rohana si svegliò da un incubo in cui aveva sognato di entrare in travaglio da sola, senza assistenza, nel deserto che circondava le Città Aride. Con immenso sollievo si rese conto che si era trattato solo di un sogno, che il bambino stava bene e si muoveva normalmente... Ma sapeva per esperienza (dopo tutto ci era passata già tre volte) che quel genere di sogni era un avvertimento: il parto era vicino, anche se non imminente. Si alzò pigramente e si vestì, indossando un vecchio abito da casa senza lacci. Non se la sentiva di presenziare alla Colazione nella Grande Sala, ma Alida sarebbe stata ben felice di fare le sue veci. Si fece portare della frutta e del tè. Quando ebbe terminato, una delle sue dame apparve sulla soglia.

«Mia signora, il Padrone chiede di vederti.»

Almeno non aveva cercato di entrare senza farsi annunciare.

«È ubriaco, immagino» sospirò Rohana.

«No, *Domna:* non ha un bell'aspetto, ma è sobrio.»

«Va bene, fallo passare.» Dopo tutto non poteva pensare di evitare indefinitamente la sua presenza, lì ad Ardais.

Ma quando il bambino sarà nato, andrò a Thendara per il Consiglio, o da mia sorella Sabrina, o a casa, nel Valeron...

Nei vecchi abiti da lavoro Gabriel sembrava rimpicciolito, il suo viso aveva la tipica colorazione rossastra degli ubriaconi, ma in quel momento pareva del tutto sobrio. Però gli tremavano le mani, che cercò di nascondere dentro le maniche; si era rasato con cura, ma i piccoli tagli che si intravedevano sulle guance erano significativi.

«Dovresti farti radere dal tuo cameriere, quando non stai bene» disse Rohana impulsivamente.

«Oh, be', sai, mia cara, non è sempre gradevole chiedere...»

«Che sciocchezze, fa parte dei suoi compiti» ribatté secca, e si accorse della nota di asprezza contenuta nella sua voce.

«Non dovresti neppure chiederglielo: gli parlerò io.»

«No, no, mia cara, lascia perdere. Non è per questo che sono venuto. Il nostro piccolo lì dentro... è tutto tranquillo?»

«Non credo che sarà per oggi e forse neppure per domani» rispose, «ma non manca molto. Siamo fortunati... con l'incendio...»

E la tremenda scenata di ieri; non osò dirlo ad alta voce, ma lui udì ugualmente il suo pensiero e con un gesto goffo le circondò la vita con un braccio. Per una volta tanto non puzzava di vino e Rohana riuscì a non ritrarsi quando lui la baciò su una guancia. Ma al suo tocco avvertì la confusione e l'incertezza della sua mente e quella sensazione le fece ribrezzo.

«Sapevo di dover essere sobrio se tu fossi stata in travaglio» disse lui, e come ai vecchi tempi, cercò un *rapporto;* istintivamente Rohana si ritrasse e lui non insistette, ma disse ad alta voce. «So che sei arrabbiata con me e ne hai tutte le ragioni: ero ubriaco fradicio, non avrei dovuto essere tanto sgarbato. Non importa chi è *lei,* io conosco *te.* Mi perdoni?»

Non ti ho sempre perdonato? chiese lei, non a parole, ma le ripugnava il pensiero delle lunghe ore del travaglio, quando per tradizione avrebbero dovuto condividere, uniti telepaticamente, le sofferenze del parto. *Intrappolati insieme nelle loro menti...* no, Rohana non avrebbe potuto sopportarlo. Gabriel era tanto diverso quando era nato Kyrii e durante la nascita di

Rian, che era stata lunga e molto difficile: allora si era aggrappata a lui, alla sua forza, come ad una roccia nella piena che minacciava di sommergerla. Le sue mani, la sua voce, il suo tocco l'avevano mantenuta al di sopra di quella piena, strappandola ai confini della morte. Questa sarebbe stata la quarta volta che avrebbero condiviso le inesorabili maree della nascita.

Ma come avrebbe potuto sopportarlo lei, dopo tutti quegli anni di umiliazioni e di lotte, dopo quell'accusa indecente? Le sue intenzioni erano buone, lo testimoniava lo sforzo che aveva fatto per presentarsi sobrio e rasato dopo una tremenda sbornia e lei ne era commossa. *Quelle povere mani tremanti, quel povero viso tagliuzzato,* pensò lasciandosi quasi sopraffare dalla vecchia tenerezza. Ma si aggrappò all'ira e all'orgoglio ferito: se voleva rifarsi l'immagine del padre forte e affidabile, che andasse da Tessa al primo accenno di parto! Poi ricordò: non era lui il padre del bambino di Tessa, anche se doveva aver avuto delle ragioni per crederlo. Che vergogna! Ma non poteva pensare che un giorno di sobrietà e di attenzioni nei suoi riguardi potessero cancellare gli anni di maltrattamenti e umiliazioni.

Eppure non esisteva un'alternativa: una tradizione che non ammetteva deroghe decretava che il padre dovesse dividere il parto con la madre e Rohana non aveva altra scelta. In qualche modo doveva fortificarsi per affrontare il parto in sua presenza e ringraziare gli Dèi che non si presentasse ubriaco.

Deliberatamente chiese (e fu sconvolta dalla crudeltà del suo tono): «Sei stato a trovare Tessa, questa mattina? Sono sicura che sarebbe molto sollevata nel vederti sobrio e in buona salute.»

Sul viso di lui si dipinse una smorfia a metà tra l'umiliazione e la rabbia.

«Oh, la ragazza di Kyrii... se lo desideri, mia cara, la manderò via. Potremmo trovarle un marito decente...»

«No» rispose in tono che non ammetteva repliche, «Alida mi ha detto che il bambino è senza ombra di dubbio un Ardais e anche lei ha diritto a trovare rifugio sotto il tetto del padre. Non sono offesa dalla sua presenza.»

«Sei troppo buona, non ti merito» mormorò Gabriel. «Non avrei mai dovuto portarla qui.»

«Non ha importanza» rispose stancamente Rohana. «Gabriel, sono molto stanca, vorrei riposare. E dovresti farlo anche tu. Grazie per essere venuto...» *E grazie per essere sobrio e tenero, non avrei potuto sopportare un'altra scenata...*

Lui la baciò sulla guancia, con un certo imbarazzo e mormorando una

preghiera di rito per la sua salute, uscì senza far rumore; Rohana rimase a fissare la porta chiusa in uno stato d'animo molto simile all'orrore. Almeno, quando era ubriaco lei poteva proteggersi disprezzandolo: ma come poteva proteggersi dalla sua umiltà e dalle sue buone intenzioni?

Non oggi e neppure domani, aveva detto a Gabriel e mentre il giorno seguente e quello seguente ancora si avviavano al tramonto, Rohana, trascinandosi dalla Sala alla serra, dalla serra alla cucina per accertarsi che tutto potesse procedere senza intoppi quando fosse giunto il momento del parto, si sentiva più stanca e sfinita che mai. Era inutile che ricordasse a se stessa quello che aveva sempre detto alle altre donne nelle sue condizione, che gli ultimi dieci giorni erano più lunghi degli altri nove mesi messi assieme. Non riusciva a concentrarsi su nulla, né su di un libro, né sul ricamo o sull'arpa o sul *rryl*. Irrequieta, passava dall'uno all'altro, senza posa, con la sensazione di essere incinta da sempre, la sensazione che sarebbe stata incinta per tutta la vita, se non addirittura per l'eternità.

Mentre il pomeriggio del terzo giorno si trasformava lentamente in tramonto, Rohana osservava con un senso di disgusto il sole che si avviava verso la notte; un altro giorno era passato e l'aspettava un'altra notte insonne, in cui non avrebbe chiuso occhio, e non avrebbe fatto altro che rigirarsi nel letto al buio, ascoltando l'orologio battere le ore... non riusciva a ricordare quando aveva davvero dormito l'ultima volta.

Ogni cosa era a posto nelle cucine e nella tenuta; aveva aggiornato il libro degli accoppiamenti degli stalloni e annotato le vendite dell'ultima fiera equina; due giumente di ottima razza erano state vendute nelle pianure e una terza nelle colline Kilghard (l'uomo di fiducia dei MacAran doveva ancora venire a ritirarle, ma il pagamento era già stato effettuato). Serviva un altro cavallo da sella per Elorie, ma nella tenuta non ce n'era uno adatto a lei. Rohana aveva pensato allo stallone di Rian, ma era un castrone massiccio e imprevedibile, non era la cavalcatura adatta ad una ragazza... almeno, non ad una ragazza come Elorie, che si preoccupava moltissimo dell'eleganza e del portamento in sella. Rohana non capiva come mai Elorie si preoccupasse tanto dell'aspetto esteriore: evidentemente non era riuscita ad insegnarle quali erano le cose davvero importanti, ma purtroppo era un errore a cui non poteva porre rimedio in pochi giorni.

«È un peccato che le Case della Lega non educhino le ragazze come fanno i *cristoforos* a Nevarsin con i maschi» si lamentò con Kindra. «Sono sicura che un anno nella Casa delle Amazzoni farebbe un mondo di bene

ad Elorie.»

«Ne sono certa. Dovremmo prendere in considerazione l'idea. Ma ohimè, di sicuro tutti i padri sarebbero terrorizzati all'idea che potremmo insegnare loro cose che non dovrebbero sapere; e temo che molte delle cose che insegniamo non piacerebbero neppure alle loro madri.»

«Be', dovrebbe esserci un posto in cui si insegna alle ragazze... se non altro per carità, a frenare la pazzia nelle loro madri... ma tu non puoi saperlo» disse Rohana, «hai detto che hai lasciato le tue fighe quando erano ancora delle bimbe.»

«E da allora» rispose Kindra, «non ho fatto altro che allevare le figlie di altre donne, che in un certo senso è più semplice, perché non sono mie, e se si comportano come degli asini presuntuosi nessun colpo viene inferto al *mio* orgoglio o al rispetto di me stessa. E presto o tardi, crescendo, diventano per noi un vanto. Anche Lori lo sarà, vedrai.»

«In questo momento la cosa non mi è di gran conforto» rispose Rohana. «Quando la guardo, ho l'impressione di aver allevato una sciocca leziosetta che non si preoccupa d'altro che del colore dei nastri del suo abito da ballo... o dell'acconciatura dei capelli a seconda dell'occasione.»

«Tu non lo hai mai fatto?» le chiese dolcemente Kindra.

«Mai: alla sua età ero una *leronis* e non avevo tempo per certe cose» rispose Rohana in tono contrariato. Uscì in cortile e si diresse alle stalle, senza curarsi di sollevare la lunga gonna.

«Dove stai andando?»

«Da nessuna parte. Non lo so. Sono stanca di stare rinchiusa in casa. Mi verrà in mente qualcosa,» rispose in tono assente e irritato. Entrata nella stalla, andò ad offrire una zolletta di zucchero alla sua giumenta preferita. «Mi spiace, piccola, oggi non posso cavalcarti» mormorò accarezzando il muso dell'animale. Passò in rivista tutti i cavalli, offrendo una carezza a uno, un bocconcino ad un altro, osservandoli tutti con attenzione.

Quando Kindra le si avvicinò con espressione perplessa, spiegò: «Dovrei prepararmi per la mostra equina, mancano poche decine... quest'anno dovremmo erigere un padiglione per quelli che non sopportano il sole troppo caldo, in modo da poter trattare gli affari lontano dai raggi del sole.»

Per Kindra era straordinario che in quel momento Rohana riuscisse a pensare alla mostra equina, ma senza dubbio si trattava di abitudine, derivata dai lunghi anni trascorsi a pensare sempre e prima di tutto alla gestione della tenuta.

Rohana si avvicinò a due uomini che stavano riparando finimenti e dis-

se: «Attaccate il calesse.»

«Cosa vuoi fare?» le domandò Kindra. «Non puoi certo allontanarti ora...»

«Voglio solo andare in cima al crinale. Devo vedere che danni ha prodotto l'incendio e come procede la riforestazione.»

«Non dovresti proprio farlo. No, Rohana, non puoi. Pensa se ti venissero le doghe mentre sei per strada...»

«Non preoccuparti in questo modo, sono sicura che non succederà. E se capitasse, almeno sarebbe finita!»

Non c'era altro che Kindra potesse dire. Di colpo si rese conto che Rohana, anche se la trattava con profonda cortesia e deferenza, era pur sempre una Dama Comyn, Capo di un grande Dominio e la sua ospite. Non spettava dunque a Kindra dirle quello che poteva o non poteva fare, così rimase a guardare, impotente. Era una cosa avventata, alla Casa della Lega avrebbero proibito a qualunque donna in stato di avanzata gravidanza come era Rohana di avventurarsi anche solo fuori dal giardino!

Il calesse era pronto e Rohana vi salì. «Vieni con me, Kindra. Questo è il cavallo più docile che abbiamo, probabilmente sarebbe in grado di arrivare al costone da sola. Elorie la guidava quando aveva sette anni e prima di allora, portava in giro la governante e i bambini.» Riluttante a lasciare sola Rohana, Kindra montò sul calesse e prese le redini. Rohana non protestò.

E in effetti, la vecchia giumenta trottava piano e dolcemente. Lungo il crinale la terra era ancora segnata e bruciata dal fuoco, ma sulla cima della collina, dove i cespugli di sempreverdi avevano in parte protetto i campi, un gruppo di uomini stava piantando una fila di alberelli.

Sulla cima del crinale, una capanna si stagliava scura contro il cielo; si trattava di un rifugio per viandanti o per i contadini sorpresi da un temporale improvviso. Rohana scese dal calesse e si diresse verso la capanna. Kindra la seguì rassegnata.

«Che cosa vuoi fare, Rohana?»

«Devo controllare il rifugio, la legge richiede che sia mantenuto in buone condizioni e rifornito di provviste. Gabriel potrebbe venire qui cento volte e non gli verrebbe mai in mente di controllare.» Scomparve all'interno e Kindra la seguì.

«Che vergogna!» esclamò irata Rohana. «I materassi sono mangiati dai topi, le coperte sono state rubate e le stoviglie rotte! Questa sera manderò subito qualcuno a riparare i danni e a sostituire quello che manca. Se potessi mettere le mani su chi ha compiuto un simile scempio, lo farei a pez-

zi! Fare una cosa del genere non solo è un atto sconsiderato, ma il viaggiatore responsabile dovrebbe essere impiccato! Perché il suo gesto condanna chiunque arrivi in questo posto alla morte per il freddo e la fame!» Venne colta da un capogiro e di colpo si sedette su di una panca. Kindra non si era aspettata di vederla infuriarsi tanto: neppure quando Gabriel aveva portato a casa Tessa, Rohana aveva lasciato trasparire tanta rabbia. Ma Rohana era così sconvolta che agitava il pugno verso le stoviglie rotte, tremando violentemente. Kindra le si avvicinò e la trasse in piedi.

«Ti prego, non agitarti così; sono sicura che c'è qualcuno qui vicino che potrà eseguire subito i tuoi ordini» le disse in tono gentile, cercando di calmarla.

«E guarda, qualcuno ha portato del fieno in quell'angolo. Immagino che l'abbia fatto per scaldarsi, ma in questo periodo dell'anno il pericolo di incendio è troppo grande, non avrebbero dovuto farlo.» Rohana si era messa a passeggiare avanti e indietro, con la fronte aggrottata. Poi, di colpo, si fermò e si sedette sulla panca, il volto atteggiato ad un'espressione di sorpresa.

«Cosa c'è, Rohana?» le chiese Kindra, ma seppe la risposta ancor prima che l'amica parlasse.

«Sta arrivando il bambino?»

Rohana sbatté le palpebre, con espressione stupefatta.

«Ma... sì, credo di sì; non ci avevo fatto caso, ma...» rispose e Kindra gemette.

«Oh, no! Non puoi tornare indietro in quel calesse traballante!»

«No» rispose Rohana, sorridendo. «Qui sono e qui devo restare, immagino, finché tutto non sarà finito. Non fare quella faccia, Kindra, non sono certo la prima donna che partorisce in una capanna e non sarò l'ultima. Manda indietro gli uomini a chiamare la levatrice e una o due delle mie dame, quelle che avevo già scelto.»

«Devo andare io?»

«No, ti prego...» la voce di Rohana tremò. «Non lasciarmi, Kindra, resta con me.»

Per quanto seccata da quello sviluppo improvviso e imprevisto, Kindra fu commossa dalle parole di Rohana. «Certo che resterò con te» rispose cercando di calmarla. «Ma prima vado a dare ordini perché portino qui la levatrice e le tue dame.»

Rohana le lasciò la mano e Kindra uscì. Chiamò uno degli uomini e disse: «Scendi più in fretta che puoi: Dama Rohana è in travaglio e non può

essere trasportata. Vai a prendere la levatrice e le donne, coperte e lenzuola pulite e tutto quello che potrà servire. E chiama *Dom* Gabriel e Dama Alida, naturalmente» aggiunse. Non era sicura che Rohana li volesse, nessuno dei due, ma non poteva prendersi la responsabilità di tenerli lontani.

«Vado subito» rispose l'uomo. «A dire la verità, *mestra,* sono rimasto stupito quando l'ho vista arrivare quassù. C'era qualcosa sul suo viso... quando mia moglie si avvicina al parto, anche lei è irrequieta.»

«Vorrei che mi avessi avvertito» borbottò Kindra, ma senza farsi sentire.

9.

Rohana si distese sul mucchio di fieno fresco, riflettendo oziosamente alla fortunata coincidenza che l'aveva conservato mentre tutto il resto nel rifugio era stato distrutto. Con la sicurezza istintiva della *leronis* addestrata che era stata controllore, fece scorrere i suoi sensi su tutto il corpo, per controllare i progressi del parto. Il travaglio, pur essendo appena iniziato, procedeva molto in fretta: le contrazioni arrivavano già ad un intervallo di un paio di minuti l'una dall'altra. Il bambino stava bene e come accadeva ad alcuni nascituri, era già entrato nella profonda trance prenatale. E Rohana era grata di questo, perché altrimenti il bambino sarebbe entrato in uno stato di agitazione mista a terrore che l'avrebbe costretta, come era avvenuto con Rian, a consumare tutte le sue forze per calmare il piccolo. Ad Arilinn e nelle altre Torri aveva assistito a innumerevoli discussioni tra i *laranzu'in* che cercavano di stabilire quale delle due cose fosse meglio per il benessere del bambino; ma a suo parere tutti loro ne sapevano quanto lei sull'argomento e nella sua situazione era solo contenta che il bambino fosse uno di quelli che entravano in trance. Non le sarebbe mai venuto in mente di imporre la trance ad un nascituro ben sveglio e spaventato, come aveva sentito invece affermare da alcune donne durante quelle discussioni, solo perché era più conveniente; ma si trovò suo malgrado a sussurrare al piccolo: *Dormi, riposa, piccolo mio; lascia che sia io a fare tutto e tu potrai svegliarti quando tutto sarà finito.*

Le contrazioni erano adesso molto dolorose, ma Rohana era tanto sollevata dalla rapidità con cui procedeva il parto, che non le importava del dolore, sperava solo di resistere fino all'arrivo della levatrice: non voleva partorire da sola. La nascita di un bambino senza testimoni, per quanto certa potesse essere la paternità, lasciava sempre un margine di dubbio e di incertezza nella mente di tutti, tranne forse i più caritatevoli. Rohana si rilas-

sò, cercando di risparmiare le forze, perché, anche se tutto stava procedendo senza intoppi, la strada era ancora lunga.

Rimase sdraiata da sola per un tempo che le parve lunghissimo. C'era molta meno luce nel rifugio quando finalmente udì il cigolio delle ruote e Annina, la levatrice della tenuta di Ardais, comparve sulla soglia con una lanterna e le braccia cariche di coperte, lenzuola e altri ammennicoli. Immediatamente la donna si mise ad impartire ordini.

«Marga, Yllana, sollevatela... piano... così, adesso stendete le coperte e il lenzuolo sul fieno... ecco, adesso riadagiatela. Ecco fatto, mia signora, adesso siamo comode, vero?»

Era in effetti un notevole miglioramento rispetto alla paglia che le pungeva la pelle e quando le infilarono una camicia da notte pulita si sentì benissimo. La levatrice accese un fuoco nel piccolo caminetto all'altra estremità del rifugio e Rohana sentì il profumo di erbe per il tè. Sperava che l'acqua bollisse presto, perché non vedeva l'ora di berne una tazza.

Alida si inginocchiò accanto a lei.

«Rohana! Oh, carissima, eravamo tutti così preoccupati per te! Non saresti mai dovuta venire quassù, è stato imperdonabile da parte di quell'Amazzone portarti qui, ma tu avresti dovuto avere il buon senso di non darle ascolto. Ma almeno adesso sei al caldo e al sicuro... sembra che voglia nevicare questa notte...»

Rohana era giunta ad un punto in cui non riusciva a prestare ascolto alle chiacchiere di Alida.

«Vattene, Alida» disse, cercando di articolare le parole in mezzo ai respiri controllati che erano l'unica cosa che le permetteva di dominare, almeno mentalmente, il dolore. «Io ho da fare. Non dare la colpa a Kindra, sono stata io a voler venire. Lei non voleva, ma sapeva che sarei venuta da sola e così mi ha accompagnata.» Si interruppe e si concentrò di nuovo sulla respirazione, poi tese la mano e afferrò quella di Kindra, stringendola come se volesse spezzarle le ossa. Era un sollievo poter attingere alla forza di Kindra, che in quel momento, ai suoi sensi acutizzati al massimo, era palpabile come il calore del fuoco o lo scroscio della pioggia all'esterno.

Un tocco famigliare e sgradito si insinuò nel rapporto con Kindra, un tocco venato di sospetto, quando gli occhi di Gabriel si posarono sulla sua mano che stringeva quella dell'Amazzone.

«Ci hai fatto prendere un bello spavento, mia cara» disse Gabriel e alle orecchie di Rohana la tenerezza della sua voce suonò falsa e insincera. «Ma adesso sei al sicuro. Perché non mandiamo via tutta questa gente, così

tu ed io possiamo procedere con il nostro lavoro? Anilina può restare, naturalmente, è il suo lavoro, ma nessun altro, vero, amore?»

Con un soprassalto improvviso, Rohana abbandonò la concentrazione che aveva mantenuto fino a quel momento e una contrazione la colse di sorpresa, impreparata e lei dovette fare uno sforzo per trattenersi dal gridare di dolore.

Prese un profondo respiro, preparandosi ad affrontare quella seguente.

«No!» gridò. «No! Vattene, Gabriel! Non ti voglio qui!» E con un ultimo sforzo, mise nella voce tutta la repulsione che provava: «Vai *via!*»

«Oh, non devi parlare così» la blandì Alida. «Gabriel, non sa quello che dice! Non importa, Rohana, Gabriel non è arrabbiato con te, vero, Gabriel? Certo che no, in un'occasione come questa...»

«Certo che no» e le tese una coppa di vino, dalla quale lui aveva già bevuto un sorso. «Tieni, amore, bevi un po' di questo, ti farà sentire meglio...»

Con una sorta di cupa meraviglia Rohana ricordò che quel rituale era stato il benvenuto alla nascita di Kyrii e di Rian, mentre ora la riempiva di un tale disgusto che credette di essere sul punto di vomitare. *Gli starebbe bene se lo facessi, proprio sulla sua camicia nuova* pensò, e non seppe se ridere o piangere. Allontanò il vino con la mano, rovesciandoglielo sul braccio.

«No, voglio del tè, Anilina. Mi hai sentito? Del tè! Gabriel, esci di qui, fuori, fuori, FUORI!» Stava gridando in tono isterico, ma non poteva farci nulla. La sferzata di ribrezzo totale, istintivo colpì Gabriel ed Alida e quest'ultima impallidì e si precipitò fuori, dove Rohana la sentì vomitare.

Bene, ha afferrato il messaggio. Vorrei che anche Gabriel fosse altrettanto sensibile, mi risparmierebbe la fatica: Perché Gabriel era ancora inginocchiato accanto a lei, con un sorriso ebete sul volto.

«Non preoccuparti mia cara. So che non sa quello che dice» confidò alla levatrice. «Non la lascerò certo per una cosa simile...»

«Se non te ne andrai» disse Rohana cercando di indirizzare su lui solo tutta la sua rabbia e la sua repulsione, «io, io...»

Io sverrò, morirò, gli vomiterò addosso, mi alzerò e correrò fuori di qui, per far nascere il bambino nel bosco, da sola, e quando scenderà la notte saremo divorati dai banshee...

Con profonda soddisfazione vide Gabriel diventare bianco come un cencio, alzarsi di colpo e correre fuori. La cosa sarebbe diventata oggetto di scandalo in tutto il Dominio e nelle Colline Kilghard, ma Rohana non era

assolutamente in grado dì reggere la sua presenza. Strinse le dita attorno alla mano di Kindra e la donna le accarezzò dolcemente la mano.

Bene, questa è andata, pensò, senza alcun senso di trionfo, ma solo con sollievo perché adesso poteva finalmente respirare senza sentirsi oppressa dalla presenza di Gabriel. *Ora diamoci da fare...*

10.

La notte sembrava non finire mai; la luce della lanterna si affievolì e il lume venne riempito di nuovo. A Rohana sembrava di galleggiare al di fuori del proprio corpo, cosciente solo della presenza di Kindra, che era come un'ancora.

Ma perche voglio sopravvivere? Gabriel non mi perdonerà mai. Ho vissuto abbastanza; i miei figli sono grandi e non hanno più bisogno di me. Meglio morire che essere costretta a prendere la decisione di allontanarmi per sempre da Gabriel e da Ardais, ma se vivo non posso tornare al genere di vita che ho vissuto in questi ultimi anni. Né acconsentirò mai a partorire un altro figlio solo per l'orgoglio di Gabriel o per il Dominio...

Questo le fece venire in mente una frase del Giuramento delle Rinunciate:... *Non partorirò figli a nessun uomo per la casa o l'eredità o il clan o l'orgoglio...*

Non sarei mai dovuta tornare da Gabriel; al ritorno dalle Città Aride sarei dovuta restare con le Libere Amazzoni; per Kindra almeno sarei stata la benvenuta... e non dovrei essere qui a lottare per la vita di un bambino che non avrebbe mai dovuto essere concepito, un bambino che non voglio...

Ma non è solo per la sua vita che sto lottando, si rese conto all'improvviso, *è per la mia. La mia vita. Ma che me ne faccio adesso della mia vita?* Questa era la domanda a cui non sapeva rispondere. *Perché vivere per fare da balia ad un ubriacone? Mio figlio è un mostro peggiore di suo padre, quindi non ha nessun senso affermare che conservo il Dominio per Kyrii. E per quello che ne so, chiunque verrà dopo Kyrii potrebbe essere ancora peggio. Perché non lasciare che il Dominio vada in pezzi adesso, come accadrebbe se morissi, come sarebbe accaduto tanti anni fa se non avessi sposato Gabriel. I Dominii sopravviveranno, come sono sopravvissuti senza gli Aldaran. O magari potrebbe cadere nelle mani dei terrestri, che sarebbero ben felici di reclamarlo, per esplorarlo, disegnare delle carte... conoscere ogni cosa...*

La mia vita è finita comunque...

Poi, nell'intervallo tra una doglia e l'altra aprì gli occhi e incontrò lo sguardo incoraggiante di Kindra; allora pensò:

Ma anche ora, se sopravvivo, non è detto che la mia vita debba essere finita; mentre se morissi, non ci sarebbe più nulla e non saprei mai quello che sarebbe potuto accadere.

Riprese ad ascoltare i mormorii di incoraggiamento della levatrice e le sue istruzioni. No, non sarebbe morta, avrebbe lottato per vivere, avrebbe lottato per la vita di quel bambino. Dietro gli scuri la luce stava aumentando, il vento era cessato e si udiva il sibilo della neve.

Venne a sapere in seguito che Gabriel aveva trascorso tutta la notte all'addiaccio, in attesa che lo mandasse a chiamare, spaventato all'idea che potesse morire, pregando di poterle parlare prima che morisse per sentire da lei una parola di perdono. Ma questo avvenne molto più tardi, per il momento non sapeva e non le importava nulla.

Era cosciente solo di un dolore senza fine, una lotta, uno sforzo continuo che sembrava richiedere molta più fatica di quanta ne sarebbe servita per morire.

«Non posso...» sussurrò e la sfida giunse, senza parole: *devi...*

E proprio quando era giunta al limite della sopportazione ci fu un istante di quiete, di riposo e per esperienza seppe che quello avrebbe dovuto essere il momento del sollievo e del riposo. Un attimo dopo udì la levatrice esclamare:

«Un maschio! Un figlio per Ardais!»

Non per me? si domandò Rohana, desiderando di potersi addormentare: ma c'era Gabriel, il viso arrossato (grazie a tutti gli Dèi, ancora sobrio), che reggeva il piccolo con mani tremanti... che si chinava a baciarla con un gesto goffo e impacciato, avvolgendo il neonato in una copertina che lei stessa aveva fatto a maglia per Elorie dodici anni prima. Aveva creduto che Elorie l'avesse già da tempo presa per le sue bambole.

«Non vuoi guardare tuo figlio, Rohana? Un terzo maschio. Non sei contenta che io abbia voluto questo figlio, adesso che tutto è imito?»

«È tutto finito per te» gli rispose, «per me è appena cominciato, Gabriel: altri quindici anni o più di problemi. Devo forse crescere anche lui nel disprezzo e nel timore di suo padre?»

«No, te lo giuro, Rohana» rispose lui tremando, «te lo giuro su tutti gli Dèi. Questa notte... questa notte ho capito che se ti avessi perso, avrei perso l'unica cosa buona mai avuta dalla vita.»

Già, ma non è la prima volta che lo prometti... troppi giuramenti, pensò ma non lo disse ad alta voce. Prese tra le braccia il bimbo avvolto nella copertina e se lo strinse al seno. E subito con lo stesso impulso ossessivo che l'aveva sopraffatta anche dopo gli altri parti, aprì la coperta e si mise a contare ad una ad una le dita dei piedi e delle mani, imprimendosele nella memoria, ricontandole di nuovo per paura di averne dimenticata una. Ricordò la vecchia storia che le avevano raccontato ad Arilinn, che per la prima ora dopo la nascita, i bambini ricordano le loro vite trascorse, prima che il velo dell'oblio ridiscenda su di loro. E il bimbo era sveglio e la guardava con grandi occhi azzurri.

«È un bel bambino, Rohana» disse Gabriel. «Ma ragazzo, se mai farai ancora tribulare tanto tua madre, ti tirerò quelle orecchiette...»

«Oh, Gabriel, che modo di accogliere il piccolo... minacciando di punirlo» mormorò, in tono assente, fissando il neonato. E accompagnando le parole con un lieve tocco telepatico, sussurrò: «Ciao, tesoro mio, sono tua madre. Più tardi conoscerai tuo padre... ti teneva in braccio poco fa, ma temo che tu non te ne sia accorto.»

Meglio così pensò, ma schermò quel pensiero, perché il bimbo era troppo piccolo per affrontare l'atmosfera di ostilità.

«Hai due fratelli... anche se non credo che ti serviranno a molto... e una sorella; lei almeno ti amerà, ama tutti i bambini. Ho deciso di chiamarti Keith... spero che il nome ti piaccia. -Si tratta di un nome molto antico nella mia famiglia, ma per quanto ne so non è mai stato usato in quella di Gabriel.»

Non seppe cosa altro dirgli, e allora riprese ad accarezzare il corpicino, imprimendoselo nella mente, sommersa da una tale ondata di amore che credette di svenire. *E pensare che non ti volevo!* Continuò ad accarezzarlo lievemente, con lo stesso tocco del controllore che aveva imparato tanti anni prima...

Con mani amorevoli ripercorse quel corpicino infinite volte, come se così facendo potesse avvolgerlo per sempre nella tenerezza e nell'amore, al sicuro da tutto. Ma lei sapeva la verità e avvertì l'istante esatto in cui il più piccolo dei suoi figli scivolò via da lei, lasciandole tra le braccia solo un fardello inanimato, un corpicino freddo. Rohana si gettò tra le braccia di Kindra e pianse. Non si accorse di quando la caricarono sul calesse e la trasportarono ad Ardais in mezzo alla neve, né di quando la misero nel suo letto: continuò a piangere, reggendo tra le braccia il piccolo avvolto nella coperta, cercando di cullarlo, estendendo la mente alla ricerca del luogo in

cui il suo piccolo si era avventurato da solo, nella tormenta... quando glielo portarono via, non oppose resistenza e udì Gabriel piangere. Ma perché lui doveva piangere? Lui non aveva conosciuto il bambino come lo aveva conosciuto lei in quell'unica ora in cui era vissuto.

«No, mio signore» disse la levatrice in tono che non ammetteva repliche. «Sarebbe successo ugualmente, anche se il bambino fosse nato in questo letto, su quei cuscini. Non è stata la circostanza e certo non è stato nulla di quello che ha fatto *mestra* Kindra, è una cosa che nessuno avrebbe potuto prevenire. Era una malformazione al cuore, che non poteva battere nel modo giusto.»

Rohana continuava a piangere e sapeva che non avrebbe smesso di piangere finché non fosse morta.

Pianse per due giorni. Verso la fine del secondo giorno Elorie entrò in camera, piangendo e Rohana l'abbracciò stretta pensando: *Questa è dunque la mia piccola, la più giovane dei miei figli.*

«Ti spiace se lo seppelliamo nella tua copertina per le bambole, Elorie? Non ho avuto tempo di fargliene una nuova. Era quella che lo ha avvolto per il poco tempo in cui è vissuto, l'unica cosa che ho potuto dargli...»

Elorie rispose con voce rotta *{aveva gli occhi rossi: anche lei aveva pianto. Ma che ragione aveva di piangere?):* «No, non mi importa, voglio che la tenga lui. Oh, Mamma, mi spiace, mi spiace tanto!»

Sì, le spiaceva davvero: Elorie voleva un altro bimbo con cui giocare, mi spiace che non l'abbia avuto. Quando Elorie se ne andò, Rohana rimase sdraiata immersa in una nebbia sonnolenta, rifiutando di muoversi (era tutta indolenzita) o di fare qualsiasi cosa tranne che restare immobile a ripensare ai pochi istanti in cui aveva tenuto tra le braccia il figlio vivo, cercando di aggrapparsi a quei ricordi. Ma quegli attimi stavano già svanendo dalla sua mente e il ricordo di Keith non era altro che un sogno che sbiadiva. Se n'era andato dove vanno i morti e lei non poteva seguirlo.

La vita continua, pensò amara, *non so perché debba continuare, ma è così.* E ripensò ai progetti nebulosi che aveva fatto prima del parto: *quando tutto sarà finito, andrò a sud, lontano di qui.* E si rese conto con tristezza che per quanto profondo e sincero fosse il suo dolore, per quanto ardentemente il suo cuore e la sua anima desiderassero quel figlio che l'aveva lasciata, ora era Libera di fare progetti senza essere legata per un intero anno ad un neonato bisognoso di cure. Se ne rese conto lentamente e con un senso di colpa: come se accorgendosi di desiderare la libertà avesse in un

certo modo creato la situazione e si sentisse colpevole di averla desiderata.

Io non volevo questo bambino e ora che non l'ho, dovrei essere contenta, pensò; ma il dolore era troppo recente, troppo crudo e troppo reale perché potesse accettare quella considerazione. Ma stava cominciando da rendersi conto che quando fosse svanito il colpo della nascita e della perdita improvvisa sarebbe davvero stata felice: che lo stato mentale in cui si trovava adesso altro non era che uno stato di choc fisico ed emotivo.

E così, quando poco dopo una delle sue dame entrò in punta di piedi per domandarle se volesse qualcosa, Rohana fece uno sforzo e si mise a sedere, dicendo: «Sì, voglio lavarmi e voglio mangiare qualcosa.»

Con l'aiuto di Kindra si lavò e mangiò un po' di minestra. Si rese conto che Kindra non l'aveva mai lasciata, se non per pochi secondi, dal momento del parto, e lei aveva dato per scontata la sua presenza. Ma ora che se ne rendeva conto in pieno, ora che riusciva a pensare a qualcosa di diverso dall'angoscia e dal dolore in cui era stata immersa in quei due giorni, gliene era profondamente grata. Era come riemergere dopo un tuffo molto profondo, liberando finalmente dall'acqua i polmoni e la mente...

«Appena starò meglio, andrò a sud: forse a Thendara per il Consiglio» disse. «Ma in ogni caso non posso restare qui. Allora potremo viaggiare insieme, Kindra. Credo che non ti spiacerà andartene...»

«No, non credo che mi spiacerà» confessò Kindra. «Non che tu abbia in alcun modo mancato nell'ospitalità...»

«Credo che l'ospitalità di questo posto sia maledetta» rispose Rohana con una risata secca. «Giuro che non la imporrò mai a nessun altro.»

«Ti ho già detto in un'altra occasione che avresti lo spirito adatto per diventare un'Amazzone di tutto rispetto» disse Kindra sorridendo. «Vorrei che tu potessi tornare con me alla Casa della Lega e prestare il Giuramento come una di noi...»

«Sto cercando di decidere se esiste un modo in cui posso farlo con onore, Kindra» rispose Rohana con la gola arida. «È oramai chiaro che qui non sono la benvenuta, né c'è bisogno di me.»

Con gli occhi che brillavano, Kindra disse, sottovoce: «Ho pregato per giorni che tu riuscissi a vedere che questa era la cosa giusta. Se qui nessuno ti vuole, là invece saresti la benvenuta.» E aggiunse in un sussurro: «C'è di più... io sarei felice di fare un giuramento a te.»

«E io a te» mormorò Rohana, tanto piano che quasi le sue parole non si udirono. Ma Kindra le sentì e spinta da un impulso la baciò. Rohana ricordò il momento (quanto tempo sembrava passato!) in cui Gabriel era piom-

bato nella stanza con quelle innominabili accuse: adesso non le importava nulla di quello che diceva o pensava.

Chi *non* avrebbe preferito la compagnia e l'affetto di Kindra al suo? E se lui preferiva fare di quella scelta qualcosa di pervertito o diabolico, questo dimostrava solo che lui era marcio dentro.

Ma non devo trattenere qui Kindra: lei ha un lavoro e dei doveri, che ha generosamente sacrificato per restare con me quando avevo tanto bisogno di lei. Cercò di esprimere con le parole quello che provava per la donna, ma Kindra si limitò a rispondere: «Non c'è nulla che non possa aspettare fino a quando non ti sarai rimessa; e poi andremo insieme.»

«Insieme.» Rohana ripeté la parola come fosse una promessa. Oh, essere libera dal fardello e dal peso del Dominio, dalla consapevolezza che il benessere di ogni individuo da Nevarsin al Passo di Scaravel dipendeva da lei; e non solo quello, anche l'andamento della tenuta, dai campi agli accoppiamenti dei cavalli... be', adesso Alida si sarebbe occupata di tutto, ben contenta di averne l'occasione.

Per la prima volta in molti anni cominciò a pensare alle cose che avrebbe portato con sé se fosse andata a sud non solo per le poche decine della stagione del Consiglio, ma per un lungo soggiorno (forse per sempre) da qualche parte: nel Dominio della sua famiglia, nel Valeron o in una Casa della Lega, dove non sarebbe più stata Dama Rohana di Aillard e Ardais ma semplicemente Rohana, figlia di Lhiane. Non avrebbe avuto alcun rimpianto ad abbandonare il suo nome e il suo stato altisonante, li aveva portati fin troppo a lungo. Non c'erano molte cose che voleva portare con sé: i suoi abiti (e anche di quelli pochi, perché gran parte del suo guardaroba non si adattava ad una Rinunciata: qualche costume per cavalcare e dei cambi di biancheria), la sua pietra matrice, le ciocche di capelli dei suoi figli... no, quelle no, nessun ricordo, doveva lasciarsi completamente alle spalle la Rohana che era stata Dama di Ardais. La Dama di Ardais sarebbe scomparsa per sempre: *ci sarà qualcuno a cui potrà importare di sapere cosa ne è stato di me? Di certo non verrebbe mai in mente a nessuno di venirmi a cercare in una Casa della Lega...*

E dopo che per anni ho avuto un seggio in Consiglio, a decidere delle leggi di questa terra... chi siederà al mio posto, chi parlerà per Ardais? Ci sarà qualcuno che parlerà per la mia gente? Saranno lasciati ai ghiribizzi di Gabriel o all'egoismo di Kyrii? O al freddo orgoglio di Alida, che non pensa ad altri che a se stessa?

Ma niente di tutto ciò mi riguarda più: per diciotto anni ho sopportato

quel fardello che non è neppure mio, semplicemente perché Gabriel non voleva o non poteva... quale delle due cose non ha importanza. Ora sarà costretto a fare il lavoro a cui era stato destinato, altrimenti tutto crollerà, non potrà più addossare i suoi compiti sulle mie spalle, io ho servito troppo a lungo, ora non servirò più.

Quel pomeriggio si sentiva meglio e quando Gabriel venne a trovarla, disse alle sue dame di farlo entrare. La sorprese un poco vedere che era ancora sobrio: era il più lungo periodo di sobrietà da molti anni a quella parte. Be' a lei non interessava più se era sobrio o ubriaco, quello che faceva non la riguardava. Ma una parte della sua mente si chiese perché non si era mai sforzato di farlo prima, quando avrebbe significato tanto per lei, quando lei si era dannata l'anima per cercare di mantenerlo sobrio e forte quanto bastava perché si occupasse anche delle cose più piccole della tenuta, quando la sua sobrietà l'avrebbe resa felice; quando lo amava.

Gli tremavano le mani, ma stava cominciando a riassumere le fattezze del giovane *Dom* Gabriel che lei aveva sposato diciotto anni prima; anche gli occhi erano limpidi: aveva dimenticato quanto fossero azzurri.

«Vedo che stai meglio, Rohana.»

«Sì, caro, grazie, sto meglio. Almeno fisicamente.»

«È davvero un peccato» disse lui senza mezzi termini. «In un certo senso aspettavo con ansia di avere un altro cucciolo per casa. Qualcun altro a cui pensare.» E con grande amarezza aggiunse: «Qualcuno per cui sarebbe valsa la pena di cercare di non bere. A te non importa più... vero?»

La schiettezza di quella domanda la fece trasalire, ma questo nuovo Gabriel, sincero e sobrio, meritava la sua onestà.

«No, Gabriel, temo proprio che non mi importi più.» E dopo un istante, soggiunse. «Ad Elorie importa, mio caro. Suo padre significa molto per lei.»

«Immagino che non abbia senso tentare» disse cupo. «Presto o tardi...»

Presto o tardi avrebbe ricominciato ad avere i suoi attacchi e solo il bere sarebbe riuscito a tenere a bada il dolore e le paura. E non c'era alcuna ragione per tentare, era troppo tardi per ricominciare. Se il bimbo fosse vissuto... forse avrebbero avuto una ragione per cercare di ricostruire una vita insieme. Ma anche in quel caso probabilmente sarebbe stato troppo tardi per Gabriel. Non era in grado di sopportare i dolori del ritorno alla sobrietà, ad una vita decente che per lui sarebbe stata solo una privazione. Con un figlio avrebbero avuto una ragione per tentare, ora invece non c'era alcuna ragione e lei era Libera. Il dolore che provava era solo il dolore di chi

chiude una porta.

Non riusciva a dimenticare Gabriel con lo sguardo fisso su lei e Kindra, che la accusava dell'impensabile. E adesso quando avesse saputo che andava via con Kindra, nulla al mondo avrebbe potuto convincerlo che si era sbagliato; ma forse, pensò con una punta di rimorso, non si era sbagliato. Forse lei aveva fallito con Gabriel perché nel profondo della sua anima, nell'angolo più riposto del suo essere voleva qualcosa che Gabriel non era in grado di darle. Forse tutto quello che aveva sempre desiderato erano la tenerezza e la forza femminile che Kindra poteva darle. Quindi Gabriel, con le sue accuse da ubriaco, era andato molto più vicino alla verità di quanto pensasse.

Le cose stavano dunque così? E in quel caso, era colpa sua? E se è colpa mia, è un crimine? Mi hanno mai davvero chiesto se volevo un marito, o peggio ancora, se era Gabriel il marito che volevo? Di certo non ho mai preso in considerazione l'idea di sposare un altro, né in diciotto anni di Consigli dei Comyn, in mezzo a uomini della mia classe e della mia casta, ho mai neppure posato gli occhi su uno di loro desiderando che il fato mi avesse destinato a lui e non a Gabriel. Le donne sposate e infelici guardano altrove, non sono tanto ingenua da non saperlo. Ma se tutto si riduce al fatto che ho sposato l'uomo sbagliato, allora perché, in nome di Evanda, che è la dea dell'amore coniugale e dell'amore profano, perché non sogno qualche avvenente giovane Comyn? Perché tutti i miei sogni di libertà sono centrati su di una donna... una Libera Amazzone... Kindra, anzi? Perché?

Sono stata data a Gabriel e ho compiuto il mio dovere (e il suo) per diciotto anni, senza mai guardare indietro. Dopo tutto questo tempo non ho forse diritto a un po' di libertà e di felicità? Perché devo dare anche ciò che resta della mia vita, oltre a quello che ho già dato?

Gabriel si era messo a girellare per la stanza in quel modo che le dava sempre sui nervi, perché la spingeva a domandarsi cosa voleva da lei. Qualunque cosa fosse, lei non aveva mai saputo darglielo. Si chiese se sapeva della decisione che stava prendendo; c'era stato un tempo in cui sapeva sempre a cosa lei stava pensando. Be', se lo sapeva, allora non aveva bisogno di spiegarglielo. E se non lo sapeva, non si meritava alcuna spiegazione. Lei avrebbe fatto quello che doveva; si sarebbe presa la sua libertà. Nessuno poteva aspettarsi che desse più di quanto aveva già dato. Le donne del suo Dominio, le donne Aillard, avrebbero compreso; e se anche non avessero capito... be', almeno avrebbe avuto la sua libertà.

Le parole del Giuramento delle Rinunciate, che Kindra le aveva spiegato

tanti anni prima, le risuonarono nella mente:

A partire da questo giorno, rinnego ogni devozione alla famiglia, al clan, al casato, al tutore o al sovrano e giuro di dovere fedeltà solo alle leggi della terra, come deve un libero cittadino: al regno, alla corona, agli Dèi.

Non più il simbolo di un grande Dominio, ma solo e semplicemente se stessa. *Tutti questi anni li ho vissuti per ciò che dovevo agli altri e mai per quello che dovevo a me stessa.*

Guardò Gabriel uscire dalla stanza e avviarsi verso la Grande Sala: come lei sospettava stava andando dritto dalla bottiglia. Tentare ancora sarebbe stata una follia.

E cosa avrebbero detto in Consiglio quando fossero venuti a sapere che Dama Rohana, Capo del Dominio di Aillard e implicitamente del Dominio di Ardais al posto di Gabriel, era fuggita in una Casa della Lega?

Le Rinunciate mantenevano il loro statuto per suffragio. Kindra le aveva spiegato una volta che le Amazzoni non avevano il permesso di fare seguaci, ma potevano solo accettare le donne che andavano da loro spontaneamente.

Non aveva importanza se la moglie di qualche artigiano o la figlia di qualche fattore, mogli maltrattate, bambine sfruttate, fuggivano alla Casa della Lega. Ma se la Casa della Lega avesse steso il suo braccio fino a carpire il Capo di due Dominii, sarebbero ancora state tollerate le Amazzoni? O il Consiglio avrebbe preteso un risarcimento dalla Casa della Lega? Che ne sarebbe stato del loro statuto se fossero riuscite a sedurre ad esempio la Custode di Arilinn? Per quanto impensabile e ridicola fosse l'idea di Leonie Hastur che fuggiva dalla Torre con i suoi veli color cremisi per prendere i voti di una Rinunciata, tuttavia anche quella era una possibilità che andava presa in considerazione. Se lei, Rohana, aveva la tentazione di abbandonare il suo dovere, quale donna dei Dominii poteva essere al di sopra di ogni sospetto? Questo avrebbe forse significato la distruzione dei Comyn? Ma valeva la pena di conservare i Comyn a un tale prezzo... tutte le donne schiave e senza possibilità di scelta?

No, questo non era in discussione: lei era libera di fare quello che voleva, ma allora doveva decidere di vivere per se stessa, senza darsi pensiero dei doveri che aveva nei confronti degli altri. Era giusto sacrificare Dominio, famiglia, il benessere di ogni uomo e donna del Dominio per poter fare tutto quello che voleva e vivere solo per se stessa? Per Kindra quel prezzo era stato troppo alto, lei aveva scelto il dovere verso se stessa; ma

Kindra non aveva mai avuto doveri verso nessuno, né aveva scelto quel dovere. Era stata data in sposa contro la sua volontà, mentre lei, Rohana, aveva a lungo beneficiato dei privilegi di una Dama dei Comyn; era giusto godere di quei privilegi quando non le costavano nulla e rifiutarli quando invece diventavano troppo gravosi? E se avesse scelto di andarsene per la sua strada e di vivere la sua vita, il Consiglio non si sarebbe rifatto sulla Lega... magari ritirando per sempre non solo la tolleranza verso le Case della Lega, ma addirittura lo statuto concesso alle Rinunciate? *Questo distruggerebbe anche Kindra...*

No: io combatterò per quel diritto con tutto il mio prestigio... nessuno oserà mai toccare i diritti della Lega finché avrò vita. E io sono un Comyn: chi me lo negherebbe, se chiedessi per me ciò che qualunque figlia di un fattore può avere... la mia libertà?

Gabriel era nella Grande Sala. Con passo ancora incerto, Rohana lo seguì, vide che si riempiva un bicchiere da una bottiglia posata su una credenza e sospirò. Non doveva fare altro che tacere e non ci sarebbe stato bisogno né di discutere né di scegliere. Lui si sarebbe mai accorto che se n'era andata... e gliene sarebbe importato? Non sarebbe invece stato sollevato nel sapersi solo con la sua bottiglia, libero di trovare in essa la morte che andava indubbiamente cercando? Che responsabilità aveva lei nei suoi confronti? Gabriel vuotò il bicchiere d'un fiato e sollevò la mano per ordinare al maggiordomo di riempirlo.

«No, basta» disse Rohana.

Si mise di fronte al maggiordomo, sostenendosi con entrambe le mani.

«Ascoltami bene, Hallert» gli disse. «D'ora in poi, se darai da bere al Padrone più di quanto serva a placare la sua sete, non sarà la sua ira che ti troverai ad affrontare, ma la mia. Hai capito? *La mia.* Il padrone ha bisogno di rimettersi in forze per affrontare ciò che presto Ardais si troverà ad affrontare.» Vide Gabriel aggrottare minaccioso la fronte e proseguì in fretta: «Io ti aiuterò, ma tu devi lavorare con me. Kyrii non è ancora pronto per il Dominio. Tu devi trovare il modo di essere forte, per impedirgli di strappartelo... di strapparlo a noi, cosa che sarebbe fin troppo pronto a fare.»

Per un istante, negli occhi di Gabriel si accese la determinazione di un tempo. Era sufficiente, per ora. Ci sarebbero stati litigi, lui avrebbe cercato ancora di bere, ma lei avrebbe trovato il modo di preservare il suo Dominio. Forse col tempo, crescendo, Kyrii avrebbe trovato la maturità e l'equilibrio e allora avrebbero potuto affidargli il governo del Dominio. E in ca-

so contrario... avrebbero affrontato quell'eventualità quando si fosse presentata. In fondo, mancava ancora qualche anno.

Di colpo, Rohana si accorse di aver preso una decisione senza neppure rendersene conto: aveva agito senza pensare. E quindi per lei non c'era altra scelta: questo era il suo destino, la strada che avrebbe dovuto percorrere, lo volesse o no. Il mondo andava come voleva, non come avrebbe voluto lei.

Si sentì sommergere da una tremenda sensazione di perdita: tanto tempo prima aveva perduto tutto ed ora, senza una scelta deliberata e senza una rinuncia aveva perduto anche Kindra e tutte le speranze di un'altra vita.

«Porta al Padrone del sidro o del succo di mela» disse al maggiordomo, «ha sete.» L'uomo si allontanò in fretta e Rohana sospirò, immaginando con gli occhi della mente il volto impietrito di Kindra quando fosse venuta a sapere della decisione che aveva preso, e rifiutandosi di pensare alla strada lunga e solitaria che avrebbe dovuto percorrere da sola. Kindra era la libertà e... sì... l'amore, ma quell'amore e quella libertà non potevano essere suoi. Lei non era abbastanza libera neppure per scegliere la libertà.

Titolo originale: "Everything but Freedom"
Traduzione di M. Cristina Pietri

La dama dì Ardais
di Marion Zimmer Bradley

Nella cappella di Castel Comyn regnava il silenzio; attorno a lei, solo i dipinti di Hastur, Cassilda e Camilla, ritratti nello stile antico: Camilla con le braccia piene dei frutti dell'estate; Cassilda con il fiorstellato in mano; Hastur, silenzioso e immobile di fronte alle due donne, indifferente quanto Gabriel sul suo feretro, davanti a lei. Il corpo era coperto da pesanti drappi di velluto nei colori degli Aillard, grigio e cremisi. Rohana in quel momento non riusciva a ricordare altro che gli abiti di seta degli stessi colori distesi sul suo letto da ragazza il giorno del loro matrimonio.

«Sembra il funerale di una Custode» scherzò. «Tutto questo per un matrimonio? E per me?»

«Non ti capisco, Rohana» ribatté sua madre in tono solenne, «è un buon matrimonio. Le tue sorelle sarebbero state fuori di sé dalla contentezza, se fossero andate in spose al capo di un Dominio. Invece tu ti comporti come

se tutto questo non ti riguardasse. Verrebbe quasi da pensare...» Dama Liane si interruppe e Rohana capì che sua madre era stata sul punto di fare una domanda di cui però preferiva non conoscere la risposta. *Verrebbe quasi da pensare che avresti preferito restare nella Torre di Dalereuth per il resto dei tuoi giorni.* Ma se fosse stato così non ci sarebbero stati problemi. Dama Liane invece chiese: «Gabriel Ardais non ti piace proprio, ragazzina ingrata?»

«Come può non piacerle?» chiese Donna Sarita, che aveva allevato tutte e tre le ragazze Aillard ed era stata presente agli altri due matrimoni. «È così alto e bello, forte, dai modi gentili...»

«È un peccato che non possa sposarlo tu, tata, visto che ti piace così tanto» la canzonò Rohana, ma senza allegria.

«No, parliamo seriamente» disse sua madre corrugando la fronte. «Ho giurato che nessuna delle mie fighe sarebbe mai stata costretta contro la sua volontà al talamo nuziale e se Gabriel non ti piace, non dovevi fare altro che dirlo prima che le cose arrivassero a questo punto.»

Rohana sospirò, impietosita dalla costernazione dipinta sul volto della madre. «No, no, non è che non mi piaccia: di certo non è peggio degli altri che mi sono stati presentati. Ma non puoi farmene una colpa se penso che questo giorno è per il puro piacere dei miei parenti, non mio e neppure di Gabriel. Dal giorno del fidanzamento non avete fatto altro che ripetermi ogni cinque minuti che raro avvenimento sia l'unione di due Grandi Case dei Domimi, l'Erede di Ardais con una figlia Aillard, tanto che a questo punto più che un matrimonio sembra una fiera equina.» Guardò in basso, nel cortile, dove il fumo saliva da due grandi fosse in cui due bestie venivano arrostite sui carboni; il profumo era appetitoso, ma chissà perché le dava la nausea. «Sono solo sorpresa che non abbiate fatto venire funamboli, giocolieri e gli uomini con tre gambe da Candermay per divertire la folla in attesa del grande evento; o pensate forse di tornare agli usi delle Ere del Caos, quando erano lo sposo e la sposa a dare spettacolo, mentre la folla stava intorno ad incitarli?»

«Rodi, vergognati!» la rimproverò Donna Sarita, arrossendo.

«Be', tutto questo non è certo fatto per il mio piacere né per quello di Gabriel» replicò Rohana. «Qualcuno deve pur divertirsi, alla fin fine. Qui è Aillard che sposa Ardais, non Rohana che sposa Gabriel. Ho imparato la mia parte alla perfezione, come qualunque cantante lirico del teatro di Thendara, e immagino che la rappresenterò altrettanto bene, ma senza gli applausi.»

«Sciocca ragazzina» la rimproverò la bambinaia, «ogni donna è una regina nel giorno delle sue nozze.»

«Oh, certo» disse Rohana, «una sposa ha il diritto di sentirsi regina per un giorno.» In piedi, avvolta solo della biancheria, con i lunghi capelli color rame sciolti sulle spalle, Rohana guardò con cipiglio lo stupendo abito allargato sul letto. «Con la speranza che un giorno da regina l'aiuterà a dimenticare che da quel giorno in avanti sarà per sempre suddita di qualche uomo e dovrà rinunciare persino al suo nome.»

«Ma Rohana, non è affatto così» disse Dama Liane. «Credi davvero che io sia solo una suddita di tuo padre?»

«No, madre, ma tu sei una Aillard e hai sposato un uomo che sapevi inferiore a te; e mio padre sapeva fin dal giorno del matrimonio che sua moglie era la sua Signora, da servire e da obbedire. Io sposo un Nobile Comyn di Ardais, dove conta solo la discendenza in linea maschile; sua moglie non sarà mai superiore a lui e neppure una sua pari. Non me la sento di imporre la mia volontà lottando, Madre, quindi... credo che rinuncerò a imporla del tutto» terminò con una scrollata di spalle e si lasciò cadere su di una sedia.

«Su, bambina, non essere triste» disse Donna Sarita, prendendole il mento tra le mani. «Verrà un giorno in cui ricorderai quest'oggi come la giornata più felice della tua vita.»

«Vuoi forse dire che tutti i giorni dopo oggi saranno meno felici?» chiese Rohana con un sospiro.

«Ma niente affatto, piccola. So che giornate come questa sono faticose, ma finirà presto e allora conoscerai tutte le delizie riservate ad una sposa. Ricordo il mio povero, caro marito...» proseguì in tono riminiscente, ma Dama Liane la interruppe.

«Sarita, la piccola non ha neppure fatto colazione. Scendi in dispensa e trova qualcosa di appetitoso, una scodella di minestra, tu sai cosa preferisce» le ordinò e quando la bambinaia uscì, Dama Liane strinse a sé Rohana, accarezzandole i capelli.

«Bimba mia, non sopporto di vederti tanto disperata. Credevo onestamente che Gabriel ti piacesse.»

«Ed è così, Madre, mi piace quanto potrebbe piacermi qualunque altro uomo che avessi visto per non più di due ore.»

A quelle parole, Dama Liane arrossì e disse con voce tesa: «Figliola, sai che strappo alle usanze sono state anche solo quelle due ore. Sono stata costretta a spiegare al Nobile Ardais che tu eri una *leronis*, e per questo abi-

tuata a godere di molta libertà. E sono certa che ti considera molto impudica per aver voluto conoscere prima il tuo promesso sposo.»

«O forse sei timida e non vuoi essere il centro dell'attenzione? In effetti, nella Torre non hai imparato a vivere con gli occhi di tutti puntati addosso, come invece deve fare una Comynara. O forse... Rodi, sei nel tuo periodo? Se è così, chiederò a tuo padre di parlare in privato con Gabriel, per fargli capire che per un paio di giorni non deve...»

«La tata ti ha preceduto, Madre» rispose Rohana con una smorfia, «sono venti giorni che mi rifila i suoi intrugli da levatrice proprio per impedire una simile eventualità.»

Dama Liane sorrise, e per la prima volta nella sua vita, Rohana sentì che lei e la madre si stavano parlando da pari a pari.

«Come vorrei che mia madre e la mia bambinaia avessero avuto la stessa previdenza; ma a quei tempi nessuno si sarebbe mai sognato di parlare di certe cose con una fanciulla. Anche se devo dire che quando ho trovato il coraggio di parlare, tuo padre si è dimostrato molto comprensivo e gentile.»

Era molto difficile immaginare i suoi dignitosissimi e composti genitori nei panni di una giovane sposa imbarazzata e uno sposino novello comprensivo e attento. «Quanti anni avevi allora, Madre?»

«Quindici» rispose Dama Liane. «Sabrina è nata prima che ne compissi sedici: ero così felice che il mio primo figlio fosse una femmina per gli Aillard. Tuo padre era molto deluso, ma fu ugualmente gentile e mi portò dei fiori. E Sabrina ha avuto due figli prima di raggiungere la tua età. E anche tua sorella Marelie voleva sposarsi giovane; troppo giovane, a mio giudizio, ed è per questo che ho preteso che trascorresse un anno alla Torre di Dalereuth prima che ci andassi tu. Ma Marelie non aveva alcun talento con il *larari.* Fui quindi molto orgogliosa quando tu ti dimostrasti tanto dotata; e anche il Nobile Ardais è compiaciuto, perché pare che Gabriel ne abbia molto poco. Se desideravi trascorrere la tua vita nella Torre, Rohana, non avevi che da dirlo.»

Rohana aveva scommesso con se stessa che sua madre avrebbe fatto quell'affermazione, e proprio con quelle parole; ma ora non le importava più aver vinto la sua scommessa privata. Scosse il capo, sospirando.

«No» disse, «non ho il dono. Nel nostro gruppo lo avevano Leonie e Melora.» Si coprì il volto con le mani, gli occhi pieni di lacrime.

«Melora» ripete piangendo. «Fin da quando eravamo bambine ci eravamo promesse che la prima di noi che si fosse sposata avrebbe voluto l'altra

come damigella d'onore. Perché nessuno vuol dirmi che ne è stato di Melora, Madre? È morta? È fuggita con uno stalliere, un' falegname o un carbonaio?»

«No, tesoro mio» rispose Dama Liane con un sospiro, scuotendo il capo. «Se così fosse stato, te lo avremmo detto, perché tu evitassi di fare lo stesso tremendo errore. Adesso sei grande abbastanza per sapere la verità: è stata rapita dai banditi delle Città Aride, e coloro che sono andati a cercarla sono scomparsi e non se ne è saputo più nulla. Noi speriamo che Melora sia morta.»

Rohana rabbrividì per l'orrore e sua madre l'abbracciò stretta, accarezzandole i capelli. E in quell'istante Rohana ebbe la sensazione di poter finalmente dare voce a tutte le sue paure e alle domande che aveva nel cuore. Ma Donna Sarita entrò nella stanza con un vassoio carico di cibo, e quell'opportunità svanì, forse per sempre.

«Devi mangiare più che puoi» la incitò la bambinaia, «perché con quell'abito potrai ingoiare ben poco. Ti ho portato una scodella di minestra con la pasta, una fetta di cacciagione arrosto e un dolce di more. Guarda, tesoro, hai visto le *catenas?»* E le indicò gli splendidi braccialetti matrimoniali di filigrana di rame.

Dama Liane si alzò, baciando Rohana sulla fronte: l'istante di intimità era svanito. «Ti vedrò quando sarai vestita, mia cara» disse e si ritirò.

Riccamente vestita come una bambola con i colori degli Ardais, Rohana si sottomise alle interminabili cerimonie; il braccialetto venne chiuso al suo polso, scambiò il bacio rituale con Gabriel, le cui labbra erano fredde come il ghiaccio. Lui le fece dono delle chiavi della Grande Casa e la presentò ai suoi scudieri e lei accettò il rituale baciamano da parte di ognuno di loro. E durante tutte le cerimonie, Gabriel rimase distante e riservato come lei: l'avevano forse costretto a quel matrimonio? Eppure non sembrava indifferente a lei: più di una volta l'aveva sorpreso a guardarla.

Rohana sapeva di essere molto bella: per quanto giovane, molti uomini l'avevano desiderata. Lei aveva imparato a sembrare indifferente alle loro attenzioni; nella Torre, dove non era assolutamente possibile fingere di non accorgersene, aveva imparato a bloccare quei pensieri; ma ora non c'era modo di fingere distacco o di ignorare quell'attenzione. Sapeva che in fondo il matrimonio si riduceva a questo e la cosa le procurava un acuto senso di disgusto. Bene, avrebbe fatto quello che ci si attendeva da lei, nessuno poteva pretendere di più. Ma l'intensità dello sguardo di Gabriel la

spaventava.

Quando infine vennero condotti nella camera nuziale, era davvero spaventata. Sapeva che gli scherzi e le battute pesanti facevano parte della tradizione e le altre ragazze si aspettavano che lei ridacchiasse e opponesse resistenza, magari anche piangendo ed arrossendo. Be', non avrebbe dato loro alcuna soddisfazione; non perse mai il decoro e la compostezza, sorridendo appena alle battute e sollevando un sopracciglio quando gli scherzi si facevano troppo spinti. I testimoni erano pronti ad andare avanti per ore, ma il viso freddo e distaccato di Rohana tolse loro ogni piacere; a poco a poco canzoni e scherzi si spensero e gli sposi vennero lasciati soli.

Gabriel la guardò e disse: «Non ho mai visto una sposa tanto giovane così composta e dignitosa; dove l'hai imparato, mia signora?»

«Sai che ero una *leronis* a Dalereuth e lì la prima cosa che ci insegnano è mantenere sempre il controllo, anche in circostanze ben peggiori di queste. Non volevo che mi trattassero come un fenomeno da baraccone.»

«Con il tuo permesso, mia signora» disse lui e alzandosi dal letto andò a chiudere a chiave la porta. Quando tornò indietro, si sedette sul bordo del letto. Non era alto come lei aveva pensato, ma più robusto e con le spalle larghe; il volto era pallido e Rohana, nel suo nervosismo, vide delle gocce di sudore imperlargli la fronte e pensò: *Ma come, è nervoso anche lui!* e per la prima volta vide quel giovane sconosciuto non come un cospiratore di quel matrimonio che lei non voleva, ma una vittima, proprio come lei. Gli tese le mani.

«Parliamo un po', Gabriel. So così poco di te... trovo molto strana l'usanza che marito e moglie debbano ritrovarsi come due estranei. Non so neppure quanti anni hai.»

«Ne compirò ventisei in primavera. So che mio padre ha detto al tuo che ne avevo ventitré, per paura che i tuoi genitori potessero ritenermi troppo vecchio per te; ma io voglio essere sincero con te, Rohana.» Era la prima volta che la chiamava per nome. «E credo che non ti abbiano neppure detto che sono già stato sposato. Mia moglie è morta di parto, quando non eravamo sposati neppure da un anno.»

La stessa cosa potrebbe accadere anche a me, pensò Rohana. Ma fu un pensiero lontano e irreale, perché lei *sapeva*, grazie a quel *larari* che a volte era ancora per lei un mistero, che non era quella la morte che l'attendeva. Si chiese se Gabriel avesse amato quella donna morta e se il matrimonio era stato imposto tanto a lui quanto a lei. Sfiorandole dolcemente la mano attraverso il merletto della camicia da notte, lui disse: «Volevo chie-

derti una cosa... so che si tratta di una richiesta strana la sera delle nozze...» e si interruppe.

Cercando di prepararsi a qualche innominabile richiesta (se era imbarazzato *lui,* di cosa mai poteva trattarsi?), Rohana rispose dolcemente: «Non aver timore a chiedere, marito mio.»

«Volevo chiederti... di essere buona con mia figlia. Ha solo due anni e temo che abbia conosciuto ben poca gentilezza nella sua vita. Io l'ho vista poche volte. Le ho portato una bambola, ma forse era troppo piccola per giocarci.»

«Non potrei mai essere cattiva con una bimba che non mi ha mai fatto nulla di male» rispose Rohana. «Conosco poco i bambini, in una Torre non c'era possibilità di vederne, e ho visto poco anche i figli delle mie sorelle. Ma ti prometto che non sarò mai crudele con lei... non le farò mai del male, nemmeno con le parole, te lo prometto. Come si chiama?»

«Cassilda» rispose e Rohana si stupì: nelle pianure del Valeron, dove lei era cresciuta, il nome Cassilda era oggetto di troppa reverenza per darlo a una bambina umana.

«Tu sei stata istruita in una Torre, Rohana? Dovevi diventare una *leronis?*»

«È quello che ho pensato per qualche tempo; ma quando è arrivato per me il momento di andarmene per sposarmi, nessuno ha protestato. Il mio dono non è tanto grande.»

Senza guardarla, lui disse: «Rohana, so che nelle Torri... alcune donne sono libere di prendersi degli amanti. Se tu hai amato, giuro che non te ne farò mai rimprovero. C'è forse qualcun altro che occupa il tuo cuore?»

«No» rispose sorpresa; non aveva mai creduto che un uomo, e per di più un uomo delle montagne, potesse capire una cosa del genere. Ma c'era un ricordo che la turbava.

Il cugino di Melora, Rafael. Lui l'aveva desiderata ed erano andati molto vicini a diventare amanti. Non perché lei desiderasse Rafael, a mala pena sapeva cosa significasse il desiderio, finché non lo aveva sentito bruciare in lui; ma lui l'aveva desiderata a tal punto che lei aveva avvertito lo stesso tormento, condividendo il suo desiderio e il suo bisogno; aveva pensato di concedersi, per confortarlo e alleviare la passione, perché la sua sofferenza la turbava profondamente, ma era riluttante. Rafael aveva sentito la sua riluttanza e non aveva voluto prenderla contro la sua volontà e neppure accettarla solo come un dono, una gentilezza.

Strinse la mano di Gabriel e disse dolcemente:,«No, marito mio, ti sono

grata per la tua comprensione, ma non ho mai provato più di un sentimento di amicizia per nessun uomo e nessun uomo può dire di aver avuto da me altro che un ballo al chiaro di luna e la mano da baciare.»

Gabriel ricambiò la stretta. «Quasi me ne dispiace» disse. «Dal momento che sei stata costretta a sposare un estraneo, forse sarebbe stato un bene che tu sapessi cosa significa... amare qualcuno che tu avevi scelto, prima di venir maritata con... con una persona che non potevi aspettarti di amare allo stesso modo.» Lo disse senza alcuna tristezza.

E stranamente Rohana ne fu sconcertata. *Io non voglio che mi ami. È già abbastanza duro che sia costretta a lasciare la mia casa per vivere con degli estranei, per essere moglie in una terra straniera, senza avere anche questo fardello. Vorrei che potessimo compiere il nostro dovere l'uno verso l'altra, senza chiedere di più. Sarebbe più facile se potessi provare sempre e solo indifferenza nei suoi confronti, senza altro legame che ci unisse che i figli che avremo. Se potessi essere indifferente verso di lui, fredda e distaccata come lo sono stata con le ragazze che scherzavano quando ci hanno portati a letto.* E al tempo stesso, in un perverso istinto di contraddizione si domandava, *perché è tanto sicuro che non lo amerò mai?*

«Rohana, questo non è stato del tutto un matrimonio combinato» disse Gabriel, tanto che lei si chiese se dopo tutto non possedesse *larari* sufficiente a leggerle nel pensiero. «Ho chièsto io a mio padre di chiedere la tua mano, anche se sapevo che eri troppo giovane per me.»

Sorpresa, lei lo fissò: perché mai aveva fatto una cosa simile? Non ricordava di aver mai posato gli occhi su di lui, anche se immaginava che si fossero incontrati di tanto in tanto per la stagione del Consiglio, forse quando lei era ancora una ragazzina e lui un giovane già adulto.

Ah, Beata Cassilda, potrei sopportare tutto questo solo se riuscissi ad essere completamente indifferente. E c'era dell'ostilità nella sua voce quando chiese: «Perché, Gabriel?»

«Non è solo perché sei bellissima» rispose lui incespicando nelle parole. «Non credere che sia solo per questo.»

Così sa che un simile pensiero mi offenderebbe, pensò. Almeno non la considerava una di quelle donne che si ritenevano offese se non ricevevano complimenti e lodi per il loro aspetto. Lei ne conosceva tante così.

«Perché» spiegò lui esitante, «una volta, mentre facevo visita a tuo fratello, ti ho vista suonare il *rryl* e ti ho sentita cantare. Io amo la musica più di ogni altra cosa... eccetto forse i miei cavalli, e il pensiero che potessimo

avere questo in comune...»

«Ami la musica?»

«Non so suonare nessuno strumento. Purtroppo le mie mani sono molto goffe e si rifiutano di fare quello che voglio; ma fino a quando non mi è cambiata la voce, sono stato primo soprano nel coro di Nevarsin. Mi dicono che ho ancora una voce gradevole e adoro cantare. La cosa che più mi piacerebbe, sarebbe che i nostri figli ereditassero un talento musicale. Lo ritengo un dono ben più grande di qualunque *laran.*»

«Ti ho sentito cantare questa sera» ammise lei *(Una di quelle tremende canzonacce da ubriachi...)* «È vero, hai ancora una voce gradevole.»

«Sono contento che ci sia qualcosa di me che ti piace» disse lui, e le rivolse un timido sorriso speranzoso. «Non ho mai visto una sposa tanto infelice e non sopportavo l'idea che potessi già odiarmi.»

Impulsivamente, lei rispose: «Non vedo nulla in te che potrei odiare.» E quando lui sorrise ancora, a lei venne in mente un cucciolo che cercava di farsi benvolere.

«E il fatto che io non regga l'alcol come un uomo mi sminuisce ai tuoi occhi? I miei fratelli mi prendono sempre in giro perché non reggo il vino e a volte mi fa stare male... hanno detto che un marito insulta la sposa se non beve alla sua salute e ripetevano che per una volta nella vita dovevo prendermi una bella sbronza.»

«Non dovrai mai bere per farmi piacere: io disprezzo l'ubriachezza» rispose Rohana e si sorprese a desiderare che lui restasse sempre così.

Gabriel sorrise incerto. «Temevo che se avessi bevuto troppo, avrei perso il controllo e... ti avrei trattata troppo rudemente... Quando sposai Catalina...» distolse lo sguardo, «mi persuasero ad andare da lei ubriaco... avevo paura... e passò parecchio tempo prima che lei riuscisse a superare la paura che le ispiravo; non credo che l'avesse superata del tutto, quando morì.»

«Che cosa tremenda per te!» esclamò Rohana d'impulso.

«E per lei, povera ragazza; non volevo correre il rischio di spaventare anche te.»

«Non credo che potrei mai aver paura di te, Gabriel» rispose Rohana in tutta sincerità.

«Gli Dèi non vogliano che tu abbia mai ad averne motivo.» E dopo un istante aggiunse: «Se un uomo può corteggiare una... una donna o una cortigiana, facendosi volere bene, non vedo perché un marito non dovrebbe corteggiare sua moglie come un'amante. Forse potresti imparare a volermi

bene come ne vorresti ad un uomo scelto da te.» Si accorse, stupefatta, che Gabriel aveva gli occhi pieni di lacrime. «Dopo tutto, io ho sposato la donna più bella e più nobile di tutti i Domimi... quella che avrei scelto comunque.»

E come era successo nella Torre, Rohana avvertì in lui l'ondata di desiderio, e come allora, questo in parte la spaventò e in parte la eccitò, sommergendola in una profonda consapevolezza di lui.

Dunque è questo toccare una mente senza paura o esitazione: non devo respingerlo, è giusto volerlo, condividere la sua passione; anzi, è anche mio dovere.

Ma la nota di tristezza rimaneva. *Come potrò mai sapere se questo è quello che voglio o se invece sto solo condividendo la sua passione, il suo desiderio, il suo bisogno? Non resta nulla di mio?* E mentre gli tendeva la mano e sollevava le braccia per stringerlo a sé, si chiese se avesse qualche importanza.

La cosa importante era che erano uniti come una sola persona, che importanza aveva chi dei due avvertiva per primo il desiderio? *Sì,* pensò tristemente, *ha importanza, ma non abbastanza da farmi rifiutare questa unione totale, dal momento che volente o nolente, sono stata data a lui. E dal momento che siamo stati uniti, è preferibile che lo facciamo di nostra volontà e non con riluttanza.*

Potrei restare me stessa e resistere... nella Torre l'ho fatto; perché dare a Gabriel ciò che negai allora a Rafael, solo perché le nostre famiglie ci hanno uniti contro la nostra volontà? O meglio, contro la mia volontà, perché Gabriel vuole amarmi. *Potrei restare distaccata e lontana da lui, ma allora non avremmo nulla della felicità che invece sento che potremmo avere insieme. Potrei restare me stessa e avere un matrimonio infelice. È forse un prezzo troppo grande da pagare per la mia integrità? O potrei invece lasciarmi andare, cedere a questa emozione soverchiante, almeno per un po', e non sapere mai più cosa significa essere me stessa.*

Ma come potrei essere diversa da quella che sono? Non è forse anche questo parte di quella che sono? si chiese e in quel momento Gabriel la baciò e lei dimenticò tutte le domande.

Ed ora lui giaceva morto davanti a lei e lei non poteva fare altro che chiedersi se aveva mai saputo cosa significasse amare o se esisteva davvero un sentimento simile. Quest'uomo che *lei* aveva protetto, curato, al quale aveva dato dei figli, con il quale aveva vissuto più di metà della sua vita... *Ora* pensò, *sono sola, e per sempre.*

Ma sono di nuovo me stessa... se riesco a ricordarmi chi sono. O perché.

Titolo originale "Bride Price"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Camilla
di Patricia Mathews

Prologo

Lentamente, con cura, Alicia Crowley del Servizio Rilevamenti & Ricerche sollevò il fucile a canna lunga contro l'uomo alto e allampanato che si trovava dall'altra parte del fuoco di bivacco. «Kireseth» disse con la calma mortale dello choc. «D'accordo, Roger, mani in alto.»

Roger Benson esitò e valutò le possibilità che aveva di balzare sull'arma. La scena era incredibile: fiamme rosa contro un cielo color indaco, una luna violetta che cavalcava le creste di montagne più alte e più selvagge di quante se ne trovassero sulla Terra, una cassa di plastica rotta che riversava fiori allucinogeni, secchi e dorati sulla sabbia; e Lish, totalmente fuori posto nella giacca di pelle nera, aperta a rivelare una tunica dai colori cangianti, con una striscia cinerea attraverso gli zigomi aristocratici, l'unico segno di tensione. Lish che reggeva un'arma, la più incredibile di tutte le scene.

«E lascia cadere la tua pistola» aggiunse, sollevando lentamente il fucile, con la morte nel cuore. «Metti le mani davanti a te.»

Roger sorrise debolmente. «Andiamo, Lish, non puoi credere...»

Fucile in mano, lei raccolse un pezzo di corda. «Sei sempre stato un giocatore d'azzardo, Roger, e questa volta hai perso.» Si avvicinò alle mani tese quel che bastava per legarle. Roger si tuffò. Alicia sparò e il puzzo di carne e di tessuto sintetico bruciati riempì la notte, insieme alle urla di dolore di Roger. Lysh indietreggiò e andò a prendere la cassetta del pronto soccorso dell'aereo, mentre Roger imprecava e implorava aiuto. Gli lanciò una boccetta da distanza di sicurezza.

«È un antidolorifico. Prendine tre, siediti e metti le mani davanti a te.» Il suo fucile era immobile. Aspettò finché lui ubbidì e i suoi lineamenti si rilassarono e gli occhi si chiusero. La dose normale era di una compressa.

Quando si svegliò, Roger scoprì di essere in volo. La rete antiurto lo teneva legato al posto del passeggero sull'aereo di Alicia. Aveva una spalla in fiamme. C'erano delle turbolenze e il velivolo dava l'impressione di vo-

lare con difficoltà; la cassa di kireseth doveva essere a bordo. La cassa con le prove che l'avrebbero fatto bandire dal pianeta, con la prospettiva di una condanna da cinque a dieci anni di Riabilitazione. Tentò di smuovere le corde che lo legavano.

«Stai fermo, Roger. Stiamo per entrare in una turbolenza ad alta quota» disse Alicia in tono distratto, con la mente concentrata a tenere in aria l'aereo pericolosamente sovraccarico. Era un esperto pilota, ma le colline di Darkover, come era conosciuto il pianeta, creavano diaboliche correnti incrociate. Da qualche parte sopra la catena che gli abitanti delle Città Aride chiamavano Colline Nere, perse la battaglia e costrinse il velivolo a un brusco atterraggio, mentre l'aerofaro non cessava un istante di trasmettere.

Il telefono ronzò negli alloggi del Vice Coordinatore Terrestre a Carthon. Rispose, assonnata, e la voce del suo addetto alla sicurezza disse: «Maggie? Sono Dave. C'è un aereo sulle Colline Nere, e questa volta non potremo contare sul Servizio Ricerca e Salvataggio locale.» Sembrava giovane e spaventato.

«Perché?» domandò lei in tono brusco, infilando calzoni e camicia e controllando l'orologio. Le tre del mattino! Qual era l'idiota che volava di notte in quella regione?

«Trasportava merce di contrabbando, credo, e se c'è anche la più remota possibilità...»

«Sì.»

«Inoltre, è una regione delle Città Aride; le squadre di Darkover non rischierebbero una guerra per addentrarvisi. Per lo stesso motivo, non possiamo chiederlo alle Amazzoni. E il pilota era Lish Crowley; non farei affidamento su una squadra delle Città Aride per salvare un ufficiale donna, Mag.»

«Hai perfettamente ragione, Dave.» Maggie accese la luce e guardò fuori la città di Carthon, una città così antica che gli autentici abitanti di Carthon disprezzavano sia gli abitanti delle Città Aride sia quelli dei Dominii come nuovi arrivati.

C'era una sola persona che conosceva le Città Aride ed era disposta a rischiare una spedizione simile. Adesso non doveva fare altro che strappare quell'agente dal suo comodissimo ritiro e persuaderla ad accettare un incarico estremamente pericoloso, sulla base dei fondi assegnati all'ufficio del Vice Coordinatore di Carthon. Camilla n'ha Kyria, la chiamavano. Possedeva vasti e verdi ettari di terreno sulle colline dietro Carthon, dove allevava splendidi cavalli e gatti ancor più belli e viveva in una tanto sospirata

solitudine. A volte la si poteva incontrare alla Casa delle Amazzoni quando era in città; più probabilmente, l'avreste incontrata alla casa da gioco chiamata il Velo, nota anche ai Servizi Segreti Terrestri come il Diana Club. E, grazie alla dea, pensò con sincerità il Vice Coordinatore, i Servizi Segreti avevano procurato al personale femminile una costosissima tessera del locale con la scusa, verissima, che tutti i pettegolezzi di Carthon passavano attraverso le sale da gioco del Diana.

Non appena le parve che fosse un'ora ragionevole, lasciò il suo ufficio, venne ammessa nel club dopo essere stata controllata da una guardia dal pelo bianco non appartenente alla razza umana, con una pronunzia blesa, e lasciò che un inserviente le prendesse il cappotto. Nell'armadio, accanto a esso erano appesi i mantelli degli abitanti di Darkover e i veli di quelli delle Città Aride. Si sistemò nella comoda poltrona che recava il nome dei Servizi Segreti Terrestri e si fece servire un whisky sour. La barista era una giovane che parlava correntemente tutte e tre le tre lingue; indossava, come tutti gli inservienti del Diana Club, calzoni voluminosi infilati dentro morbidi stivaletti che arrivavano alla caviglia, una giacca ben fatta e una camicetta ricamata a maniche lunghe. Non era l'abbigliamento di nessuna della quattro culture che si potevano trovare lì «della Terra, delle Città Aride, di Darkover e delle Amazzoni» ma accettabile per tutti. La Terrestre pensò pigramente che un giorno avrebbe dimostrato ciò che era così ovvio, e cioè che i Servizi Segreti erano proprietari di quel locale.

Una mano magra si allungò sul tavolo verso la scacchiera e spostò un pedone. «Buon giorno, Margala» disse una voce ironica. «Cosa conduce l'Impero Terrestre qui a quest'ora? Margala guardò la donna magra sui quarantacinque, con la faccia di una che aveva avuto una vita dura e l'espressione di chi ora viveva molto bene. Era vestita in modo semplice e costoso, anche se i suoi capelli erano corti e pettinati all'indietro.»

«Non ho mai pensato che ti avrei visto in abiti femminili, Camilla[3]» contrattaccò, quindi aggiunse: «Abbiamo un aereo in panne sulle Colline Nere, con a bordo Alicia Crowley. Sto cercando di organizzare una squadra di salvataggio.»

«Non accetto più incarichi» replicò Camilla, sorseggiando il suo cordiale darkovano. «Ho tutto quello che mi occorre: i miei cavalli, i miei gatti e la mia terra.»

---

[3] Il personaggio di questa stona e delle due che seguono è la stessa Camilla n'ha Kyria che compare in *La catena spezzata* e che diventa "Carilla" nei due romanzi: *I regni di Darkover* e *La città della magia. (N.d.C.)*

«In nome della dea, Camilla.»

Il volto di Camilla era freddo e impassibile. «Non mi starai chiedendo di aiutare l'Impero Terrestre in nome della dea, Margala!» disse a voce bassa, e nella sua mano comparve un pugnale lungo e sottile.

Margala scosse la testa. «Non te lo chiedo per l'Impero Terrestre» disse alla sua antica compagna di cavalcate e nemesi. «Te lo chiedo per Alicia Crowley, una compagna, che morirà o sarà portata in qualche harem delle Città Aride, se è fortunata, o nei bordelli di Ardcarran, a meno che tu non l'aiuti. Si è appellata a me...»

«Nel nome dell'Impero Terrestre...»

«E io mi appello a te.»

Camilla lasciò che le regole di tutta una vita lottassero con l'impulso di difendere la sua confortevole solitudine. «Se accetto, quando partiamo?»

Margala scosse la testa. «Il tuo pilota sarà qualcuno dell'ufficio dell'Ispettore Medico, del Controspionaggio e maschio. Lo sai che è un suicidio inviare qualcuno palesemente femmina nel territorio delle Città Aride. Tu, naturalmente, sei un'esperta in travestimenti.»

Camilla riconobbe con un sorriso che il colpo era andato a segno. «Mandami questo ragazzo che hai deciso di affibbiarmi. Sarò pronta a partire all'alba.»

Margala si alzò in piedi e prese la mano di Camilla. «Grazie, sorella del giuramento.»

«Non ringraziarmi. Questo costerà caro all'Impero Terrestre.»

Bobby Ffoulkes non aveva mai visto una distesa di terreni così vasta tranne che nelle riserve governative. Il pensiero che fosse tutta proprietà privata lo colpì come un'oscenità. Volò sopra l'inferriata, con i nervi che si attendevano un segnale d'allarme, anche se sapeva che quel mondo non possedeva un simile livello tecnologico. Non esisteva nemmeno un sistema di guida automatico; doveva volare a vista e basandosi sulla carta.

Alla fine scorse un complesso di edifici di legno non dipinti e resistette all'impulso di chiedere via radio il permesso di atterrare... non c'erano radio in quel mondo. Atterrò con prudenza e scese, orgoglioso della sua perizia di pilota.

Una voce ironica disse: «Bene, *chiyu*, era proprio necessario che arrivassi con i jet a tutta forza, terrorizzando i miei gatti? Ho due esemplari da riproduzione che stanno per figliare.»

Bobby deglutì. «Molto bene, signora» disse, ricordando gli ordini rice-

vuti. *Una personalità locale molto importante; non contraddirla.* Si chiese, infuriato, se quegli ordini valessero per entrambi. Camilla! Che razza di tiro mancino era quello di dare il nome di una delle figure mitologiche di Darkover a quella vecchia agente incallita? Aveva l'aspetto di una con cui era meglio non litigare. La seguì, osservandola raccogliere uno dei gatti con un gesto tenero, e pensò che fossero gli unici esseri al mondo a poter desiderare una simile intimità con lei.

Camilla depose il gatto e indicò con il capo una porta; dietro la porta c'era un piccolo ufficio e un braciere con una pignatta di *jaco* che bolliva. Bobby non aveva mai imparato ad apprezzare il jaco; ne accettò una tazza e vi aggiunse una dose abbondante di latte e di miele. Camilla lo osservava con gli occhi socchiusi. «Così, tu saresti quello con cui i Terrestri hanno deciso che devo viaggiare.»

«Oh, non si preoccupi, signora!» replicò Bobby con una sicurezza e una disinvoltura che non provava. «Ho già lavorato con agenti donne; non deve temere che non la tratti come una partner alla pari. Sono di mentalità aperta.» La guardò come un cucciolo in attesa di ricevere una pacca sulla testa, sperando nella sua approvazione.

Sul volto di lei esplose un'espressione incredula e furiosa, mentre si alzava mettendo una mano sul tavolo. «Apri bene gli orecchi, *chiyu. Non* mi piacciono gli uomini. Non sanno far altro che starti tra i piedi quando c'è un lavoro da portare a termine. Ora, se riesci a lavorare per me senza aspettarti che io ti aduli, che ti accudisca, che badi a te, e senza tentare di assumere il comando della missione, ti permetterò di venire soltanto perché tu sai come pilotare queste macchine terrestri. Ma mi rifiuto di attraversare le Città Aride a meno di non poter avere la certezza che non combinerai guai. Capito? Ti consiglio di rispondere o con un *Sì, signora* o tornandotene immediatamente all'ufficio di Margala con il suggerimento che mi mandi un essere umano. Hai capito?»

Cos'è stato a farla adirare così? si chiese il giovane Terrestre, combattuto tra l'ira e un'impacciata tolleranza. *Probabilmente, da anni nessuno le dedica un po' di attenzione, tanto è brutta. Oh, quanti sacrifici facciamo per l'Impero!*

Camilla aspettava. Se i Terrestri avevano abbastanza a cuore quella spedizione, le avrebbero permesso di agire alle sue condizioni, e le avrebbero mandato o tre bravi Amazzoni che parlassero il Terrestre e sapessero pilotare un aereo, oppure qualcuno che fosse abbastanza esperto da aver acquistato un po' di buon senso. Non quel cucciolo condiscendente e borioso.

Pensò a Buck Kendricks; tra lei e l'uomo della Forza Spaziale c'era una cordiale antipatia, ma riuscivano a lavorare insieme. Kendricks aveva imparato il suo mestiere con il passare degli anni. Il cucciolo sembrava depresso e scioccato, come se nessuna donna gli avesse mai dimostrato ostilità, tanto meno disprezzo, in tutta la sua vita.

Bobby Ffoulkes alzò di nuovo lo sguardo su Camilla e decise, a ragione, che lei sperava che avrebbe rinunciato. Fu quello il particolare determinante. «Sì, signora.»

Camilla caricò la sua attrezzatura nella parte posteriore dell'aereo come se per lei fosse una cosa di tutti i giorni. Indossava stivali bassi, calzoni aderenti, camicia a maniche larghe e un gilet, il tutto in sfumature arancio e marrone. Portava un trasmettitore di fabbricazione Terrestre e due coltelli. Stivò la sua attrezzatura e sorprese Bobby a osservarla. «Pilota l'aereo, *chiyu»* disse, non senza gentilezza e si appoggiò con la testa e la schiena al suo sacco a pelo. Bobby si chiese fugacemente cosa stesse pensando.

Caricò la propria attrezzatura lanciandola nel retro e si arrampicò nella cabina di guida. La voce aspra di Camilla lo bloccò. «Stivala, *chiyu.* Non abbiamo tutta la giornata.»

«Signora, perché non mi chiama tenente Ffoulkes?» chiese Bobby, scoprendo con disgusto che il suo tono suonava piagnucoloso perfino ai suoi orecchi.

«Sono stati i Terrestri a darti quel titolo, non io» rispose Camilla, restando seduta immobile al suo posto. Si accese una sottile sigaretta dolciastra, mentre Bobby si chiedeva con rancore se se ne sarebbe rimasta seduta senza muovere un dito per aiutarlo. Cacciò il suo sacco a pelo nello stipo più vicino e vi pigiò anche la sacca sotto gli occhi penetranti della donna di Darkover. La quale si limitò a dire: «È tutto... per il momento.»

Mentre stava per riprendere posto nella cabina di guida, lei disse: «*Chiyu,* in cammino ognuno porta il proprio carico, altrimenti si divide in parti uguali. Un'Amazzone di quindici anni ne saprebbe più di te, ma non è colpa tua. Tuttavia dovrai imparare, e in fretta, accidenti; non possiamo permetterci pesi morti in una spedizione. Pilota questo aereo.»

Bobby si arrampicò al posto di guida e mise in moto i motori con gesti quasi meccanici. Ormai non poteva rinunciare alla missione senza una nota di demerito sul suo stato di servizio; non riuscire a portare a termine una missione per l'incapacità a lavorare con personale locale era particolarmente incriminante. Ma una volta tornato sano e salvo al quartiere generale e detto al Vice Coordinatore che razza di strega fosse quella Camilla... e se

lei non gli avesse dato ascolto, sarebbe andato dritto filato dal Legato. Soddisfatto, controllò gli strumenti e decollò.

«Un po' precipitoso, ma lasciamo perdere» commentò Camilla in tono critico.

Bobby Ffoulkes era un bravo pilota; il suo unico difetto era di esserne un po' troppo consapevole. Una volta che l'aereo fu in volo, gli venne voglia di chiacchierare.

«Come mai non ci sono piloti locali? Il loro è forse semplice disinteresse? Oppure tutte queste generazioni di cultura a basso livello tecnologico non generano più attitudini meccaniche?»

«Chiedilo ai Terrestri» rispose Camilla laconicamente. «Fino a oggi, sono gli unici a dare lezioni di volo dalle parti di Carthon. Se non ti dispiace, *chiyu*, sono stanca di chiacchierare e devo riflettere al seguito di questa missione. Ti consiglio di fare altrettanto.»

L'aereo di Alicia Crowley aveva urtato contro la parete di una collina coperta di vegetazione bassa e arida e di erbacce. La rete antiurto li aveva protetti dal peggio, ma aveva tutto il corpo ammaccato, e c'era un brutto taglio nella gamba dove le fiancate dell'aereo si erano sfondate e spezzate. Roger, nel sedile accanto, aveva lo sgradevole aspetto del morto, ma poteva sentirlo respirare, anche se lievemente. Il contenuto della cassetta del pronto soccorso si era sparpagliato nella parte posteriore dell'aereo. La cassa di kireseth era caduta da un portellone, che ora ondeggiava, appeso a un cardine, da un buco deformato e contorto.

L'aerofaro stava ancora trasmettendo, e quella era una buona notizia, a meno che Roger non facesse parte di una banda di contrabbandieri in attesa proprio di quel segnale. Alicia scoppiò in una risatina; quello era un copione da telefilm, improbabile in una Darkover a corto di personale. Sicuramente gli indigeni non avrebbero raccolto il segnale; le Città Aride erano convinte che i Terrestri fossero un parto della fantasia dei Domimi, e la Terra non intendeva convincerli del contrario. Gli abitanti delle Città Aride in prossimità di Carthon, che sapevano come stavano le cose, sapevano anche che era meglio non litigare con l'Impero.

Ma stava solo perdendo tempo. Costringendosi a slegare la rete antiurto, fece l'inventario. Riusciva a reggersi in piedi, perfino a camminare, che era la cosa più importante. Le razioni erano disseminate ovunque, ma i sacchetti di plastica delle confezioni erano per lo più intatti; non sarebbero morti di fame. Recuperando il disinfettante e alcune bende dalla cassetta

del pronto soccorso, medicò il taglio. Avrebbe dovuto bastare finché non fosse riuscita a trovare un medico per farlo suturare.

Il livello dell'acqua era basso. Il serbatoio si era rotto nell'urto, e c'era un foro a circa un terzo della sua altezza. Avrebbero dovuto bere l'acqua in cui bollivano le razioni liofilizzate, utilizzandone poco o niente per altri scopi.

Avevano un riparo e cibo. Probabilmente potevano accendere un fuoco con i cespugli, se facevano attenzione a non incendiare la foresta. L'aereo era morto e defunto; quando tentò di metterlo in moto, emise un rumore fioco e stridulo, quindi tacque. Probabilmente l'impatto aveva messo fuori uso il sistema di avviamento. La radio non funzionava.

Roger aveva una ferita alla testa. Con scarso senso della carità, pensò che danneggiare il cervello di Roger era come portare sabbia alle Città Aride. Gli pulì la faccia con una quantità minima di acqua; lui si agitò debolmente e tentò di nuovo di allentare i legami. Alicia pensò da quanto tempo era confinato nel sedile, estrasse un'arma e lo liberò con cautela. Roger sembrava stordito; lo prese per il braccio e lo condusse verso i servizi igienici dell'aereo. Gli permise perfino di chiudersi la porta alle spalle. Spostò quindi l'interruttore dello sciacquone sul NO e all'interno del gabinetto *si* accese la scritta: "Stiamo sorvolando una zona popolata. Non tirare l'acqua. Richiudere il coperchio." Dall'interno le giunse il suono gradito della risata di Roger.

Il ronzio costante del localizzatore di radiofrequenze si era trasformato da impercettibile a subliminale fino al limite estremo dell'udibilità, e Bobby si chiese quando Camilla gli avrebbe ordinato, bruscamente, di spegnere quel dannato aggeggio. Quando non lo fece, decise che non doveva avere normali orecchi umani. Forse il suo udito era diventato calloso come le sue mani e insensibile come la sua faccia. *Loro non hanno la nostra stessa percezione delle cose*, pensò in modo vago. «Ci stiamo arrivando, signora» disse, speranzoso.

«Lo sento» rispose lei, e accese la seconda delle sue buffe sigarette indigene.

«Ha un buon odore, quella» disse Bobby. «Le dispiace se ne provo una?»

«Il ragazzino vorrebbe provare i vizi delle donne?» chiese lei, con quello che era quasi un sorriso. «Non ora, *chiyu*. Più tardi, forse. Il tuo apparecchio dice quanto manca ancora?»

Seccato, Bobby decise di non spartire le sue sei lattine di birra con la vecchia strega. «Non molto in chilometri, signora, ma c'è una catena montuosa. Sa leggere una carta?»

Camilla si limitò a sorridere di quell'assurdità e si protese sul sedile, indicando con un dito magro le colline a sud e a ovest. «Spero non avrai intenzione di andare in questa direzione» disse, «altrimenti proseguiamo a piedi da qui.» Il suo dito si posò su un punto poco distante dal radiosegnale che indicava l'aereo caduto.

Bobby si girò di scatto. «Con tutto il dovuto rispetto, signora, sono io a pilotare questo aereo» sbottò.

«Benissimo» rispose Camilla, e tornò al suo sedile, nella parte posteriore.

Questo l'ha rimessa al suo posto, pensò Bobby con soddisfazione, e fece virare l'aereo verso sud-ovest. La sua soddisfazione durò soltanto poche ore.

Uno spaventatissimo Bobby Ffoulkes si aggrappò alla cloche del velivolo e lo manovrò a fatica contro i forti e alti venti delle Colline Nere. L'angolo della sua mente che conservava ancora il suo orgoglio alquanto scosso continuava a correre alla prevedibile scena con Camilla, appena fossero stati a terra. Quanto meno, aveva il buon senso di trattenersi dallo sgridarlo mentre stava tentando di atterrare. Ma nel suo intimo era sulla difensiva. Chi si sarebbe immaginato che sapesse qualcosa delle condizioni di volo sulle Colline Nere?

Avrebbe dichiarato che lui aveva rifiutato il suo consiglio perché lei era una donna, oppure perché era un'indigena. Non sarebbe servito ammettere di averlo rifiutato perché lei continuava a tormentarlo; l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una nota di demerito per immaturità.

Perché non diceva qualcosa?

Una raffica di vento lo investì da destra; fece una correzione eccessiva, rischiando che un'ala si staccasse mentre s'inclinava in una virata vertiginosa per evitare la parete di una collina. Correggendo la correzione, imprecò a denti stretti, vide davanti a sé una striscia di terra battuta e vi si diresse. Dalla parte posteriore dell'aereo, Camilla parlò per la prima volta dopo diverse ore. «Atterra all'estremità. Laggiù c'è sabbia morbida.»

«Sì, signora» rispose Bobby, senza la minima ombra di ira. Avvicinandosi lentamente, perlustrò la sabbia finché poté vedere con i propri occhi dove la conformazione cambiava, quindi ridusse la velocità con estrema attenzione e atterrò. Il motore girò a vuoto per pochi minuti e si spense;

Bobby rimase seduto, tremando. Alla fine disse, con sincerità: «Grazie, Camilla.»

Camilla annuì. «Porta acqua per tre giorni» si limitò a rispondere.

Indossarono i copricapi tipici delle Città Aride e i calzoni degli uomini dei Dominii. Camilla aggiunse un logoro mantello nella foggia delle Città Aride e armi nello stile dei Dominii. Per Bobby aveva una logora giacca militare, priva di bottoni e mostrine. Lui esaminò il travestimento con aria dubbiosa. «Perché non ci abbigliamo come gli indigeni? Non saremmo meno appariscenti?»

Camilla annuì e in un dialetto che lui riuscì a stento a seguire disse: «Chi era tuo padre, fratello-d'acqua? E quale è la tribù di tuo padre? Oh? Non ho udito parlare di un Jalak-figlio-di-Yussoph dalle parti dei Pozzi di Shieth. Chi ti ha dato il permesso di bere dai pozzi della tribù?»

«Capisco» disse alla fine Bobby. «È tutta una grande rete di consanguinei, e non ti ci puoi inserire a caso. Mi rendo conto di non sapere niente delle Città Aride.» Guardò la carta e aggrottò la fronte. «Non ha l'aria di essere una regione adatta per viaggiare a piedi. È sicura di conoscere una strada per attraversare queste colline?»

«Diverse strade» rispose Camilla. «Porta il localizzatore di segnali per guidarci; funziona in linea di visuale, ma la sua vista è migliore della nostra.»

«Sì, signora» disse Bobby, in tono di deferente sorpresa.

Prepararono i sacchi a pelo e gli zaini e s'incamminarono. Bobby si morse la lingua trattenendosi dall'assicurarle che avrebbe mantenuto un'andatura tale per cui lei non avrebbe avuto difficoltà a seguirlo, e dopo un po' fu contento di avere tenuto la bocca chiusa. Non gli era mai passato per la mente che una donna di vent'anni più vecchia di lui potesse mantenere un passo simile.

L'errore commesso mentre erano in volo lo disturbava parecchio. Dopo un po' disse: «Mi dispiace per l'aereo. Voglio dire, per non averle dato retta. Non mi ero reso conto che conoscesse...»

«Non tentare di dimostrare i tuoi punti di vista quando i dadi ormai sono stati lanciati, *chiyu»* replicò Camilla con sarcasmo.

«Non sto tentando di dimostrare niente.»

«Il fatto è che tu non hai bisogno che una donna ti dica cosa fare.» Camilla si voltò a guardarlo come se fosse un cavallo di cui lei stesse per sbarazzarsi. «I Terrestri mi mandano tutti i loro ragazzacci» dichiarò con sarcasmo. «Le ragazze... non le chiamo donne... sono ancora attaccate ai cor-

doni dei grembiuli delle loro balie. I ragazzi non sono ancora abituati a vivere fuori casa. Posso solo supporre che Margala sappia che non tollero scemenze.» Tornò a girarsi e proseguì.

Le colline erano basse e ondulate, coperte da radi cespugli ed erbacce. Le erbacce erano alte, spinose e munite di una varietà di cose che si appiccicavano agli abiti e alle calze, penetrando nel tessuto e ricomparendo in punti delicati. Il terreno era polveroso e irregolare, butterato da tane di animali, rocce e tratti erosi. Camilla manteneva un'andatura regolare. Bobby, il cui concetto di erba era uno strato di plastica verde sbrindellato su una base di cemento, procedeva con difficoltà.

C'erano gli insetti. Aveva quasi sperato che gli insetti di Darkover non avrebbero punto un Terrestre... metabolismi incompatibili o cose del genere. La sua fu una vana speranza.

C'era polvere nell'aria, che aderiva alla parte interna delle narici di Bobby, inaridendogli la bocca. Non aveva mai dato molto peso all'acqua potabile; c'era sempre la fontana in fondo al corridoio. Cominciò a bere dalla borraccia, si chiese quanta sarebbe riuscito a conservarne, osservò Camilla, e si rese conto che lei non aveva affatto toccato la sua borraccia. Naturalmente, era possibile che fosse in grado di immagazzinare acqua come un cammello, pensò con aria cupa.

Si ricordò che Lawrence d'Arabia si era imposto di non bere finché non l'avessero fatto gli uomini delle sue tribù del deserto. L'aveva visto in un telefilm, all'Accademia. *Coraggio, Bobby, comportati da eroe.* Era difficile, visto che l'interno della sua bocca diventava sempre più arido, e aveva un sapore sempre più cattivo di ora in ora. Quella vecchia si esercitava da una vita in quel genere di cose, pensò con rancore, avanzando a fatica e sempre più lentamente. Gli doleva la schiena sotto l'insolito peso, perché non era un camminatore e gli facevano male i piedi.

In cima a una collina, Camilla si fermò e perlustrò il terreno, riparandosi gli occhi con una mano. «Prova con il tuo localizzatore, Bobby» disse in tono distratto, e svitò il tappo della sua borraccia. Bobby lo accese e si chiese se non avrebbe dovuto compiere uno sforzo e tenere duro ancora un po'. Era imbarazzante farsi battere da una vecchia.

«Bevi, *chiyu*» ordinò *lei* con voce brusca. «Non ho intenzione di trasportare tre cadaveri fuori da qui solo a causa del *kihar* dei Terrestri.» Bobby svitò il tappo della propria borraccia e iniziò a bere; Camilla lo bloccò, mettendo una mano sulla borraccia. «Lentamente, o starai male.»

Amareggiato all'idea di aver bisogno di una baby-sitter, lui bevve lenta-

mente, come gli era stato consigliato, rimise il tappo alla borraccia e seguì Camilla quando lei si incamminò.

Quando il sole cremisi si trovava ormai a metà strada in un cielo viola, Bobby era pronto ad affrontare il fatto che non avrebbe resistito fino al tramonto. Ogni passo era un supplizio, ed era ormai a corto di fiato. Le gambe gli dolevano e lo zaino gli penetrava nella schiena, appoggiando contro l'osso o il muscolo sbagliati, un vero tormento. Avanzava a fatica, mettendo un piede dopo l'altro con uno sforzo cosciente di volontà. Da molto aveva ormai esaurito lo spirito dell'eroe; o erano fatti di una pasta diversa da Bobby Ffoulkes, oppure era colpa di quel dannato pianeta alieno, dove la gravità sembrava sbagliata, l'aria era troppo rarefatta e perfino la conformazione della polvere e delle erbacce era sbagliata.

Aveva esaurito anche la necessità di comportarsi da uomo. Da quel punto di vista, Camilla era molto più uomo di lui. Lo ammise con voce ansimante.

Camilla si voltò, e i suoi occhi erano come un fuoco freddo nella faccia segnata dalle intemperie. «Chiamami di nuovo così e ti pianto lì dove ti trovi. Credi che lo consideri un onore, essere definita un uomo? Io sono una donna; imparalo bene, *chiyu,* e ricordatelo.»

Bobby rimase a bocca aperta, risentito, e concluse che Camilla aveva deciso proprio dalla donna che era che il suo commento era una critica alla sua bruttezza piuttosto che un omaggio alle sue migliori qualità. *Impossibile accontentarli,* pensò cupamente, *qualunque cosa tu faccia o dica. Non puoi spuntarla, punto e basta!*

Camilla lo guardò senza parlare, ma rallentò per affiancarlo. In quel modo era impossibile pensare cose brutte di lei, e Bobby soppresse con cura gran parte delle proprie riflessioni. La virilità esigeva che non si arrendesse, almeno non prima di lei, ma fu contento di rallentare il passo.

«Dove sei cresciuto, *chiyu?*» gli domandò Camilla di punto in bianco.

«Sulla Colonia Alpha, signora.»

Lei frugò nella memoria. «Dove non c'è aria aperta, ma un unico grande edificio perché la terra è così brulla che nessuno l'attraversa a piedi se non gli imbecilli e i suicidi. Dove tutte le cose pesano tre quarti di quello che pesano qui, benché come ciò avvenga... no, non spiegarmelo. Margala ci ha provato.» Si voltò a guardarlo, con l'aspetto di un vecchio e fiero falco. «L'arroganza è un difetto della tua razza; la debolezza fisica non lo è, a meno che ci sia un motivo. È tipico della saggezza delle Amazzoni cercare sempre il motivo. Ma è una grande follia degli uomini pensare di dover fa-

re più di quanto possono, per *kihar;* e delle donne rallentare e camminare al loro fianco. Siediti.»

Bobby sedette; Camilla lo costrinse a togliersi gli stivali e guardò accigliata i suoi piedi. «Nessuno ti ha detto che tipo di scarpe calzare in questi casi? La prossima volta, *chiyu,* indossa due paia di pesanti calze di lana, o fodere di pelle di pecora.» Estrasse una boccetta di linimento dal suo zaino. «Mettilo e solleva i piedi in alto.» Guardò lo zaino, appoggiato a una roccia. «Domani ti aiuterò a sistemartelo sulla schiena; accetta l'aiuto oppure no, come preferisci. Adesso lascia che pianti la tenda per stanotte e domani; tu cucini.»

Lui aprì la bocca, quindi si rese conto che non avrebbe potuto reggersi sui piedi pieni di vesciche neanche se avesse voluto. Mentre Camilla si dava da fare per sistemare l'accampamento, Bobby mise alcune razioni liofilizzate in una latta di acqua bollente e le sorvegliò finché furono pronte.

Lei mangiò con lo stesso entusiasmo con cui aveva lavorato e lo incitò a fare altrettanto, dicendo in tono acido: «Non valicherai le montagne sulla mia schiena solo perché non vuoi ricarburare il tuo corpo.» Dopo cena, tirò fuori dalla tasca una piccola armonica a bocca e iniziò a suonare una delle selvagge melodie senza ritmo delle colline di Darkover.

Il sole color cremisi sì adagiò sull'orizzonte e le fiamme del fuoco balenavano basse. Bobby, di colpo molto assonnato, sorprese se stesso chiedendo: «Come hai fatto a diventare un'Amazzone, oppure lo sei dalla nascita?»

«No. Alcune lo sono, ma io ero la figlia di un proprietario terriero e, immagino, viziata e protetta come la maggior parte. È una storia lunga, *chiyu,* che ho raccontato soltanto a due persone, una delle quali è morta.» Bobby deglutì, immaginando la causa della morte: Camilla proseguì: «Era la mia madre del giuramento, e più cara a me di mia madre o di mia sorella o di qualsiasi essere vivente. L'altra è la mia sorella del giuramento, quasi altrettanto cara.» Quindi disse: «Chissà come se la caverà Alicia Crowley stanotte?»

Alicia Crowley sbadigliò, contò di nuovo le razioni e cercò di ignorare il dolore fastidioso alla gamba. Stava cominciando a pruderle, un buon segno, ma la faceva impazzire. Si sentiva la faccia sporca, e le prudevano i capelli.

Cercò di interessarsi al romanzo che aveva portato con sé, ma ormai lo sapeva a memoria. Si stirò e avvicinò le scapole per alleviare il dolore alla

schiena, quindi scrisse il giornale di bordo, come faceva ogni ora.

Restate vicino all'aereo. Alla scuola di volo le avevano inculcato che la sciocchezza maggiore da parte di un pilota era di abbandonare l'aereo, tranne in circostanze eccezionali. Dall'alto, gli aerei erano più facilmente localizzabili della gente. Alicia Crowley sospirò e sbadigliò. Era una tentazione costante radunare i bagagli e andarsene, tanto per fare qualcosa. Per lei qualsiasi forma di azione era meglio di niente. Aprì alla pagina degli annunci pubblicitari in fondo alla rivista di Roger *Come fare fortuna* e meditò sulle strane e fantasiose imprese per arricchirsi da un giorno all'altro.

Forse quello era il modo di Roger di fare qualcosa.

Camilla e Bobby erano in piedi all'alba. Per tacito accordo, Bobby preparò la colazione mentre Camilla faceva i bagagli. A lui non erano mai andate a gemo le razioni liofilizzate e rimase sorpreso nel constatare quanto erano rifocillanti. Camilla mangiò con appetito, un fatto che lui trovò lusinghiero, quasi un tributo alla sua cucina. Una lieve brezza soffiava attraverso il sottobosco, portando con sé i deboli e aspri odori della vegetazione. Da qualche parte, un insetto, o un uccello dal verso stridulo, lanciava il suo richiamo.

Camilla imballò la sua metà di carico e si avvicinò al fuoco di bivacco, dove Bobby stava fissando accigliato ciò che era rimasto. «Strofinali con la sabbia» disse lei in tono neutro, «e seppellisci i resti. La spazzatura va in fondo al tuo zaino. Come stanno i tuoi piedi?»

Bobby cercò di giudicare se sarebbe riuscito a camminare un'altra giornata, senza ammettere di aver bisogno di aiuto; Camilla sbuffò. «Il *kihar* è un lusso che non ci portiamo in viaggio. Togliti gli stivali, applica questo unguento e indossa queste.» Gli lanciò due paia di calze indigene lavorate a mano. Dopo aver rimesso gli stivali, sotto la sua direzione preparò lo zaino, che Camilla gli sistemò quindi sulle spalle. Coprirono tutte le tracce del loro accampamento e si incamminarono, guidati dal sole, dalla bussola e dal localizzatore di segnali di Bobby.

Lui era indolenzito; c'era una grossa differenza tra allenarsi in palestra e l'attività all'aria aperta. Ma l'indolenzimento si attenuava man mano che camminava, una cosa che non si era aspettato. Qualcosa gli svolazzò davanti uscendo da un cespuglio, facendolo sussultare. Le Colline Nere incombevano davanti a loro, scoscese e brulle, facendo apparire verdi e invitanti, quasi accoglienti, le colline tra le quali si trovavano. Un uccello sfrecciò davanti a loro come in una corsa su strada. Camilla, silenziosa fi-

no a quel momento, indicò i fiori e i disegni delle foglie di alcuni cespugli, il loro uso, i loro nomi, e alcune delle formazioni geologiche delle rocce. Bobby cominciò a rendersi conto che si trattava di un mondo intero, e l'ascoltò con un certo interesse.

Continuarono ad arrampicarsi sempre più in alto, e anche se il sole diventava sempre più caldo man mano che la giornata avanzava, il vento insinuava un che di gelido nell'aria. I piedi cominciarono di nuovo a fargli male prima che Bobby si rendesse conto che si stava godendo la camminata. Nonostante gli ordini di Camilla, sopportò il male in silenzio, a lungo, per orgoglio, e iniziò a costruirci sopra un gioco. *Fino a quando posso resistere?* Ma rallentò l'andatura e cominciò ad arrancare a fatica. *È soltanto dolore,* si diceva.

Camilla rallentò il passo e lo affiancò. «Così perdiamo un'altra giornata per la tua stupidaggine» sbuffò in tono rude. «Togliti gli stivali.» Osservò accigliata quello che vide, e non soltanto perché i suoi piedi puzzavano. «Vesciche. Naturalmente. Più vesciche che buon senso.» La sua mano scattò in avanti e lo colpì alla guancia. Bobby trasalì e restituì il colpo; la mano di Camilla gli afferrò il polso e lo strinse. «Dovrei rimandarti da solo dai Terrestri e lasciare che i *kyorebni* ti mangino sulla strada del ritorno» disse con freddezza e una luce dura negli occhi. «Tu, un ragazzino che non sa rinunciare ai suoi giochetti quando ci sono delle vite in ballo, finora sei stato più di fastidio che di aiuto. Adesso, medica quei piedi, cammina al mio fianco come meglio puoi e segui i miei ordini oppure torna a casa dalla mamma. Intesi?»

Bobby deglutì a fatica quindi, mettendo da parte l'orgoglio, disse: «Non capisco. So di aver commesso un errore, ma non capisco perché pare che sia così grosso. Mi sono venute le vesciche, ma abbiamo fatto molta strada e io non sono un camminatore. Sto facendo del mio meglio, ma questo non è il mio mondo e qui io sono un principiante.»

«Il principio della saggezza» commentò Camilla con molta più dolcezza. «Alcune vesciche sono inevitabili, sì. Ma se ti azzoppi, non potremo proseguire e ogni ritardo può compromettere la vita di Alicia Crowley e del suo compagno. Noi abbiamo un proverbio: "Non c'è nessuno così vecchio che non possa imparare, e nessuno così giovane che non possa insegnare." Ma con rammarico devo ricordare a molti di voi che "Non c'è nessuno così *giovane* che non possa imparare!"»

Roger stava delirando. Alicia Crowley gli tastò il volto e scoprì che ar-

deva. Tentò di dargli un'altra compressa per la febbre; lui la guardò con gli opachi occhi castani e borbottò: «Strega.»

«Siediti, chiudi il becco e prendila» sbottò lei, la pazienza ormai esaurita da quattro giorni di noia, dolore e preoccupazioni.

«Povero Roger» disse lui con cattiveria. «La grande e grossa Lish deve badare al Povero Roger, non è così? Cosa c'è, Lish? Ti senti male perché tu sei stata in tanti posti e io no? Tutte quelle feste alle quali partecipo sulla tua scia. Tutte quelle belle missioni che ci affidano perché Lish Crowley ci sa fare. Fin da quando eravamo compagni di classe all'Accademia, Lish Crowley è sempre stata la più in gamba e il Povero Roger ha arrancato dietro di lei.»

Bianca in faccia, Lish strinse la mano a pugno. «Prendi questa dannata pillola, Roger, prima che ti mandi al tappeto e te la faccia ingoiare a forza. Stai male, sei ferito e deliri. Se vuoi ritirarti, sarò felice di accontentarti - vi ha già provveduto quel tuo piccolo reato che ci ha cacciati in questa situazione - vieni a cercarmi quando verrai fuori dalla Riabilitazione e ne parleremo.»

La risposta di Roger fu una proposta oscena.

Lish fece pressione sulla sua mascella costringendolo ad aprire la bocca, gli cacciò in gola pillola e acqua, gli richiuse a forza la bocca e lo accarezzò sulla gola proprio come se fosse stato un animale recalcitrante. I suoi occhi corsero all'aerofaro. Dannata squadra di soccorso, sarebbero mai arrivati?

Mentre Roger dormiva dì nuovo, passeggiò avanti e indietro nel relitto mordendosi il labbro. Avrebbe dovuto capirlo - ce n'erano stati tutti gli indizi - che Roger era risentito e geloso per il suo successo. Aveva liquidato gli indizi come sciocchezze. Sarebbe stato logico se lei fosse stata uno di quei tipi brillanti e dotati che avevano successo senza far fatica, il genere di persona che Roger invidiava così disperatamente e alla quale voleva assomigliare. Ma Lish era una sgobbona: al successo era arrivata lavorando sodo, e Roger lo sapeva. Aveva tentato abbastanza spesso di distrarla dal suo obiettivo.

Erano stati compagni di classe, e amici; arrivati all'ultimo anno, nessuno pensava a Lish senza Roger, o a Roger senza Lish. Erano amici, e nessuno avvertiva l'odio esacerbato sotto l'amicizia. L'amicizia, spezzata in modo irreparabile quando Lish aveva scoperto che Roger faceva contrabbando di *kireseth,* era morta lasciando soltanto un vuoto doloroso.

Quando si sarebbe fatta viva quella squadra di soccorso? Si prospettava

una lunga notte.

Kyrddis, la piccola luna, stava sorgendo sopra la cresta delle colline quando due figure malconce e indistinte si avvicinarono al relitto dell'aereo Terrestre. Lish Crowley, che aveva il sonno leggero nella sua ansia irrequieta, si svegliò di colpo e s'impietrì nel sedile del pilota, immobile e senza quasi respirare. Una mano corse all'arma dalla quale non si separava mai. Nella vaga e multipla luce della luna riuscì a distinguere le vesti e i copricapi delle tribù del deserto, così diversi dagli abiti su misura dei Terrestri. Erano soltanto in due, ed erano a piedi.

Lei era da sola, e armata. La sua gamba era ormai molto infiammata, ma ci vedeva ancora abbastanza bene per colpire il bersaglio. Stava quasi per sparare quando la più piccola delle figure disse sotto voce: «Alicia Crowley?» L'accento era quello dei Dominii.

Rimase in silenzio. Una seconda voce si aggiunse alla prima. «Capitano Crowley? Veniamo dal Quartiere Generale di Carillon. Tenente Ffoulkes e Camilla n'ha...» La voce *si* spense come se avesse dimenticato il resto e si sentisse imbarazzato. Lish Crowley rise.

«Salite a bordo, amici. Spero che abbiate portato qualche aiuto. Qui ne abbiamo uno fuori uso e uno ferito, e non c'è verso di portare questo uccello fuori da qui.»

Camilla sfece il suo zaino e aprì due pali di alluminio pieghevoli. Vi sistemò una barella e fissò due asticelle per renderla rigida. «Ero pronta a trasportarvi tutti e due fuori di qui, in caso di necessità» disse.

Bobby rimase a bocca aperta. «A piedi? Noi due da soli?»

«E questa è la prima volta che ti chiedi come avremmo fatto?» disse Camilla in tono brusco. Tirò fuori dallo zaino una bombola di gas sotto pressione. «La tua metà, *chiyu»* ordinò in tono impersonale. Bobby aprì lo zaino e preparò una seconda barella e una bombola di gas. Camilla le legò insieme e, con grande stupore del suo giovane compagno, fissò a ciascun angolo quello che sembrava un pallone. Gonfiò con cura i palloni. Lei e Bobby trasportarono lo svenuto e intontito Roger fino alla prima barella; Lish Crowley si sedette con sollievo sulla seconda. Bobby afferrò la parte posteriore, Camilla quella anteriore, e ripresero la strada delle colline.

«Palloni come questi sono stati usati dai Terrestri per volarci, non è così?» chiese Camilla. «È una cosa che non osiamo fare su colline come queste, ma se possono volare, di sicuro allevieranno le nostre schiene di metà del peso. Mi è venuto in mente mentre riflettevo come gli oggetti variano di peso da luogo a luogo nell'Impero Terrestre. Margala è stata felice di la-

sciarmeli usare e credo che sfrutterà l'idea. Staremo a vedere se funziona.»

«Lo spero proprio» esclamò Bobby.

Lish rise. «La brava e vecchia Camilla. Mi ha strappato diverse strisce di pelle quando ero fuori allenamento. Mi disse che se ero un esempio di come i Terrestri allevavano le donne, dovremmo essere tutte vendute agli abitanti delle Città Aride come animali da salotto. Sorella debole è stata la sua definizione più moderata.»

Quella era un'idea nuova per Bobby. «Anche tu?» chiese.

Stordita, Lish continuò a parlare. «Avete il... quello che ho menzionato alla radio. L'avete, vero? Non voglio quella roba in circolazione sulla Terra! Ascolta, Roger non intendeva far del male...»

«Calmati» borbottò Camilla. «Sorella, non m'interessa cosa lui intendesse fare o meno. M'interesa che il kireseth non sia venduto come droga di piacere tra i Terrestri. Puah. Se fossi in te e non riuscissi a controllare un mio sottoposto meglio di così, tornerei dalle Madri e le supplicherei di insegnarmi le più semplici delle lezioni per ragazze.»

Demoralizzata, Lish smise di parlare mentre Bobby restava a bocca aperta nell'udire un'altra rampognata in termini ancor più duri di quelli che Camilla aveva usato con lui.

«Non sarai troppo severa con Roger, vero?» chiese Lish, quindi ripiombò nel silenzio.

L'aereo di Bobby li attendeva al margine delle Colline Nere, e così anche la sua confezione di sei lattine di birra. Appena i passeggeri furono a bordo insieme al carico, dopo che Roger fu legato con la rete antiurto, dopo che tutti si furono serviti dei servizi igienici per darsi una pulita e dopo che ebbero mangiato, aprì la birra e la distribuì. La nota di demerito che lo stava aspettando per aver pilotato con imprudenza - ed era meglio che lo aspettasse, altrimenti era segno che il Vice-Coordinatore non conosceva il suo mestiere - non lo preoccupava più. Se l'era meritato. Gli sembrava di essersi meritato anche qualcos'altro.

Li portò in volo a Carthon, aiutò a scaricare Lish all'ospedale, Roger all'ospedale del carcere, e Camilla agli alloggi delle donne nubili, tutti per una notte di buon sonno. La mattina successiva, il Vice-Coordinatore lo convocò per fare rapporto.

«Così, pensi di esserti comportato bene» commentò.

Bobby non batté ciglio. «No, signora. Ho commesso un errore via l'altro» ammise. «Alcuni erano veramente stupidi; ero presuntuoso e non volevo ascoltare. Ma abbiamo portato a termine l'incarico.»

«È vero.» La donna che gli indigeni chiamavano Margala rifletté un minuto, quindi guardò nel vuoto. «Cosa ne pensi di Camilla come partner?»

Bobby deglutì. «Signora, penso che sia competente, molto competente. Il suo unico difetto è che non riesce a lavorare con la gente.»

Un lieve sorriso increspò le labbra di Margala, come se stesse ricordando. «Non riesce, eh? Vuoi dire che non è simpatica. È brusca, non ha peli sulla lingua...»

«Scorbutica, bellicosa, sì, signora.» Bobby aggrottò la fronte, come se in quella definizione avesse intuito qualcosa di stonato.

«Quindi, non lavoreresti con lei per addestrare piloti indigeni? È stato il prezzo che ha chiesto per accettare questa missione.»

Bobby rifletté in fretta e, per rendergli giustizia, il danno che un rifiuto avrebbe causato alla sua carriera gli passò per la testa solo per un attimo fugace. «Credo che potrei, sì, signora.»

Il suo superiore sorrise apertamente. «Scorbutica, bellicosa, brusca, intollerante delle sciocchezze, una donna che non si è mai preoccupata di coltivare una personalità gradevole... no, non sarebbe il tipo del diplomatico. Ma ti è mai passato per la mente che questa è la descrizione perfetta di un ufficiale addetto all'addestramento delle reclute?» Il sorriso di Margala si trasformò in risata. «E, per quanto la riguarda, tu ti sei guadagnato il distintivo di pilota. Congratulazioni, tenente Ffoulkes; sei stato promosso.»

Dopo qualche istante, anche Bobby scoppiò a ridere. Quindi disse: «Quando cominciamo?»

Titolo originale: "Camilla"
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

La città della magia
di Janet R. Rhodes

Immersa nei suoi pensieri, Margali n'ha Ysabet camminava lungo i corridoi della Città della Sorellanza, con il cuore pesante. A ogni pochi passi stringeva le mani a pugno e le riapriva. I raggi color vino del sole, a pomeriggio inoltrato, filtravano attraverso i lucernari, chiazzando il pavimento di pietra e dando l'impressione di seguirla.

Bredhiya, *cosa ti opprime?* disse una voce familiare, da mente a mente. La domanda indusse Margali a fermarsi. Si voltò e tornò sui propri passi fino a dove Camilla, la sua amica, la sua *breda,* stava sulla soglia della

stanza rozzamente squadrata che era la loro casa. Alta e magra, Camilla sembrava più un uomo che una donna. Era una *emmasca,* avendo subito la castrazione illegale conosciuta soltanto dalle *leroni* delle Torri. Margali e la donna più anziana non avevano fatto il giuramento di libere compagne - una sola volta in precedenza Margali aveva preso l'impegno che legava due donne con la stessa forza con cui legava un uomo e una donna. Ma tra loro due c'era il vincolo dell'amore e dell'amicizia.

A voce alta, Margali rispose: «Abbiamo tutto il tempo di parlare più tardi, quando avrai finito di studiare. Non voglio disturbarti.»

Camilla spalancò gli occhi grigi per la sorpresa e chiuse con un colpo secco il libro antico che teneva tra le grandi mani. «Ma ho quasi finito, e tu per me sei più importante di ciò che posso fare in un momento qualsiasi.» Camilla mise il libro rilegato in pelle su un tavolino e Margali entrò nella loro stanza, lasciando che la porta si richiudesse alle sue spalle.

Sotto lo sguardo perplesso di Camilla camminò avanti e indietro per il locale. Dopo qualche minuto, Margali disse, pronunciando a fatica le parole per via della gola chiusa dall'emozione. «Vogliono che vada da Jaelle e dalle mie figlie... Loro, Kyntha, hanno detto... loro hanno detto... che io dovevo, dovevo assistere la figlia di Jaelle...» Margali tacque, guardò finalmente Camilla in faccia e aggiunse, con voce atona: «Non posso tornare di nuovo nel mondo. Avevo sperato di restare qui per sempre dopo la morte di Jaelle e dopo che siamo venute nella città. Non posso affrontare la figlia di Jaelle.»

«Te l'ha chiesto la nostra madre per giuramento?» chiese Camilla. Margali annuì. «Qualunque cosa succeda» proseguì Camilla, «l'affronterò con te. Non sei sola.» Attirando Margali verso il loro letto e sulle proprie ginocchia, Camilla cullò la sua amante come una madre culla il suo bambino svegliatosi da un incubo, tenendola stretta, con gesto protettivo, accarezzandole le spalle e la schiena.

«*Bredhiya,* i figli sono il simbolo dell'amore reciproco tra te e Jaelle, anche se sono stati generati da un Nobile dei Domimi.»

«Ma io l'ho uccisa!» urlò Margali, battendo con furia i pugni sul letto. «L'ho uccisa proprio come se le avessi conficcato un coltello del cuore!» Prese a gemere, dondolando il volto sudato per la paura contro la spalla di Camilla. «Ero abbastanza vicina... se soltanto quel baratro non fosse stato così ripido...»

«Se soltanto i banshee avessero gli occhi e potessero volare, potrebbero scegliere il meglio negli armenti, piuttosto che stridere tutta la notte nelle

distese desolate e innevate per mancanza di cibo» replicò Camilla in tono sommesso. «Per la misericordia di Avarra! Nessuna di noi ti biasima perché soffri di vertigini!»

«Ma Jaelle era la mia vita. Era così forte, aveva così tanto da offrire. Se c'era qualcuno che doveva morire quel giorno, ero io!»

«Altri erano presenti; nessuno di noi avrebbe potuto salvarla. Per gli inferni di Zandru! *Io* non ho nemmeno tentato di salvarla!» La voce di Camilla divenne di una calma pericolosa. «Cosa si può dire se non che era giunta la sua ora, che la beata Avarra ce l'avrebbe tolta anche se non fossimo venuti in questa gelida terra lontana dai Domimi.» Margali s'irrigidì, desiderando negare anche alla dea della nascita e della morte il diritto di togliere la vita a Jaelle.

«No. Jaelle non avrebbe voluto che ti ritenessi responsabile della sua morte» proseguì Camilla. «Non vorrebbe vederti soffrire per lei. Lei vorrebbe che tu andassi da Dorilys...»

«Cleindori» bisbigliò Margali. «Quando era piccola, i suoi capelli biondi e i vestiti azzurri con cui la vestiva la sua balia davano a Dorilys l'aspetto di un fiore del *kireseth,* con le sue campanule azzurre tutte coperte di polline. Perciò la chiamammo Cleindori, Campanula Dorata.» Scoppiò in una risata triste. «C'era chi lo riteneva blasfemo chiamare una bambina con il nome dell'erba usata per catalizzare i poteri di coloro che sono dotati di *larari.*»

«Jaelle vorrebbe che tu andassi dalla bambina. Tu sei sua madre adesso che Jaelle è morta. Lo sei in base al giuramento delle libere compagne.» Camilla scostò una ciocca di capelli scuri dalla fronte madida di Margali. «E tua figlia, Shaya... porta il soprannome di Jaelle, non è così?... non ti vede da quando aveva due anni. Capisco perché la Sorellanza vorrebbe che andassi...»

Margali si ritrasse. «Se volessero soltanto questo, che riveda le mie figlie, che affronti la morte di Jaelle. Ma no, vogliono che io... non riesco quasi a parlarne... si aspettano che Cleindori infranga le regole delle Torri, che Liberi i Dominii dall'influenza di Arilinn sul lavoro con le matrici. Camilla, dicono che porterà fuori dalle Torri, nei Dominii, il lavoro con le matrici. Far questo, perfino tentarlo, comporta dei rischi per Cleindori, per Shaya, e per tutti noi di Armida e della Torre Proibita.»

«Anche il fatto che io lasci la città e vada da Cleindori è un rischio. Chi può dire come mi considereranno ora le *leroni* delle Torri... io, addestrata dalla Torre Proibita... e dalla Sorellanza. Benché, nella loro presunzione,

può darsi che le Torri si rifiutino di credere ai poteri della Sorellanza.»

Margali alzò le mani in alto. «Non so cosa fare. Non posso affrontare Cleindori. Deve odiarmi per la morte di sua madre. E Shaya non può che interrogarsi sul conto di una madre che non è morta, ma si comporta come se lo fosse.»

«Pensi davvero che non ti accoglierebbero a cuore aperto? Margali! Gioirebbero di riavere la loro madre... penso che Kyntha abbia ragione.»

«Come?»

«Non è una novità quello che Kyntha ti chiede. Ha già parlato altre volte così. La Sorellanza ci insegna che dobbiamo liberare le nostre paure, oppure diventeranno la nostra vita. In questo momento, la morte di Jaelle è più reale per te della città o perfino...» La voce di Camilla s'incrinò e dovette deglutire diverse volte prima di proseguire. «Ti amo. Talmente tanto che mi fa male vederti soffrire così, sapere che vorresti essere morta al posto di Jaelle. Sì» zittì con un gesto la pronta smentita di Margali. «Anch'io vorrei che Jaelle fosse vissuta. Ma non ho fatto di quel desiderio la mia vita. Non sono piena di odio contro me stessa. Non ho rifiutato, per *dieci* anni, di vedere mia figlia, o la figlia di Jaelle.»

«Ti voglio bene, Margali. Questo odio ti rode dal di dentro. Non ci sono erbe che potranno estirparlo. Tu soltanto puoi porvi fine. Ma io ti sarò vicina; sarò una forza per te. Se potessi sostituirmi a te, lo farei. Ti prego, lascia che ti aiuti.» Camilla tacque.

Margali aveva udito a malapena le sue parole. Ma l'amore di Camilla e il suo profondo desiderio che lei ritrovasse l'integrità mentale alla fine fece breccia nella sua collera. Lasciando che i muscoli tesi per la paura si rilassassero, si rifugiò di nuovo tra le braccia di Camilla.

«Penseresti» farfugliò, «che dopo anni di studio e di pratica nelle arti della Sorellanza» e tirò su con il naso, «ormai dovrei sapere tutto. E quando siamo arrivate qui, pensavo che avremmo avuto tutte le risposte!»

«Il viaggio del cuore deve essere intrapreso un passo alla volta, con le proprie gambe e la propria mente.» Camilla intonò una delle cantilene con le quali le apprendiste della Sorellanza accompagnavano le loro faccende quotidiane. «Una sorella non può percorrere il sentiero al posto di un'altra, né può precederla e preparare le pietre per la strada.»

E Margali si unì a lei: «Perché io sono una persona a se stante, per cuore, mente e spirito, e io soltanto in tutto l'universo conosco i passi del mio sentiero. Sono incisi in modo indelebile nell'anima del mio essere.» Camilla baciò la bruna corona della testa di Margali, stringendola stretta.

Un colpo leggero alla porta interruppe le loro fantasticherie. «Margali.» La voce di Taletha giunse chiara nella stanza. «È il tuo turno di guardia.»

«Uh-h-h-oh» gemette Margali, pettinandosi con la mano i capelli scarmigliati.

«Ssst» disse Camilla. «Farò io il tuo turno. Tu riposa.»

«No.» Margali si alzò facendo leva sulle braccia malferme. «Tocca a me. È un mio dovere.»

«Ma tu sei esausta, e non hai ancora mangiato. Prendi il mio posto domani, quando sarai riposata.» La preoccupazione segnava di rughe il volto di Camilla mentre si voltava verso la porta. «Taletha, verrò io. Margali non sta bene.»

«No.» La voce tesa di Margali giunse solo agli orecchi dell'*emmasca.* «Farò il mio turno di guardia. Mi aiuterà a distrarre la mente dalla mia... decisione.»

«Sarei felice di toglierti questo fardello» bisbigliò Camilla.

«No, amore caro. Devo farlo.» Margali si strofinò gli occhi, passò le dita tra i capelli spettinati e lisciò la tunica mentre si alzava dal letto. «Ho un aspetto così malconcio? No?» Ed era fuori della porta prima che Camilla potesse fermarla.

Passando davanti alla grande sala delle riunioni che le sorelle usavano per le visite, per i lavori manuali e cose del genere, Margali avvertì l'odore del pane fresco che proveniva dalle cucine della comunità. L'aroma del lievito la spinse a prenderne un pezzo.

Pochi istanti più tardi, Margali svoltò un angolo e si avvicinò a un tavolino fuori della stanza di osservazione, sul quale si trovava una bacinella di rame colma d'acqua. Con la punta della lingua fece sparire le ultime briciole di pane e strofinò le mani sulla tunica prima di pulirle con gesto formale del sudiciume del mondo e di liberare la mente da pensieri sconvolti. Il rito della purificazione l'avrebbe preparata a iniziare il suo turno di sorveglianza Libera dagli orpelli della sua vita quotidiana, da paure, da preoccupazioni o dall'operosità della giornata. Perché non era saggio portare i propri problemi nel Supramondo, dove i pensieri e i sentimenti avevano consistenza. Margali sperava di liberare la propria mente dalla decisione impostale dalla sua madre per giuramento, Kyntha, e dal Consiglio delle Venti, almeno per la durata del turno di guardia. Mentre si trovava sul piano temporale, Margali poteva escludere la paura fredda che le artigliava il cuore. Ma nel Supramondo... aveva evitato per anni quel luogo buio e tenebroso che le gelava l'anima. Margali non aveva dubbi sulla sua origine. Una volta

era passata troppo vicino e le tenebre si erano allungate a racchiuderle il cuore in un pugno freddo. Lo shock l'aveva scagliata di colpo fuori dal Supramondo, e lei aveva ripreso conoscenza molte ore più tardi in un corpo oppresso dai dolori.

Entrò in silenzio nella camera illuminata da una luce soffusa, notò Adela seduta immobile sui cuscini, con gli occhi chiusi e la mente lontana. Taletha, accovacciata alla sinistra della porta coperta da una tenda, trasse un respiro profondo e recitò le parole rituali che servivano a richiamare Adela dalla trance. Margali si sistemò sul pavimento poco distante. Alla ragazza non sarebbe occorso molto per tornare dal Supramondo.

Anche in un tempo così breve, la mente di Margali divagò. Rifletté su quella stanza, da dove la Sorellanza osservava le attività del popolo di Darkover, registrandone gli esempi di saggezza e gli errori, il progresso e il declino. In casi molto rari e dopo profonda riflessione, le Sorelle toccavano una mente o alteravano il corso della vita di qualche abitante del pianeta, facendo in modo che Darkover sopravvivesse.

In quel modo, la Sorellanza aveva salvato la vita di Jaelle e di Margali quando facevano ancora parte della Lega delle Rinunciate e ignoravano l'esistenza della Sorellanza. Circa diciotto anni prima - *era davvero passato tutto quel tempo?* - si chiese Margali una violenta alluvione le aveva tenute prigioniere in una caverna, con Jaelle in preda ad una febbre altissima a causa di un aborto. La Sorellanza, consapevole della loro difficile situazione, aveva intuito qualcosa di speciale in Jaelle. Il loro consiglio interno, il Consiglio delle Venti, previde che una sua figlia non ancora nata poteva ridare nuova vita alle Torri, dove i cerchi delle matrici erano sempre più scarsi, a causa della mancanza di telepati addestrati. Quella figlia era destinata a diventare una Custode, la donna dallo speciale addestramento che guidava le energie psichiche dei cerchi della Torre a prezzo di una castità che durava tutta la vita; ma una Custode destinata a infrangere il più sacro dei tabù e a introdurre quindi nuova vita e nuove usanze nelle Torri... e su Darkover! Perché quella figlia avrebbe portato la scienza del lavoro con le matrici fuori dalle Torri e nelle città dei Domimi.

Era stato per una diretta conseguenza di tale intervento che Jaelle e Margali erano andate a vivere per un certo periodo ad Armida, con Callista ed Ellemir Lanart e i loro mariti e figli. Ed era così che anche loro erano diventate membri della Torre Proibita, l'unico cerchio di telepati che funzionasse fuori dalle mura della Torre. Ad Armida, il cerchio si comportava in un modo del tutto inaccettabile dalle Torri ufficiali. Sopravvivevano sol-

tanto perché il loro cerchio aveva difeso con successo la Torre in una battaglia di *larari* contro la Torre di Arilinn, la cui Custode aveva messo in dubbio il diritto a esistere della Torre Proibita.

Adela rabbrividì, scosse la capigliatura fulva e fletté i muscoli freddi e rigidi mentre tornava dal suo viaggio nel Supramondo. Taletha, la sorella che era rimasta seduta con lei, l'aveva vegliata per far sì che il corpo di Adela continuasse a respirare e che il suo battito cardiaco facesse circolare il sangue senza pericolo mentre lei sorvegliava dai livelli astrali. Margali avrebbe fatto lo stesso per Taletha, come qualcun'altra lo avrebbe fatto per Margali. C'erano sempre due sorelle nella stanza, durante i turni di guardia: una per sorvegliare Darkover e l'altra per controllare quella impegnata nel turno di guardia.

«Adela! Come va?» La voce di Taletha era troppo allegra per andare d'accordo con lo stato d'animo di Margali.

Adela iniziò il suo rapporto mentre, vicino a lei, su un tavolino, una candela sfrigolava... una candela, un turno di guardia, una guardiana, diceva la melodia didattica. «Il Supramondo è abbastanza tranquillo» iniziò. «Una certa attività nei relè della Torre. Ma non ci sono state molte comunicazioni tra Torre e Torre.»

«Ho colto qualcosa di strano vicino alla Torre di Arilinn.» Margali si fece attenta, anche se nessun gesto del corpo la tradì. «La Custode di quella Torre, Dorilys Aillard, è angosciata.» Margali rabbrividì, e non perché la Sorellanza insisteva a usare il cognome di una Custode, piuttosto che il nome assegnato a lei e alla Torre. «Non credo che il suo cerchio lo sappia già; i suoi pensieri sono strettamente barricati. Ma è venuta nel Supramondo e, per un po' ha passeggiato intorno al punto che contrassegna la Torre. Il Consiglio ci ha chiesto di tenerla sotto stretta sorveglianza.»

Per gli inferni di Zandru, tutti e nove, pensò Margali infuriata. *Hanno sorvegliato Cleindori prima ancora che Damon e Jaelle la concepissero! Non è sufficiente che il Consiglio delle Venti ci costringa a spiarla durante i turni di guardia. No! Adesso vogliono che io vada nei Domimi, a Thendara, e che io stessa la spii! Oh, Kyntha lo mascherava con belle frasi e parlava di prova finale, per dimostrare a me stessa che sono libera dal dolore per la morte di Jaelle. Jaelle, mia libera compagna, mia Shaya, compagna della mia anima...*

Con ferma decisione, Margali frenò quel turbine di pensieri e ascoltò mentre Adela diceva che avrebbe informato il Consiglio delle attività di

Dorylis Aillard dopo aver messo a verbale il suo turno di guardia. Il registro si trovava nella stanza di riposo, dall'altra parte del corridoio: lì le sorelle si ritiravano dopo il turno di guardia a divorare dolci al miele, frutta secca e noci per ripristinare le energie esaurite durante le loro incursioni nel Supramondo.

Taletha accese la candela con quella che stava esaurendosi e si sistemò comodamente sui cuscini del basso divano appena lasciato libero da Adela. Dopo che ebbe incrociato le lunghe gambe, sistemandosi per il suo turno di guardia, concentrò lo sguardo sulla fiamma della candela, come era consuetudine di gran parte delle adepte addestrate dalla Sorellanza. Margali sgombrò la mente, si accomodò su dei cuscini consunti e stabilì il contatto con la sua matrice. Quindi protese la mente per stabilire il delicato rapporto che le avrebbe permesso di controllare il corpo di Taletha, assicurandosi che funzionasse in modo adeguato mentre la sua proprietaria percorreva il Supramondo.

La candela di Taletha disegnava ombre danzanti sulla parete, spandendo un confortevole chiarore. Dopo un tempo che parve brevissimo, la candela si era ridotta ad un mozzicone; Margali inviò allora alla guardiana un breve messaggio mentale rassicurante e alleviò un muscolo che stava per essere colpito da un crampo, prima di andare a chiamare l'altro controllore. Tornò con Meloran, fresca di addestramento, e pronunciò le parole rituali che ponevano fine ai turni di guardia e richiamavano le sorelle nel loro corpo. Taletha tornò in sé rapidamente, con un sussulto, e stirandosi come un gatto. Il suo rapporto fu breve e privo di avvenimenti degni di nota.

Margali accese la candela con il mozzicone di quella di Taletha e si sistemò comodamente sul divano. Si concentrò sulla fiamma della candela, trasse diversi profondi respiri, sentì che la matrice rispondeva, quindi balzò nel Supramondo dopo che Meloran ebbe stabilito il contatto. Margali non mancava mai di stupirsi nel vedere le due figure sotto di lei farsi piccole e indistinte, per poi sparire quando entrava nella grigia pace del Supramondo stesso.

A ogni turno di guardia seguiva lo stesso schema: Torri e relè, quindi qualunque attività insolita o un insolito uso del *laran*, con speciale attenzione a quelli che il Cerchio delle Venti considerava "da sorvegliare". Di solito, Margali godeva della libertà del suo turno di guardia. Le concedeva un momento di solitudine e le permetteva di vedere ciò che accadeva su Darkover al di fuori dell'isolata città della Sorellanza. Poteva vedere la distesa dei quartieri generali Terrestri a Thendara, dove aveva vissuto e lavo-

rato un tempo come agente Magdalen Lorne dei Servizi Segreti Terrestri. Oppure seguire la crescita dei piccoli ad Armida, dimora dei *leroni* della Torre Proibita. Tranne Cleindori e Shaya. Le avrebbe trovate ad Arilinn, dove vivevano come membri del cerchio di quella Torre. Quante cose erano cambiate dal tempo... dal tempo di Jaelle. *Ah, Jaelle,* pensò. *Jaelle, amore mio.* Nel Supramondo, un'oscurità cupa si agitò in reazione alla malinconia di Margali; il dolore, tangibile e reale in quel luogo, protese la sua mano gelida e le afferrò l'anima. Lentamente, implacabilmente, trascinò Margali verso le sue potenti fauci.

L'angoscia che l'avvolse riecheggiò nel suo corpo fisico, sotto forma di un dolore acuto, uno spasmo al petto. Meloran, il controllore, fece quello che poteva per rilassare i muscoli contratti, e alleviare il respiro affannoso, quindi lanciò un convulso messaggio telepatico chiedendo aiuto.

Margali, prigioniera nel Supramondo, quasi paralizzata in quella stretta che la intorpidiva, voleva fuggire, urlare. Eppure, la cosa toccava in profondità una parte di lei che aveva sempre cercato di negare. Lottò. Ma quanto più lottava, tanto più forte questa la tirava, trascinandola sempre più vicino. Margali tentò di visualizzare un muro tra se stessa e quel luogo malvagio. Modellò il pensiero in un alto recinto di pietra, pietra fissata a pietra, più alto di quanto arrivasse a vedere, e che si estendeva da un orizzonte all'altro. E una porta, munita di catena, lucchetto e chiavistello. Solida. Ma quando si allungò per toccare il muro, per essere certa della sua protezione, esso svanì: pietra, recinto, catena e lucchetto, tutto svanì nelle tenebre. Margali si ritrovò tremante davanti alla lama sottile che divideva l'oscurità dal grigio crepuscolo del Supramondo, l'impercettibile confine tra equilibrio mentale e terrore. E sprofondò nel terrore, nel tormento per la perdita della sua Libera compagna... Jaelle, parte di lei al punto che il dolore e la sofferenza per la sua morte erano atroci e insopportabili come se le avessero strappato un arto dal corpo. Margali rischiava di annegare nella pena e nel dolore se non avesse agito senza indugi.

Il terrore cedette rapidamente il passo alla certezza che sarebbe morta. Mentre le tenebre la divoravano, il filo sottile della consapevolezza che la legava al suo corpo nel posto di guardia si allungò e si tese, minacciando di spezzarsi. E in un recesso confuso e stordito della sua mente, Margali capì che era soltanto una questione di tempo, che tra non molto avrebbe perso ogni contatto con il suo io fisico. Ben presto avrebbe raggiunto la sua amata Jaelle.

«Jaelle!» gridò. «Shaya, mia adorata!» Il grido riecheggiò nel Supra-

mondo e sfiorò due persone care a Margali.

L'angoscia nel suo cuore si dissolse mentre spiava la sua libera compagna... Jaelle con onde di capelli color oro rame, in contrasto con il cremisi delle sue vesti fluttuanti. Che strano, pensò Margali, che Jaelle indossasse il color cremisi di una Custode. Spaventata, si rese conto che quella visione di speranza non era Jaelle, ma poteva *essere* soltanto una Custode!

Mentre Margali stabiliva il contatto, Dorylis, chiamata Cleindori, Custode di Arilinn, tese la mano attraverso l'abisso di tenebra famelica che le divideva. Nello spazio di pochi battiti del cuore, Margali chiamò a raccolta le proprie energie e costrinse i suoi muscoli paralizzati dal terrore a protendersi e ad afferrare la mano che Cleindori le offriva.

«Chi sei...?» Margali trasalì. Poi: «Cleindori» bisbigliò, tremando di nuovo. Colta da un capogiro momentaneo, vide una terza persona, dai capelli scuri e più magra, unirsi a lei e a Cleindori in un'isola di luce... «Shaya!»

«Mamma!» gridò Shaya, gettando le braccia al collo di Margali e abbracciandola stretta. E, pur sapendo che Shaya era fisicamente ad Arilinn, a molte decine di distanza, assaporò la sensazione, come se stesse veramente abbracciando la figlia. «Mamma! È passato così tanto tempo e noi eravamo preoccupate. Non avere nessuna notizia, se non tramite Ferrika, da quando zia Jaelle è morta.»

Margali rabbrividì e Cleindori modellò col pensiero una panca dalla materia del mondo grigio. «Vieni» disse e trascinò Margali facendola sedere al suo fianco.

«Zia.» Cleindori pronunciò la parola che significava, al tempo stesso, sorella di mia madre, donna rispettata della generazione di mia madre e libera compagna di mia madre. «Cos'è successo da metterti in un pericolo così grande? Perché non hai aspettato dopo aver chiamato?»

Allora Margali si ritrasse per vedere meglio il volto della Custode. «Io non ti ho mai chiamato!» L'amarezza indurì la sua voce. «Io ho chiamato... Jaelle.» Margali non riusciva a guardare Cleindori o Shaya, sedute ai suoi piedi.

«Dimentichi che tua figlia, mia sorella, è chiamata Shaya? Tu hai chiamato. Abbiamo udito. Abbiamo risposto.» A Margali sembrava molto più vecchia dei suoi diciassette anni. Ma, dopo tutto, era una donna, una Custode, addestrata da Arilinn.

«Zia Margali, perché non ti sei messa in contatto con noi? Perché sei rimasta lontana? Io so che non è stata la Sorellanza a tenerti lontana da noi.»

Davanti all'espressione inorridita di Margali, Cleindori proseguì: «Non ti preoccupare, il tuo segreto è al sicuro. Sappiamo molto poco, ma Ferrika ci ha detto qualcosa della Sorellanza.» Come ripensandoci, aggiunse: «Non abbastanza per riferirlo a quelli che potrebbero farti del male.»

Era il momento della prova per Margali... non tra decine o mesi, ma subito! Si strinse le braccia attorno al corpo e aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Preferiva quasi le tenebre soffocanti a quello. Eppure, ecco lì Cleindori, piena di amore, di rispetto e di forza e, sì, doveva ammetterlo, piena di Jaelle.

Margali s'incurvò in avanti e bisbigliò: «Avevo paura.» Si protese e abbracciò Cleindori, lanciando un'occhiata imbarazzata a Shaya prima di continuare. «Ed ero arrabbiata perché Jaelle se n'era andata. Soffrivo tanto. Avrei voluto esserci io al suo posto. Avrei dovuto riuscire a impedire la sua morte. Se non fosse stato per il precipizio, l'altitudine, avrei potuto salvarla. Lei era la mia vita. Senza di lei, era come se mi mancasse una parte di me stessa.»

Rimasero sedute in silenzio per un po', mentre lacrime di liberazione e sollievo scorrevano irrefrenabili sui loro volti.

«Anch'io ho pianto» disse Cleindori in tono sommesso «quando ho saputo della morte di mia madre. Ho pianto per il dolore e la frustrazione, per la rabbia di essere stata abbandonata, poi, mio padre, Ellemir e gli altri mi ricordarono le sue doti, la sua risata e la sua allegria, la sua testardaggine, il suo amore per te e per me, e il dono della vita che mi aveva fatto. Lei è morta, ma noi siamo qui, per continuare.» Stupita, Margali alzò lo sguardo su quella bambina-donna. «Ho consumato il dolore per la sua morte anni fa, Margali. È così che lei avrebbe voluto. Tu lo sai. Ho un lavoro da svolgere. Tu hai un lavoro da svolgere. Lascia che Jaelle vada per la sua strada.»

Nella mente di Margali riecheggiarono le parole: "... Una sorella non può percorrere la strada per un'altra..."

Cleindori si ritrasse leggermente per vedere l'effetto delle proprie parole. E in quel luogo troppo silenzioso, Shaya, con gli occhi scuri come polle d'acqua profonda, supplicò: «Mamma, ti prego, torna a casa.»

«Sì, Shaya, piccola mia» disse Margali in tono esitante. «Sì, è tempo.» Si alzò e guardò in lontananza, come se stesse pensando, o cercando qualcosa.

Il tremito iniziò con la sensazione di minuscole protuberanze sulla pelle, una specie di formicolio, di pelle d'oca. Poi tutto il corpo venne percorso

da un brivido e Margali sbiancò in volto.

«Margali, Zia» esclamò Cleindori. «Cosa c'è? Cosa c'è che non va?»

«... così freddo. È stato difficile... così numerosi...» Margali fece un gesto d'impotenza.

Cleindori, preoccupata, eseguì un rapido esame, facendo scorrere le abili mani sul corpo astrale di Margali. «Per la misericordia di Avarra, Margali! Hai una crisi di convulsioni! Cos'hai... non importa. Ti riaccompagneremo alla città. Devi tornare.»

«Lascia che ti aiuti» aggiunse, sorreggendo Margali sul lato sinistro. Shaya si unì a loro e, rapide come il pensiero, arrivarono a un punto in cui il tessuto del Supramondo era distorto da una strana anomalia.

«Non possiamo proseguire con te» disse Cleindori. «Ma adesso conosci la strada. Per favore, torna sana e salva e vieni a visitarci ad Arilinn appena ne sarai in grado. Ho notizie meravigliose.» Cleindori inviò a Margali rapide immagini di lei insieme a Lewis-Arnad Lanart-Alton, in atteggiamenti che una Custode non avrebbe mai dovuto avere con nessun uomo. Davanti all'espressione scandalizzata di Margali, Cleindori e Shaya scoppiarono in una risatina. «Non fare quella faccia così sorpresa!» la rimproverò Cleindori. «Hai fatto parte della Torre Proibita abbastanza a lungo per sapere che l'amore non dovrebbe essere vietato... neanche a una Custode di Arilinn!»

Lei e Shaya spinsero Margali verso una porta brumosa che stava prendendo forma nel grigiore. «Vai ora... le tue sorelle ti chiamano.»

Margali udì il gracchiare di corvi come se venisse da lontano, e si rese conto che, da un po' di tempo, i rochi messaggeri del Consiglio delle Venti rodevano i suoi pensieri.

Le giunse la voce di Kyntha. «Margali, torna indietro.» Numerose voci ripresero la melodia che richiamava la sorella di guardia dal Supramondo. Tra le altre, Margali riconobbe quelle di Meloran e di Camilla. Ma perché? si chiese Margali mentre varcava barcollando la soglia e piombava nel proprio corpo. In un attimo di lucidità, si accorse che metà del Consiglio delle Venti si era affollato nella stanza e che Maloran se ne stava rannicchiata nell'angolo più lontano, con gli occhi spalancati e colmi di terrore. Un attimo dopo il corpo di Margali si contorse in uno spasimo violento e cadde a terra, prima di svenire.

Dopo un po', udì il ronzio sommesso di voci ansiose. Attraverso una nebbia, si rese conto che la sua testa galleggiava e le tempie pulsavano mentre tutto il resto del corpo sembrava congelato e intorpidito. Qualcuno,

pensò che fosse la sua madre per giuramento, la esaminò con delicatezza.

«Ecco, Kyntha.» Dunque, era proprio Kyntha! «Questo aiuterà a farla rinvenire.»

«Margali, bevi questo» ordinò Kyntha, attirandola sulle sue gambe incrociate e cullandone la testa nell'incavo del braccio. Margali deglutì. Puah, il liquido le scese in gola bruciandola! Gemette e respinse debolmente la bottiglietta che le aveva causato il dolore, con l'unico risultato di cadere dalle ginocchia di Kyntha.

«Margali» gridò Camilla. «*Breda!*» Con le mani forti e nodose, Camilla l'aiutò a rialzarsi e se la mise in grembo. Margali guardò il volto rigato di lacrime dell'*emmasca*, quindi si rifugiò nella stretta sicura delle braccia dell'amica.

«Lascia che la controlli, Camilla. Devo vedere come sta agendo il farmaco. Con lei così aggrappata a te, stai influenzando la mia lettura. Devo toccarla.» Margali avvertì il contatto mentale della sua madre per giuramento. Subito dopo Kyntha ritrasse mani e mente e si sedette sui calcagni con un sospiro soddisfatto. «Ha superato la crisi ormai. Possiamo trasferirla in infermeria. La terremo sotto stretto controllo per un giorno o due.»

Camilla l'abbracciò stretta, come se volesse proteggerla e Kyntha, notando quel gesto, le diede un colpetto impacciato. «Puoi restare con Margali tutto il tempo che vuoi. Dirò a Llewellyn di portarvi pane e minestra; il pasto serale è ormai freddo.»

Kyntha si guardò intorno e si rivolse a tutte le donne presenti: «È ora che torniamo a quello che è rimasto della nostra cena. Se incontra la tua approvazione, Madre» proseguì con un cenno a Madre Judyth, «farò rapporto al Consiglio domani mattina, dopo aver parlato ancora con Margali.» Madre Judyth annuì e Kyntha si alzò, facendo cenno a Camilla di seguirla con Margali.

Entrarono in infermeria e Camilla guidò Margali verso il divano più vicino, togliendole i vari indumenti e lasciandoli cadere a terra, più interessata alle condizioni di Margali che a badare dove andavano a finire la tunica, gli stivali e le calze. Margali crollò sul divano e se ne pentì subito. Il movimento improvviso fece sussultare la stanza intorno a lei.

«Margali» gridò Camilla, preoccupata dal suo subitaneo pallore. «Stai bene?»

«Sì» bisbigliò Margali a denti stretti, sperando che lo stomaco si stabilizzasse. «Mi gira soltanto la testa per quella pozione che mi hanno dato. Puah!»

«Cos'è successo?» chiese Camilla, rimboccandole le coperte. Quindi abbassò la voce e sussurrò, guardandosi intorno per vedere se Kyntha era già arrivata. «Hanno detto che eri nei guai nel Supramondo, e che io avrei dovuto esserci.» Strinse le labbra e sbuffò. «Non che potessi far altro che preoccuparmi, con tutte quelle arroganti che si precipitavano di qua e di là, senza aver l'aria di capirne molto neanche loro. Cosa ti è successo?»

«Sì, cos'è successo?» ripeté qualcuno dalla porta.

Camilla e Margali sussultarono al suono della voce di Kyntha, e Margali si pentì subito del movimento mentre Camilla mascherava un improvviso senso di colpa fingendosi indaffarata con le coperte. «Non sono sicura che sia già in grado di parlare con te» disse Camilla con voce roca, titubante ma con la sensazione che Kyntha non fosse estranea alle difficoltà incontrate da Margali nel Supramondo.

«Oh» replicò Kyntha, con un crescendo della voce che denotava sorpresa e irritazione. «Margali si è ripresa abbastanza da raccontare quello che è successo a *te*, ma non alla sua madre per giuramento?»

Camilla si accigliò e Margali gemette. «Va tutto bene, Camilla, le parlerò, a patto di non dovermi muovere di nuovo.»

Llewellyn arrivò in quel momento con zuppa di tuberi e pane. Risistemarono allora le sedie, le coperte, i cuscini, gli sgabelli e il cibo, finché Camilla si sedette all'estremità del divano e Margali vi si adagiò con una ciotola di zuppa che le scaldava le mani. Kyntha prese posto in una poltrona accanto a Margali. Compiuto il proprio dovere, Llewellyn se ne andò senza far rumore.

Tra un boccone e l'altro di zuppa e pane, Margali raccontò quello che ricordava. Quando ebbe finito, non avrebbe saputo dire con certezza cosa pensava Kyntha. Camilla era inorridita. «Margali! Hai rischiato di morire! E Cleindori. Una Custode di Arilinn, con quell'Alton» borbottò.

«Basta così, Camilla. Margali, ti sei comportata bene.» Le *breda* si scambiarono un'occhiata stupita. «Ora riposa. Ho sospeso i tuoi incarichi per i prossimi giorni. Riposa e riprendi le forze.» Kyntha rifletté un attimo, quindi aggiunse: «Può darsi che il Consiglio delle Venti voglia parlarti prima che tu parta per Thendara. Non discutere con nessun altro di quello che ti è successo.»

D'un tratto, il grido di allarme dei corvi riempì la stanza. Sul chi vive, Kyntha si alzò di scatto e concentrò l'attenzione su se stessa per ricevere il messaggio urgente del Consiglio. Spalancò gli occhi, con la fronte solcata da una ruga di ansia, e si mosse al tempo stesso. Subito dopo parlò con un

tono brusco e incisivo che Margali non le aveva mai udito usare. «Coloro-che-sono-innominabili stanno avanzando sulla città. Dobbiamo difendere le mura. C'è bisogno di *tutti*. Puoi camminare, Margali?» Senza aspettare una risposta, Kyntha uscì di corsa dalla stanza e si avviò a passi rigidi lungo il corridoio, mentre Camilla protestava balbettando.

Margali stava già respingendo le coperte.

«Non puoi andare» disse Camilla, costringendola a sdraiarsi sul divano.

«Devo. Dobbiamo!»

«No, tu non stai bene. Devi riposare, recuperare le forze.»

Margali, sempre più infuriata, strinse i pugni al punto che le unghie lasciarono un segno a mezzaluna nei palmi. «Le innominabili hanno ucciso Jaelle! Non lo capisci? È il momento di vendicare la sua morte! Devo combattere.»

Sconvolta, Camilla smise di discutere e aiutò Margali a vestirsi. Percorrendo lentamente le sale deserte per risparmiare le forze di Margali, si munirono di armi e si diressero alle mura della città.

Le Sorelle attendevano calme fuori dalle mura che circondavano la Città della Saggezza. Da sud, sul ghiaccio e la neve, si avvicinava un esercito di donne vestite di nero. Erano armate, perché le innominate imponevano la loro volontà soltanto con la forza fisica e mentale. Non avevano mai imparato a percorrere i regni della psiche.

Camilla e Margali estrassero le loro corte spade. Erano passati anni dall'ultima volta che si erano servite delle armi in battaglia. Ma un grido pressante le bloccò prima che le spade fossero uscite dal fodero: Madre Judyth si portò a lunghi passi al fianco delle amiche. «Fighe mie, dobbiamo accantonare l'odio e la paura. Anche le armi della paura. È l'odio che attira verso di noi quelle scellerate. L'amore e la solidarietà conserveranno la nostra città salva e Libera.»

«Ma loro hanno le armi e intendono usarle!»

«Lasciate che si accorgano di che scarsa utilità sono le loro armi contro la Sorellanza.» Madre Judyth se ne stava alta e imponente davanti alle *bredhiya*. «Margali, tu devi svuotarti di ogni residuo di odio. Devi liberarti della maledizione che ti ha consumato in tutti questi anni. Completa quello che hai iniziato oggi nel Supramondo.»

Camilla rimase a bocca aperta e Margali, sbalordita e disperata, guardò il capo eletto della Sorellanza. «Madre, non ne ho la forza.»

«Devi trovarla, altrimenti moriremo. È stato l'odio che ancora nutri ad attirarci questa sventura.»

Margali trasse un profondo respiro. Aveva iniziato a capire l'ingiustizia di ciò che aveva fatto a se stessa, a Camilla e alle figlie. Nell'affrontare Cleindori e Shaya nel Supramondo, nell'affrontare le proprie paure, aveva cominciato a dissolverle. Ma l'odio per le scellerate che erano la causa diretta della morte di Jaelle albergava ancora dentro di lei. Aveva la forza di ricambiare l'odio con l'amore?

«Madre» rispose Margali, «cercherò con tutta me stessa di fare come dici.»

«Non chiedo altro. Che la beata Avarra ti conceda il dono che desideri.» Judyth posò le mani sui riccioli neri di Margali, si voltò e raggiunse le altre nel cerchio.

Camilla e Margali si guardarono. Con il cuore che batteva forte, appoggiarono le loro spade contro il muro della città. In silenzio, si unirono alle loro sorelle.

L'orda delle innominabili continuava ad avanzare, con i bastoni, le spade e i pugnali levati in alto. A quella vista, le mani di Camilla prudettero per il desiderio di impugnare la sua spada. Lo disse a Margali. «Lo so. Anche a me fanno male le mani. Eppure desidero sconfiggere l'odio. Perché è così difficile?» Occhiate severe da parte delle sorelle vicine indussero Camilla e Margali a tacere e a guardare le attaccanti.

La vicinanza delle scellerate ricordò a Margali la battaglia in cui Jaelle era morta. Tentò invano di scacciarla dalla mente. Quanto più si sforzava di respingere quella visione, per liberare la mente dall'odio e dalla paura, tanto più forti essi crescevano. Benché fosse successo anni prima, con l'occhio della mente Margali *vide* Jaelle affrontare Aquilara. La sua mano si strinse intorno alla spada che non era più al suo fianco. Se soltanto avesse potuto salvare la sua libera compagna! La disperazione cresceva come bile in lei. Doveva sconfiggere le donne del male!

D'un tratto, si levò un grido, che strappò Margali dal suo orrendo ricordo. Vide numerose figure vestite di nero avvicinarsi al muro orientale. La fila delle sorelle ondeggiò quando le scellerate sferrarono il loro attacco; una, no, due sorelle caddero sotto i colpi, prive di vita.

Margali gridò in silenzio: *No! Avarra, Madre benedetta, non permettere che accada!,* mentre le si rivoltava lo stomaco. Con frenesia, frugò nella mente alla ricerca di una risposta, qualcosa che l'aiutasse a combattere le scellerate. E, con un senso strano e alterato del tempo, le giunsero le parole di Kyntha: «L'odio che ancora alberghi attirerà il male su di te e sulla Sorellanza... Devi affrontare a viso aperto... la figlia di Jaelle... che è ora fi-

glia tua.» Inoltre, cos'aveva detto Cleindori? «Ho consumato il dolore anni fa... Hai la tua vita da vivere. È così che Jaelle avrebbe voluto.»

Trascinando con sé Aquilara nelle braccia della morte, Jaelle aveva assicurato la libertà alle sue amiche. Grazie al suo gesto altruista, altre erano sopravvissute. E Margali aveva ricambiato con odio e paura quel dono di vita. Non era uno scambio equo. In un angolo della propria anima, Margali avvertì un dolore improvviso, lacerante.

Le dilaniò il corpo a più riprese, costringendola a terra. Quanto più Margali resisteva, tanto più le ondate di dolore la sommergevano. Non riusciva a respirare per la sofferenza lancinante. Temeva che ne sarebbe morta, quindi desiderò di morire, mentre lo stomaco tentava di balzarle in gola. Che dolore! Che agonia! Margali cercò di stroncarlo, di respingerlo. Cercò con frenesia una via d'uscita. «Beata Avarra, fa' che ci sia un modo!» gridò, e fu compensata da una visione di Jaelle che lottava con Aquilara. Margali rivisse di nuovo l'orrore... Jaelle che si lanciava su Aquilara. Margali che si lanciava a sua volta. Il grido di Jaelle: «No. No. La fermerò io. Porta via le altre.» Margali che si precipitava ugualmente in aiuto della sua compagna, ma si fermava di colpo sull'orlo del precipizio. Jaelle e Aquilara che lottavano corpo a corpo, quindi, avvinghiate insieme, scivolavano oltre l'orlo... e precipitavano...

In mezzo a quell'antico terrore trapelò il bagliore di un pensiero, di saggezza. E quella volta, Margali cedette al dolore, si arrese a esso come Jaelle si era arresa ad Aquilara.

Il dolore arretrò di colpo, e da un punto sconosciuto nel suo intimo, Margali sentì salire un'energia crescente, un sollievo a lungo cercato. Allargandosi dentro di lei, l'energia cancellò gli ultimi residui del dolore, e infine dilagò irrefrenabile nel suo corpo, che non oppose resistenza. Lo scoppio improvviso di energia respinse Camilla, ansiosamente china sulla figura tormentata di Margali. Liberata dalla paralisi, Margali si alzò lentamente, si erse in tutta la sua statura. Tutte le indecisioni, tutti gli "e se", erano annientati e svaniti. Margali guardò con calma verso le attaccanti, tese una mano a Camilla, alla sua sinistra, e alla sorella alla sua destra. Strinsero ognuna la mano dell'altra, e così via, finché la Sorellanza si unì in un cerchio che circondava la città. L'energia scorreva liberamente attraverso le mani unite fino a formare intorno a loro uno scintillante scudo protettivo.

La prima delle attaccanti che toccò lo scudo balzò indietro come se si fosse scottata. Quelle che tentarono di aprirsi un varco nel muro luccicante

furono gettate a terra con violenza. Altre rimasero confuse e disorientate, o sostennero che la Città della Magia si era trasformata in una palla di fuoco.

I capi riformarono quello che era rimasto dei loro ranghi e avanzarono di nuovo, direttamente verso Margali! Per un attimo, il cerchio protettivo della Sorellanza vacillò quando Margali avvertì la violenza della loro collera rivolta esclusivamente contro di lei. Allora concentrò i propri pensieri sui ricordi di Jaelle, sulla vita e l'amore, li accolse dentro di sé finché anche l'ultimo seme nero dell'odio si dissolse. L'energia liberata si dilatò verso l'esterno e verso l'alto dalle mani unite delle Sorelle, formando l'illusione di un muro di fuoco che le avvolgeva, ma non le distruggeva. Le innominabili si ritrassero davanti alle fiamme che a loro sembravano fin troppo reali. Quindi, nelle profondità vorticose delle fiamme si erse la figura di una donna in catene, la Dea. Le attaccanti urlarono per il terrore e fuggirono, sparpagliandosi come secche foglie autunnali.

Con un sospiro collettivo, le Sorelle ruppero la catena di mani. Svanita l'energia del cerchio, Margali crollò a terra.

Camilla se ne stava seduta come faceva da ore, con la faccia segnata dall'ansia, e vegliava su Margali. Alla fine, Margali gemette e si agitò. «Camilla. Camilla?»

«Sono qui, *bredhiya»* rispose Camilla con dolcezza.

Margali trovò la sua mano, la strinse, borbottò qualche parola e cadde in un sonno inquieto.

Camilla le scostò dagli occhi una ciocca di capelli con le grandi mani gentili e mormorò una preghiera.

La seconda volta che Margali emerse dalle nebbie dell'incoscienza, rimase per un po' sdraiata con gli occhi chiusi, raccogliendo i propri pensieri che svolazzavano come gli insetti durante la troppo breve estate di Darkover. Quindi, socchiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce delle candele e delle lampade, girò lo sguardo per la stanza. La vista di Camilla, che sonnecchiava abbandonata sulla sedia accanto al divano, le portò un sorriso sulle labbra e un'ombra di colore sul volto.

«Oh, Camilla» bisbigliò. «Ti sono stata infedele... in tutti questi anni... mi odiavo, odiavo la vita senza Jaelle. Ho diviso così poco della vita con te che mi hai amato così tanto...»

Camilla, vigile anche nel sonno al più lieve rumore, in un attimo si svegliò e balzò in piedi. «Margali? *Breda*, sono contenta che ti sia svegliata! Come stai?»

«Oh, Camilla» rispose Margali con voce rotta per l'emozione. «Kima» aggiunse, balbettando il tenero appellativo che usava così di rado. Camilla sembrava felice e preoccupata al tempo stesso.

«Cosa c'è?»

«Siamo fuori pericolo? Se ne sono andate davvero?»

«Sì» rispose Camilla con un sorriso. «Come ti senti?»

«Stanca» disse Margali con un filo di voce. «Stanca e... e vuota. Era un dolore così grande... la morte di Jaelle. Mi ha fatto qualcosa.» Alzò lo sguardo su Camilla. «E adesso il dolore è svanito. È svanito e io sono vuota.»

«Taci» bisbigliò Camilla, sollevando le dita per cercare di arrestare le parole.

«No, lasciami parlare, Camilla. Devo» insistette Margali, sforzandosi per mettersi a sedere. «Ho circondato il dolore con un muro e... e ho isolato anche parte di me. Non era giusto, e questo ha fatto soffrire anche te!»

«Margali» disse Camilla, con voce tesa per la sorpresa, «cosa te l'ha fatto pensare?»

«Ma, Kima, quando tu volevi... quando eravamo insieme, perfino allora, parte di me desiderava Jaelle, che Jaelle fosse viva...» Margali deglutì. «Camilla vieni con me a Thendara.» Abbassò lo sguardo. «Lo so che ne abbiamo già parlato, e che io non volevo. Ma questa volta, andiamoci come libere compagne.»

«Margali!» Una luce danzò negli occhi di Camilla.

«Sì, Camilla. Se dopo tutto quello che è successo mi vorrai ancora. Vieni con me nel mondo, a far visita a Cleindori e Shaya. Non serve avere la saggezza di una città intera se non ho un mondo, e una famiglia, con cui dividerla.»

Esausta, Margali lasciò andare la mano di Camilla e ricadde sui cuscini. «Sono talmente stanca. Eppure ho la sensazione che un grosso fardello mi sia caduto dalle spalle.»

«Ora riposa, Margali. Io veglierò su di te. Riposa. Dormi.» Camilla controllò Margali finché fu sicura che dormisse di un sonno profondo, quindi, con un sospiro, la *emmasca* crollò sulla sedia e si sistemò comodamente.

Una decina più tardi, Margali respirava le nuvole gelide nel freddo che precedeva l'alba ai cancelli della città. Camilla teneva le briglie della bestia da soma, che trasportava le loro provviste in fagotti rigonfi.

Quando il sole sanguigno di Darkover si staccò dall'orizzonte, Margali e

Camilla presero commiato e si avviarono lungo la pista che partiva dalla città della Sorellanza. Era un lungo viaggio fino a Thendara, ma neanche lontanamente lungo come quello che Margali aveva già intrapreso.

Titolo originale: "If Only Banshees Could See"
Traduzione di Rita Botter Pierangeli

Tornare a casa
di Lana Young

Se la notte scende rapidamente su Darkover, il sole si leva lento, come se fosse riluttante ad affrontare il nuovo giorno. E in quell'intervallo che non è più notte, ma neppure ancora giorno, l'astronave atterrò allo spazioporto terrestre di Thendara. Era una nave piccola, rispetto agli enormi carghi che abitualmente atterravano sul pianeta, in perfetto stato e registrata a nome di un privato. Nella cabina di prua, l'unico passeggero si preparò a sbarcare.

Si era tolta la leggera uniforme del Servizio Terrestre, sostituendola con bassi stivali, comodi calzoni, una tunica e un pesante mantello ricamato. Alla cintura portava un coltello, lungo quasi quanto una spada, ma non abbastanza da essere chiamato tale. Mentre si metteva in spalla il sacco, ripensò alla notte in cui aveva lasciato Darkover, senza altro che gli abiti che indossava, e una giovane Rinunciata della Casa di Thendara al seguito. Ora negli abiti che indossava era cucita una piccola fortuna e la ragazza accodatasi all'ultimo istante alla sua fuga, era a capo di una Casa della Lega su un altro pianeta.

Mentre usciva dalla cabina, la voce di un membro dell'equipaggio interruppe i suoi pensieri.

«Devo portarle la sacca, Miss Lorne?»

«Io l'ho portata a bordo e io la porterò a terra» rispose Magda sorridendo. «Noi non siamo abituate a chiedere aiuto agli uomini. Senza offesa.» Si avviò verso il portello e uscì nell'aria gelida di casa.

Al cancello degli arrivi, un impiegato dall'aria annoiata le rivolse le domande di rito, alle quali lei diede le risposte che si era preparata: era, disse, originaria di Darkover, negli ultimi cinque anni aveva visitato l'Impero Terrestre e adesso tornava a casa. Le risposte, veritiere ma incomplete, soddisfecero l'impiegato, che non perse tempo a tornare alla sua comoda sedia nell'ufficio ben riscaldato.

Lasciandosi alle spalle le luci brillanti dello spazioporto, Magda svanì nel lucore foriero dell'alba sulla città. Ancora una volta, era sola con i suoi pensieri.

Sembrava ieri, quella notte di sangue e di orrore. Amici e famiglia assassinati perché proclamavano la verità e insegnavano la libertà. Si fermò un attimo per cambiare posizione alla sacca.

E sembra una vita. Andrew, Callista, Damon e Ellemir, tutti morti. E Cleindori e la mia dorata Shaya, le loro giovani vite stroncate da macellai. Di tutti quelli che ho amato, solo Camilla è ancora viva.

Al pensiero di Camilla, gli occhi di Magda si riempirono di lacrime. Quando gli assassini avevano colpito, Camilla era sulle montagne, con la Sorellanza e non fu possibile raggiungerla. E durante i pochi giorni in cui si era data alla macchia, non aveva avuto modo di mandarle un messaggio. Magda e tutti quelli che erano con lei, erano stati condannati a morte e non aveva avuto altra scelta che scomparire, per non condannare alla distruzione la Casa della Lega e tutti quelli che l'avevano aiutata.

Maledizione, non ho potuto neppure dirle addio.

Mentre si avvicinava alla sua meta, rallentò il passo.

È passato tanto tempo, senza mai neppure una parola da me. Mi vorrà ancora vedere? E se Camilla se ne fosse andata, se qualcun altro... NO! Preoccuparsi vuol dire invitare i guai. Camilla è *là. Deve esserci, deve!*

Risolutamente, Magda si asciugò le lacrime e si avviò decisa lungo la strada lastricata e finalmente vide comparire davanti a lei la Casa di Thendara. Per disperdere ogni dubbio, tolse da sotto l'abito il minuscolo sacchetto di seta che portava appeso al collo, scoprì la pietra stellare e si concentrò.

Estendendo il suo *laran,* cercò colei per amore della quale aveva attraversato l'universo e la trovò. Percepì Camilla, il suo risveglio nell'istante in cui le loro menti si toccarono. Avvertì una muta domanda, subito seguita da un lampo di riconoscimento. Magda rimise la pietra nel sacchetto e bussò decisa alla porta. Dopo qualche istante, una ragazza dall'aria addormentata venne ad aprire. Scrutò Magda, spalancò la porta e la salutò.

«Benvenuta, sorella. Non riconosco il tuo viso; da che Casa vieni? È forse qualche guaio che ti ha spinto a viaggiare di notte?»

«Questa è la mia Casa» rispose Magda. «E il mio viaggio è durato anni, molto più di una notte. Sono tornata a casa per vedere Camilla.»

«A quest'ora? Starà certamente dormendo. Nessuno si muove prima dell'alba, senza una buona ragione.»

«Lei è sveglia e probabilmente si starà vestendo, fidati di me.» La ragazza non parve convinta, ma prima che potesse replicare, dietro di lei si udì un suono di passi in corsa e una voce esclamò:

«Spostati *chiya,* fammi passare!»

Alle spalle della portinaia comparve Camilla, rossa per l'emozione, che spostando la ragazza di lato, si precipitò alla porta, si fermò di colpo e fissò Magda ad occhi spalancati.

«*Breda,* sei davvero tu? Credevo che fossi morta! In tutti questi armi ho pianto la tua morte ed ora sei tornata da me. Dove sei stata?»

«In tutti questi anni sono stata morta, dentro» rispose Magda. «Ora, rivedendoti, rivivo. *Cara Mia,* non me ne andrò più.» E in quel momento che non aveva bisogno di parole, le due donne si abbracciarono con gli occhi pieni di lacrime; le loro menti si incontrarono, giurandosi fedeltà eterna e il sole, finalmente, sorse su Darkover.

Titolo originale: "Homecoming"
Traduzione di M. Cristina Pietri

Banshee!
di Deborah Wheeler

Nel nido c'era solo un grande uovo e, colpo di fortuna insperato, l'ingresso alla tana del banshee era parzialmente ostruito da neve e detriti e questo significava che l'uccello non sarebbe potuto tornare senza che Gavriela lo sentisse con ampio anticipo. Sfortunatamente, però, voleva anche dire che era intrappolata in quel luogo angusto e maleodorante finché non fosse riuscita a scavare un passaggio verso l'esterno.

Gavriela n'ha Alys si accoccolò sui talloni per riflettere sulla situazione. Non aveva più pianto dal giorno in cui aveva fatto il giuramento, e non pianse neppure in quel momento. Avrebbe dovuto aspettare a Nevarsin la scorta delle Amazzoni, che era stata rallentata dal maltempo, ma Gavi non aveva pensato ad altro che al suo desiderio di andarsene e al fatto che le nevicate si stavano infittendo e che non se la sentiva assolutamente di passare un altro inverno bloccata dalla neve, per quanto importanti fossero gli archivi medici che stava copiando. La sua sostituta, una sorridente e autosufficiente sorella della Casa di Temora si era già sistemata; tra Gavi e la strada per Thendara non c'era altro che la stupida regola di non viaggiare da sole, così aveva colto l'opportunità di una schiarita ed era partita. Ad un

certo punto si era accorta di essere seguita e pensando ai banditi o a qualcosa di peggio, era stata presa dal panico e si era persa sulla montagna.

Si passò le mani sudate sui pantaloni da viaggio pieni di macchie: di certo poteva concedersi qualche ora di riposo, confidando nel fatto che la slavina che l'aveva condotta in quel rifugio aveva probabilmente ucciso, o almeno ritardato, i suoi inseguitori. Non avrebbe potuto affrontarli e neppure sfuggirgli, nemmeno se fosse riuscita a recuperare la sua bestia da soma: la sua abilità con una spada era appena sufficiente. Nella scorta invece ci sarebbe stato qualcuno in grado di maneggiare con competenza una lama e anche i pugni... ma lei era sola...

Tutti i fabbri delle forge di Zandru non possono rappezzare quest'uovo si ammonì. *E a proposito di uova...*

Respirando con la bocca aperta per evitare il fetore dei resti corporali del banshee, si avvicinò al grosso uovo marrone, che si trovava poco distante dal mucchio di ossa e di escrementi posto al centro della tana. Anche nella penombra si distinguevano le macchie e le escrescenze regolari che ne costellavano la superficie. L'uovo era brutto e maleodorante come i suoi genitori.

Il suo sguardo cadde su un grosso osso pulito, privo di resti putridi di carne, che lei identificò come la scapola di un cervino. Lo raccolse e vi passò sopra il palmo, sentendolo secco e Uscio, e poi con quel rudimentale strumento si accinse a scavare neve e ghiaia. Usare quell'osso le faceva risparmiare i guanti, che avrebbero potuto servirle in seguito. Nonostante l'attrezzo di fortuna, scavare era faticoso e ben prestò Gavi fu costretta a togliersi qualche strato di indumenti.

Un paio di volte le parve di udire dei suoni dietro di sé e si volse impaurita temendo che il banshee potesse essere entrato da un'altra apertura. Non capiva come mai il genitore mancasse... forse i banshee non covavano le uova? Ma nonostante la luce fioca, era chiaro che non c'erano altre entrate nel nido. Aveva ripulito uno spazia grande quanto bastava per strisciare fuori, quando l'uovo prese a rollare violentemente e dall'apertura dentellata emerse un becco ricurvo e bagnato.

Il primo impulso di Gavi fu di lanciarsi attraverso l'apertura che aveva scavato, senza curarsi di danneggiare i vestiti o di procurarsi qualche escoriazione. Ma poi il buon senso e la cautela ebbero il sopravvento. E se quel "pulcino" avesse fatto mostra della leggendaria velocità e dell'appetito di un banshee adulto? Avrebbe potuto assalirla ancor prima che avesse il tempo di estrarre il pugnale. O peggio ancora, se l'avesse afferrata alle

spalle mentre era a mezza strada nell'apertura?

Cr-rack! Frammenti di guscio si sparsero sul pavimento e dietro il becco apparve una testa ossuta, che cercava di farsi strada attraverso il buco che era ancora troppo piccolo. La creatura emise una specie di suono gorgogliante.

Gavi scoppiò in una breve risata nervosa. «Stupido uccello! Rimetti dentro il becco, così puoi allargare il buco!»

Come in risposta alle sue parole, l'uovo prese a girare e rollare e le grida si trasformarono in gemiti terrorizzati. I movimenti divennero così frenetici che Gavi temette che potesse la bestia finisse col capovolgersi, rompendosi la testa sulle rocce. Nel villaggio della sua infanzia era stata testimone di molte tragiche nascite e quando la Madre della Lega le aveva proposto di addestrarla per diventare levatrice o guaritrice di animali, lei non aveva voluto saperne e aveva risposto di aver visto abbastanza morti tragiche e cambiato abbastanza pannolini in gioventù. Aveva lasciato la Casa della Lega di Thendara proprio per sfuggire a quel ciclo di dolore e di incompetenza. Quello che non aveva mai detto a nessuno era che aveva sempre *sentito* nella sua mente il grido disperato di quelle menti che morivano.

Adesso gli sforzi frenetici del pulcino di banshee le arrivavano dritto al cuore, come allora: ne avvertiva la disperazione come se fosse la sua, *sentiva* le sue forze che si esaurivano a furia di battere il cranio morbido contro quel guscio che non cedeva.

«Idiota, non così!» Posando la scapola di cervino, Gavi si avvicinò all'uovo, estrasse il pugnale e lo infilò nel guscio, usando la lama come una leva per allargare l'apertura. Quando la sentì toccare la sua prigione, il piccolo si acquetò: era bagnato di liquido amniotico, ma non puzzava quanto si sarebbe aspettata.

Non appena ebbe allargato l'apertura per la testa, i movimenti convulsi ripresero e Gavi fece qualche passo indietro per evitare di venir sbattuta per terra. Dopo qualche istante, dal guscio scheggiato emerse il collo flessibile, poi il corpo rotondo su due zampe robuste. Tranne che sui piedi, ricoperti di scaglie, il corpo del pulcino era completamente bagnato, il che lo faceva assomigliare ad un grosso pollo caduto in una pozzanghera. E anche nella luce fioca, si notava la mancanza di occhi. Gavi si ritrasse, con il cuore che le batteva all'impazzata: l'animale cacciava seguendo i suoni e rilevando il calore corporeo. La testa dell'animale dondolò avanti e indietro, come se stesse annusando l'aria. Da un momento all'altro avrebbe percepito la sua presenza e avrebbe colpito...

Il pulcino di banshee avanzò malfermo e prese a uggiolare. *Pensa, stupida!* si ammonì Gavi frenetica. *Di cosa hanno bisogno i neonati? Ma di cibo, è ovvio! E se non gli dai qualcosa, mangerà te!*

Il suo sacco da montagna non era andato perduto insieme alla bestia da soma; Gavi sollevò il lembo della chiusura e prese un pacchetto di carne secca. Poi, cercando di controllare il tremito delle mani, ne tese una striscia all'animale. Il pulcino continuò i suoi pietosi vagiti, dondolandosi avanti e indietro sulle zampe artigliate. Gavi si avvicinò, facendogli dondolare la carne sotto il naso. Di colpo l'uccello si accucciò, posando il ventre a terra, e aprì il becco.

«Guarda, stupido» disse Gavi lasciando cadere la carne nella bocca spalancata. «Eccolo qua. Chi avrebbe mai pensato che un brutto pulcino spelacchiato come te aveva bisogno di essere imboccato?» In circostanze normali sarebbe stato il genitore a sfamarlo in quel modo.

Il banshee ingoiò la carne in un solo boccone e riaprì la bocca. Scuotendo il capo, Gavi gli diede un'altra striscia e poi un'altra ancora. Adesso non tremava più, ma cominciava a preoccuparsi per le sue scorte di cibo. Se si fosse fatto fuori tutte le sue provviste, forse non l'avrebbe attaccata, ma lei cosa avrebbe mangiato nel frattempo? E se le sue magre scorte non erano abbastanza, il banshee poteva decidere dì usarla come dessert.

Il pulcino divorò tutta la carne, un po' di frutta secca e del porridge; poi, con uno scatto sonoro, richiuse il becco e sempre tenendo il ventre prominente a terra, strisciò verso dì lei. Gavi si disse che quella non poteva essere una posizione d'attacco, e si impose di restare immobile. La peluria del cucciolo si stava asciugando e cominciava a creare una morbida criniera attorno alla testa e al collo, che l'animale le sfregava contro la coscia e gli stivali. Gavi ebbe la tentazione di accarezzare quelle piume lanuginose.

Evanda e Avarra! Crede che io sia sua madre! Per quanto repellente apparisse ai suoi occhi umani, probabilmente quella cosa allampanata aveva un fascino per un adulto della sua specie.

«Ah, no! Ti ho aiutato a uscire da quell'uovo, che Zandru lo maledica, ma non ho intenzione di diventare la tua balia né nient'altro del genere!»

Ma non c'era verso: lei lo aveva nutrito, gli aveva parlato e adesso la bestia si strusciava contro la sua gamba, attirato dal calore del suo corpo. I banshee avevano la reputazione di essere tanto stupidi quanto erano mortali e l'istinto di sopravvivenza l'aveva trasformata, nella mente del "pulcino", nell'unica fonte di cibo e amore.

«Forse non tutto il male viene per nuocere» disse Gavi accostandosi al-

l'apertura del nido. «Se credi che io sia tua madre, non cercherai di mangiarmi. Ormai il buco è quasi grande quanto basta. No, non darmi le testate, stupido uccello! Rischi di causare una slavina che ci seppellirà tutti e due! Stai indietro!» Il pulcino le si strusciò contro un fianco e lei lo afferrò con entrambe le mani per il collo robusto. La peluria sembrava soffice, ma era ricoperta da una patina oleosa. Non appena lo toccò, l'uccello smise di agitarsi e cominciò a ronfare soddisfatto.

«Sta zitto, cerca di non venirmi tra i piedi, e saremo liberi entrambi. Io potrò incamminarmi verso Thendara, che è l'unico posto dove una donna con un po' di raziocinio vorrebbe passare l'inverno e tu potrai andare da un'altra parte, molto più in alto e il più possibile lontano da me. Hai capito?» Il cucciolo di banshee sfregò la testa contro la sua coscia, intensificando il ronzio adorante.

Gavi si spinse attraverso l'apertura, notando con una certa esasperazione che l'aveva fatta tanto larga da permettere anche all'uccello di uscire. Mentre questo si contorceva agitandosi per passare, Gavi si mise in piedi e si guardò intorno. Sulla neve fresca non si vedevano le tracce del suo cervino, ma non si notavano neppure le tracce dei suoi inseguitori. Il sole rosso era già basso sull'orizzonte.

Si mise gli indumenti che si era tolta per scavare. Le restava ancora un'oretta di luce ed era meglio che non la sprecasse: al calar della sera sarebbe arrivato il freddo mortale e con esso anche i banshee che andavano a caccia, se fosse rimasta sopra la linea degli alberi. Si orientò meglio che poté con la posizione del sole e il declivio della montagna e cominciò la discesa. Il cucciolo procedeva traballante dietro di lei, ululando infelice.

«Oh, piantala! Io non sono tua madre. Non serve cercare di farmi credere che sono una bruta senza cuore che ha deciso di abbandonarti. Questo è il tuo posto, non il mio! Datti da fare a dare la caccia a qualcosa d'altro! Sciò!» E mosse le mani per allontanarlo. Il "pulcino" si fermò e cominciò a dondolare la testa avanti e indietro, perplesso. Vedendolo per la prima volta alla luce del sole, si rese conto che era ancor più orrendo di quanto le fosse parso.

«Non ho tempo per queste stupidaggini, devo mettermi in cammino. No, non ricominciare con la manfrina, non posso portarti con me. Povero diavolo, lo so che la luce del sole ti fa venire sonno, quindi vai a cercare un posto in cui ripararti e lasciami andare per i fatti miei.» Alla fine, vedendo che l'uccello riassumeva la sua posa adorante, accucciato con il ventre a terra, gridò esasperata: «Vattene via, essere disgustoso!» con tanta intensi-

tà, che la creatura indietreggiò fino all'ingresso del nido, singhiozzando infelice.

Oltrepassò la linea degli alberi prima che facesse buio, infreddolita e malconcia a causa di una caduta sulle rocce. Le doleva terribilmente una caviglia, aveva un gomito graffiato e gonfio, i guanti strappati, ma nel complesso se l'era cavata con poco. Trovò un posto riparato sotto i rami di un cespuglio sempreverde, mangiò qualcosa delle sue magre scorte e poi si preparò un letto con gli aghi caduti e vi si seppellì dentro per restare al caldo.

Gavriela si svegliò con un fianco gelato. Qualcosa di molto grosso e morbido era adagiato contro le sue gambe. Arricciò il naso avvertendo un odore famigliare e inconfondibile e aprì gli occhi.

Il pulcino di banshee, considerevolmente cresciuto rispetto al giorno prima, si sfregava contro di lei, gorgogliando felice. Il fetore era insopportabile. «Stupido uccello» sibilò furente, «cosa ci fai qui? No, non puoi seguirmi. Ohi! Idiota, togliti dal mio piede! Il tuo posto è al di sopra della linea degli alberi, e poi dovresti essere un animale notturno!» Si alzò in piedi e fissò il mostro adorante.

«Sembra che tu te la sia cavata benissimo senza di me. Tutta quella sporcizia sul torace devono essere gli avanzi della tua cena di ieri sera. Ugh! Dovresti imparare le buone maniere a tavola. No, non ti lascerò avvicinare finché non ti avrò ripulito un po'. Stai fermo!» Gli aghi di pino erano assorbenti e avrebbero attenuato l'odore.

Gettò via l'ultima manciata di foglie e allontanò il cucciolo. «E adesso vattene, mi hai sentito? Non ti voglio! Smamma!» L'uccello scivolò indietro di qualche passo, e il sole si rifletté su quegli occhi ciechi che servivano per individuare le fonti di calore. Gli squittii di contentezza si trasformarono in singhiozzi strappacuore.

«Riesci a fare i rumori più ridicoli» disse Gavi ridendo a dispetto di se stessa, «ma questo non cambia le cose. Vattene, su.» Girò sui tacchi e si avviò giù per la montagna.

Sapeva che l'uccello continuava a seguirla, tenendosi al riparo dell'ombra delle rocce. I banshee erano letargici di giorno e la luce del sole rendeva difficile qualunque movimento. Se solo quella stupida bestia avesse desistito e se ne fosse tornata sulla montagna, dove era il suo posto! pensò

esasperata, chiedendosi se per caso non avesse creato un mostro pervertito, amante della luce del giorno e degli esseri umani.

Dopo qualche tempo trovò le tracce di un gruppo di cervini selvatici, che senza dubbio portavano verso un corso d'acqua. Esaminando le impronte, vide che alcune appartenevano ad un animale ferrato: se Evanda era con lei, questo significava che il suo animale da soma si era salvato e lei avrebbe potuto recuperare cibo e attrezzatura. Si incamminò a passo svelto lungo il sentiero.

Incappò nell'accampamento senza accorgersene: aveva deviato di poco e si era ritrovata praticamente in braccio ad uno sconosciuto seduto davanti ad un fuoco da campo. Era stata tanto assorbita nel tentativo di sfuggire al banshee e di ritrovare il suo cervino, che aveva scordato gli uomini che l'avevano seguita il giorno prima. Sapeva di non avere nessuna possibilità contro un gruppo di uomini esperti. Contro uno solo, forse... il pugnale era solido e rassicurante nella sua mano.

L'uomo dì fronte a lei, che si alzò in fretta, pulendosi le mani sui pantaloni, non aveva l'aspetto di un bandito ed era chiaramente solo. Gavi abbassò la punta del coltello, ma mantenne la posizione difensiva. Il suo sguardo si posò sul cervino, legato ad un ramo dall'altra parte del fuoco: l'uomo l'aveva in parte scaricato e tutti i suoi preziosi abiti caldi e le coperte giacevano abbandonate nella polvere.

«Quella bestia è mia, e anche il carico.»

Il pastore contorse il viso in una smorfia, mostrando i denti marci. «Oh-oh-oh! Chi trova qualcosa se lo tiene» esclamò con un pesante accento delle montagne, «questa è la legge da queste parti. Tu sei una straniera e forse non conosci la legge. Chi è il tuo uomo?»

«Io sono una donna libera e non rispondo a nessun uomo.»

«Ma no! Ho sentito parlare di donne simili, puttane senza padroni, ecco cosa siete. Un po' di letto e una buona battuta ti insegneranno, ho-oh-ho! A meno che tu non li preferisca in ordine inverso.» E sghignazzò, molto soddisfatto del suo spirito.

Gavi strinse le labbra in un moto di repulsione: e pensare che le era parso brutto il banshee, che non era altro che un animale che seguiva il suo istinto, senza avercela con lei personalmente, che si comportava così perché era nella sua natura! Mentre l'uomo di fronte a lei, che si avvicinava con fare lascivo, aveva in teoria una mente razionale e invece non conosceva né decenza né onore. Mise bene in vista il coltello, perché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni.

«Ti avverto che sono in grado di difendermi.»

Lui si fermò, sempre con quella smorfia cattiva sulle labbra. «Con cosa, con quello stuzzicadenti?» E ridacchiando abbassò lo sguardo sul ventre che sporgeva dalla cintura dei pantaloni. «No, non farebbe neppure un graffio. Serve solo a pulirsi i denti dopo il pasto.»

Gavi cercò di combattere il tremito che l'aveva pervasa quando si era resa conto di trovarsi in stato di inferiorità. Una parte della sua mente continuava a dirle: *Non ascoltarlo, sta solo cercando di fare lo smargiasso! Una Libera Amazzone non si arrende mai, non hai proprio imparato niente? Che cosa direbbero le Sorelle della tua Lega? Puoi sempre cercare di mirare ad un punto vitale. Il grasso non gli proteggerà gli occhi o la gola. Puoi usare contro di luì il suo stesso peso!* Ma le sue difese psicologiche avevano subito un crollo e sapeva che lui leggeva la disperazione nei suoi occhi.

E a quel punto, la stessa furia che l'aveva spinta ad abbandonare la casa di suo padre per andare a bussare alla porta della Casa della Lega di Thendara, prese il sopravvento. *No!* pensò furente, *non mi lascerò sottomettere come una bestia senza cervello! So di non essere una grande combattente, ma se non riuscirò a fermarlo in nessun altro modo, allora non gli resterà che il mio cadavere per dare sfogo alle sue voglie! Che Avarra abbia pietà della mia anima!*

Fece un passo indietro, riflettendo sulla possibilità di fuggire, ma poi scartò quell'idea. La notte passata all'addiaccio l'aveva indebolita e lasciarsi prendere alle spalle voleva dire sacrificare quel poco vantaggio che poteva avere su di lui. Rafforzò la presa sul pugnale e trasse un profondo respiro. C'era la possibilità che riuscisse a stordirlo quanto bastava per tentare la fuga.

Il pastore si mosse in fretta e la distanza tra loro si dimezzò. Anche se avesse corso con tutte le sue forze alimentate dal panico, Gavi non sarebbe stata in grado di sfuggirgli. Stava preparandosi per l'assalto, quando di colpo il silenzio venne infranto da un orrendo ululato. Quel suono le raggelò il sangue, facendole quasi cadere il pugnale di mano. Il grido sovrumano si ripeté, tanto vicino che era impossibile distinguere da che parte venisse.

L'effetto di quell'urlo sull'uomo fu impressionante: impallidì come un morto e cominciò a tremare violentemente: «Banshee» sussurrò. «Ah, è certo il giorno del giudizio... sentire un banshee che grida alla luce del sole...»

«Sarà la fine per te se cercherai di toccare me o ciò che è mio» gridò

Gavi. «Credi davvero che pensassi di difendermi solo con questo pugnale? Scompari, se non vuoi che chiami il demone e ti faccia ingoiare!»

Per un attimo temette che la sua scaltrezza contadina gli facesse capire che stava bluffando, ma quel grido lo aveva completamente sconvolto, togliendogli la capacità di pensare. Scomparve di corsa lungo il sentiero, lasciandosi dietro i resti del suo accampamento. Gavi continuò a tremare anche dopo che fu scomparso.

Il grido si ripeté ancora, ma più sommesso e questa volta proveniva da una direzione precisa. Gavi vide il banshee che si avvicinava, muovendosi con grazia insospettata. Il suo cervino nitrì terrorizzato, dando uno strattone alla cavezza e roteando gli occhi. Gavi si avvicinò, cercando di calmarlo.

«No, smettila, stupido uccello! Stai spaventando a morte la mia bestia e se non la finisci mi ritroverò al punto di partenza. Va bene, vengo io da te, resta dove sei!»

Il piccolo sembrava cresciuto rispetto a quella mattina, le piume erano più lisce e meno morbide. Sentendola avvicinare, il gemito si trasformò in un gorgoglio estasiato.

Il sollievo cancellò il terrore e Gavi si chinò, circondando automaticamente il collo della bestia con le braccia. Passarono parecchi minuti prima che fosse in grado di piangere. «Oh, disgustoso, ridicolo uccello, mi hai salvato la vita! Sono stata tanto stupida da credere di poter viaggiare senza scorta e tu ti sei offerto volontario per quel lavoro!»

Si accucciò sui calcagni. «E adesso cosa ne faccio di te? Non posso restare qui, nemmeno se lo volessi, non con l'inverno che si avvicina. No, smettila di darmi i buffetti con il becco, hai dei denti molto affilati! Ascolta, idiota... oh, ma chi è l'idiota? Io che ho infranto una regola che aveva come unico scopo la mia protezione, o tu che mi credi tua madre?»

Sempre ronfando felice, il banshee le fece scorrere il collo lungo le gambe. Esitante, Gavi lo accarezzò, passando la mano sul piumaggio oleoso che aveva cominciato a ricoprire il morbido mantello di neonato. «Non puoi venire con me, sul serio» riprese a bassa voce. «Non dovresti neppure essere sveglio adesso, non ti fa bene. Devi tornartene sulla montagna, quello è il tuo posto. E io devo tornare a Thendara.» E in quell'istante si rese conto che una parte di lei si era attaccata a quel cucciolo, per quanto orrendo fosse il suo aspetto. Lo aveva aiutato a nascere, lo aveva curato, lo aveva nutrito, gli aveva parlato come se fosse un compagno... e adesso doveva lasciarlo, doveva costringerlo a tornare nel suo ambiente naturale. Ma co-

me? Trattarlo male non era servito a nulla, anche se era proprio grazie a quel fallito tentativo che lei era ancora viva.

Gavi prese quella testa orrenda tra le mani, stando attenta a non toccare gli occhi ciechi e cercò nel suo cuore le parole adatte a rendere quell'addio un atto d'amore.

«Devi andare per la tua strada, amico mio, come io devo andare per la mia. Non perché tu sia brutto ai miei occhi, o perché non ci sia alcun legame tra di noi, ma perché la tua vita è lassù, dove potrai crescere. Tu sei figlio degli Dèi non meno di me ed essi ci hanno creati diversi. Ritorna ai tuoi luoghi, con la mia benedizione... *Adelandeyo.* Vai in pace.»

Il banshee rimase immobile, acciambellato contro il suo fianco, continuando a gorgogliare estasiato. Gavi non avvertì nessuna scintilla di comprensione o di risposta. Perché mai si era aspettata che potesse capire? I banshee erano tanto stupidi da non avere quasi un cervello, così le avevano sempre detto. Quello che permetteva loro di sopravvivere era la paura che incutevano nelle loro vittime.

Il cucciolo chiuse il becco, con i suoi denti affilati, e le accarezzò la gamba con la liscia superficie esterna. Poi si sollevò in piedi e si allontanò verso la montagna con velocità sorprendente. Gavi restò a guardarlo finché non scomparve, poi si sfregò le mani con delle foghe aromatiche per togliere l'odore e si avvicinò al suo cervino.

Mentre riavvolgeva il sacco a pelo e caricava l'animale, Gavriela rifletté. *Non avrebbe dovuto capirmi, eppure lo ha fatto. Forse sono riuscita a parlargli nello stesso modo in cui lui ha raggiunto la mia mente dall'interno del suo uovo. Se posso far nascere un banshee, allora posso imparare ad amare qualunque cosa. Le Madri della Lega avevano ragione, dovrei mettere a frutto il mio dono, ma non per vedere morire i bambini... ma per aiutarli a vivere. Però non mi crederebbero mai se raccontassi loro quale nascita mi ha insegnato questa lezione!*

Il cervino si girò e le diede un colpo con il muso e lei si incamminò lungo il declivio, verso Thendara e la sua casa.

Titolo originale:
"Midwife" Traduzione di M. Cristina Pietri

FINE